LA SCUOLA SALERNITANA DILUCIDATA.

LA SCUOLA SALERNITANA DILUCIDATA:

O sia

Lo scovrimento del vero e del falso, dell'utile e dell'inutile di questa stimatissima Opera, per sapersi conservar sano, e prolungare la vita, spiegandosi tutto sul buon gusto moderno.

OPERA

DI FULVIO GHERLI

CITTADINO MODONESE

Ed al presente Proto-Medico dell'Altezza Sereniss. del Sig. DUCA di GUASTALLA.



IN VENEZIA, MDCCXXXIII.

Presso Giuseppe Corona, in Merceria.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.


WELLCOME
LIBRARY

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

GIUSEPPE MARIA GONZAGA

DUCA DI GUASTALLA, e di SABIONETTA, Principe di Bozolo, e del S. R. I. ec.

Serenifs. Altezza.



ON dovrebbono mai gli Ottimi Principi morire, o almeno almeno dovrebbe ogni Medico, alla cuſtodia della loro ſalute

 deſti-

destinato, fare ogni sforzo per prolungare la vita a' Medesimi, per quanto può mai l'umana industria, sino all'ultima vecchiaja, per utile della Repubblica, e per il bene de' Popoli. Che però, avendo io la ben avventurata sorte d'assistere in qualità di Medico la Sublime Persona di V. A. S., che con tutta ragione dee essere annoverata in eminenza fra il numero di quelli, a me corre l'obbligo di non lasciare cosa alcuna intentata per fare in modo, che l'A. V. S. lungamente viva, e se fia mai possibile, viva gli Anni di Nestore. E vaglia il vero, se nell'A. V. S. risplende in sommo grado la Pietà, e Riverenza verso la Religione; la Clemenza, e Bontà verso questi benavventurati Popoli, ch' hanno la sorte felice di vivere sotto il dolce, e giusto Governo dell'A. V. S., la Prudenza, ed Avvedutezza nel diriggere, e maneggiare le redini del Sovrano Governo: e chi sarà, che a piena

na

na bocca non confeſſi, che l' A. V. S. non ſia uno degli Ottimi, ed Adorabili Principi della Terra? Tutto quello però, che far dee il Medico per prolungare all'Uomo la vita, ſi è di dare al medeſimo i documenti, e precetti neceſſarj, ed utili per saperſi ben regolare nelle ſei coſe non naturali, ed in tutto quello, che li può eſſere giovevole per arrivare a queſto ſcopo. Avendo però io terminata queſta mia Opera, nella quale ci propongono i precetti ſicuri, e giovevoli per mantenere l'Uomo ſano, e prolungargli la vita; ed eſſendo per darla alle Stampe, mi dò l'onore di preſentarla all' A. V. S., acciò in eſſa col prudente ſuo diſcernimento poſſa vedere, come in uno ſpecchio, tutto quello, che può eſſere utile, come altresì dannoſo alla prezioſa ſua ſalute, acciò coll' abbracciare il primo, e fuggire il ſecondo, viva una vita proſperoſa, e lunga, colla Benedizione promeſſa da

Dio

Dio a' ſuoi diletti, per mezzo del Reale Salmiſta: Filii tui ſicut novellæ olivarum in circuitu menſæ tuæ. *Così eſaudiſca lo Steſſo le mie preghiere, e ſecondi il mio divoto genio, come con tutto l'affetto ve lo prego, ed all' A. V. S. profondamente m' inchino*

Di V. A. S.

Umiliſs. Divotiſs. Serv. Oſſeq.
Fulvio Gherli.

L'AU-

L' A U T O R E
a Chi legge.



A SCUOLA SALERNITANA, Opera ſtata ſempre tenuta in gran venerazione, e ſtima non ſolo per la venerabile ſua Antichità, e per il nome datole da quella Scuola, la più famoſa, anzi unica a que' tempi, ma molto più per gli utiliſſimi precetti, e documenti in eſſa eſpreſſi per conſervare la ſanità, e prolungare lungamente la vita, è paſſata ſempre per le mani de' più Virtuoſi Medici sì Antichi, che Moderni, eſſendo ſtata citata da quaſi tutti i Scrittori di Medicina, ſenza che alcuno d'eſſi ſi ſia dato la pena di diſaminarla fin fondo, e con la dovuta attenzione, per vedere ſe veramente ella ſia in tutto veridica, o ſe fra il vero, ed il buono ſeminata vi ſia la bugia, ed il cattivo; degli Antichi non me ne maraviglio nè punto nè poco, perchè quelli tutto piamente credevano, e ad occhi chiuſi traſcrivevano tutto quello che degli altri era ſtato ſcritto, ſenza ricercare più oltre; ſolo mi maraviglio, come qualcheduno de' Moderni non abbia fatto queſto ſcrutinio, a' quali è ſtato, ed è tanto a cuore lo ſcovrimento della verità, e lo sbandimento della bugia da tutte quante le ſcienze; mentre tanto più lo dovevano fare, quanto che queſto Libro è tutto indiritto a dare gl'inſegnamenti

neceſ-

necessarj per conservare la sanità, gioja la più preziosa, ch' abbia l' uomo; e che è la parte più utile, e più necessaria della Medicina; riuscendo all' uomo assai più giovevole il sapersi conservare in sanità, che liberarsi da i mali; perchè nel mentre che stà sano, non soffre alcun incomodo; ma quando è infermo, con tutto che dall' altra parte della Medicina, cioè dalla curativa, ne venga liberato, è obbligato a sopportare le noje, ed i dolori d'un tormentoso male: Avendo io però osservato questa trascuraggine, e veduta questa utilissima Opera tutta disseminata di bugie, e mescolato il falso col vero, il cattivo col buono, hò stimato di fare cosa utilissima al Pubblico, nello scoprire questa tanto necessaria verità: e nel far vedere assai chiaramente quale sia l' utile, e quale l' inutile, spiegando tutto mecanicamente sul buon gusto moderno; e perchè questa materia è necessaria da sapersi non solo da' Medici, e da' Cerusici, ma da chiunque brama mantenersi sano, ed in conseguente utile per chiunque si sia, l'ho però distesa nel nostro Idioma Italiano, perchè sia da tutti intesa: e perchè io non mi sono mai dilettato di verseggiare, mi è stato però d' uopo, per tradurre i versi latini leonini di questo libro in versi italiani sciolti, di valermi dell' opera di due miei stimatissimi amici, e padroni, assai dotti, e pratici in questa materia, cioè del Signor Carlo Cantoni, e in di lui absenza del Signor D. Giuseppe Negri quì di Guastalla, che da me pregati, si sono pigliata la pena di farmi questo segnalatissimo favore. Gradisci però, o discreto Leggitore, queste mie debolissime fatiche, e l' animo mio tutto intento a giovarti, e serviti de' documenti utili, e buoni per tua salute, e vivi felice.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fra Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato: *La Scuola Salernitana illustrata da Fulvio Gherli, Cittadino Modonese, Proto Medico ec.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza a Giuseppe Corona Stampatore, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 21. Gennaro 1731.

(Carlo Ruzini Kav. Proc. Reff.
(Alvise Pisani Kav. Proc. Reff.
(

Agostino Gadaldini Secret.

17. Febbraro 1731.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss. dgli Essecutori contro la Bestemmia.

Angelo Legrenzi Secret.

Veri.

Veritas in omnem partem ſui eadem eſt, tenue eſt mendacium, perlucet ſi diligenter inſpexeris.

Senec. Epiſt. 80.

LA SCUOLA SALERNITANA ILLUSTRATA.

PARTE PRIMA.

DIALOGO

fra Anacrino, e Filarete

GIORNATA PRIMA.



Anacrino. Buon giorno, Signor Filarete; oh quanto mai mi rallegro d'avere la sorte d'essermi incontrato in voi, che di cognizioni non ordinarie nelle cose Fisiche, e Mediche dotato, voi potete, se pure lo volete, levarmi moltissimi dubbj dal capo, che non piccola inquietudine mi arrecano, ed assai perplesso mi rendono in quello, che io debba operare.

Filarete. Vi riverisco, Sig. Anacrino; gran fortuna per certo è la mia d'essere fatto degno de' vostri comandamenti, che sommamente ambisco; ma più ben' avventurato mi riputerei, se di quel sa-

pere, e di quella ſperienza nelle coſe Fiſiche dotato io foſſi, che a cagione dell'amore, e bontà che avete per me ſempre avuto, nella mia perſona vi date a credere in abbondanza vi ſieno; nulladimeno tale, e tanto è il genio che ho d'ubbidirvi, che pronto ſempremai io ſarò di ſecondare alla cieca i voſtri voleri, col proferirvi i deboliſſimi miei ſentimenti intorno alle coſe, delle quali ſiete per richiedermi, e giacchè il bel tempo di queſta amena ſtagione, e le non molte mie occupazioni me lo permettono, noi potremo ogni giorno ſpaſſeggiando per queſto verde prato, ſe così la biſogna lo richiede, aſſieme diſcorrere di tutto quello che vorrete.

Anacr. Voi dite, o Signore, che potremo divertirci, e ſpaſſeggiare ogni giorno in queſto prato, diſcorrendo delle materie, che ſono per proporvi, ſe così la biſogna lo richiede, e voi dite molto bene, perchè eſſendo molte, e varie le coſe, intorno alle quali io ſono per pregarvi del voſtro giudizioſo ſentimento, in un ſol giorno sbrigarcene impoſſibile ſarebbe; onde fia d'uopo dividere i diſcorſi in più giorni, poichè oltre al divertimento che nelle ore più nojoſe noi proveremo, dividendo le quiſtioni in più ragionamenti, ſu quelle potremo con più poſatezza diſcorrere, e ſciogliendomi voi i dubbj, e dilucidando le materie, che ſono per proporvi, più pago, e quieto reſterà l'animo mio, e delle voſtre dottrine ne rimarrò io più chiaramente informato, eſſendo queſto pur anche neceſſario, ſe ſeguir dobbiamo lo ſtile dell'Opera che ventilare ſi dee, in più Capitoli diviſa, che a dirvela

vela, è la famosa Scuola Salernitana, la quale da me letta, ed attentamente i suoi insegnamenti osservati, mercecchè desideroso d'imparare i documenti veraci per conservare la Sanità nella sua bella perfezione, per quanto l'Arte può insegnare, e la bontà del Sommo Iddio permettere, qualche confusione hanno nella mia mente suscitato, sembrandomi esserci fra il vero delle menzogne seminate; e però non sapendo se tutti i di lei insegnamenti sieno alla cieca da eseguirsi, o pure a qualcheduno d'essi dare si debba la dovuta eccezione, al vostro sapere però ricorro per essere pienamente informato in questa materia, tanto alla conservazione del nostro individuo necessaria.

Filar. Veramente, Signor Anacrino, voi non spendete male il tempo, nè in materia poco utile, e dilettevole impegnate i vostri virtuosi talenti, applicandovi allo studio della Medicina preservativa, cioè a dire, di quella parte della Medicina, che insegna le regole, e dà i documenti più sodi, e massiccj, col mezzo de' quali ammaestrato l'uomo, capace si rende a mantenersi in una perfetta, e prosperosa salute, col tenere da sè lontano le tante diverse sorte di mali, che l'infelice umanità, a cagione per l'ordinario dello sregolato modo di vivere, miseramente di quando in quando affliggono, rendendo in tal maniera l'uomo del più ben avventurato, che dovrebbe essere, il più infelice di tutti i viventi; mentre gli animali nel loro stato più felici dell'uomo riputare si debbono, perchè per la loro sobrietà molto meno dell'uomo alle miserie de' Mali sono sottoposti; la Medicina pre-

ſervativa però rendendo in un tal qual modo l'uomo felice, molto più della curativa viene ſtimata, che però dall'uomo ſaggio avanti agli occhi dee ſempre eſſere tenuta, al dire di Plutarco: *Medicina inter artes liberales elegantia, ornatus, jucunditatis, nulla minus complectitur, magnam verò contemplationem de Sanitate ſuis ſtudioſis exhibet*: (*apud Stob.*) Non è meraviglia però, ſe la Scuola Salernitana ſia ſtata ſempre ſtimata, e tenuta in pregio da chi ha avuto fior di ſenno in capo, per eſſere ſtato in eſſa da quel valente Maeſtro, che ne fu l'Autore, riſtrette, e compilate tutte le regole, che ſono da oſſervarſi da chi brama ſtar lontano da' Mali; nè io punto, nè poco mi maraviglio ſe ad eſsa appigliato vi ſiete; mentre io ſo che ſiete uno di quegli uomini, che ſanno diſtinguere il nero dal bianco, coll'abbracciare il buono, e rifiutare il cattivo; ma perchè voi non ſiete Medico di Profeſſione, nè avete fatto tutto lo ſtudio nelle coſe Fiſiche, che ſi richiede, per ſaper diſtinguere ne' libri il buono dal cattivo, la verità dalla bugia, giacchè voi dite, che nella Scuola Salernitana voi ritrovate delle coſe, che dubbioſo vi rendono, ſe ſieno, o non ſieno da ſeguirſi, ſarà bene, ſe debbo ſervirvi con la dovuta puntualità, che fattici da capo di queſta ſtimatiſſima, e lodevol Opera, noi eſaminiamo a minuto tutti i di lei documenti, tutti i ſuoi inſegnamenti, ſeguitando queſta diſamina ſino al fine dell'Opera; e nel mentre che voi vi abbatterete in coſe, che o poco veridiche, o dubbioſe, o troppo oſcure vi ſembrino, non mancate di paleſarmi l'animo voſtro, che

io

io non mancherò coll' ubbidirvi di sciogliere le proposte difficoltà, mettere in chiaro la verità, e per quanto permette la fiacchezza del mio sapere, lodare il bello, ed il buono, far conoscere l'utile, ed il profittevole, che seguire si dee; e scoprendo qualche dannosa falsità, col mettere la medesima in chiaro, far sì, che tanto voi, quanto ognuno altro da essa in avvenire ben bene guardare si possa.

Anacr. Questo è appunto quello, che da voi io bramava, o Signore, poichè trattandosi della salute del nostro individuo, fa d'uopo andare con tutta la più esquisita circospezione, nè seguire alla cieca gl' insegnamenti de' vecchi Maestri, i quali tutto che abbiano avute cognizioni non mediocri delle cose Fisiche, e Naturali, e sieno stati, come con sincera schiettezza confessare dobbiamo, i nostri Maestri, e ad essi debitori noi siamo d'una buona parte di quello, che sappiamo; ciò però non ostante non hanno saputo tutto, in molte cose ingannati si sono, per avere voluto troppo alla cieca le pedate degli oltrepassati seguire; poichè se così avessero fatto i Moderni, siccome ho udito dire, tante scoperte fatte non si sarebbono, nè cognizioni più chiare, nè notizie più accertare delle cose Mediche, e Naturali in questi purgatissimi tempi non si avrebbono, essendosi fatto lecito ciascun Medico-Fisico posposta ogni credenza a' Maestri dovuta, di credere sol tanto quello, che dalla sperienza, e dall'incorrotto giudizio de' proprj sensi chiaramente gli vien fatto vedere. Giacchè dunque voi avete, o Signore, tanta bon-

tà in ſavorirmi, prima d' innoltrarſi alla diſamina di ciaſcun precetto della Scuola Salernitana additatoci per ben regolarci nella maniera di vivere, ditemi, ſe vi aggrada, chi foſſe quel Rè Ingleſe, che tali notizie richieſe da que' valenti Maeſtri tal Società componenti, e per qual cagione piuttoſto a queſta Univerſità, che a qualſiſia altra delle celebri d' Italia, che pure a que' tempi probabilmente qualchedun'altra eſſere ci doveva, il ſuo ſentimento richieſſe intorno al modo di ben regolarſi per lungamente, e ſano vivere.

Filár. Se io debbo ſervirvi di quello mi richiedete con tutta fedeltà, e ſchiettezza, o riverito Signore, è neceſſario, che di molte coſe io vi diſcorra: ſenza un' eſatta cognizione delle quali, io ſono ſicuro che per quanto io poteſſi dire ſopra queſta materia, non reſterebbe pago, nè quieto l' animi voſtro, e la Storia ſarebbe di molto manca, difettoſa, ed oſcura. E' neceſſario dunque da ſaperſi prima d' ogni altra coſa, che nel nono, e decimo Secolo dell' Era Criſtiana, Secoli da tutti gli Scrittori chiamati barbari, perchè perdute quaſi del tutto le Scienze, e le belle Arti, ad altro non attendevano gli uomini, che al crudo meſtiere dell' armi, eſſendo in que' tempi miſerabili, piena di diſcordie e guerre, l'infelice Italia: è da ſaperſi, dico, che nel nono, e decimo Secolo le Scienze tutte, e la letteratura fra' ſoli Cherici, e Monaci era riſtretta, ed eſſi ſoli fra tutto il reſto degl' uomini erano quelli, che allo ſtudio della Filoſofia, della Medicina, e delle Mattematiche attendevano, e per quanto portava la barbarie di que'

tem-

tempi in esse erano cospicui, e famosi; onde a' medesimi nelle proprie urgenze e Principi, e Magnati facevano ricorso; onde leggiamo, che in Francia Fulberto di Chartres, ed il Maestro delle Sentenze erano Medici, Obizo Religioso di S. Vittore era Medico di Luigi il Grosso, Riccardo Monaco di S. Dionigi, che scrisse la Vita di Filippo Augusto, lo era parimente; e nel Regno di Napoli particolarmente i migliori Medici erano i maggiori Prelati, ed i più celebri Monaci Cassinensi, ed erasi nell' Ordine Ecclesiastico cotanto radicata questa Professione, che un Concilio di Laterano tenuto sotto Innocenzio II. nell' anno 1139. considera come un' abuso di già invecchiato, che i Monaci, ed i Canonici Regolari per procacciarsi ricchezze facessero professione di Medici. Non v' erano dunque in Italia nè Università, nè Scuole, nelle quali queste Scienze s' insegnassero; ma solo ne' Chiostri, e fra' Religiosi venivano imparate, e fra di loro comunicate.

Ma se nell' Italia in que' Secoli barbari regnava l'ignoranza, e lo spregio di tutte le Scienze, fra gli Arabi era abbracciata la letteratura, erano studiate le Scienze più necessarie, ed i Virtuosi erano in sommo pregio tenuti; questi Popoli di nascita per altro rozzi, ed ignoranti, dopo avere a guisa d' impetuoso torrente inondate le Provincie tutte dell' Affrica, della Grecia, e delle Spagne, ed al loro Impero assoggettate, e con tal occasione nel saccheggio delle medesime, ed in particolare della Grecia avendo fatto preda d' una infinità di Libri di tutte le Scienze, ed Arti trat-

tanti, quelli dieronſi a leggere, ed invaghiti delle medeſime, applicaronſi con tutta aſſiduità, ed attenzione allo ſtudio delle ſteſse, ed in particolare della Filoſofia, della Mattematica, e della Medicina; onde tanto grande fu il genio di queſta Nazione d'imparare, ed avere buoni Libri, che verſo l'anno 820. fu fatto dal Califo Almanon dimandare all'Imperatore di Coſtantinopoli i migliori libri Greci, ed avutili, gli fece tutti in Arabico tradurre; ed in fatti cotanto avanzaronſi nella cognizione di quelle, che famoſi, e ſtimati a tutto il Mondo ſi reſero, pubblicando varj Libri di tali Scienze trattanti, ſiccome furono Meſue, Avicenna, Raſi, Albucaſi ec. ed in tal pregio queſte Opere loro furono tenute, che Carlo Magno le fece tutte in Latino tradurre, affinchè la loro dottrina ſi diffondeſse per tutte le Provincie del ſuo Impero. Quindi avvenne, che gl'Italiani, ed i Franceſi appreſero dagli Arabi quelle ſcienze, che gli Arabi ſteſſi avevano appreſo da' Greci, cioè la Filoſofia, la Medicina, e le Mattematiche. Ma queſte, come di ſopra ho detto, ſul principio non furono che da' ſoli Cherici, e Monaci abbracciate, e ſtudiate; onde al tempo di Papa Gio: VIII. Baſſaccio Abate de' Monaci Caſſinenſi eſpertiſſimo della Medicina compoſe alcuni libri della ſteſſa, ne' quali dell'uſo, ed utilità di molti medicamenti trattava, ed Alfano Arciveſcovo di Salerno, come narra Lione Oſtienſe, era dottiſſimo in Medicina, ſiccome lo fu pure Romualdo Guarna anch'eſſo Arciveſcovo di detta Città. Ad imitazione però de' Cherici,

e Mo-

e Monaci, particolarmente nella Città di Salerno cominciarono ad invogliarsi i Secolari a studiare dette Scienze, ed in particolare la Medicina, e molto più applicaronsi allo studio della medesima, quando da' detti Saraceni occupata la Sicilia, e buona parte del Regno di Napoli, ebbero occasione i Salernitani di praticare continuamente con questa nazione, imbevendosi, per modo di dire, de' loro genj, e costumi; onde datisi alcuni di loro seriosamente allo studio della Filosofia, e Medicina, in dette scienze celebri, e rinomati si resero, e particolarmente nella Medicina, e così principiò in tal modo dalla rinomea di questi a spargersi per tutto il Mondo il nome della Scuola Salernitana, che in progresso sempre più famosa divenne.

Ma fra gli altri che resero famosa questa Scuola fu Costantino Affricano: questi oriundo di Cartagine, avendo peregrinato in molte parti dell' Asia, e dell' Affrica, ed avendo appreso da quelle Nazioni varie Scienze, ed in particolare la Filosofia, e la Medicina, e specialmente in Babilonia la Dialettica, le Mattematiche, e la Fisica de' Caldei, degl' Arabi, de' Persi, de' Saraceni, degli Egizj, e degl' Indj, e avendo fatto questo nello spazio di trentanove anni, finalmente alla Patria ritornossene; ma gli Affricani, che mal soffrendo d'essere da lui oscurati per l'eccesso di tanta dottrina pensarono d'ammazzarlo, lo che avendo penetrato Costantino, imbarcatosi di notte tempo su d'una Nave in Salerno portossi, ove riconosciuto dal Duca Roberto Guiscardo Norma-

no

no, che n'era in tal tempo Padrone, e che in Metropoli inalzata l'aveva, ed accolto con somma cortesia, onorato, ed accarezzato, siccome ei meritava, ivi si trattenne, e fermò la sua abitazione, promuovendo sempre più gli studj della Filosofia, e sopra tutto della Medicina, nella quale egli era oltremodo eminente.

Rilusse perciò la Scuola di Salerno assai più per tanti insigni Personaggi, che professavano in essa la Medicina, e riputossi in quel tempo, che fù nel decimo Secolo, la più dotta, e la più culta di quante mai ne fiorissero in Europa: onde da Salerno venivano chiamati i Medici ad assistere a gran Personaggj ammalati, o ivi portavansi per essere da medesimi curati, siccome fece il celebre Abate Desiderio, come narra Lione, e Gulielmo il Malo, ammalatosi in Palermo, e crescendo tuttavia il male, fece venire da Salerno Romualdo Guarna Arcivescovo di detta Città, come altrove ho detto, Medico eccellentissimo, per esere da lui curato.

Ma quello che diede maggior nome a questa Scuola fu l'Opera che compilò Giovanni da Milano famoso Medico in Salerno, la quale ebbe l'approvazione di tutta la Scuola Salernita, e perciò Scuola Salernitana chiamata, che è quella di cui ora discorriamo, e che sotto il nome della medesima al Rè d' Inghilterra fu dedicata, esendo stata pubblicata questa insigne Opera nell' anno 1100. la quale divulgata per tutta Europa, è incredibile quanta gloria, e fama apportase a' Medici Salernitani, e così quest' Opera per l' eccellenza della Medicina fu per molti Secoli sopra

tut-

tutte l'altre chiara, e luminosa nell'Occidente, essendo perciò da molti stata comentata, come da Arnaldo di Villanova Medico di Carlo II. d'Angiò, da i due Giovanni Curio, e Crelio, ed ultimamente da Renato Moreau, e Zaccaria Silvio. Così la prima Scuola che dopo la decadenza dell'Impero Romano, e lo scadimento dell'Accademia di Roma fosse stata istituita nell'Italia, fu quella di Salerno; ma con tal differenza, che siccome in quella della Medicina non si tenne molto conto, così in questa, trascurate le altre Professioni per l'ignoranza del Secolo, la Medicina, che non potè andar disgiunta dalla Filosofia, fu il principal scopo, e soggetto, poichè coloro, che ne la introdussero, che furono, come si è detto, gli Arabi, non d'altre Scienze erano vaghi, nè altre professavano con maggior studio, e fervore, che la Medicina, e la Filosofia. Ma in que' tempi non era questo Studio, che semplice Scuola, poichè non fu fondato da' Principi, nè per molto tempo ricevè Leggi, o Regolamenti da' medesimi, perchè potesse dirsi Collegio, ed Accademia, ovvero Università; nè col nome d'Università incominciò a chiamarsi, se non dopo, che Ruggiero primo Rè di Sicilia, che fra Normani fu il primo che le diede le Leggi, fra le quali fu quella, che niuno potesse esercitare la Medicina, se prima dal Collegio non fosse stato esaminato, ed approvato. Fu pure favorita questa Scuola da Federico Secondo, che niuno si arrogasse titolo di Medico, o ardisse professare Medicina, se prima non fosse stato approvato da' Medici di Salerno, e da questi ottenuta non avesse la

licenza di medicare. Finalmente ne' tempi a noi meno lontani avendo il Rè Roberto, la Regina Gioanna prima, il Rè Ladislao, Gioanna seconda, ed il Rè Ferdinando Primo conceduto a questa Scuola altri onori, e privilegj, fu eretta in Accademia, ed innalzata a dar gradi di Dottore, particolarmente per lo studio di Medicina, che in essa fioriva.

Sicchè, voi vedete, o Signore, dal fin quì detto, quali fossero i principj, l'aumento, e la perfezione della Scuola di Salerno, in quai tempi incominciasse, crescesse, e si rendesse famosa, e che essa sola era l'unica, che allora fosse in Italia, essendosi aperta molto tempo dopo la Scuola Bolognese, e molto più tardi quella di Padova, che però ad essa sola indirizzossi il Rè Inglese, a cui questo libro fù dedicato.

Ma a qual Rè d'Inghilterra i Medici di Salerno dedicassero in que' tempi questo Libro, e con qual' occasione, eccomi pronto a notificarvelo. Guglielmo Duca di Normania detto il Conquistatore, dopo avere conquistato il Regno d'Inghilterra, lasciò di se tre Figliuoli, Guglielmo Ruffo, Roberto, ed Enrico; a Guglielmo primogenito fu ceduto il Regno d'Inghilterra, ma questi morì senza Figliuoli nello stesso tempo, che Goffredo Buglione assieme con Roberto ritrovavasi nell' espedizione di Gerusalemme, che fu finalmente dall'armi loro vittoriose espugnata, e presa; ma fu molto a Ruberto tal Vittoria amareggiata per la funesta nuova della morte di Guglielmo suo Fratello senza Figliuoli, al quale egli doveva succedere. Gli fu

offerto il Regno di Gerusalemme, ma egli rifiutollo, dovendo ritornare in Inghilterra a prendere possesso di quel Reame, di cui era il più vicino erede. Nel ritorno costeggiando le riviere del Regno di Napoli, approdò nel Porto di Salerno, ove fu da quel Principe suo congiunto con ogni stima, ed onore accolto: era il Signore di Salerno uno de' discendenti de' Figliuoli di Tancredi Normano della razza di Rolone primo Duca della Neustria, chiamata al presente Lorena, i quali scacciati dalla Sicilia, e da una parte del Regno di Napoli i Saraceni, che per lungo tempo avevano queste miserabili Provincie tiranneggiato, se ne erano resi Padroni, e Signori; e perchè nello stesso tempo, che questi Normani conquistavano la Sicilia, la Puglia, e la Calabria, gli altri Normani, che rimasti erano nella Neustria sotto Guglielmo Duca di Normania della stessa razza di questi, invasero l' Inghilterra, e finalmente dopo innumerabili Vittorie intorno l' anno 1070. se ne resero padroni. A cagione dunque di questa così stretta parentela fu Roberto dal Principe di Salerno nella propria Città amorevolmente accolto, e con istraordinario onore trattenuto, ed accarezzato. E poichè nell' assedio di Gerusalemme aveva ricevuto una ferita nel braccio destro, che in progresso per la poco buona cura fattale era in fistola degenerata; consultò i Medici di Salerno, che dovesse fare per liberarsene, dalla quale non molto tempo dopo restò sanato per il prudente consiglio datole da que' savj Professori: volle dapoi Roberto, che que' Medici gli prescrivessero

ſcero una norma, e ragion di vitto, perchè poteſſe conſervarſi in quella ſalute, nella quale l'avevano reſtituito; fu perciò compoſto con tal occaſione queſto Libro, il quale ſebbene fu compilato da un ſolo di que' Medici, ciò non oſtante porta in fronte il nome di tutta la Scuola, perchè di conſenſo della medeſima fu fatto, e dalla ſteſſa diſaminato, ed approvato, ſiccome vediamo eſſere ſtato fatto dalla Scuola Conimbricenſe in quella ſua Opera Filoſofica. Fu dedicato a Roberto, chiamandolo Rè d' Inghilterra, non perchè foſse ſtato queſto Principe in realtà Rè di quel Regno; ma perchè tornando dalla Paleſtina per prenderne il poſſeſso come a lui dovuto, non potevano avere difficoltà di chiamarlo Rè dello ſteſso; che ſebbene non lo fu poi, ciò non fu perchè veramente non foſse ſuo, e non lo doveſse eſsere di giuſtizia; ma perchè Enrico dopo la morte di Guglielmo Ruffo ſuo Fratello, e per l'aſsenza di Roberto legittimo Succeſsore, impadronitoſene a forza d' armi in eſso ſi mantenne, avendo con un' intiera disfatta dell' Eſercito di Roberto eſcluſo lo ſteſso per ſempre dal Regno, che poſcia pacificamente godè. E queſto è tutto quello, che io poſso dirvi, o Signore, intorno alla richieſta da eſso voi fattami del tempo in cui fioriva la Scuola Salernitana, ſe altre Scuole in Italia a que' tempi ci foſsero, chi foſſe il Rè d' Inghilterra, a cui fu queſto libro dedicato, e ſu qual motivo, o cagione un Rè all' Italia tanto lontano alla Scuola di Salerno faceſſe ricorſo, per ottenere le Regole più ſicure per mantenerſi lungamente ſano.

Anacr.

Anacr. Ho provato un' estremo piacere, o Signor Filarete, dalle rare, e peregrine notizie da essovoi con tanta chiarezza favoritemi intorno alla materia da me richiestavi, che voglio credere, sieno a pochissimi note, non avendone mai prima d'ora avuta di ciò la minima cognizione, nè ricavatone lume alcuno da tante Storie fin ora da me lette, onde io vi resto con obbligo eterno, e mi tengo per bene avventurato nell' avervi io pregato a disaminare gl' insegnamenti della Scuola Salernitana, poichè dal fin quì detto, io veggo benissimo *tanquam ex ungue leonem*, che voi metterete così in chiaro le quistioni, che a me niuna difficoltà più resterà in capo, nè ad altri alcun litigio sopra tali materie da suscitare. Ma prima di dare cominciamento alla disamina de' documenti di questo libro, permettetemi che io vi preghi a dirmi, per qual cagione fosse stato questo piuttosto composto in versi, che in prosa, e perchè in versi Leonini, che in altra sorta di metro.

Filar. Fu fatta piuttosto in versi, che in prosa quest' Opera, sì perchè a que' tempi le Opere di tutte le sorte fatte in versi erano più stimate, che quelle fatte in prosa; onde molti Scrittori di que' tempi scrissero le loro Opere in versi, siccome vediamo aver fatto Donizione, che scrisse le Opere famose della gran Contessa Matilde, sì perchè i precetti in essa contenuti potessero con più facilità essere a memoria tenuti, sì perchè l' Opera a quel Principe fosse più gradita, poichè in que' tempi in tali Composizioni consistevn tutto il pregio, ed eccellenza de' Poeti; ed in versi Leo-

Leonini fu compilata, perchè a' Principi Normani, in particolare, molto aggradivano le Opere fatte in simil sorta di Versi; onde tutte le cose memorabili appo loro accadute in questo metro venivano dettate. Tutti gli Elogj, i Marmi, e gli Epitafj di questi Principi si componevano in questi Versi, così fu dettato l' Epitafio del loro primo Duca Rolone, e così ancora tutti gli altri de' Principi Normani.

Anacr. Essendo restato appieno informato, o Signore, di tutto quello, che io desiderava sapere intorno alle notizie Storiche della Scuola Salernitana, perchè a me, e voglio credere, anche a più d' uno, affatto incognite, e perciò necessarie da sapersi per non camminare, sebbene in cose di poco rilievo, allo scuro: emmi ora d' uopo di pregarvi, che secondo la promessa fattami, voi vogliate incominciare a disaminare a capitolo per capitolo, a verso per verso, e se fia necessario, a parola per parola, tutta quest' Opera, acciò da voi scoverto il falso, se pure ve n' è, ed illustrata, e meccanicamente spiegata la verità, resti pago l' animo mio, resti quieta la mia mente, e con chiarezza io sappia in avvenire qual sia la vera strada da seguirsi per potere lungamente vivere, e quello che più importa, vivere lontano da tormentosi crucj de' mali.

Filar. Già sapete, o Signor Anacrino, che io sono quì per ubbidirvi, avendovene dato la parola, e tanto più volentieri io fo questo, perchè essendo io sempremai stato desideroso di giovare a tutti, trattandosi una materia la più giovevole,

che

che scovrire si possa, che è quella che insegna all'uomo la maniera di vivere sano, in questo vasto Oceano io volentieri m'ingolferò, tuttoche debole, e fiacco di forze, per essere a voi, che carissimo mi siete, ed a qualunque altro, che possa abbattersi ad udire questi nostri ragionamenti, utile, e giovevole; ed infatti è assai più utile, ed all'uomo gradita quella parte della Medicina, che ad esso i precetti prescrive per vivere sano, e lungamente, non venendo egli obbligato ad ingozzare ingratissimi beveroni, a soffrire punture d' acutissimi ferri, nè ad osservare diete rigorosissime, ma a vivere sobriamente, e quietamente col piacere di godere i cibi più appetitosi con saggia mano però pigliati, di quell' altra parte della medesima, che per liberare la misera umanità dalle afflizioni del letto, da penosi tormenti de' malori, le è necessario tormentarla con ferro, e con fuoco, e con carnificine, ed amareggiarla con mille sorte di rimedj tutti ostici, tutti ingrati, ed all'umana natura inimici. Orsù via dunque, se principio alla meditata Opera dare dobbiamo, esponete, Signor Anacrino, in versi Italiani, giacchè nell'Italiana lingua favelliamo, il primo Capitolo di quest'Opera, per potere discutere, e disaminare tutte le dottrine in esso contenute, e tutto quello che intorno ad esse voi bramate di sapere.

CAPO PRIMO.

Di Salerno la Scuola al Rè Britanno
Scrive : Se vuoi tua ſanità perfetta,
Ed immune ſerbar da tutti i mali,
Scaccia le gravi cure, e non dar luogo
All' ira paſſion truce, e profana,
A' calici di Bacco il labro accoſta
Sobrio, e di rado, ad una parca cena
Siediti, e ſorgi in piè dopo la menſa,
Su l' ore del meriggio al pigro ſonno
Non ti donar, non ritener l' orina,
E la parte nè men poſteriore
Comprimere tu dei, nè farle forza.
Così oſſervando ben queſti precetti
Lungamente godrai vita felice.

Anacr. ECCO, o Signor Filarete, il primo Capitolo della noſtra Scuola Salernitana, nel quale molte coſe belle, e buone ſembrami di raffigurarci, alcune frivole, e di poco momento, ed altre qualche poco lontane dal vero; incominciate però, vi prego, a dirmi coſa s' intenda quì per gravi cure, ſe queſte molto poſſino alla ſalute dell' uomo pregiudicare, ed in qual modo perturbino, e ſconvolghino la perfezione della ſalute.

Filaret. Queſta parola latina, *curæ*, pigliata univerſalmente, ed aſſolutamente, in ſe comprende tutte le paſſioni, e tutti gli affetti dell' animo noſtro, che quieti, e moderati ſe ſono, ad altro

non

non servono, che a ben governarlo, e dirigerlo; rendendolo in tal guisa quieto, contento, e quasi dissi, beato; ma se inquieti, torbidi, e smoderati riescono, sturbano lo stesso, lo sconvolgono, e lo rendono inquieto, sfortunato, ed infelice; ma perchè in più d'un luogo di quest'Opera di ciascuna delle passioni dell' animo in particolare vien trattato, perciò io voglio credere, che in questo luogo i Medici Salernitani, *per curas tolle graves*, abbiano avuto in animo di consigliare il Rè Inglese a stare lontano a tutto suo potere alle gravose cure, a pensieri troppo seriosi, ed alle continuate, e fisse applicazioni, che seco indispensabilmente porta il governo, e regolamento d' un Regno; ed infatti questa parola *cura* viene da buoni Scrittori Latini in questo senso sovente pigliata, come fra gli altri da Terenzio, allorchè disse:

At non quotidiana cura hæc angeret animum.
(*In Phorm. act.* 1. *sc.* 3.)

e da Virgilio con queste parole:

——— *quando hæc te cura remordet.*
(1. *Æneid.*)

Onde da' Greci fu detto φροντις, cioè a dire, premura; perchè le applicazioni gravi, ed i seriosi pensieri sono figli della premura, anzi sono la stessa premura, che ha l' uomo saggio intorno alle cose di qualche rilievo. E tanto più in questa opinione mi confermo, quanto che questo libro non a Persona ordinaria, non a semplice Gentiluomo, o Cavaliere viene indiritto; ma ad un Principe, e Principe grande, ed in una paro-

la ad un Rè, ed a un Rè potente, qual'era, ed è presentemente il Rè d'Inghilterra. Quindi essendo a tal sorta di Personaggj, per così dire, indivisibili, ed inseparabili le applicazioni, e pensieri del Regno, ed in particolare a quello, di cui presentemente si tratta, per le fastidiose Guerre che aveva, ed era per avere sulle braccia, trovandosi obbligato a ricuperare colla forza il proprio Regno dal Fratello occupatoli. Quindi è, che infallibilmente io credo, che questo primo documento dato dalla Scuola Salernitana al Rè Inglese, ad altro non si estendesse, che a persuaderlo a stare per quanto potesse mai lontano a' pensieri, ed applicazioni di troppo seriosa, e lunga durata. Che le troppo gravi, e lunghe applicazioni, e pensieri oltre il dovere seriosi, sieno al corpo umano dannosi, che lo stesso indebolischino, ed estenuino, come ben notò Ovidio:

Attenuant vigiles corpus miserabile curæ.
(3. Metamorph.)

Che infiacchischino l'attivo fermento del ventricolo, e lo rendino inetto a ben perfezionare la tanto necessaria funzione della concozione de' cibi, e che in tal maniera assoggettischino l'uman corpo a più d'un malore ben pernizioso, e ribelle, col cagionare sovente per fino la Morte stessa dell'individuo: se a me non lo credeste, o Signore, sarà d'uopo che lo crediate a tutti i Pratici di questa materia trattanti, che ciò asseverantemente asseriscono, ed in particolare a Galeno, che ce lo assicura per infallibile in più luoghi delle dottissime sue Opere, ed in parti-

tico-

ticolare negli Aforismi *Lib.2. Comment. 28.* e *Lib. 3. Comment. 31.* e *De tuend. sanit. Lib. 1. cap. 11.* ed infatti consistendo tutto il gran negozio del pensare, come fra poco vi farò vedere, nel commercio che passa fra il corpo, e la mente col mezzo de' spiriti, se lungo tempo questo durerà, o sarà oltre il dovere fisso, e profondo, dissipata buona parte di quelli dal continuo moto, o violento esercizio in cui saranno obbligati di stare, e perduto il restante molto del loro volatile, del loro brio, e vigore, verrà necessariamente ad infiacchirsi tutta l'animale economia, perdendo non poco del loro moto i fluidi, della loro elasticità, e forza le fibre, e particolarmente le tanto necessarie all' umana vita fibre del celabro, ed in tal maniera sconvolto l'organismo, o goderà l'uomo una poco buona salute, o caderà in perniziosissimi mali, da' quali o penerà molto a isbrigarsene, o presto da essi verrà all'ultimo momento di vivere ridotta; poichè al dire di Aristotele: (*De motu animal.*) *ex cogitatione cor alteratur, & consecutivè totum corpus*; mentre dall' alterazione de' spiriti alterata la massa umorale, viene in conseguente ad alterarsi il cuore, e tutto il restante del corpo, rendendosi con ciò assai proclive all' alterazione morbosa. Dalla troppo seriosa applicazione a' negozj dissipata buona parte de' spiriti, ed obbligato il restante a portarsi di continuo al celabro, abbandonando, se non in tutto almeno in buona parte, il resto delle membra, ed in particolare il ventricolo, viene a depravarsi di molto la chilificazione, come

ben notò il Baglivi, di cui queste sono le parole: *Animi passiones diuturnæ, negotia gravia, curæ molestæ, &c. inquinationem dentium pariunt primo, &c. dictis de causis stomachi vis in digestione peragenda labefactatur, hujusque in stomacho affectionis indicia per saporem linguæ mutatum, sordidam dentium visciditatem, gingivarum laxationem, orisque fœtorem manifestantur.* (*Canon.* 18.) Ed ecco come questo Grand'uomo chiaramente ci fa vedere dalla seriosa applicazione nascere la mala digestione, e dalla mala digestione le affezioni scorbutiche, che sono uno de' mali più ostinati, protervi, e micidiali, che miseramente l'uomo affliggono, e dirò io, e lo dicono tutti i Medici, la mala digestione de' cibi essere la sorgente, e l' origine di quasi tutte le più proterve Malattie. Potrei addurre in pruova di questa verità molti esempj di quelli, che per le troppo seriose applicazioni, sono caduti in mali gravissimi, ma potendo voi queste osservare, e leggere ne' libri de' Medici Pratici, ed in particolare nella dottissima Opera de' Consulti del Sacchi, e spezialmente nel Consulto XLVII. Pag. 154. e Consulto LXIV. Pag. 242. io voglio credere avrete la bontà di dispensarmene, per potere a misura della vostra richiesta proseguire ad informarvi del modo, e della maniera, colla quale i pensieri oltremodo lunghi, gravi, o seriosi la salute dell'uomo perturbano, e sconvolgono: Se io debbo però mettervi sotto agli occhi tutta questa faccenda con quella chiarezza, che avere si

può

può intorno ad una materia oſcuriſſima, ed all'umano intendimento del tutto ſconoſciuta, come queſta, emmi d'uopo fare ogni sforzo per iſcoprire quale ſia il commercio, che paſsa fra l'anima, ed il corpo, e fra queſti e l'anima, ed in che maniera, e con quali mezzi uno nell'altro operi. Egli è certo, ed infallibile, che l'anima ragionevole regina, e dominatrice dell'uman corpo in eſso aſsolutamente comanda, e diſpoticamente opera, e che a' ſuoi cenni ubbidiſcono immediatamente i ſpiriti, e tutte le membra di quello; rivolgonſi gli occhi piuttoſto ad una, che ad un' altra parte, la lingua prorompe piuttoſto in queſte, che in altre parole, quiete ſtanno il reſto delle membra; o queſto, o quell'altro moto fanno a ſeconda de' comandamenti dell' anima, ſicchè l' anima tuttochè ſpirituale il corpo muove, e governa ſebben materiale, onde ben diſse Ariſtotele: *Anima eſt principium quo vivimus, ſentimus, & movemur*; (2. *de An*) ed in un altro luogo: *Animal conſtat ex anima, & corpore, inter quæ anima eſt regens naturaliter, corpus vero rectum*. (*Politic.* 1.) Ed il dottiſſimo Celio Rodigino diſcorrendo del potere dell'anima ſopra il corpo, così laſciò ſcritto: *Hæc autem videtur potiſſimum dogma Platonicum, in cujus myſteriis ſancitur corpori animam adnecti perinde ac perfectam ſubſtantiam nulla in parte a corpore dependentem, verum conjungi ſicuti motor mobili conjungatur; quia verò nil movet, niſi quod movetur, & principium movens ſeipſum movet: in anima duplex agnoſcitur motus, al-*

ter quo movetur ab ea corpus, alter quo seipsam. (*Lect. antiq. lib.* 10. *pag.* 744.)

L'anima ragionevole adunque nell'uman corpo, perchè fatta a similitudine del grand'Iddio, opera nello stesso come nel suo picciol Mondo, e comanda nella guisa appunto, che nel Mondo grande il sommo Facitore opera, e comanda; posciachè se questo di tutta la macchina mondiale ne è il primo motore, e l'universale agente, quella di tutto il Microcosmo ne è il primo mobile, ed universale attrice, e perchè il primo Motore risieder dee, come infatti risiede, nella parte più elevata, e nobile del Mondo grande, quasi nel di lui capo, per ivi come dal proprio Trono, e suprema Sede dirigere, governare, e muovere lo stesso; così l'anima ragionevole prima Motrice del Microcosmo, nella parte più elevata, e nobile del medesimo, cioè nel capo risieder dee, come infatti risiede, per poter ivi come dal proprio Trono, e Sede suprema dirigere, e governare il suo piccolo Mondo: che l'anima ragionevole abbia piuttosto nel capo, che in qualsisia altra parte del corpo la sua abitazione, niuno, che affatto di ragione privo non sia, avrà ardimento di negarlo; conciosiachè se fra se stesso incomincierà a pensare, a discorrere, a dare di qualche cosa giudizio, ben chiaramente egli conoscerà, che questo principio di discorrere, di pensare, e di discernere non nel petto, nell'addomine, e molto meno nelle braccia, o gambe, ha la sua sede, ma bensì nella più nobile parte del corpo, ch'è il capo; onde Platone *In Timeo*

meo, chiamò il capo non ſolo parte principale del corpo, ma il tutto; e ſebbene alcuni credettero eſsere la ſede principale dell'anima nel cuore, fra' quali fu il famoſo Beda, ciò non oſtante tutti i più ſenſati Filoſofi hanno ſempre creduto, e tuttavia credono, ſiccome è incontraſtabile, che queſta gran Matrona abiti nel capo; furono di queſto ſentimento i Platonici tutti, e Galeno (1.*regim.acut.*) di queſto ſentimento fu Celio Rodigino, mentre laſciò così ſcritto: *At quæ* λογιςικὴ *appellatur anima, capitis ſibi arcem vendicat, actionum ex propoſito, ac ſenſuum dux, cui ſubſerviant nervi, velut ſenſuum vehicula, & motuum, qui corpori affunduntur univerſim.* (*Antiq.lect.l.*2.*pag.*121.) ſe ne dichiarò pure il gran Marſilio Ficino nel ſuo aureo Libro *De triplici vita*, con queſte parole: *Tenuiſſima ſanguinis pars fluit in cordis fontem, ubi vitalis viget virtus, inde creati ſpiritus cerebri, & ut ita dixerim, Palladis arces aſcendunt, in quibus animalis, ideſt ſentiendi, movendique vis dominatur.* (*De vit.ſan.l.*1.*c.*2.) Dal ſin quì detto, o Signor Anacrino, voi ben vedete che l'anima è il primo Movente dell' uman corpo, che la ſua reſidenza è collocata nella più elevata parte di quello, cioè nel capo, ed in conſeguente in qualche ſoſtanza del celabro; non ne' di lui ventricoli, perchè inſporcati per lo più da immondezze linfatiche rieſcirebbono abitazione troppo ſucida per un'ente tanto puro, e riſplendente; e non nella parte corticale dello ſteſso, perchè queſta tutta glandoloſa all' uſo della ſepa-

parazione de' ſpiriti è deſtinata; con più ragione però biſognerà dire, che nella parte bianca, detta centro ovale, ella ſi trattenghi, e di queſto ſentimento lo ſono quaſi tutti i moderni Filoſofi, e fra gli altri così ſe ne dichiara il P. Senò con queſte parole: *Il centro ovale, o la parte bianca del Cervello è la ſede di tutti gli affetti, ed in eſſa i ſpiriti colle loro differenti ondolazioni imprimeno nell' anima tutte le differenti immaginazioni; e queſta è quella parte, che riceve i moti dagli oggetti eſterni per gli organi de' ſenſi eſterni, ſino a' ſenſi interni*; voi vedete dico, eſſere l'anima la direttrice del Microcoſmo, abitare nel celabro, e di colaſsù promovere tutti i moti volontarj, ed ivi penſare, diſcorrere, raccordarſi, immaginarſi, diſcernere tutti gli oggetti eſterni, e da quelli eſſere moſſa, e in diverſe maniere agitata; ma in che maniera ella che è ſpirituale muova gli ſtrumenti che ſono corporali, e materiali, ed in qual modo gli oggetti eſterni, che pure ſono materiali, e corporei in eſſa facciano impreſſione, voi ſin quì ſaputo da me non lo avete, nè così Dio m'ajuti, voi lo ſapreſte, tanto mi raccapriccio a dover diſcorrere d'una tanto difficile, ed oſcura materia, ſe a ſecondare il voſtro genio obbligato non mi foſſi, ed eccovene il debole mio ſentimento, appoggiato però ſempre al ſapere di quelli, a' quali più che a me,

Arte benigna, & meliore luto finxit præcordia Titan.

Se l'anima dunque ha il ſuo Domicilio nel ventre ſuperiore dell' uman corpo, ſe abita nel celabro,

bro, nella parte ovale dello stesso, come parmi di avervi poco fa fatto vedere, e se di colassù a tutte le membra, ed a tutti i moti volontarj comandar dee, e se ivi ha da ricevere, e discernere tutto quello che dagli oggetti esterni le ha da essere rappresentato, fa d'uopo, che ella abbia i suoi strumenti, i suoi organi necessarj, per mezzo de' quali ella invii i suoi comandi alle membra, e col mezzo degli stessi, gli esterni oggetti tramandino fino al suo cospetto, le di loro caratterizzazioni, abili a fare che ella ne abbia tutta la perfetta cognizione, e che diversi moti, secondo la diversità de' medesimi, in essa cagionino; non essendovi però altri stumenti, che dal celabro alle membra, ed a' sensi esterni, ed al contrario da questi a quello si portino, che i soli nervi, sarà d'uopo il credere, che i nervi sieno quelli strumenti, che all'anima servino per compiere tutte le sue operazioni; onde a mio proposito discorrendo di tal materia Celio Rodigino, così lasciò scritto: *Hac itaque ratione sentiendi, movendique actus capiti ascribitur, unde videlicet corrivari nervos, liquet, organa sensus, & motus*, (*Antiq. lect. lib.2. pag.127.*) e Plotino intorno alla percezione dell'anima circa gli oggetti esterni, così la discorre: *Animo videmus, animo cernimus, oculi per vasa quædam visibilem ejus partem accipiunt, atque transmittunt*, (*Nat. hist. lib.11.*) nè per altra strada possono gli occhi tramandare le idee degli oggetti esterni alla mente, che per gli strumenti, e canali de' nervi, non essendoci altri ordigni, che dagli occhi al celabro, e da questo a quelli

si por-

si portino, che i soli nervi; sicchè i nervi sono gli strumenti, che all'anima servono per compiere a tutti i suoi doveri nel Microcosmo; ma perchè passa una disuguaglianza infinita fra l'anima puro ente corporeo, ed immateriale, ed i nervi tutti tutti corporei, e materiali, nè essendo probabile che il grande Iddio avesse voluto, che fra due enti tanto fra di loro disparati, e lontani passasse un così stretto commercio, una tanto familiare unione, che uno immediatamente nell' altro operasse, tuttochè lo avesse potuto fare, perchè Onnipotente: fa di mestieri però credere che abbia voluto, che l'anima si servisse in tutta l'estensione del suo operare di qualche mezzo, che sebbene corporeo, nello splendore, e nella spiritualità a lei molto si rassomigliasse, ed al suo essere per quanto fosse possibile si accostasse, qual mezzo altro non può essere, che gli spiriti animali, porzione la più risplendente, ed eterea di tutto l'uman corpo; è di questo mio parere il grande Agostino, ed ecco le di lui parole: *Quod est in corpore subtilissimum, & ob hoc animæ similius, ac vicinius, quam cætera, idest lux*, cioè gli spiriti, *primum per oculos ipsos effusum promicat ad objectorum perceptionem visibilium: mox cum aere puro permixtione quadam primo, atque iterum cum caliginoso, ac nubium crassitudine, tertio cum humore, qui jam sit corpulentior, quarto cum terrestri crassamento sensus perficit quinque;* ed infatti, se il Grande, ed Onnipotente Iddio, che è pure il primo Motore di tutta questa gran macchina mondiale, non ha voluto da sè solo muo-
verla,

verla, dirigerla, e governarla, e pure lo poteva fare, ma ha voluto servirsi d'alcuni mezzi, che sono gli spiriti Angelici, siccome è stato sentimento di alcuni Teologi, e come pare che abbia voluto darci ad intendere Mosè, allorchè disse: *Cùm divideret excelsus gentes, statuit earum terminos secundum numerum Angelorum Dei,* (*In Deut.Cant.*) così bisogna credere, che non abbia voluto, che l'anima ragionevole tanto ad esso simile, il corpo immediatamente governi, ma che si serva di alcuni mezzi, che sebben corporei all'una, e all'altro però molto s'accostano, quali sono gli spiriti animali, che per i di lei strumenti, che sono i nervi, si portino ad esercitare tutte le di lei funzioni; e perchè fra Iddio, e l'anima ragionevole, sebbene da esso fatta coll'impronto della sua similitudine, passa un divario grande, però ha voluto lo stesso servirsi degli Angeli come di ministri, e come più all'anima ragionevole somiglievoli, acciò fra essi, e la parte più eterea del Microcosmo passasse un tale commercio, che col mezzo d'essa esercitassero quelle funzioni, che dallo stesso Dio loro fosero ordinate; sicchè se al comando di Dio gli Angioli quasi tante anime ragionevoli del Mondo grande col mezzo della parte eterea, e spiritosa dello stesso fanno la tale determinata operazione, così l'anima ragionevole nell'uman corpo, come nel suo piccol Mondo, col mezzo degli spiriti questa, o quell'altra azione eseguisce, facendo essa nel corpo, quello che gli Angioli operano nel Mondo, esendo anche esa quasi uno di loro, come ben dise Celio Rodigino con queste

paro-

parole: *Hæc eſt anima, quæ ſola mente vivens evadit Angelus*. (*Antiq.lect.lib.3.pag.152.*) Gli ſpiriti dunque ſono quelli, che dall'anima vengono moſſi verſo queſta, o verſo quell'altra parte, e gli ſteſſi pure ricevuta l'impreſſione dagli oggetti eſterni negli organi de' ſenſi quella all'anima rapportano, facendo in eſsa tale, o tale determinata impreſſione capace a farle rettamente diſcernere la ſpecifica qualità del tale, o tale determinato oggetto, ma in qual maniera l'anima muova gli ſpiriti, e queſti facciano impreſſione nell'anima, queſta cognizione a dirvela, o Signor Anacrino, è una di quelle fra le tant'altre, che all'uomo è affatto impercettibile; nulladimeno ſe io doveſſi così rozzamente mettermela ad indovinare, io direi, che ſiccome Iddio ha voluto avere tal conneſſione col Mondo grande, che ſebbene ente puriſſimo, ed incorporeo può a ſuo piacere il tutto, tuttochè materiale, e corporeo, muovere, e diſporre, ſiccome infatti il tutto muove, e governa, ſervendoſi di que' mezzi, come altrove vi ho detto, che ſono paruti più convenevoli alla di lui infinita ſapienza, o per dir meglio, perchè così egli ha voluto, da queſte coſe create eſſere moſso, facendo le medeſime nello ſteſso in una certa tal qual maniera, e [illegible] noſtro modo d'intendere, qualche impreſſione, eccitandolo alla miſericordia, quando nelle noſtre miſerie lo ſupplichiamo, inſegnandocelo il Reale Salmiſta: *Ad Dominum cum tribularer clamavi, & exaudivit me*; (*Pſal.119.*) forzandolo all'ira, mentre colle noſtre iniquità l'offendiamo, al dire dello ſteſso Davidde: *Domine ne in furore tuo*

arguas

arguas me, neque in ira tua corripias me; (*Psal.6.*) e movendolo a contentezza ogni volta, che con purità di cuore lo serviamo, come cantò lo stesso Salmista: *Ut videam voluptatem Domini, & visitem templum ejus.* (*Psal.26.*) Così egli ha voluto che l'anima ragionevole mentre sta unita al corpo, tuttochè immateriale, ed incorporea, lo stesso corpo muova, e governi, e che da quello ella sia mossa, e determinata, con que' mezzi però che all'infinita di lui sapienza sono paruti più proprj, ed è così stretta la connessione, e il commercio che passa fra l'anima, ed il corpo, che difettoso, od afflitto, che sia questo, non può far di meno, che l'anima non se ne risenta, essendo più che vero, che *corpus trahit animam*, essendoci stato anche più d'uno, che ha creduto dovere per necessità in un bel corpo una bell'anima abitare, e che ciò sia vero, udite quello ne dice Alessandro Piccolomini: *Posciachè la bellezza del corpo* (*se altro accidente non lo impedisce*) *suole essere argomento della bontà dell'animo:* (*Nell'Instit. Moral. lib.3. pag.79.*) Posto dunque per certo, ed infallibile tutto il fin quì da me detto, voi chiaramente potrete conoscere qual danno, e quale sconcerto possino cagionare nel uman corpo tutte le violenti passioni dell'animo, e quì nel nostro caso i pensieri troppo seriosi, e di lunga durata; posciachè consistendo tutta la forza del pensare nel dovere gli spiriti stare di continuo nella sede dell'anima, lasciando quasi affatto in abbandono tutto il resto del corpo, e starci sempre affaccendati nel rappresentarle le idee delle cose, sopra le quali si pensa, da questo due gravis-

gravissimi sconcerti vengono cagionati; il primo è principale è una grandissima dissipazione, che dal lungo, e continuo moto fassi de' medesimi spiriti, indi la fiacchezza, e semifissazione del rimanente de' medesimi cagionata per la mancanza di buona parte de' compagni, e per il lungo, e violento esercizio da essi sofferto, rimasti però flosci, stanchi, e snervati; il secondo è il vizio, che cagionasi in tutte le funzioni naturali per la mancanza degli spiriti, intenti quasi tutti, ed applicati nel celabro a' servigj dell' anima nell' atto del pensare; e per la mancanza, e mala qualità degli stessi, anche dopo essere cessate le applicazioni, oltre il dovere lunghe, e seriose; viziasi la tanto necessaria concozione de' cibi nel ventricolo per la mancanza degli spiriti tanto necessarj a questa gran funzione, e da questo vizio ne nasce poscia un sconcerto universale in tutto il corpo, cagione di moltissimi, ed ostinatissimi mali; poichè da un chilo impuro un sangue impuro si forma, e da un sangue impuro spiriti pochi in quantità, e di poco buona qualità si separano, e fermenti se non viziosi dallo stesso separare non si possono, ed ecco viziata tutta l' economia animale per essere viziate tutte le concozioni, e tutte le necessarie separazioni degli utili, e superflui liquori: onde o febbri lente, e diuturne s' accendono, oppur ostruzioni inveterate si cagionano, o affetti malinconici, ed ippocondriaci si suscitano; che oltre di questo ponno essere fomentati da qualche lesione fatta nelle delicatissime fibre della parte ovale del celabro per la forte, e troppo lunga impres-

pressione in esse fatta dall'urto degli spiriti, nel mentre erano obbligati a continuamente rappresentare alla mente le idee delle cose, sopra le quali stava essa attualmente pensando. Fuggire dunque debbonsi tutte le gravi, e troppo lunghe applicazioni al dire della nostra Scuola, e di chiunque abbia fior di senno in capo, perchè l'arco sempre teso si spezza, altrimenti se ciò non osserverassi, altro che disordini non se ne potrà aspettare, ed anche la morte stessa.

Anacr. Veramente, o Sig. Filarete, voi mi avete fatto un discorso, che sommo piacere mi ha arrecato, perchè in esso mi avete esposto con tutta la possibile chiarezza i mezzi co' quali l'anima opera nel corpo, ed il corpo nell'anima, cosa sebbene molto oscura, e solo dal grande Dio ben conosciuta, è maneggiata però da voi con quella chiarezza, che dall'umano intendimento può essere concepita; ed in fatti se l'incorporeo aveva da muovere il corporeo; e viceversa, faceva di mestieri, che vi fosse un mezzo, che tutto che materiale all'incorporeo di molto si accostasse, quale sono gli spiriti animali, che servono per ministri dell'anima per muovere il corpo, e che dagli oggetti esterni mossi ad un tale e determinato moto, le tali o tali idee alla mente rappresentano; dalla mancanza dunque di quelli, e dal torpore di quelli che rimangono, disordini notabilissimi dalle gravi, e lunghe applicazioni cagionate, che nascere debbano; io benissimo al presente concepisco, siccome voi avete detto, e però non potersi far di meno, che tutta l'economia ani-

male non ſe ne riſenta, e patiſca, e in conſeguente non ne ſuccedano diſordini, e mali graviſſimi; ed in fatti ſe è vero quello, che più d' una volta da Medici dotti ho udito dire, che gli ſpiriti ſono il ſoſtegno principale del corpo, e che finchè eſſi ſono in quantità baſtevole, ed in qualità lodevole, tutte le coſe camminano bene; ma ſe per mala ſorte queſti o in numero ſcarſeggiano, o ſieno in bontà difettoſi, ogni coſa va al roveſcio, e perdendo la povera macchina microcoſmica quello che dar le dee moto, e vigore, perdendo il loro elatere le fibre motrici, ritardaſi il lodevole corſo de' fluidi, e tutte, o la maggior parte delle ſeparazioni ſi viziano, ed in conſeguente io beniſſimo capiſco coſa ne poſſa indi ſuccedere. Illuminato però da voi abbaſtanza di quello io deſiderava ſapere intorno al punto del *curas tolle graves*, vi prego a dirmi qual diſordine cagioni negli ſpiriti la collera, mentre ſeguita a dire la noſtra Scuola *Iraſci crede prophanum*, ed in conſeguente, che ſorta di danno ne può a cagione di eſſa al corpo ſuccedere.

Fil. Caro il mio Signor Anacrino, voi mi richiedete di una coſa, ed a me è d' uopo diſcorrervene un'altra, ſe veramente io debbo ſervirvi con quella puntualità, colla quale propoſto mi ſono di fare ſul bel principio di queſti noſtri ragionamenti; nè credo che le notizie, che ſono per darvi, ſieno per riuſcirvi diſaggradevoli, perchè tutte indiritte al da noi propoſto: è dunque neceſſario che voi ſappiate, che i lunghi, e troppo ſerioſi penſieri, come che valevoli a diſſipare buona parte degli ſpiriti dell'uman corpo

corpo, ed a rendere torbido, e quasi semifisso il restante de' medesimi nel corpo rimasti, sono perciò cagione di future malinconie, e queste di timori; perciò è necessario, che della malinconia, e del timore prima di ogni altra cosa io vi discorra, amendue passioni dell'animo pericolose, e bastevoli a cagionare maggiori disordini nel microcosmo, di quello possa fare la troppo seriosa applicazione. La malinconia cagionata per l'ordinario dalle lunghe, e continuate applicazioni incerte, o al governo de' Regni, e de' Principati, o delle mercature, o de' governi delle case, o allo studio delle lettere, che come più valevole a cagionare questo sconcerto fu dal dottissimo Marsilio Ficino notato con queste parole: *Ut autem literati sint melancolici, tres potissimum causarum species faciunt, prima cœlestis, secunda naturalis, tertia est humana*; dopo avere discorso della celeste, così parla della naturale: *Naturalis autem causa esse videtur, quod ad scientias præsertim difficiles consequendas necesse est animum ab externis ad interna, tanquam a circumferentia quadam ad centrum, se se recipere, atque dum speculatur in ipso, ut ita dixerim, hominis centro, stabilissimè permanere: ad centrum verò a circumferentia se colligere, figique in centro maximè Terræ ipsius est proprium, c..i quidem atrabilis persimilis*; e più abbaiso, discorrendo dell'umana, così dice con più fondamento, ed asai più sensatamente: *Accedit ad hæc, quod natura*, cioè gli spiriti, *in contemplatione cerebro prorsus, cordique intenta, stomachum hepárque destituit; quare alimentis uberioribus, vel durioribus*

bus malè concoctis sanguis inde frigidus, crassusque, & niger efficitur; postremo nimio membrorum otio, neque superflua excernuntur, neque crassi, fuscique vapores exhalant. Hæc omnia melancolicum spiritum, mœstumque, & pavidum animum efficere solent. Oh come ben la discorre questo gran Filosofo a proposito di quello di sopra ho detto intorno a' nocumenti dalle grandi applicazioni cagionati; cioè che gli spiriti tutti tutti intenti al celabro, cioè per rappresentare alla mente le idee delle cose, sopra le quali si pensa, abbandonano lo stomaco, che indebolito non potendo più fare con la dovuta illibatezza il proprio uffizio, è cagione d' indigestioni, di crudezze, di mala qualità di sughi, ed in conseguente fra gli altri malanni della malinconia fiera, ed ostinata afflizione dell'uomo: nulla ho detto, che gli spiriti stieno intenti al cuore, nè che abbandonino il fegato, come buonamente credevano con questo autore tutti gli Antichi, perchè nè per fare i pensieri gli spiriti sono obbligati di portarsi, e stare affaccendati intorno al cuore; ma come di sopra ho detto al celabro, nè il fegato serve in modo alcuno alla digestione de' cibi, nè a fare una perfetta sanguificazione, essendo questo l'uffizio proprio del solo ventricolo, che col fare una perfetta chilificazione prepari un sugo atto a divenire non nel fegato, ma nel cuore puro sangue. Questo grand' uomo sebbene in un secolo molto, e molto meno illuminato di questo nostro felicissimo, in cui abbiamo la sorte di vivere, conobbe pure necessariissimi gli spiriti per ajutare, e perfezionare la tanto necessaria, e giovevole cribrazio-

brazione, e separazione de' sughi, e vapori impuri, e superflui, poichè gli spiriti occupati nel celabro ad esercitare la loro funzione, abbandonando perciò il resto delle membra, prive le stesse degli urti, ed impulso de' medesimi, inerti, e senza attendere al loro uffizio se ne stanno, impedita la separazione del superfluo, ed impuro, rimasto questo co' fluidi rimescolato, disordini ben grandi cagiona, il maggiore forse de' quali è la malinconia, cagione principale della quale ne sono le particelle terrestri, fuliginose, ed aduste, che per il vaglio delle glandole subcutanee, uscire dovrebbono dal corpo; onde ben disse il gran Santorio: *Mœstitia, & timor impediunt perspirationem crassiorem excrementorum perspirabilium: & perspiratio impedita a quacumque causa mœstitiam, & timorem facit*; (*Medic Static. sect. 7. Aph. 8. pag. 217.*) sicchè la traspirazione impedita per la mancanza della necessaria quantità de' spiriti nel celabro occupati nelle forti applicazioni, per dare l' urto bastevole a' fluidi, ed alle fibbre delle glandole, e vasi escretorj per cagionare la separazione, ed espulsione dell' impuro, e superfluo, è cagione della malinconia, e del timore; così vicendevolmente la malinconia, ed il timore servono d' impedimento alla detta separazione: *Ex quodam circulo*, così dice il Baglivi, *operantur, scilicet morbi corporis animum malè afficiunt; animique affectus corpus affligant*; (*In com suprad. Aph.*) cioè gli spiriti sporcati da' sughi terrei, feculenti, e adusti, e perciò resi tenebrosi, ed impuri, sono cagione della malinconia, la quale è la più strana, e nojosa malattia,

che l'anima, nel mentre sta al corpo unita, affliggere possa: ed al contrario l' anima oppressa dalle troppo seriose, e lunghe applicazioni il corpo affligge, e conturba, cagionando in esso disordini ben grandi, i quali disordini vengono da un dottissimo Pratico in tal modo descritti: *Tristitia calorem nativum debilitat, corpus refrigerat &c.* (*Laz. Riv. Inst. Med. lib. 4. cap. 30.*) La malinconia, dissi sul principio di questo mio ragionamento, è una passione dell'animo, che di nera caligine, ed oscurità ricuoprendolo, e con ciò levandoli molto del suo bello, afflitto, e scontento, quasi di continuo lo tiene, cagionata dalla mala qualità degli spiriti, che in luogo d'essere agili, chiari, e risplendenti, sono inerti, oscuri, o tenebricosi, resi tali dalle da me sopra addotte cagioni, ed in particolare dalle troppo seriose applicazioni, la quale oscurità, ed afflizione di mente, e tenebrosità di spiriti, moltissimi disordini nell' uman corpo producono; posciachè essendo gli spiriti in quantità, in moto, ed agilità mancanti, non hanno sufficiente forza per mantenere il necessario movimento ne' fluidi, nè bastevole energia per dare il convenevole urto alle fibre, sicchè resi inerti quelli e queste, ogni cosa va al rovescio, non volatilizzasi più il sangue a dovere, mancandoli in buona parte l'interno suo moto, poca porzione di spiriti da esso si separa, e questi di poco buona qualità, cioè a dire, poco agili, e poco risplendenti; non separansi nelle glandole i sughi necessarj, nè tampoco i superflui, mancando alle fibre motrici delle medesime l'urto bastevole

degli

degli ſpiriti, e reſtando privo il ventricolo d'una buona parte di ſpiriti a lui neceſſarj per fare la tanto neceſſaria faccenda della concozione de' cibi, viziaſi queſta; e dal di lei vizio iſporcati reſtano bruttamente tutti i fluidi dell'uman corpo, che perciò a graviſſimi incomodi reſta aſſoggettito, ed in particolare ad una ſtrabocchevole emaciazione, rimanendo eſſiccate per fino le ſteſſe oſſa al dire di Salomone: *Spiritus triſtis exſiccat oſſa*, (*Proverb. cap.*17.) ed indurata la morbidezza delle carni: *Mœſtitia, & timore facilè membra humore referta dureſcunt*; così viene affermato dal gran Santorio (*Sanct. Aph. ſect.*7.*aph.*7.*p.*217.) e queſto per la lentezza, e viſcoſità degli umori, come ben diſſe il Baglivi: *Ex humore craſſo, & crudo, glandulis, vaſiſque minimis impacto, membra indureſcere apta ſunt*; ed a cagione della traſpirazione impedita al dire dello ſteſso ſopracitato celebratiſſimo Autore Santorio: *Mœſtitia ſi diu duret, carnes frigidas facit; impedit enim ne perſpirabilium craſſa, & frigida portio exhalet*. Ma quantunque ſia molto tutto il ſin quì detto, perchè il corpo con più, e più malori può affliggere; di molto maggiore rifleſſione ſi è quello che ſono per dire, cioè che dalla poca quantità, e mala qualità degli ſpiriti in tal maniera ſe ne riſente l'anima, che diſordini di maggior conſeguenza nella mente ponno accadere; e vaglia il vero, ſe la mente è quieta, e tranquilla allorchè da ſpiriti puri, chiari, ed agili viene irradiata, e ſe gli oggetti eſterni ella concepiſce nel ſuo vero eſsere, allorchè da' medeſimi ſpiriti naturalmente coſtituiti rap-

presentati le vengono, e chi non vede, se pure non è vero, che la mente sarà torbida, ed inquieta, se da spiriti impuri, e tenebrosi, e pochi in quantità verrà irradiata, e che concepirà le idee degli oggetti esterni tutto al rovescio di quello che sono, se da spiriti torbidi, e poco agili al rovescio rappresentati le saranno: onde vediamo, che la malinconia molte volte in pazzia, male obbrobrioso, e gravissimo della mente, degenera; onde ben disse il grande Arnaldo Villanovano: *Nam extra hoc, quod corpus macie paulatim extabefacit, cor etiam ipsum, immo*, dice, *constringit, spiritum obtenebrat, ingenium hebetat, rationem impedit, judicium obscurat, & memoriam obtundit*. (*In com. Schol.Saler.c.*1.) Fugga dunque la troppo lunga, e seriosa applicazione per non cadere nel tetro male della malinconia; che se questa da altre cagioni fosse prodotta, fa d'uopo che l'uomo prudente faccia ogni sforzo per iscacciarla da se, se non vuole essere miserabile in tutto il tempo della sua vita, e questo egli otterrà senza molta fatica, se a' divertimenti, e piaceri onesti rivolgerà l'animo, e procurando di conversare il più che potrà con persone ilari, e giocose, in niun modo ascolterà gli suoi interni movimenti, non essendoci cosa peggiore in somiglievoli casi, che l'ascoltare se stesso: stia dunque in una parola allegro; perchè: *Nihil magis reddit liberam perspirationem, quam animi consolatio*; (*Sanct.Aph. sect.*1.*aph.*6.*pag* 217.) e con ciò ventilato il sangue, fassi lo stesso più rarefatto, e florido, e più atto alla produzione di maggiore, e migliore quantità di spiriti, ed in conseguente

tutta

tutta l'economia animale a poco a poco nel suo primario essere si rimette.

Il timore figlio della malinconia è una passione d'animo cagionata dalla poca quantità di spiriti, e dalla mala qualità de' medesimi, il qual vizio essendo anche cagione della malinconia; fa che i malinconici sieno anche oltremodo timidi: dove al contrario i sanguigni, gioviali, e solazzevoli, perchè dotati di molta quantità di spiriti, e di spiriti puri, volatili, e risplendenti, nulla temono, nulla paventano; vi è pure un' altra sorta di timore, che ad ogni sorta di persone, e ad ogni temperamento sgraziatamente può accadere, che viene cagionato dalla subita comparsa di qualche cosa d'orrido, e spaventevole, o dall' udito di qualche suono inusitato, ed improviso; e questa sorta di timore fa tanta impressione nell' uman corpo, perchè in un istante fissando, ed atterrando gli spiriti, può cagionare la morte, siccome a più d'uno varie volte è accaduto, facendocene fede fra gli altri il Dottissimo Riverio con queste parole: *Timor subito ad cor calorem revocat, unde partes extimæ algescunt, pallent, contremiscunt, &c. interdum alvus solvitur, urina profunditur, &c. mors interdum succedit revocato ad cor magna copia sanguine, a quo opprimitur.* (*Inst.Medic.l.4.c.30.*) Ed a misura, che è più o meno forte, mali più o meno mortali, più o meno ostinati, può cagionare, ed in particolare nelle Donne il timor è perniziosissimo, perchè fissando gli spiriti, ed in conseguente rendendosi pigro il corso di tutti i fluidi, ed indebolite le fibre per la mancanza del necessa-

rio urto de' medesimi spiriti, non può farsi la tanto ad esse necessaria espulsione, ed uscita delle loro mensuali purgazioni; onde per questa cagione precipitano sovente le povere Donne in mali gravissimi, ed ostinati: nè gli uomini da subito timore oppressi, vanno anch'essi esenti da' loro malanni, rimanendo soggetti ad ostruzioni ostinate, durezza di parti, e ad affetti ipocondriaci contumacissimi: *Hinc timentes*, diceva il Santorio, *& mœrentes, facile obstructiones, partium duritiem, & affectus hypocondriacos patiuntur*: (*Medic. static. sect. 7. pag.* 215.) Ha tanta forza sopra di noi un subito timore, che se morti in un instante non ci abbatte, almeno a' morti somiglievoli ci fa parere: *Præ timore autem exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui*; sono parole del Vangelo.

Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit. così cantò Virgilio di uno da subito timore oppresso; ed a questo proposito parlando il Padre Senò così dice: *Altre volte sparge un freddo per tutti i membri, e tirando il sangue verso il cuore, fa vedere sopra il volto nostro una viva immagine della Morte.* (*Part.* 2 *pag.* 590.) Fa d'uopo dunque guardarsi ben bene tanto dalla prima, quanto dalla seconda sorta di timore, perchè amendue sommamente nocive, ed all'economia animale dannose; la prima perchè sempre più indebolisce gli spiriti, impigrisce il moto de' fluidi, ed impedisce le necessarie cozioni de' cibi, e degli umori, e le separazioni degli utili, e superflui liquori, suscitando in tal maniera tragedie funestissime nel microcosmo; la seconda perchè fissando in tutto, o in parte, a misura della

la

la di lei forza, gli ſpiriti, e coagulando in tutto, o in parte il ſangue, può in un ſubito cagionare la morte, ſe è violente; o ſe non è tanto forte, precipitare quell'individuo in mali pernizioſiſſimi, ſiccome ho detto: e ſe per mala ſorte foſse da qualche ſubito timore oppreſso chiunque ſi ſia, dee queſti ricorrere ſubito a que' preſidj, che ſono valevoli a diſtruggere l'impreſſione fatta dalla forza del timore ne' fluidi del corpo, mettendo in opera cacciate di ſangue, e ciò ſenza perdere un'oncia di tempo, ed uſando que' rimedj che ſono valevoli a volatilizzare gli ſpiriti, e ſquagliare i fluidi, e ſopra il tutto cercare di divertirſi, e ſtare allegro, perchè queſto giova più d'ogni altra coſa a dar vigore, ed energia agli ſpiriti, e ridonare il bel ſereno alla mente, dalla forza del timore intorbidata, ed oppreſsa, poichè le paſſioni dell'animo più facilmente con una contraria paſſione, che co' Medicamenti, ſi ſanano: *Ira, & ſpes auferunt timorem, & lætitia mœſtitiam; paſſio enim animi non Medicinis, ſed alia paſſione contraria ſuperatur, contraria enim ſub eodem genere;* così ſaggiamente diceva il da me tante volte citato Santorio, (*ſect.7.aph.12.pag.219.*) ed a queſti ultimi documenti applicare ſerioſamente ſi debbono que' malinconici, che per ogni minima coſa tremano, e ſi ſpaventano, uno de' quali fu un certo Artemone, di cui così ſcrive Giovanni Teſtore: (*in ſua offic.pag.552.*) *Artemon apud Græcos metu fractus, & ſtupidus, diu intra domus ſepta ſe continuit, duobus ſervis æneum ſcutum ſupra caput ejus ſuſtinentibus, ne quid noxium ſuperne excideret: ſi quando autem tecto egredi co-*

gere-

geretur, lectica tecto adoperta gestabatur; e questo è quanto mi è paruto bene di discorrervi intorno alla malinconia, ed al timore, passioni anch'esse dell'animo, non meno delle lunghe, e seriose applicazioni allo stesso, ed al corpo dannose, e pregiudizievoli, e però da fuggirsi più che la peste, ed appunto principalmente in tempo di peste, come ben notò il Dottissimo Signor Abate Muratori mio stimatissimo Padrone, ed Amico, e Concittadino, con queste parole: (*Trat. della pest. lib. 2.*) *Finalmente le gagliarde passioni dell'animo, regnando il contagio, possono chiamarsi i primi beccamorti dell'uomo, gridando quì ad una voce tutti i Medici, che specialmente la collera, la malinconia, ed il terrore s'hanno a fuggire, ec. come la peste, e doversi in lor vece dar luogo all'intrepidezza, ilarità, e quiete dell'animo.*

Anacr. La bontà vostra è così grande, che non contento di favorirmi de' vostri dottissimi documenti intorno alle cose da me propostevi, voi volete anche oltrepassare questi limiti, col discorrere di tutte le materie alle medesime attinenti; onde avendomi onorato de' vostri sentimenti intorno alle lunghe, e troppo seriose applicazioni, ed essendo da me subito stato richiesto di discorrere intorno alla collera, non avete voluto passare a questo punto prima d'avermi dato notizia d'altre due passioni dell'animo, molto attinenti alle applicazioni gravose, che sono la malinconia, ed il timore, che perciò io ve ne resto con obbligo eterno, perchè in tal maniera io imparo a fuggire tutto quello, che al mio individuo può essere dannoso,

e pre-

e pregiudicievole; ed in fatti io ho osservato sempre, che la malinconia abbatte in tal modo l'uomo, che lo rende deforme, avendo i malinconici le loro faccie tetre, e fosche, gl'occhi incavati, e sempre pensierosi, ed il loro stare, e portamento come di gente stolida, ed inimica del commercio degli altri uomini, rodendo sempre loro il cuore il tarlo della malinconia, a guisa di Pilade:

Qui miser in campis mœrens errabat Aleis
Ipse suum cor edens hominum vestigia vitans.

e non solo la malinconia rende deforme l'uomo nella faccia, e nell'esterno; ma quello che è peggio, nell'interno, cioè nell'animo lo deforma, ogni volta però che la malinconia arriva all'ultimo grado del suo potere, rendendolo privo di senno, vedendosi pur troppo continuamente alla giornata uomini, e donne da una tetra malinconia in una miserabile pazzia precipitati; e non solo a una e due persone può questa miserabile disgrazia accadere, ma ed anche all'intiere Provincie, purchè il temperamento degli abitanti, la temperie dell'aria, e della stagione vi concorrino; e che ciò sia vero, leggasi il Mercuriale, ove parla della malinconia, di cui queste sono le parole: *Cum alioquin proditum sit, in quadam Galliæ provincia virgines pene omnes quodam melancolico furore raptas se se in aquas præcipites dedisse, ac extinctas esse.* (*Antiq. lect. lib. 6. cap. 20. pag. 129.*) E se la malinconia deforma gli uomini nell'esterno, e nell'interno, se nell'uman corpo cagiona disordini gravissimi, e per fino la morte, il timore anch'esso fa gli stessi, ed anche più brutti giuochi: io so di

molti,

molti, che per un subito timore sono restati morti, ed altri sono restati talmente dallo stesso offesi, che mai più godere non hanno potuto un intiero stato di salute, anzi per tutto il loro corso di vita, che sovente è stato breve, sono sempre stati cagionevoli, ed a mille malanni sottoposti. Onde come voi prudentissimamente avete detto, o Signore, fa d' uopo guardarsi ben bene da queste due perniziose passioni d' animo; e giacchè io sono restato pienamente da voi informato di questo, ed abbastanza di una tal verità persuaso, vi prego a passare all' altro discorso della collera coll' inditarmi il suo modo d'operare nell'uomo, ed i danni che allo stesso arreca, dandomi a credere, che in modo assai differente ella operi negli individui di quello che faccia l'applicazione, la malinconia, ed il timore.

Filar. La collera, della smoderata dico, che rende l' uomo simile nel furore alle fiere: *Hæc non est ira, feritas est, nec illi verbera in ultionem petuntur, sed in voluptatem*, sono parole del Morale (*lib.2. de Ira cap.5.*) che lo fa diventare mentecatto, sembrando ad esso d' operare con ragione, tuttochè operi alla peggio: *Nulli irascenti sua ira videtur injusta*, così diceva S. Agostino (*de ver.irac.cap.3.*) che tutto lo sconvolge, lo perturba, e disforma, e lo rende peggio d' un furioso: *Turba lo spirito dell' uomo*, così ce la dipigne il dottissimo Padre Senò, *cangia i suoi colori, e quasi scherzi col suo sangue, ora lo ritira al cuore, ora lo porta al volto, accende gli occhi di fiamme, empie di spume, e di minaccie la bocca, ed arma di tutto ciò che incontra la mano. (Uso*

delle

*delle paſ.p.2.pag.*112.) l'ira, dico, è una paſſione furioſa dell'animo, che in un ſubito ſconvolge, e perturba gli ſpiriti, li mette in un diſordinato moto, ed in conſeguente accende il ſangue, ed in eſſo introduce un moto diſordinato, e focoſo, che l'uomo tutto pone in iſconcerto, e confuſione; che l'ira conſiſta in un moto diſordinato degli ſpiriti, e di tutta la maſſa umorale, non è coſa da porſi in dubbio, provando cadauno, che ſi adira tutto che leggermente, un agitazione, ed un calore in ſe ſteſſo, che altro non è, che un violente moto ne' fluidi da queſta feroce paſſione ſuſcitato; non eſſendo altro il calore, che un puro moto di parti fortemente agitate; queſta verità viene da tutti i più valenti Maeſtri dell' Arte Medica tenuta per infallibile, di queſta diſcorrendo il gran Riverio così laſciò ſcritto: *Ira calorem, & ſpiritus vehementer exagitat, pulſum auget, accelerat ſpiritus, & ſanguinem inflammat, bilem acuit; (Inſt. Medic. lib.*4 *cap.*30.) e perchè quanto più il moto è vigoroſo, tanto più da eſſo vengono i corpi rarefatti, e reſi più leggieri; onde l'ira col moto diſordinato, che ne' fluidi introduce più del loro ordinario li rarefa, ed aſſottiglia, ed in conſeguente più leggieri li rende: *Inter animi affectus ira, & pericaria corpora efficiunt leviora*, così diceva il Santorio(*Static. ſect.* 7. *aph.* 1.) ed in un' altro luogo proſiegue a dire: *Qui ira, vel lætitia afficiuntur, nullam in itinere defatigationem perſentiunt; eorum enim corpora facile craſſum perſpirabile exhalant;* chi viaggia coll' animo d'ira acceſo, niuna fatica prova, non perchè, come penſava queſto dottiſſimo Profeſſore, eſali

per

per insensibile traspirazione gli effluvj più grossi, e terrestri, quasi che questi col loro peso il viaggiante aggravassero, ma perchè mantenendosi il moto violento ne' fluidi dalla collera introdotto una continua tensione nelle fibre si mantiene; onde in tal modo robuste, o forti non lasciano provare al viaggiatore lassitudine alcuna, che dalle fibre rilasciate, e non aventi il loro naturale elatere, cagionato ne viene. Da un disordinato moto però ne' fluidi dell' uman corpo dalla collera introdotto, venendo dissipata buona parte degli spiriti, posti i medesimi in moto confuso, e stravolto, troppo furiosamente urtate, e conquassate le tenere fibre del celabro, e delle Meningi, ed esaltate oltre il dovere le particelle sottili, e volatili della bile, quindi sconcerti gravissimi ne possono succedere; ed in fatti tale, e tanta è l'agitazione, e lo scompiglio degli spiriti, che rendonsi in quell' atto affatto inabili a fare il loro dovere, che nell' atto della collera l'irato a guisa di cieco nulla vede: *Adde quod nec ira vehementius succensi satis vident, quia circumsiliant tenebræ, nec admittatur illustratio, vaporibus bilis vitio in oculos se se ingerentibus*, diceva Celio Rodigino; (*Antiq.lect. lib.3.cap.28.pag.*198.) non vedono gl'irati, non perchè, come si credeva questo dottissimo Autore, introducendosi negli occhi i vapori della bile impedischino, che nell'occhio si faccia la dovuta illuminazione; ma perchè gli spiriti confusamente agitati non sono abili a rappresentare alla mente le immagini degli oggetti esterni dalla luce nell' organo dell' occhio impresse, onde rimangono come insensati, ed attoniti: *Quidam etiam*

ira

ira commoti quaſi attoniti, ac extra ſe poſiti videntur, così laſciò ſcritto Arnaldo da Villanova (*Com. Schol. Saler. cap. 1. pag. 3.*) molti a cagione d'una collera impetuoſa ſono caduti apopletici, e morti, ce ne aſſicura il ſopracitato Autore con queſte parole: *Sunt præterea qui dicunt, impotenti ira impetuoſius concitatos in ἀποπληξίαν incidiſſe multos, repenteque animam expiraſſe*; (*ubi ſupr.*) nè maraviglia alcuna mi reca che un uomo da una ſmoderata collera agitato poſſa in un ſubito cadere apopletico, e morire; perchè io concepiſco beniſſimo, che dal violento urto degli ſpiriti ſcompaginate le fibre del celabro, e delle meningi, tal ſconcerto in eſſe ſi poſſa introdurre, ed un tale vizio organico, che a cagionare l'apopleſſia valevole ſia, dalla violente, e furioſa impreſſione nelle dette fibre fatta dall'impetuoſo, e sfrenato urto degli ſpiriti a diſmiſura dalla collera agitati, tal vizio organico può farſi, che indi il più orrido, e ſpaventevole de mali ne ſiegua, cioè a dire l'epileſſia, che però a cagione della di lui orridezza fu da Plauto chiamato il male da ſputarſi. (*In Captiv. act. 3. ſcen. 4. pag. 144.*)

*Et eum morbum mihi eſſe, ut qui me opus ſit
inſputarier.*

E che l'epileſſia foſſe il male da ſputarſi ce ne aſſicura Plinio nel lib. 10. cap. 23. e nel lib. 28. cap. 3. oltre l'epileſſia moltiſſimi altri mali dal vizio nel celabro, nelle meningi, e ne' nervi da queſto ſconcertato, e furioſo moto cagionato poſſono ſuſcitarſi, come convulſioni, tremori, e debolezza di tutto il genere nervoſo: il minor male che da una collera ſmoderata poſſa all'uomo accadere ſi è la

febbre, che pure anch' essa, se trova buon pascolo in quell' individuo, ne può far strage, suscitata la medesima, e dal moto furioso de' fluidi, e mantenuta dalla bile resa troppo volatile, ed agra dallo stesso moto, ed in conseguente preternaturale, e però capace di suscitare, e mantenere la febbre. Fugga però ogn' uno la collera smoderata, per documento da questa Scuola al Rè Inglese insegnato, se non vuole provare i terribili effetti sopra esposti, e se brama di parere piuttosto uomo, che bestia, o forsennato, stantechè l' uomo nella collera all' uno, ed all' altro rassembra; e che sia vero, udite Aulo Gellio, che con queste parole ce lo rappresenta: *Mihi quidem neque oculi, opinor, truces sunt, neque os turbidum, neque immaniter clamo, neque in spumam, ruboremve effervesco, neque pudenda dico, aut pœnitenda, neque omnino trepido ira, & gestio: hæc enim omnia, si ignoras, signa esse irarum solent.* (*Noct. Attic. lib.*2.*cap.*1.*pag.*41.) Bestia pare l'uomo nella collera, perchè piuttosto da bestia, che da uomo opera, uccide quelli che ad esso sono anche più cari. Alessandro Magno uccise di propria mano nello stesso convito Clito figlio della sua nutrice, ed a lui carissimo. Maomete Ottomano ammazzò colla sciabla due giovanetti bellissimi, da esso nel Serraglio ad uso lascivo trattenuti, non per altro, perchè negarono d' avere dal suo giardino due cocomeri staccati. Comodo Imperatore cacciò nell' ardente fornace lo Stufajuolo, per avere trovato il bagno tiepido, al dire di Gio: Ravisio Testore (*Cap. de ira & odio pag.* 499.) e non solo gli uomini per

l' ira

l'ira imbestialiti gli altri hanno ucciso; ma quello che è più detestabile, per sino a se stessi hanno dato la morte, siccome fece quella fiera rabbiosa d'Ezzelino da Romano, che ferito in una gamba nella battaglia di Cassano, sfasciata la medesima, e gettati alla malora i medicamenti sovrappostivi, dopo essere stato medicato, senza volere mangiare, nè bere, diedesi in tal modo la morte, siccome leggesi nella storia della sua vita. Ad un forsennato è affatto somiglievole l'uomo da veemente collera assalito; conciosiacosachè ha gli occhi infocati, e spaventosi, la bocca spumante, grida, schiamazza, e prorompe in poco oneste, e poco decenti parole, e finalmente nè vede, nè conosce quello si faccia: *Cœca est ira, & sæpe non sinit cernere quæ proxima sunt; & percepta sæpe obscurat;* così diceva parlando della collera Crisippo appresso Plutarco (*de vit. mor.*) Egli è vero, lo so benissimo, che sin a tanto che l'anima ha commercio col corpo, può difficilmente esentarsi dalle passioni, e principalmente dalla collera, come la più dominante, udite ciò che disse a questo proposito il Padre Senò: *Ah che bisogneria mutare affatto la costituzione dell'uomo, e separare l'anima dal corpo, per rendere quella esente da ogni turbolenza. Sin a tanto questa illustre prigioniera sarà costretta d'esercitare le funzioni medesime, che l'anime de' bruti, non potrà non provare le passioni.* (*Uso delle pass. part. 1. pag. 35.*) E pure fa d'uopo far forza a se stesso, e vincere questa violente passione, che ha tanto predominio sopra l'uomo, che lo fa per sino operare al rovescio di quello la ragione gli addita:

Novi equidem cujusmodi faciam mala;
Sed fortior iracundia consiliis meis.
(*Euripid.in Med.*)

Posciachè ogni volta che arriverà a questo alto grado di virtù, dovrà essere meritamente da tutti lodato: *Hæc est celebranda virtus, hæc animi suspicienda moderatio, vincere iram, & inter simultates quoque vincere animum*; così esagerava Quintiliano (*Declam.9.*) e talmente lodato, che per fino agli Dii da Lucrezio fu assomigliato chi le proprie passioni vincere sapeva:

Hæc igitur qui cuncta subegerit, ex animoque
Expulerit, dictis, non armis, non ne decebit
Hunc hominem divum numero dignarier esse.

Vinca dunque le proprie passioni, e sopra il tutto stia al possibile lontano dalla collera, chi vuol essere giudicato uomo, e più che da uomo lodato, e chi desidera fuggire tutti que' malanni, che le violenti passioni sono capaci di suscitare nel microcosmo.

Anacr. Voi mi avete chiaramente dimostrato, o Sig. Filarete, in che consista la collera, quali effetti nell'animo, e nel corpo cagioni, e quai disordini ella possa nell' economia animale introdurre, e sopra il tutto voi avete con evidenza provato, doversi a tutto potere gl' impetuosi moti della collera sfuggire come perniziosi, e sommamente dannosi; e pure, scusatemi, vi prego, se troppo alla libera vi parlo, quasichè io sia per contradirvi; poichè il mio solo fine ad altro non mira, che ad essere da voi ammaestrato, e pure, dico, parmi d' avere più d' una volta udito dire, essere a più d' uno necessaria, e giovevole la collera, nè

tan-

tanto d' abborrirsi, come voi fate; posciachè siccome la collera è dannosa a tutti quelli che sono di temperamento igneo, e che abbondano di particelle sottili, e volatili, perchè vengono vieppiù messe in moto, agitate, e volatilizzate; così al contrario vien detto, che non poco possa giovare a gli altri che sono di temperamento flemmatico, ed abbondanti di particelle tegnenti, viscose, e pigre al moto, posciachè dal movimento della collera, queste possono essere poste in moto, assottigliate, e volatilizzate.

Filar. E' verissimo, o Signore, che molti sono stati di parere, che la collera possa giovare a tutti quelli che sono di temperamento flemmatico, e che da mali cagionati, e fomentati da umori torpidi, e come dicevano gli Antichi, freddi, cioè di poco moto, sono molestati, poichè si davano a credere, che il calore collerico fosse abile a suscitare, ed accrescere il calore innato torpido, e quasi mezzo estinto, e di questo parere furono due de primi lumi della Medicina, cioè Ippocrate, che così lasciò scritto: *Diligentia adhibenda est, ut excandescentia inducatur, & caloris reparandi, & sanguinis in vasa subter cuticulam colligendi gratia;* (*Lib.2.Epidem.partic.4.*) e Galeno, che ciò conferma (*Lib.6.Epidem part.5.Com.9. & Lib.3.cap.10. de dif.resp.*) Ciò credettero pure Paolo (*lib.1.cap.58.*) ed Aetio (*lib.4.cap.34.*) Ma a dirvela schietta, o Signore, con buona pace di questi grand' uomini che hanno saputo molto, ma non tutto, e che in verità di molte cose ad essi siamo tenuti, a me non dà l' animo essere del loro partito, perchè o la col-

lera dovrà essere moderata, o veemente. Se moderata niuna mutazione potrà introdurre in un corpo pieno di viscidumi, e di materie crude, e tegnenti; posciachè un piccol moto non può essere capace a dare una tal mossa a' fluidi viscosi, e pigri, un tal urto alle fibre, ed in particolare alle fibre delle glandole, nelle quali, in tali abitudini di corpo, vi sono delle fissazioni, e congestioni considerabili, che sia valevole a rendere più veloce il moto di quelli, e più vigoroso, e forte l'elatere di queste; sicchè questo piccolo moto d'una mediocre collera ad altro non servirà che a dare dell'agitazione agli spiriti con non piccolo loro detrimento, mentre per piccola che sia sarà sempre capace di dissipare qualche porzione de'medesimi, che per la costituzione flemmatica del corpo essendo pochi in numero, per poca porzione, che d'essi si perda, molto ne risentirà quell'individuo, poichè sempre più s'inacetiranno i fluidi, ed in conseguente sempre più rinforzerassi il coagulo, e la di loro inerzia, e pigrizia al moto; sicchè per leggiera anche che sia la collera, non giovamento, ma danno potrà all'uman corpo arrecare. Se la collera poi sarà veemente, che pur tale esser dee, al dire d'Ippocrate, *ut excandescentia inducatur*, se capace ha da essere a fare così bel giuoco, di mutare in un subito tutta la costituzione d'un uomo, cioè a fare, che in pochi momenti di viscosi, e tegnenti che erano i fluidi, rarefatti, e discorrenti divenghino, si rompino, e spezzino i ristagni, si votino le glandole dalle materie tartaree, e indurate in esse stagnanti, ed in una parola, che si faccia un'apparente miracolo:

racolo: ma mi perdoni quel buon vecchio, se dirò, che il credere tali bagattelle sia una mera vanità, e dirò meglio

Sogni d' infermi ec.

e visioni di Chimici visionarj, conciossiecosachè sia forte quanto si voglia la collera, ed arrivi anche all' escandescenza, tal quale la vuole il buon vecchio di Coo, e che potrà mai fare in un corpo pieno di sughi inerti, pigri, tenaci, e viscosi, in un sistema di glandole piene zeppe di materie indurate, e tartaree; io per me sono di parere, che nulla di buono possa ella fare, anzi piuttosto io vo dubitando, che sconcerti cagionare ella possa, posciachè introduca pur ella un moto violento negli spiriti, un' agitazione gagliarda ne' fluidi, che con tutto questo non sarà bastevole a fare che di fissi divengano volatili i fluidi di quel corpo, e molto meno avrà forza bastevole a spezzare i ristagni, assottigliare i sughi nelle glandole coagulati, e tartarizzati; mentre per far questo vi è di bisogno d' un moto bensì forte, e vigoroso ne' fluidi, ma però di durata lunga, che sia bastevole a spezzare a poco a poco i ristagni, assottigliare, e volatilizzare il lentore, e pigrezza de' fluidi, lo che non sarà mai mai bastevole di fare il moto dalla collera ne' fluidi introdotto, sia egli forte, e violento quanto si voglia, perchè di corta durata; mentre tanto durerà il moto straniero de' fluidi, quanto li necessiterà a questo la impressione in essi fatta dall' impeto della collera; in quella guisa appunto che tanto si mantiene il moto d' un sasso da uman braccio, o alcuna mac-

china lanciato, quanto in esso dura, e si mantiene l' impressione fatta dalla forza impellente dell' uman braccio, o macchina; ma perchè l' impressione della mano, o macchina è limitata, limitato in conseguente ne viene ad essere il moto del sasso; così essendo limitata la forza della collera sopra i fluidi dell' uman corpo, così limitato ne sarà il moto in essi dalla stessa impresso; onde sia quanto si voglia violenta la collera altro che un moto limitato ne' fluidi non potrà introdurre, ed in conseguente di corta durata, e però incapace di fare quello si credevano i sudetti grand' uomini; onde giovevole all' uman corpo ella non potrà mai essere, anzi piuttosto dannosa di scorgerla mi pare, sì perchè spezzati i coaguli, sminuzzate alcune porzioni de' sughi coagulati, e portate queste a seconda del corso de' fluidi, nel declinare, e mancare il moto dalla collera negli stessi introdotto, potranno queste restare in qualche parte nobile del corpo, facendosi, come si suol dire, una metastasi, ed ivi cagionare sconcerti gravissimi, ed anche per fino la morte; sì perchè dall' agitazione violenta negli spiriti dalla collera introdotta buona parte de' medesimi rimanendo dissipata, molto ne viene a risentire il corpo, ed assai più quel corpo, che di sughi inerti e di glandole ostrutte sarà ripieno; conciossiacosachè essendo questo da poca quantità di spiriti irradiato, dissipatane ulteriormente buona parte dall' agitazione in essi dalla collera introdotta, sempre più, mancato l' estraneo moto di quella, s' impigriranno i fluidi, si accresceranno i coaguli, ed i rista-

ristagni, ed in conseguente danno gravissimo ne risentirà quell' individuo; che la collera veemente cagioni una grande dissipazione di spiriti, voglio ne sia giudice chi che sia, che a somiglievole violente passione sia stato qualche fiata sottoposto; posciachè egli non potrà fare di meno di non confessare, d'avere provato dopo la medesima una debolezza e languidezza tale in tutte le di lui membra di durata non solo d'ore, ma anche di giorni, che maggiore cagionare non avrebbe potuto un moto febbrile tuttochè vigoroso, segno evidentissimo d'una *non* mediocre dissipazione di spiriti; sicchè sia leggiera, o sia forte la collera, questa dee sempre esere da ogn'uno fuggita, come passione sempre dannosa, e sempre pericolosa, e da quella dovrà stare lontanissimo come da cosa spaventosa, ed orribile; così chiamata da Virgilio: (*Georg.3.*)

Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiæ Juno pestem meditata Juvencæ.

Anacr. Egli è vero, o Sign. Filarete, che sembrandomi avere udito dire, che la collera potesse alle volte a cert'uni esere giovevole, io ne richiesi il vostro saggio sentimento; ma egli è ben anche più che vero, che molto di ciò dubitando, ho voluto essere da voi illuminato; ed in fatti con le vostre ben nerborute ragioni voi avete in tal maniera posto in chiaro questa verità, che a me luogo alcuno più non resta da dubitarne: e vaglia il vero, non solo dee sempre l'uomo fuggire qual si voglia tuttochè leggiero moto dell'ira; perchè a vostro giudizio per piccolo che egli sia,

egli

egli è sempre alla salute dannoso; e perchè, aggiugnerò io, l'uomo lasciatosi dalla collera assalire, non è più padrone di se medesimo, ed in conseguente non è capace di talmente moderare questa sua passione, che ad un sommo grado d'alterazione non arrivi, e che in tal modo i gravi sconcerti da voi esposti non produca; oltre di che l'uomo irato a guisa di pazzo, non può fare che sciocchezze, di ciò ce ne ammaestra Cicerone con queste parole: *Semper ira procul absit, cum qua nihil recte, nihil considerate fieri potest, quæ enim cum aliqua perturbatione fiunt, ea nec constanter fieri possunt, nec ab iis, qui adsunt, probari.* (*Offic.*1.)

Non restandoci altro più da discorrere intorno alla collera, sarà d'uopo tirare avanti, e spiegare cosa intenda la vostra Scuola per il *parce mero*, voglio dire, se questo documento dato al Rè Inglese s'estenda ad una totale proibizione dell' uso del vino, o pure questo sia un insegnamento laconico di servirsene con moderatezza. A voi però sta, o Signore, l'avanzarmene il vostro savio parere, pregandovi pure farmi capire il modo, e la maniera, colla quale il vino a dismisura ingozzato tanto diversamente operi nell' uman corpo, rendendo alcuni quasi letargici, e sempre sonnacchiosi, altri burlevoli, e giocosi, ed altri furiosi, e bestiali, e finalmente quai danni dallo smoderato uso del vino l'uomo col tempo ne risenta.

Filar. Voi, o Signore, mi richiedete tante cose in un fiato, che a me riesce affatto impossibile il potervi rendere contento, e soddisfatto in poche parole; e tanto più, perchè prima di rispondere alle

vostre

vostre richieste, parmi necessario premettere una breve informazione di tutto quello, che del vino dire si può, cognizione necessaria da sapersi, per potere poscia con franchezza discorrere del di lui uso, ed abuso; e del bene, e del male che nel uman corpo può cagionare. Che il vino sia stato in uso appresso gli uomini anche prima del Diluvio io non ho repugnanza alcuna a crederlo, tutto che le Sacre Carte niuna menzione di ciò ne facciano; posciachè chi vorrà mai darsi ad intendere, che il nostro primo Padre Adamo, a cui aveva Dio comunicata la cognizione di tutte le cose, volesse star privo di un liquore il più grato, il più amico all'umana natura di qualsivoglia altro che sopra la terra trovare si possa, e che in una certa tal qual maniera pare che all'uomo sia stato dal sommo Dio destinato per distinguerlo dal resto degli animali, come ben cantò quel Poeta:

Vina bibant homines, animalia cætera fontes:
Absit ab humano pectore potus aquæ.

E che possa essere vero, che Adamo fosse il primo che dall' uva ne spremesse il sugo, e con quello ne fabbricasse il vino, parmi poterlo con molta facilità affermare, addottrinato dalla Sacra Scrittura, la quale nel Capo 10. della Genesi al v. 9. dopo avere notata l'uscita di Noè dall'Arca così prosiegue a dire: *Cœpitque Noe vir agricola exercere terram, & plantavit vineam, bibensque vinum, inebriatus est, & nudatus est in tabernaculo suo*. Posciachè se Noè subito dall'Arca uscito, tuttochè fosse bravo Agricoltore: *Noe vir agricola*; non applicossi ad arare, e seminare

nare la terra, non a piantare arbori fruttiferi, non a seminare, e coltivare Orti, ma subito *plantavit vineam*, piantò, e coltivò la vite, ne fece vino, ed inebriossi, indizio è questo manifesto, che Noè come agricoltore, perchè se tale non me lo designasse il Sacro Testo, non mi farebbe tanto caso, aveva da' suoi maggiori imparato a piantar viti, coltivar vigne, e fabbricare col frutto della vite il gustosissimo liquore di Bacco, avidamente poscia traccannando a dismisura il medesimo, e con esso inebriandosi; e vaglia il vero, se prima del Diluvio non fosse stato usato Noè a bere vino, ei non si sarebbe così subito applicato a fabbricarlo, ed a golosamente beerne in copia bastevole ad inebriarlo, in modo, che perduti i sensi lasciasse vedere le sue nudità a' figliuoli, che di ciò lo schernirno. Da Noè dovette passare l'uso del bere vino ne' figli, e da quelli a' loro posteri, da' quali conosciuto quanto lo stesso fosse gustoso, e dilettevole al palato, giovevole allo stomaco, e di molto ajuto alla natura mancante, s' ingegnarono di trovare varie maniere per conservarlo, per non restarne mai in alcun tempo d' esso privi; onde leggiamo nel Mercuriale queste parole: *Ad tuenda vero ab omni corruptione vina, in primis ea nonnullas nationes igne coxisse invenio, quemadmodum de Spartanis Athenæus, & de aliis Plinius atque Columella referunt. Alii defrutum immiscebant, quod hodie aliqui populi Romæ vicini faciunt. Non deerant præsertim apud Græcos, ut scribit Columella, qui salsa aqua, aut sale ipso componerent, tum gratia cujusdam suavi-*

ſuavitatis majoris, tum quia mare, ut cætera multa, ſic vinum incorruptum ſervare compertum erat; atque hujuſcemodi vina ab Aſclepiade tethalaſſomena vocata eſſe prodidit Cælius Aurelianus: (Variar.lect.lib.2.c.13.) e preſentemente anche quì nella noſtra Italia vi ſono alcuni popoli che per conſervare il vino lo fanno cuocere, come in alcuni paeſi della Romagna; ed altri che a queſto effetto ci meſcolano dell' alume di rocca, con grave pregiudizio però della ſalute di chi lo bee, come in alcuni luoghi del Mantovano, ed in particolare nel Guaſtalleſe. In quanto pregio poi, ed in quanta ſtima ſia ſempre ſtato appreſſo tutte le Nazioni tenuto il vino, e preſentemente ſi tenga, e tenere ſi debba, parmi poterlo argomentare dall' averlo ſcelto gli antichi fra tutti gli altri liquori per farne ſacrifizio a' loro Dei, come ad eſſi ſommamente gradito, e che ſia vero, udite che di ciò ce ne aſſicura Virgilio con queſti verſi:

Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris
(Horrendum dictu) latices nigreſcere ſacros,
Fuſaque in obſcenum ſe vertere vina cruorem:

E dall' avere voluto il noſtro Signor Gesù Criſto, che piuttoſto il vino, che altro liquore nel gran Sacrifizio della Meſſa, nel di lui Preziosiſſimo Sangue ſi convertiſſe: non ha ragione alcuna dunque di lodare queſto prezioſo liquore chiunque ſi ſia, nè di procurare di sbandirlo dall' uſo degli uomini, lo che non preteſe di fare il Compilatore di queſto libro; poichè voi avete veduto, che come all' uomo ſommamente neceſſario il di lui

uſo

uso è antichissimo, e probabilmente per fino dal principio del Mondo, o almeno subito dopo il diluvio, e che per tale riconosciuto, hanno posto in opera tutti i mezzi possibili per conservarlo non solo gli Antichi, ma anche i Moderni, e che finalmente egli è pregievole agli uomini, grato agli Dii, e prescielto da Cristo; egli è vero, e più che vero, che il vino è all'uomo più d'una fiata dannoso: ma egli è ben anche arciverissimo, che non mica per questo ei perde del suo pregio, e della sua stima; nè che dall'uso degli uomini ei debba bandirsi, nè che di ciò fare la Scuola Salertina pretendi; conciossiacosachè, se dal vino nel corpo umano vengono cagionati disordini, non a cagione della di lui qualità, ma dallo smoderato uso dello stesso ciò viene prodotto, mentre dalla troppa quantità di tutti gli esculenti, e potulenti altro che disordini aspettare non si può, posciachè al dire d'Ipocrate: *Omne nimium naturæ inimicum*, anche lo stesso pane così usuale all'uomo, alla bestiale divorato allo stesso è sommamente dannoso, *Omnis repletio mala, panis autem pessima*, così diceva Ipocrate. Il vino usato con moderatezza è necessario, utile, e sommamente all'uomo giovevole, siccome fra poco io sono per farvi vedere; ma se lo stesso sarà alla bestiale traccannato o presto, o tardi proverà il bevitore a suo costo i perniziosi effetti dell'ubbriacchezza, per fuggire la quale sarebbe d'uopo, che ogn'uno avesse sempre in mente questo bel documento di Pitagora, cioè: *Primum poculum sanitatis est; alterum voluptatis, tertium*

contu-

contumeliæ, ultimum insaniæ; (*apud Stob.*) Se di questo precetto serviti si fossero, e tuttavia gli uomini si servissero, ah che per certo nè tanti prima della vecchiaja morti miseramente sarebbono, nè a questo pericolo molti, e molti tuttavia sposti si troverebbono, nè tanti e tanti verrebbono come pazzi dalla gente savia derisi, nè con loro infamia per esempio de' posteri ne' libri notati; siccome sono stati Diotimo Ateniese, che con un' imbuto alla bocca continuamente ingojava vino; e Xenarco Rodio sopranomato dal troppo bere Metretes; e Novellio Tricongio, così detto dall' avere in una sola volta tre misure, così addimandate, bevuto; e Cicerone il giovane figliuolo di Marco Tullio che traccannò due di queste misure, e tanti e tanti altri, il nome infame de' quali potrà ogn' uno nell'Officina di Giovanni Testore alla pag.463. a suo bell' agio ritrovare descritto; e pure con tutta l'infamia, che agli ubbriaconi dal loro vizio viene cagionata, con tutta la probabilità di cadere in mali perniziosissimi, da questo vizio non vogliono astenersi, siccome fece quel gran bevone, che anche a costo di perdere l'unico occhio che aveva, volle disperatamente bere, come cantò Marziale:

Potor nobilis, Aule, lumine uno
Luscus Phrix erat, alteroque lippus,
Huic dicit Medicus, bibas caveto,
Vinum si biberis, nihil videbis.
Ridens Phrix, oculo, valebis, inquit:
Misceri sibi protinus deunces,
Sed crebros jubet. Exitum requiris?
Vinum Phrix, oculus bibit venenum.

Se

Se l'uomo fosse contento di quella limitata porzione di vino che al mantenimento del proprio individuo è necessaria, senza dare negli eccessi, oh quanto camminerebbe bene la bisogna, oh quanto sarebbe da tutti lodato il vino, nè per dannoso sarebbe in alcuna maniera riconosciuto; tutte le cose con moderatezza usate sono giovevoli, e smoderatamente adoperate sono dannose, e mortali.

Prima di rapportarvi, o Signor Anacrino, le malattie, che dall' eccesso del vino vengono nel corpo umano cagionate, fa d'uopo, che io prima faccia l' analisi del vino, e che disamini a minuto le di lui parti componenti, e la di loro efficacia, per poscia farvi vedere in che modo, ed in qual maniera tali disordini cagionare egli possa.

Posto il vino alla chimica analisi, voglio dire alla notomia, che dello stesso fassi col mezzo del coltello de' Chimici, che è il fuoco, trovasi essere il medesimo formato dalla stretta unione di più sostanze, assai fra di loro diverse, siccome lo sono tutti gli altri misti; cioè a dire, d'una parte spiritosa, volatile, e sommamente attiva, che spirito del vino dimandossi, la quale viene formata dall'unione di particelle salino-volatili, acide di natura, e di particelle zolfuree, ed oleose, segno manifesto delle prime ne è l'ardore, e le acutissime punture, che posto alla disamina del sensorio del gusto, lasciano sulla lingua, e delle seconde la facilità grandissima colla quale lo spirito di vino s'accende, e tutto brucia, purchè ei sia alcalizzato, cioè affatto della flemmatica parte spogliato; oltre que-

questa parte spiritosa in se contiene il vino, un' acqua, o flemma pura purissima affatto insipida, e di niun valore, o attività; ed oltre la parte aquea contiene in se il vino una parte salino-tartarea fissa, buona parte della quale per mezzo d' una lunga fermentazione separasi dal vino, ed alle botte, o vasi, ne' quali esso lungamente conservasi, fortemente s' attacca, e questo tartaro viene comunemente chiamato, quale per mezzo della calcinazione in due diverse sostanze si separa; cioè in un sale alcalo fisso, ed in una terra dannata, nè il fuoco può dirsi che faccia queste due produzioni, poichè prima della calcinazione l' uno e l' altro ritrovavasi nel tartaro, siccome col mezzo delle dissoluzioni, e filtrazioni ogn' uno se ne può chiarire; separandosi dal tartaro una parte di terra, ed una di sale acido fisso, non facendo altro il fuoco nella calcinazione, che rompendo le punte del sale acido, e lo stesso rendendo porosso, trasmutarlo d' acido in alcalo. La fermentazione, che nelle tinaccie fassi del mosto, fa bensì ella un bel giuoco, ed una strana mutazione; cioè a dire volatilizzando, e combinando insieme alcune parti del mosto, e di fisse facendole divenire volatili, ed in tal modo facendo comparire nel vino quello, che nel mosto in niuna maniera trovavasi; se distilleras si il mosto, o sia il sugo dall' uva matura espresso, altro da esso non si caverà, che una buona porzione d'acqua, una piccola porzione d' olio, qualche poco di sale acido esenziale, e molto sale tartareo, sicchè nel mosto nulla di spirito può in modo al-

cuno ricavarsi: se distilleraffi il vino, da esso si avrà molta acqua, spirito ardente in quantità proporzionata alla qualità del vino, e non poca porzione di tartaro fisso; sicchè nel vino v' è di più lo spirito ardente, che nel mosto non ritrovavasi, e nel mosto v'è la parte oliosa, e salina essenziale, che nel vino non si può avere; sicchè bisognera sicuramente affermare, che per mezzo della fermentazione rarefatte, e volatilizzate le parte oleose del mosto, e combinate, e strettamente unite colle particelle acido-esenziali dello stesso, rivenga in questo modo a formare, e quasi dissi, produrre lo spirito di vino; e questa sperienza serve a sempreppiù far vedere che lo spirito di vino ha in se due diverse sostanze; cioè una zolfurea volatile infiammabile, e l' altra acida volatile salina, lo che servir dee per non poco spiegare tutto quello, che di buono, e di cattivo nel corpo umano il vino produce.

Siccome il vino è dolcissima bevanda, e rimedio utilissimo all'uomo usato dallo stesso con moderazione al dire di Plutarco: *Vinum potus est suavissimus, & pharmacum utilissimum, & obsonium quam minimè noxium, siquidem temperatum esse contigerit, idque magis, ut in tempore modice sumas, quam ut aqua diluas; (de tuend. bona valet.)* così tracannato alla bestiale, e senza moderazione è bevanda, che in fine amareggia, ed in luogo di rimedio è veleno, ed alle volte è veleno mortifero; conciossiachè affollatesi le di lui particelle spiritose salino-zolfuree verso i ventricoli del celabro, ed in essi introducendo moti stravolti col

di lo-

di loro ſregolato, ed impetuoſo moto ne' ſpiriti, cagionando irritamenti nelle delicatiſſime fibricciuole del celabro colle acutiſſime punte de' di lui ſali acido-volatili; ed in fine intricando i ſpiriti entro le di lui parti zolfuree avanti non ſo che di narcotico, e fiſſante, tutti gli accidenti, e tutti i diſordini dallo ſmoderato uſo del vino provenienti cagionano, e producono. Dal troppo bere, ma non ſmoderato faſſi nell'uomo, tuttochè di natura ſerioſo, una certa allegrezza, una tal quale ilarità, che lo rende burlevole, faceto, e giocoſo, ilarità, che da Platone fu giudicata neceſsaria per rinforzare l'animo, e renderlo più capace a ripigliare i più ſerioſi negozj, ſiccome ce ne aſſicura Aulo Gellio con queſte parole: *Nam & modicis honeſtiſque inter bibendum remiſſionibus, refici, integrarique animos ad inſtauranda ſobrietatis officia exiſtimavit;* cioè Platone, *redditque eos ſenſim lætiores, atque ad intentiones rurſus capiendas fieri habiliores;* (*Noct. Attic. lib.* 15. *cap.* 2.) e queſto cagiona il vino agitando più del ſolito i ſpiriti, ed accreſcendo il di loro moto mediante l'urto ad eſsi dato dalle di lui particelle ſpiritoſe, e volatili; la quale ilarità degenererà in furore, ed in pazzia, ſe ſmoderato ſarà l'uſo del medeſimo, perchè ſmoderato, irregolare, ed impetuoſo ſarà il moto de' ſpiriti cagionato, e fomentato dall'urto, ed impeto violento in eſſi fatto dalle particelle dello ſpirito del vino in numero, ed in agitazione violenta troppo eccedenti, onde ben diſse Pitagora: *Primum poculum ſanitatis eſt, alterum voluptatis, tertium contumeliæ,*

ultimum insaniæ; (*Apud Stob.*) ed in fatti non credo che dir meglio poteſſe queſto grand'uomo, conſſioſsiachè il vino ſobriamente bevuto rinvigoriſce il corpo, corroborando colle particelle ſue acide il tono delle fibre del ventricolo, e delle grandole; rinforzando colle particelle ſue ſpiritoſe i ſpiriti nel numero, nel moto, e nell'energia, onde è neceſſario a' vecchi per dal loro vigore: *Vinum remedium adverſus senectutis duritiem*; al dire di Platone, (*De legib.*) è utile a chi molto negli eſercizj corporali s'affatica per rinvigorire le rilaſsate fibre de' muſcoli, ed al moto, e quantità ſnervata per la troppa fatica de' ſpiriti, onde ben diſſe Euripide: *Vinum laborum pharmacum eſt*, (*in Troad.*) è neceſsario per la procreazione de' figli, perchè rinforza le fibre, e rinvigoriſce i ſpiriti, al dire dello ſteſso Euripide: *Vino ſublato non eſt Venus*; (*In Bacch.*) e come cantò Ovidio: *Et Venus in vinis, ignis in igne furit.* (*lib. 1. de art.*) Il vino un po po largamente bevuto ſerve all'uomo di piacere, perchè lo rende allegro, e tutto gioviale, ed è alle volte neceſſario per quelli, che di continuo ſono obbligati alle applicazioni, ed a'negozj, per riſtorare e rinforzare i ſpiriti dalle ſerioſe cure abbattuti: e perchè, è neceſſario rompere il ſerio con il giocoſo, non potendola lungamente l'uomo nel ſerioſo durare, eſsendo più che vero quel detto, che *l'arco ſempre teſo ſi ſpezza*; e che come diſſe Catone: *Licet etiam aliquando inſanire*. Il vino poi ſoverchiamente bevuto deforma l'uomo reſo in tal modo ſcherno, e ludibrio degli altri, e quel-

lo che

lo che più importa, la rende quasi pazzo, e privo di senno, perchè coll' impeto delle di lui spiritose particelle furiosamente agitando i spiriti, ed il loro regolato moto sconvogliendo, e sturbando, fa sì, che incapaci si rendono di rappresentare alla mente, mentre dura tal tumulto, le idee delle cose tali quali sono, rappresentandogliele ben diversamente dal loro essere, onde dalla diversità delle rappresentazioni, diversamente concependo le stesse la mente, la diversità delle stranezze, e delle pazzie degl' ubbriachi ne vengono cagionate, ed è per questa ragione che si dice *In vino veritas*, perchè l' uomo che è fuori di senno naturalmente, o forzatamente per il vino, non essendo capace di riflettere a quello, che dice, si lascia uscire di bocca quello, che per altro dotato di ragione, terrebbe occultato ne' più cupi nascondigli del suo cuore. Dal troppo bere cagionato ne viene per l' ordinario un sonno profondo, che anzi ad un profondo letargo assomigliare si può; mentre gli ubbriachi nel sonno immersi a guisa di corpi morti si ponno muovere, rivoltare, spogliare, e comodamente da un luogo ad un' altro trasportare, senza che si sveglino, nè che punto nè poco se ne accorghino, e ad alta voce chiamati, o non rispondono, o se rispondono, ed aprono gli occhi, quelli di subito tornano a chiudere, ripigliando l' interrotto sonno; e tutto questo cagionato viene dalle particelle sulfuree volatili del vino, che in gran copia portatesi al celabro, e co' spiriti accoppiatesi, dopo aver quelli col loro irregolato, ed im-

petuoso urto agitati, pian piano impaniandoli, ed intricandoli fra le di loro particelle amose, e ramose, fanno loro perdere, se non in tutto almeno in buona parte, il proprio suo natural moto, rendendoli pigri, e semifissi, e cagionando in tal maniera il sonno, che è tanto più profondo, quanta è maggiore la quantità delle particelle spiritose zolfuree del vino, che più inviluppati, ed assoggettiti li tiene, e questo sonno dura sin a tanto che i spiriti tendenti sempre a ricuperare il loro perduto moto, pian piano agitandosi, e scuotendosi spezzano i legami, e sviluppandosi dalle particelle sulfuree, fra le quali erano intrigati ed avvolti, ricuperano il perduto moto, ripigliando il ministero delle loro funzioni, e l'uomo dianzi oppresso, e sopito risvegliasi, e nel suo essere primiero ritorna.

Ed ecco, o Signor Anacrino, in qual maniera opera il vino troppo largamente bevuto nell'uman corpo, ed in che modo in alcuni cagiona allegrezza, e giocondità, in altri bestialità, e furore, e nella maggior parte ottusità di mente, e sonno profondo; altro però non restami da informarvi, che de' danni, e de' gravissimi malanni, che nel corpo umano dal soverchio bere vengono cagionati. Ed in primo luogo io vi dirò, che siccome viene esercitato dal vino il suo più forte potere, la sua più cruda tirannide nel celabro, parte la più nobile del corpo, perchè sede dell'anima, ed emporio de' spiriti animali, e scaturigine di tutti i nervi al senso, ed al moto inservienti, così mali maggiori più ostinati, e più fieri, è capace di cagionare, che se in qualsivoglia

glia altra parte del corpo rivoltasse i suoi sforzi: ed in fatti se il vino copiosamente ingozzato colle particelle sue acido-zolfuree volatili induce il sonno, e sonno che più ad un letargo, che ad un placido dormire rassembra, intrigando, inceppando, e semifissando i spiriti, non sarà forse egli capace, se sarà alla bestiale bevuto, di cagionare un sonno eterno, fissando totalmente gli spiriti? facendo in tal modo restare miseramente morti apopletici gl' irregolati crapuloni, che ciò possa succedere. Udite le parole del dottissimo Luca Tozzi che sono le seguenti: *Si præterea externas causas spectemus*, cioè dell' Apoplessia, *frequentiores, & manifestiores illæ observatæ sunt, capitis ictus, contusiones, terrores inopini, fulmen, immodicus vini, aut ardentis aquæ potus &c.* (*Medic. pract. de Apoplex. pag.* 59.) ed oh quanti a' miei giorni dopo essersi ben bene empiuto il ventre di generoso vino, o d' acqua vite, che è poi peggio, sono restati miseramente preda di morte nello stesso sonno dall' eccesso di que' liquori cagionato? ed oh quanti se nell' eccesso del bere morti non sono o presto, o tardi sono caduti apopletici senza potere arrivare ad un mediocre corso di vivere; onde ne è derivato forse il nostro italiano proverbio: *Chi più bee meno bee*. Non rapporterovvi per testimonio del mio dire il nome di tanti, e tanti, che per il troppo bere sono morti apopletici, a' giorni nostri, perchè sarebbe un volere annerire la rinomanza di quelli, solo vi dirò, che Gio: Testore, nella sua Officina al Cap. *Cibo, & potu nimio mortui*, ci assicura, che *Ar-*

chesilaus Pristanaus immodico haustu vini periit; e che *Andebuntum Anglorum Regem in cœna tantum vini sumpsisse, ut eo suffocatus repente excesserit*.(*p*.121.)Se lo smoderato uso del vino fa cadere miseramente molti crapuloni apopletici, molti altri riduce in uno stato peggiore della morte stessa, rendendoli stupidi, e paralitici, e però i più infelici di tutti gli uomini, perchè mancanti del moto, ed alle volte del moto, e senso d' alcune membra, ed alle volte della metà del loro corpo: *Vinum*, così lasciò scritto un gran Pratico, *virtute narcotica, censetur a Platero stuporem, & paralisim inducere, licet aliter alii sentiant: Fernelius tamen huic sententiæ favere videtur asserens, loco supracitato, se vidisse aliquando universam corporis cutem, ex crapula, & vinolentia stupore affectam & Petrus Salius refert historiam cujusdam tonsoris, qui cum vino, & gulæ nimium indulsisset, nocte media espergefactus incidit subito in paralysim omnium corporis partium infra faciem existentium, in qua adeo motus, & sensus erant deperditi, ut nec aut profundè perforatus, nec gladiolo scarificatus, quidquam sentiret*. E se il troppo bere non priva sempre le membra de' bevitori del loro moto, o senso, le indebolisce però per l' ordinario in tal maniera, che o sempre tremanti per le strade camminare si veggono, troppo offeso dalla parte acido-salina-volatile del vino il sistema nervoso, o per la stessa cagione infiacchiti i tendini, e nervi ponno a pena appoggiati ad un bastone i passi avanzare; onde a proposito di questo così cantò quel Poeta:

Nec

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Uno namque modo vina, Venusque nocent;
Ut Venus enervat vires, sic copia Bacchi
Et tentat gressus, debilitatque pedes;
Compedibus Venerem, vinclis constringe Lyæum;
Nec te muneribus lædat uterque suis.

Quinto Sereno ci assicura con questi versi, che il famoso Ennio a cagione del troppo bere per il dolore articolare, o sia artritica affezione morisse:

Ennius ipse pater dum pocula siccat iniqua,
Hoc vitio tales fertur meruisse dolores.

Dal troppo bere o viene cagionata, o fomentata la podagra, perchè le particelle acido-volatili del vino introdotte ne' nervi, e fermatesi negli articoli, ove terminano, e s' inseriscono tutti i legamenti, e tendini, corpi tutti nervosi delle circonvicine parti, quelli pugnendo, ed irritando, in esse parti spasimi dolorosi di morte cagionano, lo sregolato bere precipita anche sovente l' uomo in un male assai più penoso de' sopradetti, cioè a dire in quello della pietra, e de' calcoli, coadjuvando assaissimo il vino alla generazione di questi corpi stranieri, e micidiali o ne' reni, o nella vescica colle particelle sue tartaree, cioè a dire terreo-saline, facilissime a congelarsi, e condensarsi in corpo solido, e pietroso, e particolarmente quando ne' medesimi reni, e vescica si trova un fermento impietrante: onde a cagione di questo a' podagrosi, e calcolosi da' Medici viene assolutamente interdetto l' uso del vino. Bevasi dunque vino, ma bevasi con moderatezza stando assolu-

assolutamente lontano da tutti gli eccessi del bere, essendo questo il vero insegnamento della Scuola Salernitana, *parce mero*, al Rè Inglese avanzato, cioè a dire, che parcamente beesse vino; conciossiacosachè siccome il vino moderatamente bevuto, come di sopra ho dimostrato, è all' uomo liquore gustosissimo, bevanda balsamica, e salutare, perchè corrobora lo stomaco, rinvigorisce i spiriti, dà forza, ed energia alle illanguidite membra, rendendosi perciò sommamente utile, e necessario alla vita dell' uomo: così alla bestiale tracannato è bevanda che più d' ogn' altra amareggia i bevitori, è liquore micidiale, e velenoso, che conturba la mente, sconvolge, indi fissa, e sopisce i spiriti, abbatte le forze, ed in una parola tutta l' economia animale mette in iscompiglio.

Anacr. Molto vi sono tenuto, o Sig. Filarete, delle notizie, che del vino date mi avete, ed in particolare della maniera colla quale lo stesso tanto differenti effetti nell' uman corpo produce, mentre io ben sapeva quai fossero i disordini nell' uman corpo dal troppo bere cagionati, ma non mi era mica nota la maniera, colla quale erano dall' ecceſso del vino cagionati; ma ditemi di grazia, come mai può darsi, che il vino sia tanto all' uomo utile, e neceſsario, se la maggior parte degli uomini ne sono privi, posciachè se Dio lo aveſse conosciuto tale, quale voi lo giudicate, avrebbe fatto in modo, che a niuna Nazione ei foſse mancato, e pure delle quattro parti del mondo non ve ne è che appena la metà della

più

più piccola, che è l' Europa, che a sazietà di questo liquore saziare si possa.

Filar. Egli è vero, o Signore, nè può negarsi, che la maggior parte degli uomini non bee vino, o perchè abita in paesi, ne' quali per la loro rigidezza allignare non ponno le viti, come sono tutti i paesi Settentrionali, o perchè dalla loro religione viene ad essi l' uso del vino proibito, siccome sono tutti quelli, che la legge Maomettana professano; ma non per questo però perde il vino un menomo del suo pregio, nè che all' uomo utile, e necessario ei sia, negare si può; conciossiachè, se tutti i paesi Settentrionali sono privi delle viti, non sono però privi del vino, che ad essi da tutte le parti, ove fabbricasi questo prezioso liquore, portato ne viene, e che con grande avidità, purchè abbiano le comodità di provedersene, golosamente tracannano, ed i Turchi, e Persiani, sebbene ad essi dal loro Legislatore sia stata il vino vietato, con tutto ciò se non in pubblico, almeno in privato, e segretamente fino all' ubbriachezza il vino tracannano, sicchè e dove nasce, e dove non nasce la vite, da per tutto si bee vino, e se a tutti di ciò fare non è permesso per mancanza di comodo, ha l' industria umana ritrovato altri liquori il più che sia possibile al vino somiglievoli, che valevoli fossero a fare l' uffizio del vino; onde in molti paesi si bee il *Cidr*, che è un liquore assai somiglievole al vino fatto con le mela, con le pera, e con le cerase; in alcuni altri beesi la birra liquore spiritoso, e che ubbriaca a guisa del vino, e dalla

la quale ſeparaſi per diſtillazione, uno ſpirito ardente, come quello del vino, quale ſi cava dall' avena, e dall' orzo, dal frumento, e da altri grani artifiziosamente preparati, e fermentati; e finalmente in tutta la Turchia, nella Perſia, e nell' Indie o ſi beve vino, o ſi bevono liquori fatti con aromati, ed uva paſſerina, o con ſughi di frutti delle palme, o d' altre erbe, o droghe aventi del vinoſo, dello ſpiritoſo, e dello ſtomacale a ſomiglianza del vino; ſicchè ſe l' induſtria di tutti que' popoli che non hanno, o non ponno bever vino, ha fatto ogni sforzo per ritrovare, e fabbricare liquori ſpiritoſi, e per quanto ſia mai poſſibile al vino ſomiglievoli, acciò loro ſerviſſero di bevanda ordinaria, queſto è un argomento evidentiſſimo, una prova più che convincente, che il vino non ſolo è utile, ma neceſſario all'uomo per vivere, e vivere ſano, uſato però, ſiccome ho ſempre detto, moderatamente, e con regola, dovendoſi pur anche ſervire di queſto avviſo tutti quelli che de' ſopradetti liquori per bevanda ſi ſervono, ſe non vogliono ubbriacarſi, ed aſſoggettarſi appreſſo a poco a quelli incomodi, a quelle diſgrazie, che dal troppo bere vino ſono prodotte. Egli è vero che una gran parte degli abitatori delle Montagne bevono dell' acqua limpidiſſima delle loro fontane, ma è ben anche vero, che quando ne poſſono avere, s' empiono il ventre di vino; e che nelle loro malattie uſano il vino per la più pregievole Medicina, che ritrovare ſi poſſa, e che in fatti in quelle povere genti opera miracoli, ed è tanto uſuale l' uſo del

vino

vino appresso gli abitatori delle alpi nelle loro malattie, che ogni volta che viene osservata una persona a portare un fiasco di vino a casa, subito viene richiesta da chi la vede, chi sia quello di sua casa, che sia infermo: onde se di questo liquore nelle loro urgenze si servono, è segno manifesto essere stato da essi riconosciuto il medesimo all' umana natura utile, e necessario; ed in fatti, come altrove ho detto, il vino colle particelle sue spiritose rinvigorisce i spiriti, accrescendo il numero, e moto de' medesimi, dà vigore all'elatere delle fibre, e coll'acido suo tartareo accresce il vigore del fermento dello stomaco, e delle fibre del medesimo, dove che l'acqua fa rilasciare l'elatere delle fibre col troppo umettarle, snerva l'acido del ventricolo, sciogliendolo, e seco fuori del corpo portandolo, e rende i spiriti poveri in moto, ed in numero, nulla contribuendo alla di loro generazione, per non avere in se parte alcuna, che in spirito convertire si possa, ed in luogo di accrescere il di loro moto non può l'acqua che renderlo più lento e pigro, essendo essa priva quasi del tutto di moto, sicchè l'acqua sempre è stata, e sempre sarà una bevanda da bestie, ed il vino, e tutti i liquori vinosi sono veramente la bevanda da Dio per l'uomo fra tutte le altre prescielta, perchè ad esso utile, e necessaria.

Anacr. Voi, o Signor Filarete, informato mi avete, di tutto quello, che da me vi era stato richiesto intorno al vino, ma nè anche per questo mi avete favorito di tutte le notizie necessarie da sapersi da chi brama servirsi di questo liquore

quore con tutte le neceſſarie cautele, non vi rincreſca però, vi prego, ſe di nuovo vi ſono importuno col pregarvi, a dirmi il voſtro prelibato ſentimento intorno al bere caldo, e bere freddo; mentre parmi di avere udito dire, che alcuni vi ſieno, che aſſaiſſimo lodino il bere il vino caldo come utile allo ſtomaco, ed aſsai giovevole a debellare moltiſſime malattie, ed altri che pretendono, che a bere il vino freddo, ed agghiacciato ſi corrobori non ſolo lo ſtomaco, ma che abbattere ſi poſſino moltiſſime malattie anche delle più furioſe.

Filar. Avendo ſcritto non ha guari ſopra queſta dibattuta quiſtione del bere caldo, e freddo, e delle bagnature calde, e fredde il Dottiſſimo, e Rinomatiſſimo Signor Dottor Antonio Valliſneri fu mio Riveritiſſimo Padrone, ed Amico, ed avendo colla ſolita ſua profonda Dottrina, e ſovrammirabile eloquenza fin'a fondo diſaminate le ragioni per l'una, e l'altra parte militanti; e quale ſia l'opinione più ſicura da ſeguirſi perchè meno ſoſpetta, e meno pericoloſa da metterſi in pratica, però ſarebbe una temerità ben grande la mia ſe ſopra tal materia nuovo giudizio io voleſſi dare; ma perchè ſiccome dalla voſtra richieſta parmi di poter credere che voi non avete letto la dottiſſima Diſertazione di queſto qualificato Perſonaggio, e nè meno avete veduto ciò che ha ſcritto ſopra il bere il vino caldo il Saviiſſimo Signor Dottor Gio: Battiſta Davini, e ciò che al contrario hanno ſoſtenuto intorno il bere freddo agghiacciato molti Spagnuoli, però in poche parole io vi dirò il deboliſſimo mio ſentimento,

appog-

appoggiato però sempre alle ragioni più sode, e alle sperienze più manifeste di chi dottamente ha scritto sopra questa materia. Egli è vero ed infallibile, che niuna regola, niun documento dall'arte Medica somministratoci, può essere asolutamente, e universalmente vero; essendo impossibile, che uno stesso cibo, una medesima bevanda, un tale determinato specifico medicamento possa essere confacevole, utile, e giovevole a tutti, mentre ad alcuni apporterà giovamento, e ad altri danno gravissimo, a misura che dalla differenza de' temperamenti, dell'età, e de' climi verrà o abbracciato, o rigettato, sicchè nè il documento, che insegna a bere il vino caldo bollente, nè l'insegnamento di dovere bere o vino, o acqua freddi, ed agghiacciati, ponno essere universalmente sicuri, e da usarsi giù alla rinfusa senza riguardo al temperamento, all'età de' soggetti, al clima, o temperatura delle stagioni, posciachè il bere caldo ad alcuni sarà giovevole, e ad altri dannoso, siccome il bere freddo a cert'uni arrecherà sollievo, e ad altri riuscirà pregiudicievole. Se debbo però dirla schietta, parmi che il bere freddo anteporre si debba al bere caldo come più naturale, mentre vediamo che gli animali tutti amano di bere, anzi beono più volentieri le bevande fredde che le calde, alle quali se non mossi da pura necessità s'accostano, e di questo sentimento fu Plinio, mentre disse: *Potum calidum esse contra naturam, eo quia Bruta frigidum prosequuntur*; (*lib.2. de facult. alim.*) ed in fatti se dobbiamo astenerci da tutte quelle cose che sono nauseose, perchè nocive allo stomaco, al dire d'Ippocrate, e di Galeno

(*In* 2.

(*In 2. lib. Aphor. aph. & com. 38.*) e perchè astenerci non dobbiamo dalle bevande calde, che non solo sono nauseose, ma muovono per fino il vomito? egli è però più che vero, esserci una grandissima differenza tra caldo e caldo, e tra freddo e freddo, e che il bere freddo moderato è naturale, perchè tale da tutti gli animali è usato, essendo al rovescio il bere troppo freddo anzi aghiacciato preternaturale affatto, ed all' umana natura inimico, valevole a cagionare nell' uman corpo sconcerti grandissimi, essendo stato da Avicenna numerato fra que' veleni che subito l' uomo uccidono; di cui queste sono le parole: *Ex potu illius in jejuno, & post balneum, aut coitum, timetur corruptio complexionis*, (*Quæst. 6. sum. 1. cap. 12.*) lo che fu veduto anche da Dioscoride, mentre disse: *Gelidam aquam post balneum, post cursum, imo & post vehementiorem exercitationem hominem strangulare;* (*lib. 6. cap. 34*) ed in fatti se è vero, che *frigidum est inimicum ossibus, dentibus, nervis, cerebro, spinali medullæ, callidum vero utile* al dire d' Ippocrate (*Aph. sect. 5. aph. 18.*) e chi non vede, se affatto di giudizio non è privo, che le gelate bevande introdotte nello stomaco, che è un sacco membranoso, formato da tele intessute di piccoli filamenti nervosi, così strettamente collegato col celabro a cagione del pajo de' nervi, che immediatamente dallo stesso partendosi nel ventricolo si dirama, chi non vede, dico, che le bevande gelate in passando per bocca offenderanno i denti, introdotte nel ventricolo offenderanno lo stesso, perchè nervoso, offenderan-

deranno finalmente la ſpinal midolla, non eſſendo altro la ſteſſa, che il celabro allungato, ed in conſeguente tutti i nervi, eſſendo i medeſimi una diramazione un po po più ſoda della ſteſſa ſpinale midolla, ed oltre l' offeſa, che dalle gelate bevande tutte le ſudette parti ne riſentono, non minore ſi è quella, che la digeſtione de' cibi ne prova, reſtando la medeſima ſturbata, infiacchita, e di molto viziata dall' uſo delle ſudette bevande; mentre ſe il calore è un ſtrumento neceſſario alla cozione de' cibi; al contrario il freddo, ed il freddo ecceſſivo sarà uno ſtrumento alla medeſima dannoſo, onde ſe il calore col moto renderà più attivo il fermento dello ſtomaco, agitando le particelle degli alimenti da' denti triturate, rarefacendole, e rendendole più facili ad eſſere penetrate, triturate, ed aſſottigliate dal digerente fermento, il freddo al contrario colla mancanza del moto renderà più inerte, e pigro il ſudetto fermento, e conſtipando, e conſtringendo le particelle degli alimenti, renderà le medeſime più difficili ad eſſere penetrate, e concotte dal ſugo fermentativo del ventricolo; oltre di che l' ecceſſivo freddo delle bevande col far corugare le fibre del ventricolo e delle inteſtina, può far oſtacolo al libero corſo del ſangue per le vene capillari, produrre riſtagni, e cagionare infiammagioni pericoloſiſſime, e mortali; onde ben diſſe Ippocrate: *Plurimum calefacere, vel refrigerare periculoſum eſt, omne enim nimium eſt naturæ inimicum.* (*Aphor.lib.2.aph.51.*) Se le bevande naturalmente fredde, nè ſenza alcun artifizio reſe tali

sono naturali, nè in modo alcuno ponno arrecare niun nocumento a'bevitori, e le agghiacciate sono preternaturali, ed all'umana natura nemiche, come parmi d' avervi fatto vedere, al contrario le bevande calde, tuttochè non naturali; potranno essere utili, e giovevoli all' uomo in moltissime congiunture, purchè queste sieno talmente riscaldate, che senza lesione della lingua, e della bocca bere si possino, posciachè se le bevande saranno tiepide, o caldette come ingrate, e nauseose non solo non arrecheranno alcun utile allo stomaco, ma piuttosto li saranno dannose, cagionando nausea, e vomito; nè mi si dica, che li antichi Romani bevevano ne' loro conviti l' acqua calda, secondo pare che voglia dire marziale:

Jam defecisset portantes calda ministros
Si non potares Cæciliane merum.
Frigida non desit, non deerit calda petenti,
Sed tu morosa ludere parce siti.

Poichè per *caldam* non intende Marziale l'acqua artificialmente riscaldata col fuoco, ma l'acqua dotata della sua naturale temperatura, e che ciò sia vero, ecco quello ne dice il dottissimo Mercuriale, discorrendo sopra questa materia. *Caldam autem fuisse aquam illam, quam nullam arte refrigerabant, sed quæ, qualis suapte natura erat, potaturis porrigebatur. (Var. lect. l. 1. cap. 8.)* Or vedete, o Signore, come differentemente cammini la bisogna, mentre l' acqua naturalmente fredda, cioè freschetta è naturale, e giovevole; e l' acqua freddissima, ed agghiacciata è preternaturale

turale e dannosa, dove al contrario l'acqua tiepida, o caldetta, e preternaturale, e nociva, e l'acqua caldissima, e quasi bollente è utile, e profittevole; e vaglia il vero, se ben considerassi, che il danno proveniente dalle aghiacciate bevande cagionato viene dalla loro attività fissante, e costipativa, chiaramente si scorgerà, che le bevande caldissime colla forza loro rarefaciente, ed assottigliante profittevoli, ed utili all'uomo si rendono: onde vediamo quanto gli Asiatici, Indiani, ed anche presentemente la maggior parte degli Europei delle bevande caldissime si servino, come del Tè, del Caffè, e della Cioccolata, credendo io fermamente gli utili, che moltissimi asseriscono ricavare dalle medesime, non dal Tè, o Caffè, ma dalla sola bevanda caldissima riconoscere la loro origine, non essendo tanto energetica la forza di quella foglia, infiacchita di quel seme brustolito, che sia valevole a produrre gli effetti, che d'essi si predicano, potendo le sole particelle dell'acqua rarefatte di molto dal fuoco, e poste in un' attual moto colla unione delle particelle ignee corroborare le fibre del ventricolo, incidere, ed attenuare le materie indigeste, viscide, e mucose, nello stesso, e negl'intestini permanenti, ed aprendo col loro moto i vasi, e condotti mezzo serrati instradare per quelli le medesime, e per le vie orinarie, come le più patenti, portarle fuori del corpo. Moltissimi vi sono, dacchè il Dottissimo Signor Gio: Battista Davini mio Signore ed amico, ha dato al pubblico il suo Trattato

De potu vini calidi, che usati si sono a bere il vino caldo, e quasi bollente, col provarne notabile giovamento, ma moltissimi vi sono anche, a' quali è stato d'uopo tralasciarne affatto l'uso, perchè loro riusciva piuttosto dannoso, che utile; ed in fatti in que' paesi, ove i vini abbondano assaissimo di tartaro, siccome lo sono questi del Guastallese, bisogna stare lontano a bere il vino caldo, posciachè agitate dall'attività del fuoco, e messe in moto violento le particelle acido-tartaree, queste ferendo colle loro punte la sensibilissima sostanza del ventricolo, in esso cagionano bruciori, e ardori insoffribili, introducendo in uno stesso tempo sconcerti nel celabro, come moti vertiginosi, ed emicranie dolorose, e ciò a cagione della grande unione, che passa tra questi due necessarissimi visceri, essendo quasi impossibile, che offeso il ventricolo non ne risenta il celabro, e che attaccato da qualche ostico sugo il celabro, non tenti qualche offesa il ventricolo; in oltre il vino caldo armato delle punta acido-tartaree, e de spiriti acido-zolfurei tutti agitati, e posti in moto violento, non potrà che introdurre un sregolato moto nella bile, che inferocita, in quelli particolarmente, che abbondano d'una bile volatile, e molto attiva, sarà valevole a suscitare tumulti non piccioli nella massa umorale; sicchè il vino caldo è bevanda sempre più sicura, e più utile del vino agghiacciato; ma a tutti non sarà giovevole, nè già alla rinfusa dovrà essere da un prudente Medico a tutti ordinato, e quello che dico del vino, lo

dico

dico anche dell' acqua calda, e tuttochè questa, come priva di punte saline, e di zolfi volatili, sia di quello meno pericolosa, così anche le bevande gelate, come vino, acqua, o altri liquori, tuttochè pericolose, e da usarsi con tutta cautela, in certi corpi, ed in alcuni temperamenti ponno essere utili, e giovevoli, ed in particolare ove fa d'uopo frenare un moto impetuoso della bile, dar vigore alle floscie, e rilasciate fibre del ventricolo, e rintuzzare l'acido rigoglioso dello stesso, potendosi pur anche dare, che in alcune malattie possino le medesime servire d'un presentaneo rimedio, in una parola, *est modus in rebus*, in tutte le cose vi è il suo buono, ed il suo cattivo, e tutti i rimedj della Medicina per sicuri, e certi che sieno, tali non riusciranno in tutti, ed a tutte le persone non debbonsi indifferentemente ordinare da un Medico savio. E' vero che gli Antichi Romani usavano indifferentemente e bevande calde, ed agghiacciate, come ce ne assicura Giuvenale: (*Satyra 7.*)

Quando vocatus adest calda, gelidaque Minister.

come pure Marziale:

Caldam poscis aquam, sed nondum frigida venit:
Alget adhuc modo clausa culina foco.

Ma è ben anche più che vero, che quasi tutti morivano giovani, arrivando pochissimi ad una lunga vecchiaja, come accadere pur troppo a giorni nostri vediamo a tutti quelli, che di questo

genere di vivere ſi dilettano, ſiccome per lo più è la maggior parte de' Cavalieri, e gran Signori, eſſendo anche queſto ſtato notato dal celebre Niccolò Maſini con queſte parole: *Quapropter haud mirum eſt ſi tot homines, inter quos ſunt principes, nec certe pauci, illecti nimis dulcedine iſtius fucatæ voluptatis, vel intempeſtive moriantur, vel ægritudines incurrant morte ipſa deteriores*, (*De gelid. pot. abuſ. lib. 1. cap. 7. pag* 10.) e queſto è quanto poſſo dirvi, o Signor Anacrino, intorno alla dibattuta quiſtione del bere caldo, e freddo, ſopra della quale io non avrei moſſo parola, ſe non foſse ſtato per ubbidirvi, per avere ſopra queſta materia ſcritto più d'una penna, alla quale io debbo tutta la venerazione, e la ſtima.

Anacr. Sono ancor io del voſtro ſentimento, o Signore, che circa il bere freddo, e caldo non vi poſsa eſſere regola certa, mentre a cert'uni più ſarà giovevole il bere caldo, che freddo, ed al contrario piùttoſto freddo che caldo, ſebbene a conſiderare queſta faccenda per il ſuo verſo, e ſenza alcuna preoccupazione di paſſione, e d'opinione, eſſendo tutti gli eccesſi vizioſi al dire d'Ippocrate: *Omne nimium naturæ inimicum*; loche pure fu confermato da Seneca con queſte parole: *Vitioſum eſt ubique, quod nimium eſt*; (*De Tranq. anim.*) ſarà anche ſempre vizioſo, e pericoloſo ogni eccèſſo di bere caldo e freddo, fuggito ed abborito da tutti gli animali, che privi di ragione, dal loro ſolo naturale inſtinto moſſi, ſolo quelle coſe appetiſcono, e di quelle ſi cibano, che più alla natura ſono confacevoli; ſe fuggono dunque gli animali tutti le bevande troppo

calde,

calde, e quasi bolenti, nè di quelle vogliono in modo alcuno assaggiare, se dalle bevande gelate se non forzatamente, e necessitati da violente sete, non si accostano, e perchè l' uomo vorrà di quelle servirsi, lasciate le naturali da parte, con risico, e pericolo della propria salute? Ma orsù via, avendo voi, o Signore, messo in chiaro tutto quello, che del vino dire poteasi, avendo in tal maniera rese paghe le mie brame, non vi dispiaccia dunque di proseguire l' incominciata impresa, favorendomi di dire il vostro sentimento intorno al seguente documento della nostra Scuola, che dice: *Sonum fuge meridianum*; poichè a dirla schietta schietta, io lo tengo per uno insegnamento mal fondato, e poco veridico; mentre io veggo, che quasi tutti gli uomini dormono il dopo pranzo, senza risentirne danno, o nocumento alcuno, anzi vi sono di quelli che non dormendo un solo giorno, non piccolo incomodo ne risentono.

Filar. Di gran lunga ingannasi, o Signor Anacrino, chi si crede, che il sonno possa essere all' uomo nocivo, intendiamoci, voglio dire del moderato, e necessario, tuttochè sia stato da cert' uni tenuto per fratello della Morte: *Stultè quid est somnus gelidæ nisi mortis imago*; nè so mai capire come quel dotto professore di Salerno giudicasse il sonno del dopo pranzo poco utile all'uomo, e però da fuggirsi; posciachè se attentamente lo considereremo non dannoso mai, nè fratello della Morte, ma piuttosto sostentamento, e ristauratore della vita lo scorgeremo, come saviamente scrisse Quintiliano allorchè disse: *Somnus ipse pars vitæ est*;

Anzi è questo tanto al vivere dell'uomo necessario, che come dono ben prezioso, e qualificato dalla somma beneficenza de' Dei dall' altezza delle sfere quà giù dispensatoci lo credettero gl' Antichi al dire di Virgilio:

Cum levis æthereis delapsus somnus ab astris,
Aerea dimovit tenebrosum, & dispulit umbras.

Stantechè senza il medesimo, vivere non potrebbe l'uomo; mentre come saviamente scrisse Aristotele: *necesse est omne quod vigilat dormire*; le vigilie mantenendo in moto, ed agitazione i spiriti, buona parte d'essi si dissipa, e distrugge, dove che il sonno mantenendoli in quiete, ed in riposo, li conserva, e rinforza; il corpo dalle continue fatiche illanguidito, mercechè snervato dalla continua agitazione l'elatere delle fibre lungo tempo non potrebbe durarla; ma li sarebbe d'uopo soccombere alla violenza dell'esercizio, se le forze dello stesso dal sonno non fossero ristorate, mentre non agitate dalla violenza del moto le fibre, ma poste in placida quiete, ripigliano la primiera forza, ed il pristino elatere; finalmente se il sonno colle sue dolcezze non mitigasse gli amarori delle nojose cure, e delle seriose applicazioni, che nelle vigilie l'animo dell'uomo tengono occupato, lungamente ei resistere non potrebbe, onde ben disse Ovidio:

Somne quies rerum placidissime somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris,
Fessa ministeriis mulces, reparasque laboris.

Ed in fatti, noi vediamo a durar poco tutti quelli ordigni, tutte quelle macchine, tuttochè di-

di finissimo acciajo, di durissimi macigni costrutte, e fabbricate, che da continuo motto vengono agitate, siccome sono gli orologi, e le pietre da molino, che però se per lungo tempo resistere non ponno alla violenza d'un continuo moto macchine di corpi durissimi fabbricate, credete voi, o Signor Anacrino, che lungamente mantenere si potessero macchine di composizione così delicata, e tenera, come sono gli animali, se stassero in un continuo moto, senza mai avere nè quiete, o riposo, essendo più che vero, che,

Quod caret alterna requie durabile non est;
Hæc reparat vires, fessaque membra novat.

Quantunque però il sonno dell' uomo utile, e necessario sia, non dee però lo stesso in braccio a quello abbandonarsi, o col dormire alla bestiale, e troppo lungamente, come fanno i tassi, i ghiri, ed altra sorta d' animali, poichè come disse Ippocrate: *Somnus, atque vigilia utraque si modum excesserint malum*; o col dormire giù alla rinfusa a tutte l'ore, senza avere alcuna considerazione al tempo del dormire, che però su questo rifiesso la Scuola Salernita c' insegna a stare lontano al sonno del dopo pranzo: *Somnum fuge meridianum*; egli è però vero, che a questo insegnamento dare si dee qualche eccezione, non essendo universalmente vero, dovendosi concedere qualche cosa alla assuefazione, che col tempo diventa un'altra natura, come lasciò scritto Ippocrate: *Consuetudo est altera natura*; mentre vi sono cert'uni tanto assuefatti a dormire il dopo pranzo, che se ciò non facessero, non starebbono bene, e mol-

e molto ne risentirebbe il loro individuo; non sarà nè meno nocivo il sonno del dopo desinare a chi per impieghi necessarj non può bastantemente dormire la notte, poichè se il corpo non ha sufficiente riposo la notte, fa d' uopo che lo abbia il giorno, se ha da mantenersi in vigore, ed avere il necessario ristoro; a chi sta occupato in continue, e seriose applicazioni, a chi è obbligato ad esercizj violenti, e giornalieri non può essere che utile, e necessario un po po di riposo, e di sonno il dopo pranzo per ristorare i spiriti dalla violenta agitazione delle applicazioni infiacchiti, e snervati, e per rinforzare le fibre del corpo dalla violenza del laborioso, e continuo esercizio indebolite, e rilassate; ed in fatti noi vediamo rimettersi l' uomo dalla stanchezza di gravoso esercizio, o di lungo viaggio, o di lunga, e seriosa applicazione, dopo avere pigliato qualche poco di sonno dopo avere pranzato, e talmente rimettersi, che più non pruova alcuna stanchezza nè di mente, nè di corpo: egli è però vero, che il stare lontano dal dormire il dopo pranzo, non può essere che utile, e giovevole all' uomo, non mica perchè quell' ora sia nociva a chi dorme, ma perchè chi dorme in tal tempo quasi per l' ordinario subito dopo avere pranzato, e colla pancia piena si getta in braccio al sonno; onde ben potrà dirsi, che anche il sonno della sera sia nocivo per chi subito dopo cenato si pone in letto a dormire, posciache non fassi nel tempo del sonno una così pronta, e perfetta digestione de' cibi, come ci fa nel tempo della vigilia; e vaglia il vero

se cer-

se certa, e sicura fosse l'opinione di que' tali; che credono farsi la digestione per via di triturazione, dandosi a credere, che il delicato, e morbido stomaco dell'uomo, a guisa di machina ristringendosi, dilatandosi, e varj, e diversi moti facendo maccini, e tutti gli ingojati cibi, al certo che nel tempo del sonno difettosa sarebbe questa triturazione, perchè non irradiato sufficientemente lo stomaco dalla dovuta quantità de' spiriti che inerti, e neghittosi in tal tempo sen stanno, non potrebbe lo stesso fare i necessarj moti per fare una perfetta digestione; quantunque però non sia troppo sicura questa opinione, essendo soggetta a molte, ed insuperabili obbiezioni, essendo più sicura quella che insegna farsi la digestione col mezzo d'un fermento sciogliente, nulladimeno essendo di bisogno per fare questa tanto necessaria operazione non solo dell'urto de' spiriti nelle tonache dello stomaco per far spremere nello stesso la necessaria quantità di questo sugo fermentativo dalle glandule, che fra tonaca e tonaca a migliaja per tal effetto sen stanno, ma e molto più dell'impulso de' medesimi nel sugo fermentativo, e nella massa da fermentarsi, e fermentante per introdurre, e mantenere in essa quel moto, senza di cui non può farsi alcuna fermentazione; essendo però i medesimi nel tempo del sonno semifissi, ed inerti, nè fluendo alle parti, che in poca quantità, ed assai pigri, non potrà perciò nè spremersi dalle glandule la dovuta quantità del sugo fermentativo, nè introdursi e mantenersi nella massa degl' ingozzati cibi il neces-

sario moto della fermentazione, e questa verità è così palpabile, che dalla gente anche più rozza viene chiaramente conosciuta, provando chi che sia nel proprio individuo farsi molto più sollecitamente la digestione de' cibi nel tempo della vigilia, che del sonno, e particolarmente di quello del dopo pranzo, poichè svegliato si sente lo stomaco privo della stessa quantità de' cibi, che ci aveva prima di dormire; stiasi dunque lontano dal dormire il dopo pranzo per quanto mai sia possibile, e se per sorte o dalla consuetudine, o da qualsisia altra cagione siamo obbligati a dormire, ciò non ci faccia subito dopo pranzato, ma qualche ora dopo il pasto, essendo pur anche necessario osservare questa regola nell' andare a dormire dopo cena: *Inter cœnam, & somnum intervallum aliquod intercedat*, così lasciò scritto Plutarco (*de tuend.bon.valet.*) E giacchè, o Signor Anacrino, io sono a discorrere del sonno del dopo pranzo, permettetemi che io discorra così in succinto del sonno in universale. Quantunque però il sonno all'uomo, ed a tutti gli animali sia più che necessario per le sopra addotte ragioni, con tutto ciò il troppo dormire all'uomo in particolare è dannoso, arcidannoso, essendo più che vero, che *omne nimium naturæ inimicum*, perchè i spiriti tenuti lungamente legati si rendono torpidi, perdendo molto del loro brio, e vivezza, che però tutte le membra rimangono fiacche, ed inerti i sensi interni si fanno ottusi, perchè non bene irradiati da' medesimi, onde vediamo tutti i dormigliosi essere stupidi, ed insensati; oltre di questo per

non

non farsi nel tempo del sonno una perfetta digestione de' cibi, e facendosi delle indigestioni, vengonsi ad accumulare nel corpo buona quantità di sughi crudi, crassi, e viscosi, che rimescolati colla massa umorale l'isporcano, e rendono pigro il di lei moto; onde vediamo, che chi dorme troppo è pallido, e tronfio, e come cacochimo: dormasi dunque, ma dormasi con moderatezza, e ciascheduno misuri le ore del dormire a misura del proprio bisogno; conciossiachè dare non si puole una regola universale per tutti del tempo del dormire, mentre ad alcuni basteranno quattro, o cinque ore di sonno, ad altri ve ne vorranno sei, e ad altri otto, ed anche nove, posciachè a misura del temperamento di cadauno vi vuole una tal quantità di sonno; mentre a quelli che sono di temperamento umido e linfatico, non sarà necessario un lungo sonno, anzi sarebbe ad essi nocivo, perchè vieppiù si accrescerebbono le crudezze, e l'umido si farebbe sempre più rigoglioso, per le ragioni di sopra addotte: a quelli poscia che di particelle attive, e volatili sono dotati, fa d'uopo un più lungo sonno per ristorare la perdita de' spiriti, e dell' altre parti volatili, che nel tempo della vigilia a cagione dell'attivo moto di que' corpi in essi fassi: a'melancolici, mercechè dotati di particelle fisse, e terrestri fa d'uopo che nel dormire la mediocrità osservino: Regola però universale, ed utile oltremodo alla Salute il non abbandonarsi troppo in braccio al sonno, sia di notte, sia di giorno, non solo perchè *Somnus mortis frater est*, (*Plat. de leg.*) ma perchè come di sopra ho detto, il troppo dor-

mire

mire col tenere lungamente inzuppati i ſpiriti, e quaſi diſſi, fiſſati, rende i medeſimi pigri, ed innerti a fare il loro offizio, ed in conſeguente la mente ſi rende ottuſa, ed il corpo in tutte le di lui funzioni sì, interne ch'eſterne, faſſi pigro, e quaſi ſtolido: oltre di che le fibre sì del celabro, che dal reſto delle membra del corpo, nel tempo dal ſonno abbandonato al proprio elatere. Se lungamente in tal ſtato dimorano, con molta difficultà poſcia lo ricuperano; onde vediamo quanto ſieno i dormiglioni in tutte le loro azioni sì di mente, sì di corpo diſadati, ed inerti, ed aventi quaſi del ſtolido, e dell'inſenſato.

Dormite dunque a voſtro piacere, ſia di notte, ſia di giorno ſe pure la biſogna lo richieda, voglio dire, ſe a ciò forte voi ſiate da lungo tempo aſſueffatto, ovvero ſe obbligato a poco dormire la notte ſiate forzato a riposarvi il giorno, purchè non eccediate i limiti di un dormire moderato, che vi aſſicuro che niun danno, ma piuttoſto utile alla ſalute ne rileverete, dica quello ſi voglia la noſtra Scuola Salernitana co'l ſuo *Somnum fuge meridianum*, dal quale come debba intenderſi, parmi d'avervelo abbaſtanza inditato.

Anacr. Veramente, o Sig. Filarete, avendo conſiderato attentamente queſta propoſizione della noſtra Scuola, *Somnum fuge meridianum*; Io l'ho ſempre giudicata poco ſuſſiſtente; mentre a dirvela ſchietta, eſſendo io ſempre ſtato ſolito di dormire qualche poco il dopo pranzo, ed in particolare la State, per non eſſere baſtevoli al mio individuo le poche ore della

la corta notte, per ristorare la dissipazione de' spiriti fatta dalla lunga vigilia, e dal calore dell'ambiente esterno. Io non ne ho mai provato alcun nocumento, anzi mi son trovato con molto sollevamento e del corpo, e della mente; egli è però vero, che questo mi è accaduto ogni volta che io ho moderatamente dormito; posciachè se alcune volte ho trasandato i limiti della moderatezza, in luogo di trovarmi dopo sonno, come le altre volte, quando moderatamente io dormiva, snello, vispo, e con la mente chiara, io mi trovava pigro al moto, e con la vita pesante, e con la mente talmente offuscata, che se non dopo qualche spazio di tempo, io penava a concepire chiaramente l'idee delle cose; ed in fatti la moderatezza in qualsivoglia cosa è da lodarsi, essendo verissimo che *Vitiosum est semper ubique, quod nimium est*. Voi, o Signore, mi avete favorito di darmi le notizie più necessarie da sapersi da chi si sia per ben conservarsi in Sanità, solo, e voglio credere, che ve lo siate dimenticato, non avete fatto alcuna menzione quale sia la maniera più propria di stare coricato in letto per ajutare la digestione, e per non dare alcun aggravio alle membra, favoritemi però, se non vi è discaro di darmi questa notizia.

Filar. Voi avete ragione, o Sig. di ricercarmi qual debba essere la postura più propria, e più confacevole alla Sanità di chi in letto a dormire si pone, avendo io tralasciato di darvene le notizie, ma non già per mera mia dimenticanza, ma perchè io ho creduto, e tuttavia fermamente io credo

do non essere di gran conseguenza il sapere se sia meglio dormire supino, o bocconi, ovvero sù i fianchi; nulladimeno per soddisfare alla vostra curiosità, io vi dirò parermi molto probabile, che il dormire bocconi sia il più giovevole, e profittevole alla Sanità; posciachè essendo più che vero, che la digestione de' cibi nel ventricolo si faccia col mezzo del fermento ajutato dal calore, cioè a dire, che per fare una buona digestione de' cibi nel ventricolo non solo ci bisogni l' acido fermentante, ma e maggiormente il calore, cioè a dire, un moto veloce, che metti in agitazione il fermento, e la materia da fermentarsi: che però dormendo l' Uomo bocconi, viene lo stomaco a posare sopra i matarazzi di lana, ed in conseguente ad essere di continuo fomentato da un calore che molto può giovare alla tanta necessaria fermentazione de' cibi, che nello stesso nel tempo del sonno fare si dee, che senza questo ajuto non farebbesi facilmente per essere i spiriti legati, e semifissi, come altrove ho detto, e di questo parere fù Avicenna (*Fen.prim.*) lo credette pur anche quel Poeta quando disse:

Pronus quisque cubet, dextra, vel parte recumbat,
Mox levi lateris comoda somnus amat.

Quantunque il dormire bocconi sia da me lodato, non crediate però che io slodi il dormire sù i fianchi, nè che io voglia dar legge a voi, ed agli altri, se prima dormire si debba sul fianco destro, o pure sul fiancho sinistro, come fra di loro quistionavano que' buoni uomini de' no-

stri

nostri Antichi, e fra gli altri il Conciliatore, e Teofrasto; mentre io lascio a cadauno la libertà di dormire, piuttosto sù i fianchi, che bocconi, seguendo la propria assuefazione, poichè io sò che quelli, che sono assuefatti a dormire sù i fianchi, difficilmente dormire potrebbono bocconi; e quelli che sono assuefatti a dormire in questa maniera penerebbono molto a dormire sù i fianchi. Il dormire supino, tuttocchè non molto lodato da Plinio, viene però molto condannato da Paolo da Rasi, e da Avicenna, e Galeno asserisce; il giacere in letto supino essere segno di ebrietà, di risoluzione, o di dappocaggine; ed infatti nel primo de' prognostici viene da Ippocrate condannato questo modo di dormire; e vaglia il vero, oltre l' essere poco decente, nè troppo utile alla sanità lo giudico, sì per non fomentarsi il calore dello stomaco, sì per stare le membra tutte in una postura poco adagiata, lo che chiaramente viene indicato dalla lassitudine delle medesime, che dopo essersi svegliato si prova: aggiungasi a questo che gli animali tutti, sebben privi di ragione, mossi dal proprio instinto naturale per conservazione de' loro individui non supini, ma sul ventre, o sù i fianchi infallibilmente sempre dormono, indicando in tal maniera all' uomo, sebbene con muto linguaggio, essere il dormire supino, preternaturale; ed il dormire sul ventre, o sù i fianchi naturale, ed in conseguente più confacevole alla Sanità.

Anacr. Essendo stato pienamente informato da voi, o Signore, intorno a tutto quello che dire si

può del sonno, io vi prego a tirar avanti col dirmi il vostro sentimento circa al documento: *Ne mictum retine*, cioè non ritenere l'orina; con informarmi se veramente l'uomo venga obbligato a sgravarsi subito dal peso dell'orina, e se ciò non facendo accadere li possa notabile pregiudizio alla Salute.

Filar. L'orina, o mio riverito Signore, è la parte sierosa del sangue escrementizia, ed affatto inutile all'economia animale, che separasi artifiziosamente dal resto del sangue pe' colatoj de' reni, i quali essendo nella loro sostanza tutti bucati, ed artifiziosamente fatti in forma di staccio, o di vaglio, nel passare il Sangue sopra quei picciolissimi forellini, ne' medesimi si introducono solamente le parti sierose, perchè aventi una certa determinata figura atta a passare per i medesimi, che non danno l'adito alle altre parti del sangue, perchè diversamente configurate, e perchè non vi è altro liquore, che più facilmente sciolga il sale dall'acqua, essendo però la parte sierosa del sangue piena zeppa di sali del medesimo, inutili anch'essi, anzi dannosi al microcosmo, passano anch'essi, perchè intimamente mescolati col siero, e perchè aventi una figura atta a transitare pel sudetto colatojo: e perchè i forellini di questo vaglio terminano tutti, come al proprio centro nella parte interna, e concava de' reni, però nella medesima geme continuamente questo siero salino, perchè continuamente dal sangue si separa, che col nome di orina si chiama; indi dal cavo de' reni incanalandosi per gli uretri,

che

che sono due piccolissimi canali nervosi, alla vescica incamminasi, nella quale và sempre di continuo stillando, ammassandosi in tal maniera l'orina nella vescica, finchè finalmente dopo essersene raccolta una certa determinata quantità, viene l'uomo incitato a sgravarsi della medesima, sì per il peso della stessa, che rendesi gravosa alla vescica, sì per l'irritamento de' sali fatto nella stessa, che obbligano le di lei fibre, ed in particolare del suo sfinctère, ch'è un muscolo che chiude la bocca della vescica, acciò involontariamente non esca l'orina, a fare certi determinati movimenti, che servono d'invito all'uomo ad orinare; non fia dunque se non bene che l'uomo si sgravi subito dell'orina, allorchè da questa sensazione viene invitato, ma se per sorte trovasi obbligato a non potere speditamente ciò fare, e che li convenga ritenere per un buon pezzo l'orina, in quanto a me non sono così buon Cristianello, che creda, che ciò possa recare gran danno alla Salute dell'uomo, non potendoli essere d'altro, che di noja ed incomodo, dicano quello che si vogliano Galeno, Rasi ad Almansore, ed Avicenna; posciachè tutti questi valentuomini, come pure molti, e molti altri si sono dati a credere che dal lungo stare dell' orina nella vescica generare in essa si possa la pietra, o il calcolo, lo che per replicate esperienze, ed osservazioni ho trovato falso; posciachè ho conosciuto molti, o molti, i quali o forzatamente a cagione di infiammagioni sono stati forzati a ritenere l'orina nella vescica per più, e più giorni, o volon-

lontariamente per essere così assuefatti, o per accudire a qualche pressante negozio per moltissime e moltissime ore hanno sopportato lo stimolo dell' orinare, nè mai in alcun d'essi ho osservato essersi generato o calcolo, o pietra; e bisogna pregare Iddio di non essere assogettito a questo cruciioso malore, e di non avere un fermento pietrificante ne' reni, ed una quantità di particelle salino tartaree-terrestri nella massa de' fluidi, che senza nè anche ritenere un momento l'orina, dacchè la necessità lo richiede, genereransi in tai corpi calcoli, e pietra; ed infatti se dimanderassi a quei miserabili, che da un così tormentoso male vengono cruciati, come a più d'uno ho fatt' io, se per ritenere l' orina sia loro accaduta questa disgrazia, risponderanno al certo di nò, col dire, essere ciò loro accaduto senza propria colpa; e vaglia il vero, traendo il suo principio la pietra da un piccolo calcolo fabbricato, e generato ne' reni, secondo l' opinione de' più sensati Professori, e secondo l'insegnamento della sperienza, è calato per gli uretri nella vescica, nella quale ingrossasi a poco a poco, coll'attaccarsi attorno nuove particelle tartaree e terrestri, ed in tal modo ingrossandosi a poco a poco, come mai potrassi affermare, che questo corpo straniero sia stato fabbricato e formato nella vescica, per avere il paziente disubbidito agl'impulsi della natura, che ad orinare l'invita: egli è però vero, non può, nè dee negarsi, che il ritenere troppo l' orina nella vescica non sia dannoso, anzi arcidannoso a quelli, che al male della pietra, e de' calcoli sono

asso-

assogettiti, poichè stando lungamente l'orina nella vescica si dà tempo, e comodo alle particelle salino-tartaree-terrestri d'attaccarsi alla pietra, o calcolo, col formare sopra d'essi nuove croste, ed in conseguente dar ad essi del crescimento. Onde non sia se non bene che questi tali osservino con tutta esattezza il precetto dalla nostra Scuola insegnatoci, col non ritenere neppure un momento l'orina, dacchè ne sentono l'irritamento; e perchè cadauno non può sapere se per mala disgrazia possa essere ad un tal male sottoposto, non sarà se non bene che ciascheduno si guardi di ritenere l'orina ogni volta che si trova obbligato a sgravarsene.

Vi sono stati certuni che si sono dati a credere potersi cagionare l'idropisia in quelli che trattengono troppo l'orina, ma parendomi questa una solennissima fanfaluca, perchè non essendovi vasi che dalla vescica possino portare l'umore acquoso nell'addomine, io non sò comprendere come mai cagionare si possa questo male, quando non accadesse, perchè la vescica, o un'uretre si squarciasse; mentre noi sappiamo, che l'idropisia ascite viene per l'ordinario cagionata dalla rottura de' vasi linfatici nel basso ventre contenuti.

Anacr. Quantunque non sia tanto pericoloso, come voi mi avete dimostrato, o Signore, il trattenere troppo l'orina, nulladimeno essendo più che bene ubbidire agli impulsi della natura, per metters a coperto di tutto quello che di sinistro potesse mai accadere, però sgraverommi sempre

da quel peso ogni volta che me ne venga il prurito, e consiglierò anche tutti a far questo. Ma giacchè avete sufficientemente discorso di questo, non vi rincresca di discorrere dell' ultimo documento della Scuola Salernitana in questo Capitolo proposto; cioè, *nec comprime fortiter anum*.

Filar. In due sensi differenti puossi intendere questo documento: *nec comprime fortiter anum*; cioè a dire, non premere con forza il podice, posciachè alcuni hanno creduto, che il *comprime fortiter anum*, voglia dire, che non debbasi trattenere oltre il dovere le feccie stimolanti, e pronte ad uscire; ed altri si sono dati ad intendere che per *comprime fortiter anum*, spiegare si deggia, non doversi far forza, nè fortemente comprimer l'escremento, nel mentre che dalla cloaca degl' intestini se n'esce. Sia stata come si voglia l'intenzione dell'Autore di questo libro nel proporre questo precetto, ed intenderlo a suo capriccio chiunque si voglia, che in quanto a me poco curandomi della diversità di queste opinioni, asseverantemente io dico, che in qualunque maniera voglia dire la Scuola Salernitana, non sia sempre se non bene osservarne il precetto; conciossiacosachè se comprimerassi il podice collo sforzare gli escrementi pronti ad uscire, a trattenersi per lungo tempo, ed oltre il dovere volente, nolente la necessità, nella cavità dell' intestino retto, non potrà far di meno che le particelle stercorancee sfumanti dallo escremento rattenuto, non si insinuino ne' vasi sanguiferi, e linfatici, imbrattandoli in tal maniera

colla

colla loro poco buona qualità, che dall' escremento lungamente trattenuto nell' intestino retto, esalino molte particelle acquee, saline, e sulfuree, puzzolenti, ed inconseguente di cattiva natura, e che colà racchiuse non avendo luogo altronde da svaporare, fa d' uopo forzatamente credere, che penetrino per le tessiture delle membrane, e che per pori ciechi s' insinuino ne' vasi, si mescolino co' fluidi, ne' quali ponno servire di fermento morboso, che facciasi, dico, un tale svaporamento, segno più che evidente n'è l' induramento degli escrementi, che quanto più colà si trattengono, tanto più compatti, e duri divengono; e perciò vediamo che quelli, che giornalmente non scaricansi degli escrementi, se ne scaricano con pena e stento a cagione della loro durezza, ed ecco che se s' intende quel *comprime fortiter anum*, per comprimere, e far forza agli escrementi sboccanti dal podice, quanto sia da sfuggirsi perchè dannoso; mentre vediamo, che tutti quelli che sono stitici, e per conseguenza obbligati a fare una forte compressione nella parte posteriore per fare uscire le feccie indurate, vengono assoggettiti al penoso male dell' emorroidi, le quali oltre all' apportare spasimi gravissimi a' poveri pazienti, li minacciano in oltre di peggio, cioè a dire, dell' ultimo de' mali con le loro emorragie, siccome pur troppo a molti è accaduto; sarà dunque sempre bene utile, e profittevole a sgravarsi subito del peso degli escrementi ogni volta che ne venghiamo dallo stimolo invitati, e se per mala sorte stitico di natura si mostra il corpo, e restio a sgravarsi de' medesimi,

ni; acciò non restino troppo negl'intestini, ed acciò non siamo obbligati a far forza per cacciarli fuora del corpo; sarà bene; anzi necessario con blandi cristei, o con pigliare la sera avanti cena di qualche poco di Lettuario lenitivo, o di qualche pillole aloetiche, ajutare l'uscita più pronta, e più facile degli escrementi, mentre sfuggendo in tal maniera l'inconveniente: *del comprime fortiter anum*; manteneraſsi l'uomo più sano ed immune da ulteriori malanni.

Anacr. Veramente il volere opporsi alli moti della natura, ed in particolare allorchè tenta sgravarsi dal nojoso peso di qualche escremento, non può dirsi se non mal fatto, e sempre pericoloso, perchè questa maravigliosa macchina del microcosmo è stata con tanto artifizio, con tali organi, e suste dal Divino Artefice, con tal giudizio fabbricate, che queste muovere non si ponno, se non per utile di questa macchina; onde quando in esse vien fatto qualche impeto o da' fluidi, o da' solidi, non bisogna frastornare il lor moto, ma fa d'uopo lasciare operare ad esse, se non bramasi ruvinarle, o almeno renderle meno capaci a nuovo moto; sicchè quando le suste, che altro non sono, che le fibre facienti il moto peristaltico nell'intestino retto, vengono mosse o dall' irritamento de' sali delle feci, o dal peso delle medesime, bisogna lasciarle fare, e con leggera compressione ajutare il moto espulsivo, ed in questo anche fa d'uopo aver giudizio, non forzandole con la troppa compressione, acciò col troppo restrignersi, od allungarsi, non si dilatino

trop-

troppo, ed in conseguente non ne segua la tanto pericolosa mutazione de' vasi emorroidali. Ma giacchè avete detto Signore, tutto quello poteà dirsi sopra questo particolare, ditemi vi prego, se vera sia la proposizione della nostra Scuola, che a chi non è Medico, servire possino di medico queste tre cose: allegrezza, riposo, e dieta moderata: *Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant hæc tria: mens hilaris, requies, & moderata diæta;* cioè a dire: Se Medici ti mancano, potrai servirti in luogo d'essi di tre cose: allegrezza, riposo, e dieta parca.

Filar. Prima di soddisfare alle vostre dimande, o Signore, e prima di dirvi il mio debole sentimento, se veramente l'uomo servendosi delle cautele in questo luogo proposte, possa senza l'ajuto de' Medici liberarsi da' mali, permettetemi che io disamini le tre cose proposte, cioè l'allegrezza, il riposo, e la dieta, e per incominciare dall' allegrezza, essendo questa al dire di Celio Rodigino: *Animi exhilaratio est, quædam boni cujusque præsentia, quæ si moderationis mensus limitesue transiliat reprehensionis morsum non evadit;* (*Antiq. lect. lib.* 9. *cap.* 14.) cioè a dire, che altro non è l'allegrezza che un allettamento della mente per la presenza d'un qualche bene, la quale però se oltrepasserà i limiti della moderazione, sarà dannosa, e però riprensibile, e per mettere più in chiaro questa dottrina, io dirò, che per elevazione della mente altro intendere non si possa, che un certo titillamento fatto da' spiriti nella parte ovale del celabro dilettante, e blandiente la mente, mossi

a ciò

a ciò fare da un certo tal qual moto in essi introdotto dall'oggetto esterno benefico, e desiderabile, dal qual moto, ed agitazione de' spiriti ne risente tutto il corpo, perchè da essi più del solito agitati i fluidi, e mossi con più impeto le fibre motrici; che però se questo moto sarà moderato, utile, e profittevole ne risentirà tutto il corpo, purchè si accrescerà l'insensibile transpirazione con l'espulsione del superfluo: *Lætitia moderata insensibiliter evacuat superfluum*, così diceva il gran Santorio, (*Sect. 7. Aph. 24.*) avendo pur anche ciò replicato con queste parole: *Animi consolatio, quacunque de causa fiat, aperit meatus, & largam perspirationem facit*; (*Aph. 19.*) Si perchè dal moto accresciuto de' spiriti, ajutata la concozione de' cibi nel ventricolo perfezionasi questa maggiormente, lo dice l'istesso Santorio: *Lætitia moderata juvat coctrices facultates*; (*Aph. 25.*) ma se per sorte l'allegrezza sarà smoderata, smoderato in conseguenza sarà il moto de' spiriti; onde il corpo in luogo di utile, ne riporterà danno, perchè troppo i fluidi dall'impetuoso moto dei spiriti, traspirerà l'utile col superfluo, lo dice il sopradetto autore nel sopracitato Aforismo: *Lætitia immoderata evacuat superfluum, & utile*: Così se l'allegrezza sarà troppo grande ed improvisa riuscirà al corpo dannosissima, e fors' anche mortale: perchè, *non enim solum movet exhalationem excrementorum tertiæ coctionis, verum etiam spirituum vitalium*; (*Noct. Attic. lib. 3. cap. 2.*) da una repentina dunque esalazione de' spiriti vitali cagionata da una subitanea, e smoderata allegrez-

grezza, non pochi sono improvisamente periti; siccome racconta Aulo Gellio, a Polienta dell'Isola di Naxo, a Filippide Poeta Comico, a Diagora Rodio, ed a molti altri. L'allegrezza moderata oltre gl'effetti lodevoli, che nel corpo umano cagiona, poco fa rapportati, molti altri vengono da Avicena enumerati, cioè che aumenti le forze, e corrobori la natura, ajutandola nelle sue azioni (*ad Almansor.*) lo che sarebbe vero, se una moderata allegrezza per lungo tempo durasse; posciachè mantenendosi in tal spazio di tempo il moto accresciuto de' spiriti, il corso de fluidi conservarebbesi sempre vigoroso, ed i moti delle fibre sempre robusti, le separazioni dagli utili, ed inutili sughi farebbonsi con più prontezza, ed esatezza; ciò non ostante lo stare sempre allegro è cosa all' uomo utilissima, onde cantò con ragione quel Poeta:

Utere convivis non tristibus, utere amicis,
Quos nugæ, & risus, & joca salsa juvant:
Quem non blanda juvent varii modulamina cantus,
Hinc jecur, & renes, ægraque corda stupent &c.

E per passare dall' allegrezza al riposo io dirò, che essendo non altro il riposo, che una tal qual quiete, nella quale riposano, la maggior parte delle parti solide dell'uman corpo, ed in conseguente, se totalmente non quietansi le liquide, perdono però molto di quel moto violento, che a cagione del moto da' solidi acquistato aveano. Sicchè se il riposo sarà moderato, rinvigoriransi le fibre motrici, e seguendo quietamente il lor

corso

corso i fluidi, tutte le naturali funzioni con perfezione faransi, onde un moderato riposo non può essere che utile, e giovevole all'uomo: Ma se il riposo sarà estremo; cioè a dire di lunga durata, in luogo d'esser utile, apporterà danno all'economia animale, imperocchè instupidiransi le fibre motrici, e renderansi inerti a nuovo moto; facendoci vedere la sperienza, che obbligato uno dalla rottura di braccio, o gamba, a tenere quelle parti immobili almeno per quaranta giorni in letto, instupidisconsi le medesime, e perdono affatto il moto, ed i fluidi non ajutati nel moto dal moto de' solidi, cammineranno sempre più con lentezza, ed in conseguenza anderanno a male le concozioni, le separazioni, e le traspirazioni, la ragione viene rapportata dal Santorio nella sua Statica con queste parole: *Quies longa afficit corpora ægrotantis ponderosiora, tum quia perspirabilia excrementa motu ad excretionem præpanatur, tum quia quiete cibi, & potus insoliti sint, vel debito copiosiores, ut in egris accidit, non digeruntur, & inde omnia mala &c.* Finalmente la dieta che non è altro, che una certa regola di vivere asai differente da quella, che comunemente costumasi, se sarà moderata, come quì c' avvertisce la nostra Scuola, sempre lodare si dee in ogni sorta di persone, ed in particolare in quelli, che sono cagionevoli, o attualmente infermi; ma se la dieta oltrepasserà i limiti della moderatezza, non sarà mai lodevole, perchè restandone dalla medesima indebolito l'uomo, male potrà cozzare con la cagione morbosa,

bosa; poichè non essendo altro la natura, nell' uomo, che la robustezza delle fibre motrici, il vigore degli spiriti, e del resto de' fluidi; per l'importuna dieta, buona parte degli spiriti, e però indeboliti i medesimi, snervato il moto de' fluidi, infiacchito l'elatere delle fibre, ed in conseguente infiacchita la natura, ch'è la vera medicatrice de' mali, non potrà la medesima oppugnare la cagione de' mali; onde lodare non si debbono certi Medici, che con una dieta esorbitante ajutano i poveri infermi ad incamminarsi ben presto al sepolcro; sebbene non credo che di questa razza ve ne sieno a' giorni nostri, siccome v'erano una volta cert' uni, che con una dieta troppo rigorosa di far stare gl' infermi più, e più giorni senza pigliare sorta alcuna di cibo, pretendevano liberarli dalle malattie, che però col nome di *Dietarj* venivano chiamati; di una tal dieta insolita sentite quello ne dice il nostro Santorio: *Jejunium quod reducit corpora ad minus pondus, sed corporibus insolitum, malum.* (*Sect.3.aph.16.*) Vi sono cert'uni che lodano il mangiare una sol volta il giorno, cioè nel mezzo giorno, senza mangiare cosa alcuna la sera: ma questo documento non sembrami per più ragioni lodevole; prima, perchè chi mangia una sol volta il giorno viene obbligato ad empiersi in tal modo il ventre, che rendesi molto difficile al sugo fermentativo del ventricolo di fare una perfetta concozione di tutti gl' ingojati cibi, onde non può farsi di meno, che non si facciano sempre qualche indigestione, dalla quale resta sporcata tutta la massa umorale, ed in

con-

conſeguente diſpoſta a ſuſcitare in eſſa qualche mala impreſſione: in ſecondo luogo, perchè dal non pigliar cibo la ſera, reſtando vuoto il ventricolo, ed in conſeguente non traſmettendo chilo alle lattee, nè queſte al ſangue, onde mancando queſto al medeſimo, mancali come un fermento per maggiormente dilatarſi, mancali un' impulſo per muoverſi con più vigore, onde muovendoſi più lentamente, e fermentandoſi con più quietezza, non vengono cacciate alla periferia del corpo l'eſalazioni fecciose, impedendoſi in tal maniera la tanto neceſſaria traſpirazione, onde reſtando le fuligini nel ſangue, ponno ſervire di fermento ſuſcitatore de' mali, lo dice pure il ſopralodato Santorio con queſte parole: *Dum omittitur cœna vacuo exiſtente ventriculo, nulloque urgente paroxiſmo, retinetur perſpirabile, & retentum fit acre, inde corpus ad calidas ægritudines præparatur.* (*Sect.* 3. *aph.* 10.) Parmi però più lodevole il mangiare due volte al giorno, ſebbene più largamente la mattina della ſera; dovendo contentarſi, chi ha lo ſtomaco debole, o che non ſia aſſuefatto a mangiar troppo la ſera, camminare di queſto paſſo, eſſendoci cert' uni, aſſuefatti a mangiar ben bene la ſera, ſe una volta per accidente l'uſata coſtumanza tralaſciano, ſe la paſſano tutta la notte con inquietezza, ſenza poter dormire, mercè dell' aſſuefazione, eſſendo arciveriſſimo, che *conſuetudo eſt altera natura*. Quelli, diſſi, che ſono deboli di ſtomaco, o non aſſuefatti a prender molto cibo la ſera, dovranno a ſazietà cibarſi nel pranzo, e paſſarſela la ſera

con

con una zuppa bollita, o una panatella, o altro cibo somiglievole, che facile da digerirsi non aggravj lo stomaco.

Con la mente tranquilla adunque, e sempre da moderata allegrezza accompagnata, con mediocre riposo, e con dieta ben regolata, potrà a mio giudizio l'uomo preservarsi dalle infermità, e stare lontano dagli assalti perniziosi di più d'un malore; ma che un'uomo infermo, ed aggravato da furioso, ed ostinato male possa senza l'ajuto di esperto, e saggio Medico liberarsi dal malore, che l'opprime, oh questo nò, che non lo credo, e se pure ciò sperare si potesse, non sarebbe che con gran lunghezza di tempo agl'infermi molto penosa, non lo credo, dico, perchè non potendo l'uomo gravemente indisposto godere di una perfetta allegrezza, che veramente è capace ad accrescere il moto de' spiriti, e di rinvigorire la natura, non potrà però con questo mezzo ottenere alcun sollievamento; molto meno dal riposo potrà un'infermo la salute ottenere, perchè il riposo negl'infermi oltrepassando i limiti della moderatezza, ad essi è piuttosto dannoso, che utile, perchè oh quanto ad essi gioverebbe un moderato esercizio, se pure mettere in pratica si potesse, perchè con lo stesso accrescerebbesi il moto naturale de' fluidi, e l'elatere delle fibre rinforzerebbesi, se la dieta, tuttocchè moderata, fosse bastevole ad espugnare le malattie, tutti gli oppressi da' mali gravissimi, infallibilmente guarirebbono, perchè affatto inappetenti pigliare non ponno, che poco o quasi nulla di cibo, e pure una gran parte di

questi

questi tali, miseramente sen muojono; sicchè, questo precetto della Scuola Salernitana, applicare si dee alla Medicina preservativa, ed in tal caso sarà vero, ma se si applica alla curativa, sarà bensì utile, e giovevole, ma non mica bastevole a liberare gl'infermi da' mali senza l'ajuto di dotto Medico, che è quanto posso dirvi, o Signore, sopra questo particolare.

Anacr. Per certo io voglio credere, che per liberare un uomo da gravosa malattia oppresso, non sia bastevole il documento dalla nostra Scuola proposto, come prudentemente avete detto, Signore, ma che vi sia di bisogno oltre di questo la scorta di un prudente Medico, che osservando i bisogni della natura, cerchi di sollevarla, con opportuni rimedj, posciachè se ciò non fosse vero, avrebbe mentito quello, che mai non può mentire quando disse: *Honora medicum, propter necessitatem etenim creavit eum Altissimus*; ed in un altro luogo: *Deus creavit de terra medicinam, & homo sapiens non abhorrebit eam* Ma orsù via tiriamo avanti, e incominciate a disaminare il secondo Capitolo della Scuola Salernitana, che è il seguente.



CAPO SECONDO.

Lava le mani, e gli occhi ſul mattino
Sorto dal letto all' acqua freſca e pura;
Indi le membra in un legger paſſeggio
Muovi, e diſtendi, e l' incompoſto crine
Col pettine raſſetta, e purga i denti.
Il celabro da ciò ſia confortato,
E ogni altro membro prenderà vigore.
Difenditi dal freddo allor che uſcito
Sarai dal caldo bagno; e dopo il pranzo
Alzati, o ſtando in piedi, o a lento paſſo
Movendoti pian piano, e ſempre avverti
Di ſtar lontano dal ſoverchio freddo.

Filar. PIU d'un documento viene dalla noſtra Scuola nel principio di queſto ſecondo Capitolo propoſto, cioè, che l'uomo ſubito uſcito dal letto lavare ſi debba le mani, e gli occhi con l'acqua freſca; indi fare un picciolo paſſeggio, muovendo, e diſtendendo le membra, indi col pettine i capelli raſſettarſi, ed i denti con ſtrumento proprio purgare, con la promeſſa, che da ciò ne ſia confortato il celabro, e tutte le altre membra rinvigorite. Ma ſe ho da parlare con quella ſchiettezza, che ad uomo d'onore ſi conviene, quantunque io abbia una ſomma venerazione a queſto tanto ſtimato Libro, che veramente è uno de' migliori, che abbia dato al pubblico l'Antichità: io non poſſo far di meno di non dirvi, Signore, che fra il vero vi ſono ſeminate non

poche frottole da chi la compose, secondo la cõstumanza del barbaro secolo, in cui fu compilato: e vaglia il vero, che ha mai che fare col celabro il lavarsi le mani, la faccia, e gli occhi la mattina con l'acqua fresca, qual giovamento, qual conforto ne potrà risentire lo stesso celabro da questa lavanda fatta la mattina? Io per certo non la so capire, anzi se ho da dire il mio sentimento, ed inerendo all' oracolo del nostro divino Maestro, che dice: *Frigidum inimicum cerebro, nervis, & spinali medulla*; Io voglio credere, che la lavanda da farsi la mattina, tanto dalla Scuola Salernitana lodata, possa essere piuttosto dannosa, che utile; e tanto più se l'uomo, che si lava metterà in opera acqua freddissima, e se con tanta fretta laverassi, mentre ferite le papille nervee della cute, ed i filamenti nervosi formanti la tonaca, che gli occhi ricopre, dalle punte acute de' sali nitrosi nell' acqua esistenti, e che all' istessa il freddo conciliano, susciteransi in essi moti spasmodici, che per consenso al celabro parteciperansi; mentre traendo la loro origine tutti i nervi dal celabro, offeso lo stesso, ne risentono quelli, ed offesi i medesimi, nè anche egli se la passerà troppo bene: e sebbene osserverà cadauno, che con acqua assai fredda si lava, quello che in se medesimo ei prova, palperà quasi, dissi, con le mani questa santissima verità; posciachè nel lavarsi, e qualche poco dopo essersi lavato, risentirà non solo nelle parti lavate, e dall' acqua fredda bagnate, ma ed anche in tutto il resto

del

del corpo un certo rigore, un' improviso tremore, che altro non è, che un moto spasmodico, e convulsivo de' nervi; oltre di che punte le fibre nervose dall' acutezza de' sali nitrosi, e da questi irritate, contraendosi in se medesime, constiperanno i pori della cute, ed in tal modo impedendo in esse parti la traspirazione, nè alle medesime, nè al celabro potranno mai essere d' alcun giovamento. Non fia dunque se non bene per schivare i danni, che dal lavarsi con acqua fredda possono accadere, che cadauno si lavi coll' acqua nello stesso tempo dal fonte, o dal pozzo cavata, perchè nel Verno ella è tiepida, e la State dopo essere stata qualche tempo all' aria esposta; mentre allora ella è priva delle particelle nitrose, che seco porta dalle fontane, e da' pozzi, posciachè in tal maniera leveransi le sordidezze dalla cute, senza apportare alcun nocumento all'individuo: osservino in particolare quelli che alle oftalmie, o sia infiammagione d' occhi sono sottoposti di non lavarsi mai i medesimi coll'acqua fredda, se non vogliono che l' infiammagione sempre più si avvalori, a cagione dell' impedita traspirazione proveniente dalla constipazione de' pori della membrana esterna dell' occhio prodotta dal freddo, o sia dalle particelle nitrose dell' acqua. Ma se il lavarsi gli occhi, la faccia, e le mani la mattina con l' acqua fredda non solo non può apportare alcun giovamento al celabro, ma piuttosto esserli di danno, siccome di sopra ho detto, così lo spasseggiare, o lo stendere le membra non so capire come il celabro possano confortare; io capisco bensì che un moderato passeggio, ed uno stiramento di membra fatti la

ti la mattina subito che sia l' Uomo levato dal letto possino rinvigorire le stesse membra, e dar loro conforto, perchè dal moto sì dello spasseggiare che dello stiramento mosse le fibre motrici impigrite per la notturna quiete, rimettonsi nel loro elatere, e rendonsi più pronte ad esercitare il loro ministero; posciachè essendo più che vero che infiacchite le fibre motrici da un lungo, e faticoso moto per mezzo di una necessaria, e regolata quiete, nel primiero vigore si rimettono, così le medesime da una lunga quiete impigrite, e rese torpide col mezzo di nuovo, e regolato moto ricuperano la primiera energia; da questo moto pure fatto la mattina con moderatezza, ripigliano i spiriti e moto, e vigore, concorrendovi a questo oltre il comando della volontà, anche l' agitazione de' muscoli, ed il moto delle fibre; indi da questo moto de' fluidi, e de' solidi, facilitansi le separazioni degli utili, e superflui liquori, e con ciò utile di molta considerazione all' uomo ne risulta; onde per questo capo non è male a servirsi di questo precetto. Il pettinarsi i capelli serve più alla politezza, che alla sanità del corpo, mentre un' uomo non pettinato, è sparuto, e rende orrore, e sprezzo, e i denti mal conservati, pieni di sordidezza, deformano affatto l' uomo, e rendendo l' alito puzzolente, lo constituiscono impraticabile, e da fuggirsi la di lui conversazione; oltre di che il cibo rimasto fra' denti infradiciandosi può danneggiare di molto la di loro sanità: sarà bene dunque pettinarsi ogni mattina i capelli, e per nettare il capo dalle sordidezze, e per adattare i capelli, acciò l' uomo meglio comparisca, e civi-

le

le rassembri. Non sarà male nè meno purgare, e nettare i denti lavandoli, e fregandoli ben bene, e facendo uscire con strumento proprio dalli loro interstizj le reliquie de' cibi della cena, e perchè l'alito non acquisti fetore, e perchè i medesimi si conservino intatti da ogni putredine, e a fine che mantenendosi politi, e bianchi, non perda l'uomo una parte non piccola della sua bellezza, e decoro.

Gli Antichi, che usavano molto i bagni, a' tempi nostri posti affatto in disuso, sebbene a non pochi sarebbono utili, e giovevoli, anzi direi necessarj, come altronde farò vedere, vengono dalla nostra Scuola ammoniti gli uomini a guardarsi ben bene di non esporsi all'ambiente freddo subito dopo usciti dal caldo bagno, come cosa sommamente nociva, ed all'uman corpo pregiudicievole; ed in questo luogo con la scorta di un sì utile precetto avvertirò chiunque si sia a star lontano dal pigliar freddo dopo essersi ben bene riscaldato, sia poi a cagione di un esercizio violento, sia per essere uscito da una stanza ben calda, o da una stufa, per quanto gli è cara la conservazione del proprio individuo; posciachè aperti, e spalancati i pori di tutto il corpo o dalla forza del moto violento ne' solidi, e ne' fluidi dall' esercizio smoderato cagionato, o dal moto ne' medesimi prodotto dalla moltitudine delle particelle ignee, e dalla materia eterea e sottile, tumultuanti dall' ambiente caldo dalle parti nitrose, e rigide nel freddo ambiente resistenti introdotto diverso moto ne' solidi e ne' fluidi, a cagione del quale corrugate le fibre della cute, e repentinamente chiuse

le boccuccie de' pori della cute, e con ciò impedita la traspirazione, che a cagione del moto violento de' fluidi, e dal notabile dilatamento de' pori della cute in abbondanza facevasi, rimanendo le superflue sfumanti particelle all'improviso nella massa umorale, gravissimi sconcerti, anzi la morte stessa, di produrre sono capaci, secondo la diversità delle disposizioni, che in questo, o in quell'altro individuo possono ritrovare, mentre in alcuni serviranno di fermento febbrile rimanendo rimescolati con la massa umorale, collo sconvolgerla ed agitarla oltre il dovere, producendo la febbre; in altri trasportate quest' impuritadi dalla corrente de' fluidi in alcuni visceri, i di cui vasi capillarj non saranno capaci di dar il passaggio libero alle medesime, e però prodotti in essi dalli ristagni, cagioneransi delle infiammagioni, ed alle volte, secondo la disposizione di quell'individuo, infiammagioni mortali. A questo proposito ci viene dato un avvertimento dal grande Ipocrate con queste parole: *Subito, atque repentè vel frigefacere, vel calefacere malum, omne enim nimium naturæ inimicum, quod enim paulatim fit tutum est*; volle egli dire, essere cosa cattiva, anzi pessima il passare da un'estremo freddo, ad un estremo caldo; all'incontrario è che quello che si fa a poco a poco, è molto sicuro; cioè se fa d' uopo passare da un gran caldo, ad un gran freddo, è necessario per far ciò sicuramente fermarsi per qualche tempo in luogo temperato, cioè nè troppo caldo, nè troppo freddo, per poscia esporsi pian piano al freddo rigoroso: guardisi dunque cadauno per quanto ha a cuore la propria salute di

te di non passare da un estremo ad un' altro estremo senza passare per il mezzo, che de' due estremi partecipi.

Segue pure la nostra Scuola a proporsi un nuovo avvertimento da osservarsi dopo il pranzo, ed è di lavarsi, e di stare qualche poco in piedi, col fare anche qualche spasseggiata dopo avere pranzato; a dire il vero, questo avvertimento non può se non giovare, perchè collo stare in piedi, e col muoversi scendono più facilmente i cibi nel fondo del ventricolo, muovonsi con più celerità verso il medesimo, e facendo impeto nelle di lui tonache muovendosi, e contraendosi le fibre del medesimo, in più abbondanza viensi ad esprimere il sugo fermentativo contenuto nelle infinite glandule fra le suddette tonache esistenti, ed in conseguenza con l'affluenza di questo sugo con più facilità, e maggior prestezza perfezionasi nel ventricolo la necessarissima chilificazione, o sia digestione de' cibi: è ben però vero, che la Scuola Salernitana potea far di meno di dare questo avvertimento, perchè la maggior parte degli uomini o applicati ad operazioni manuali, o all' attenzione de' proprj interessi, poco dopo di avere pranzato sono obbligati a fare un più che mediocre esercizio, e poche persone ritrovansi al Mondo, che dopo il cibo del mezzo giorno non si levino in piedi, e non facciano qualche passo o in casa, o di fuori; nulladimeno essendovi pur troppo cert' uni tutti intenti, ed applicati a darsi bel tempo, mangiare, bere, e divertirsi col giuoco, de' quali ben può dirsi: *Quorum*

rum Deus venter est, & pulmo templum, & aqualiculus altare; che subito pranzato, senza muoversi nè punto, nè poco dalla tavola, si mettono a giuocare, onde non riesce inutile per questi tali un tal documento; siccome riuscirà anche giovevole per la maggior parte delle donne, e di chi esercita professioni richiedenti una vita sedentaria.

Per quello poi s' aspetta all'altro documento di dover star lontano dal soverchio freddo, questo per certo è un precetto utilissimo, e necessario da essere da tutti osservato, posciachè consistendo la vita dell' uomo nel regolato moto de' suoi fluidi, quindi n' avviene, che diminuendosi lo stesso in parte assai ne risente la di lui salute, e abbolendosi affatto ne siegue l' ultimo de' mali, cioè la morte. Onde non essendo altro il freddo che una diminuzione di moto nell' aria, o ne' liquori; ed il freddo eccessivo un quasi estinto moto ne' medesimi, posciachè per quanto sia fredda ed aggiacciata l'aria, l'acqua, o altro liquore, non sono però totalmente privi di moto; esponendosi però l' uomo a una tal sorta di freddo, si mette a ripentaglio o di cadere in qualche gravissima infermità, o di restare anche in poche ore estinto; posciachè introdotte le particelle freddissime nitrose dell' aria pe' i pori nel sangue, sono capaci di notabilmente minorare il di lui moto, e di tutto il resto de' fluidi, cagionando coagoli, e ristagni insuperabili, e mortali: Oltre di che se altro danno non apportasse all'uomo il soverchio freddo, basta ben solo che ferendo con le sue punte nitrose le fibre nervee della cute, le obblighi a contraersi, a corrugarsi, ed in conseguente

a fare una totale costipazione de' pori della medesima, a cagione di che impedendosi la necessariissima traspirazione, moltissimi danni, ed assai pregiudicievoli all'uomo ne ponno seguire: Sarà dunque bene, che ognuno si guardi dal soverchio freddo, se non vuol soggiacere a più d'un malanno, e se per accidente qualcheduno fosse obbligato a stare per qualche tempo esposto ad un gran freddo, subito che gli è permesso, si ponga in letto caldo, e con acqua arzente intiepidita si faccia bagnare tutto il corpo, acciò lo stesso ritorni a liberamente traspirare.

Anacr. Io conosco adesso benissimo, illuminato dalle vostre dottrine, o Signor Filarete, che i miei dubbj non erano vani, e che io non m'ingannava, nel dubitare, che fra' i buoni documenti dalla Scuola di Salerno insegnatici vi fossero degli abusi, delle menzogne, e delle scioccherie dell'antichità; ed in fatti nel leggere questo Libro, io non sapeva intendere negli insegnamenti in questo capitolo descritti, che utile mai ne potesse ricavare il celabro dal lavarsi le mani, la faccia, gli occhi, dopo essersi la mattina levati dal letto, dal pettinarsi i capelli, e dal nettarsi i denti, sapendo per altro essere queste cose dedicate tutte alla politezza, sebbene io voglio credere che possino anche essere di giovamento all'uomo, avendo più d'una volta osservato, che la canaglia, e la poveraglia per non tenersi pulite le carni, e tutti coperti di sudiciume, spirante fetore, sono sempre cagionevoli, ed infermiccj, se non per altro, a mio credere, perchè le particelle fetenti del sudiciume introdotte per i

pori ne' di loro fluidi, gl' isporcano, gli contaminano, e gli constituiscono in uno stato preternaturale, concorrendo anche a questo l'impedita traspirazione, a cagione del detto sudiciume che impastricia, ed ottura i pori della cute; col pettinar pure i capelli oltre al decoro, fa che i medesimi si mantenghino, e non si popoli il capo di nojosi infetti. Il nettare i denti oltre al mantenerli bianchi, e puliti, li difende dalla corruzione, e lungamente li conserva; che il fare queste faccende possa essere di conforto al celabro, io non poteva darmelo ad intendere, e adesso io sono tutto consolato, dacchè voi con le addotte ragioni mi avete fatto chiaramente vedere, che io non sbagliava. Avendomi però voi favorito di questo, non vi sia discaro di dirmi il vostro sentimento intorno a i seguenti precetti di questa Aggiunta al sudetto Capitolo, cioè:

Aggiunta al Capo Secondo.

Saran grati, e del par utili oggetti,
Alle pupille tue del chiaro fonte,
La pura cristallina onda cadente,
Il terso specchio, e del giardin, del prato
Le piante amene, e l'erbe verdeggianti,
Sul mattino per tanto il piede, e il guardo
Rivolgi a i monti, e su la sera a i fonti.

Filar. PRima di dirvi quello che io sento intorno al precetto datoci dalla Scuola Salernitana in questi versi, m' è d' uopo dire qualche cosa in-

sa intorno al vedere; voglio dire, in che maniera al senso visorio venghino rappresentate le idee, e le qualità sensibili degli oggetti esterni. In primo luogo è da sapersi, che tutti i sensi del nostro corpo fannosi col mezzo del tatto; cioè a dire con l'applicazione del corpo esterno alla sostanza del senso: e che ciò sia vero, noi vediamo che il nostro senso del tatto non può giudicare, se un corpo esterno sia duro o liquido, caldo o freddo, se attualmente non vi si applica la mano sopra, o altra parte del corpo, le quali come che composte, e disseminate tutte di papille nervee, nelle quali stà collocato il senso del tatto: se vogliamo giudicare del gusto, è necessario che applichiamo alla lingua, in cui stà riposto questo senso, il corpo gustoso o disgustoso: se vogliamo dar giudizio del senso, dell'odorato, fa di mestieri che l'applichiamo alle narici, nelle quali risiede il senso dell'odorato, ad una tal distanza dal corpo odoroso, o puzzolente, che le particelle continuamente sfumanti da tali corpi possino arrivare alla cavità delle narici per applicarsi con mutuo contatto al senso dell'odorato, che nella di loro interna membrana risiede, cagionando in essa una tale titillazione, che lo faccia conoscere per un tale, o tale odore: così la vista, per venire al nostro proposito, si fa anch'essa col mezzo del mutuo contatto, camminando sempre la gran madre natura nell'opere sue stupende, e maravigliose con passo uguale, e ad uno stesso modo. Ma perchè per discernere coll'occhio i colori, e le altre qualità de' corpi esterni non si può ciò ottenere con l'applica-

zione

zione de' medesimi corpi, e delle particelle sfumanti dall' istesse al senso visorio, per non esserci quella necessaria disposizione, e proporzione fra il senso, e gli oggetti, atta a produrre una tal sensazione; però è necessario, che vi sia un mezzo proporzionato, atto ad imprimere le qualità sensibili de' corpi esterni nel senso visorio, qual mezzo altro non può essere, che la luce; mentre veggiamo, che nelle tenebre, cioè a dire, nella privazione della luce, niuno degli oggetti, tuttochè assai vicini, può l'occhio nostro discernere. La luce adunque, o per spiegarmi meglio, le particelle della materia eterea, e sottile, che per essere da un moto violento, e vertiginoso sempre mai agitate, percuotendo e ripercuotendo in tutti i corpi, imprimesi nelle stesse la figura di quel corpo, contra del quale vengono vibrate; indi dallo stesso con forza or forte, or fiacca, secondo la qualità dello stesso corpo, venendo ripercosse, immediatamente si portano alle pupille del riguardante, ed indi al senso visorio, al quale attualmente applicano la figura, e le altre qualità sensibili del corpo visibile, col farci una tale impressione, che rappresenti alla mente col mezzo de' spiriti essere questo un tale, o tale corpo di tali, o tali sensibili qualità dotato, secondo però la diversità della superficie de' corpi, ricevendo la luce nel ripercuoterli una differente modificazione, o sia combinazione delle medesime particelle nella luce, che diversa impressione fanno nel senso visorio, da questo ne deriva la diversità de' colori; posciachè se il corpo dalla luce percosso sarà nella di lui superficie alquanto aspro, ma con pochi pori, e piccoli,

ricc-

riceverà la medesima dallo stesso una tal modificazione; col mezzo della quale farà una tale impressione nel senso visorio, che rappresenterà allo stesso il color bianco: se il corpo poi dalla luce percosso sarà nella di lui superficie eguale, ma tutto pieno di pori patenti, e larghi, entro de' quali vi si perdino non poche particelle della medesima luce, riceverà la stessa una tal modificazione, che nel senso visorio imprimerà la tale impressione, che reppresenterà allo stesso il color nero: a misura poi che la superficie de' corpi accosteransi più, o meno alle qualità delle superficie de' corpi poco fa esposte, più o meno a questi due colori accosteransi. Quale di questi due colori diametralmente fra di loro opposti, sia quello, che affatichi più la vista, e quale meno, parmi non essere molto difficile a conoscerlo; posciachè quanto più l' occhio sarà percosso con maggior violenza dalle particelle della luce, tanto più ne risentirà il senso visorio, per essere formato di dilicatissime fila nervose; ripercotendo però con più violenza la luce sopra de' corpi aventi le superficie con pochi, e piccolissimi pori, ne verrà però percosso con maggior forza il senso visorio, ed in conseguente più faticato di quello, che venga dalla luce, che sopra d' un corpo poroso ripercuote, e conseguentemente più resterà faticata la vista dal color bianco, che dal nero; onde ben diceva Aristotele, che *Album est disgregativum visus*; egli è vero, non posso negarlo, che più alletta la vista il color bianco del nero, per avere quello qualche somiglianza con la luce tanto amica dell' occhio, rendendo al contrario malinconia,

e tri-

e tristezza la vista dal color nero, per essere somigliẹvole alle tenebre, cotanto dell' occhio inimiche; ma egli è ben anche verissimo, che il bianco, tuttochè alletti, infiacchisce; ed il nero sebbene attrista, piuttosto rinforza, che indebolisce la vista: e che ciò sia vero, addimandiamo a due che camminano, uno per la neve, e l'altro al bujo, e sapremo, che il senso visorio di quello che cammina per la neve resterà talmente infiacchito dal candore della medesima, che a lungo andare penerà a discernere gli oggetti anche vicini; ed al contrario il senso visorio di chi cammina al bujo, farassi tanto forte, che per poca luce che se gli pari avanti, discernerà gli oggetti quantunque piccoli, e lontani. Ciò posto, e chi non vede, che la Scuola Salernitana ne i rapportati versi alquanto zoppica in parte, ed in parte nè punto, nè poco si scosta dal vero, posciachè riflettendo la luce con più vigore, e forza sopra i corpi, che bianchi s' addimandano, cioè a dire, densi nella loro superficie, e dotati di pori non tanto aperti, ed in conseguente ferendo con vibrazione, e forza i delicatissimi filamenti nervosi del senso visorio, chi non vede più che chiaramente, che dal lungo riguardare dell' acqua, e dello specchio, ne resterà piuttosto indebolita, che rinforzata; posciachè essendo questi due corpi se non bianchi, almeno al bianco somiglievoli, perchè dotati di superficie disseminata di pori ben piccoli, percuotendo in essi la luce, riverbererà con forza, e vigore contro il senso visorio, ed a lungo andare, in luogo di rinvigorirlo, lo infiacchirà: Che nello specchio vi

per-

percuoti con vibrazione la luce, parmi che ognuno senza alcuna difficoltà sarà meco d'accordo, sì per essere il vetro di superficie solida, e di piccolissimi pori dotato, e questi resi più difficili da penetrarsi dalla materia eterea, per lo sottoposto metallo; ma che l'acqua sia di questa natura, vi potrebbe essere qualcheduno che ne dubitasse, per essere corpo liquido, ma quantunque l'acqua sia liquida, non resta però, che le di lei componenti particelle per essere lunghe, sottili, a guisa dell' anguille, talmente non si unischino, e si combacino insieme, che formano una superficie dotata di pori piccolissimi, e rispetto alla luce, solida e quasi impenetrabile, obbligando la medesima a riflettere con vibrazione verso il senso visorio de' riguardanti. E che ciò sia vero, se chi che sia rivolgerà lo sguardo verso l'acqua dal sole percosa, non potrà lungamente tenerci gli occhi fissati, senza risentirne dell'incomodo, e restare con la vista tenebricosa, segno evidente, che i raggi solari, ripercuotono, e riflettono contro la superficie dell'acqua quasi che solida, ed impenetrabile: Oltre di che, se qualcheduno vorrà chiarirsi maggiormente della verità del mio dire, interroghi uno di quelli, che sono assuefatti a dimorare qualche tempo sotto acqua, se sotto una certa altezza della medesima vi si posano con gli occhi discernere gli oggetti, egli risponderà di nò, segno più che evidente, che poco la luce ci penetra, e quella poca, che colà arriva, è talmente disgregata, e confusa dalle particelle dell'acqua, che non può esercitare il suo officio. Se l'acqua, dunque, e lo specchio

chio sono corpi resistenti alla luce, e che obbligano la medesima a ripercuotere sopra la di loro superficie con forza, e vibrazione, che in conseguenza ne resterà il senso visorio in qualche modo offeso, perchè urtato con energia dalla medesima luce: non sò come mai la nostra buona Scuola possa dire, che l' acqua, e lo specchio rinvigorischino la vista; io voglio però credere, che per quello riguarda allo specchio, si sia inteso, che dare li si debba qualche rada occhiata, e per quello appartiene all' acqua, che dietro a qualche fiume limpido, e corrente debbasi passeggiare, senza però tenere gli occhi fissi nell' acqua, per essere l' aria a fiumi limpidi, e correnti vicina, più pura, perchè più agitata dell' altra, agli stessi lontana; mentre io non voglio mai credere che quel dotto uomo, che ne fu l' Autore, lodasse lo spasseggio intorno ad acque stagnanti, per essere quella atmosfera, e per meglio farmi intendere, l' aria intorno ad esse, pregna di particelle acquose, pantanose, e puzzolenti, e da fuggirsi, perchè nociva.

Avendo detto il mio debole sentimento intorno al color bianco, ed agli effetti, che nel nostro senso visorio ei produce, ed in conseguente se il riguardare nell' acque, e nello specchio, come corpi somiglievoli al bianco, sia giovevole, ed utile alla vista a tenore dell' insegnamento della nostra Scuola, mi è d' uopo ora il dirvi qualche cosa, o Signor Anacrino, intorno al color nero, e degli effetti, che nel senso visorio suol cagionare. Essendo tutti i corpi, che neri a' nostri occhi rassembrano, siccome di sopra ho detto, dotati

di

di ſuperfizie, piena di pori ampli, ed aperti nel ripercuotere in eſſi la luce, buona parte della medeſima reſta ne' pori intanata, ed il reſtante non riflette contro il ſenſo viſorio per portarci la figura dell' oggetto riguardato, e non ſe debolmente, e con poca, o nulla vibrazione, da ciò però ſi deve dedurre, che la veduta di queſto colore non offenda la viſta, come fa il bianco, coll' urtare con forza contro i filamenti del ſenſo viſorio, ma che la debiliti, la rendi ottuſa, e induca in eſſa una certa tal qual tenebroſa malinconia, per la mancanza della ſufficiente irradiazione delle particelle luminoſe della materia eterea, per reſtarne buona parte di quelle, ſiccome ho detto, nei pori del corpo nero diſperſe, ed intricate, ed è per queſto che le tenebre, e tutti i corpi atri, e tenebricoſi ci rattriſtano, e ci rendono malinconici. Sarà dunque probabile, ſe dire non vogliamo certo, che la viſta di que' corpi, che non ſono affatto neri, ma che più al nero, che al bianco ſi accoſtano, gioconda, e grata ſarà al noſtro ſenſo viſorio, ed in luogo d' affatticarlo, come fa il color bianco, li ſarà di ſollievo, e di riſtoro: eſſendo dunque il verde un colore, che più al nero, che al bianco s' accoſta, potraſſi con tutta verità aſſerire che lo ſteſſo all' occhio riſguardante diletto, e riſtoro apporti; poſciachè non riflettendo la luce ſopra dello ſteſſo con forza, e vibrazione, come ſopra il corpo bianco, e nè meno con ottuſità, e fievolezza come ſopra il color nero, non potrà però in conſeguenza offendere la viſta col ſuo tumulto, nè infievolirla, ed intorbidarla con la ſua fiac-

chezza, e debolezza: se in una maniera, e nell' altra non può restare offesa la vista dagli oggetti aventi il color verde, non sarà molto difficile il concepire, che ne resti ricreata, e sollevata; mentre la quotidiana sperienza ci fa vedere, che tutte quelle cose, che i sensi nostri non offendono, servono ad essi di diletto, e di ristoro; e per lasciare da parte tutte le ragioni, atteniamoci di grazia alla sperienza, che nè inganna, nè può ingannarsi; mentre sappiamo che *Experientia est rerum magistra*, ed osserviamo qual sia quell' oggetto fra i tanti e tanti, quasi dissi, innumerabili, che agli occhi nostri in questo vasto mondo sono sottoposti, che più la vista ricrei, e vedremmo essere questo il color verde che cotanto alletta, che mai gli occhi de' risguardanti non stanca; onde ben dice in questo luogo la nostra Scuola, che le foglie dell' erbe, e delle piante dan sollievo alla vista, e ciò non per altro, se non perchè son verdi: Ma che piuttosto debbasi risguardare il verde la mattina, che la sera, coll' andare verso le colline, e passeggiare intorno all' acque la sera piuttosto che la mattina, questo parmi piuttosto una pura simplicità di que' secoli, che un sodo documento inviolabile da osservarsi; posciachè se l' oggetto verde sarà di sollievo alla vista la mattina, lo sarà anche la sera, poichè quello che diletta in un tempo, riesce anche dilettevole in tutti gli altri; oltre di che non parmi essersi grande necessità l' andare verso i monti per ricreare la vista, quasi che nelle amene pianure non vi fosse l'oggetto ricreante; mentre nelle medesime vi sono prati dilettevoli, giardini pieni d' ar-

d' arbori verdeggianti, e campagne d' arbori pari-menti, e di viti ſeminate, ne' quali può chi che ſia ſolazzarſi, e ricreare la viſta; dovendoſi di più conſiderare, che non tutti per eſſere aſſaiſſimo ad eſſi lontani, non ponno della lor viſta godere. Circa lo ſpaſſeggio poi, oltre la conſiderazione fatta da me di ſtar lontano dall' acque ſtagnanti, parmi doverſi ſtar lontano a far queſto ne' crepuſcoli, sì matutini, che veſpertini; eſſendo pregna in tal tempo tutta quella atmosfera delle particelle acquee dalle medeſime sfumanti, che aſſorbite con la reſpirazione, ed introdotte nel ſangue, non tanto per quella ſtrada, quanto per quella da' pori, ſono capaci di cagionare doloroſi reumatiſmi, gravezze di capo, e molti altri malanni.

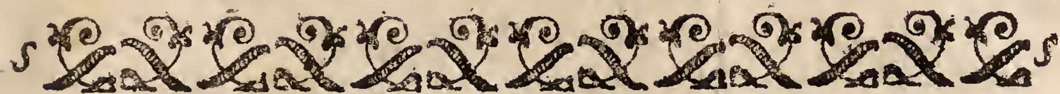
Anacr. Molti bei documenti, e non poco utili alla ſalute, ho dal voſtro dotto ragionamento ricavato, Signor Filarete, cioè che il lungo fiſſare delle pupille nell' acque, e ne' terſi ſpecchi, affattica la viſta, ed in luogo di ſollevarla, l' infiacchiſſe, ed intorbida; ed infatti, giacchè voi mi avete dato occaſione di riflettere ſopra queſto fatto, ſempreppiù mi confermo della verità delle voſtre dottrine, mentre mi ſovviene, che avendo avuto occaſione più volte di viaggiare lungo i fiumi, io non poteva tenere lungamente fiſsato lo ſguardo ſopra quell' acque, maſſime quando erano limpide, e criſtalline, e ben dominate dalla luce, ſenza provarne offuſcazione, ed abbagliamento: ma ſe poi queſte erano torbide, o prive d' una buona parte della luce, cioè o in giorni nuvoloſi, o in tempo di notte, niun danno ne provava nella

vista, ed il perchè me l'avete voi detto, cioè perchè nel primo caso l'acque torbide per essere mescolate con molta terra, più al nero, che al bianco s'accostano, e però con tanta vibrazione sopra d'esse non riflette la luce, ed in conseguente con tanto impeto non vien percosso il senso visorio; e nel secondo caso essendovi in tempo di notte, tuttochè risplendi la luna, poca, e debole la luce, non può questa fare sopra le superficie dell'acque, e nel senso nostro visorio quello che fa di giorno, e questa sperienza potrà da chi che sia essere fatta a suo piacimento: E perchè la vista dell'acque non offende a lungo andare il senso visorio, se non in una certa tal qual distanza, parmi però che scostandosi dal punto di riflessione potrassi spasseggiare lungho le medesime senza risentirne danno nella vista.

Per quello poi s'appartiene allo specchio lo so ancor io, che lungamente non si può tenere in esso fissato lo sguardo, e che l'applicarsi subito la mattina allo stesso, è cosa piuttosto da donna, che da uomo. Ma già che s'avvicina la sera, può essere, che voi, Signor Filarete, abbiate qualche faccenda da fare, non starò però più ad importunarvi in quest'oggi, riserbandomi di pregarvi delle vostre grazie nel vegnente giorno, nello stesso luogo, nel quale al presente ci troviamo, se pure ne avrete il comodo, e caramente vi riverisco.

Filar. Tuttochè io non abbia molte occupazioni presentemente, ciò non ostante essendo l'ora tarda, e dovendo andare in più d'un luogo, io me ne anderò, giacchè voi me lo permettete, e dimani

mani mi ritroverò quì nella ſteſsa ora d'oggi per ubbidirvi mentre ne ho tutta l'inclinazione, e vi riveriſco.



GIORNATA SECONDA.

Filar. BUongiorno, Signor Anacrino, io mi vò immaginando, che vi ſiate annojato, per avermi fatto un po troppo aſpettare, ma ſpero, che mi avrete per ſcuſato, quando ſaprete che la mia tardanza è ſtata cagionata da un improviſo accidente, che al ritardo mi ha obbligato.

Anacr. Le voſtre grazie, o Signor Filarete, ſono ſempre a tempo, e non mi annojerò ne punto, nè poco, quantunque voi ſtiate delle ore a venire, mentre la noja che potrei provare per la voſtra aſsenza, mi viene levata dalla ſoddisfazione, che sò di dover provare nell' atto de' voſtri dottiſſimi ragionamenti; ma ſenza far cerimonie, tiriamo avanti nella noſtra Scuola, e favoritemi di dire quello, che voi credete intorno a i ſentimenti di detta Scuola eſpreſſi nel terzo Capitolo con li ſeguenti verſi.

CAPO TERZO.

Dormirai nel meriggio o nulla, o poco
Il ſonno meridiano è la ſorgente
Onde naſcon la febbre, e la pigrezza,
E la doglia di capo, ed il catarro.

Filar. IL primo verſo di queſto terzo Capitolo è una replica del conſiglio dato dalla noſtra Scuola nel primo Capitolo, ſiccome abbiamo veduto; onde ſopra di queſto avendovi avanzato i miei ſentimenti, non occorre più che io ne parli. Per quello poi s' appartiene a quello che ſoggiugne, cioè che il ſonno del mezzo giorno cagioni la febbre, ed il catarro, io voglio credere, che il compilatore di queſto libro, veramente ſognaſſe, quando pronunziò queſta ſentenza, poichè ſe ciò foſſe vero, quaſi tutti febbricitarebbono la State, poichè quaſi tutti in tal ſtagione dormono il dopo pranzo, ed in conſeguente quaſi tutti dovrebbbobo eſſere catarroſi, e pure niuno di quelli, che dormono l' Eſtate dopo pranzo viene dalla febbre aſſalito, ſe non ſe per accidente, a cagione di qualche altro diſordine nelle coſe non naturali commeſſo, o di qualche vagante Epidemia, e non mica a cagione del dormire, neceſſario particolarmente in quella ſtagione; poichè eſſendo molto brevi le notti, nè potendoſi ſufficientemente dormire, per dar riſtoro agl' infiacchiti corpi dal ſoverchio calore, fa d' uopo procurarlo col ſonno del dopo pranzo: Egli è vero, replico quello,

lo, che altrove ho detto, che se il dormire del dopo pranzo oltrepasserà i limiti della moderatezza, sarà sempre sospetto, perchè ritardandosi a cazagione d' esso, nè facendosi con tutta perfezione la digestione de' cibi possono le materie indigeste servire di fermento per cagionare o la febbre, o qualche altro malanno; quantunque anche in questo vi sia qualche eccezione, dovendosi concedere qualche libertà di dormire un poco più degli altri a chi sarà dotatto di temperamento ciò richiedente, o che a ciò fare di lunga mano sarà assuefatto, in somma la dirò con Ipocrate: *Attendendum est aliquid, & ætati, & naturæ, & consuetudini*; ed in fatti oh quanti, e quanti ho conosciuto io, e conosco, che dormono nel dopo pranzo delle ore ed ore, senza risentirne alcun' incomodo; che anzi al contrario, se ciò non facessero, non tanto bene se la passarebbono. Per quello poi che riguarda alla doglia di capo, ed alla pigrezza, io convengo con la nostra Scuola, che ciò dallo smoderato dormire del dopo pranzo possa accadere, siccome in fatti, chi dorme troppo nel meriggio, trovasi dopo il sonno con gravezza di capo, ed alle volte dolore, e torpidezza tale in tutte le membra, che pena molto a potersi muovere, ciò non deriva da altro, che dall' inerzia de' spiriti resi torpidi per la lunga, ed importuna quiete, perdendosi però l' uno, e l' altro dopo non molto spazio di tempo col mezzo di qualche spasseggio, che agli spiriti il primiero moto, ed alle fibre il natural elatere ridoni; ciò però non ostante,

 repli-

replico di nuovo, essere utile, e profittevole lo stare lontano al soverchio dormire del dopo pranzo, e se non fosse per altro, perchè *Omne nimium naturæ inimicum*, al dire d' Ipocrate, cioè ogni, troppo è inimico della natura.

Anacr. In verità, se ho da dirvela, Signor Filarete, parevami detto con poca ragione dall' Autore di questo Libro, che la febbre, ed il catarro fossero dal dormire del mezzo giorno cagionati; mentre se i più sodi documenti, che dall' Arte Medica dare si debbono, vengono da una lunga osservazione, e sperienza ricavati, e quelli, che di tal fondamento saranno privi, saranno zoppicanti, e poco sicuri; zoppicante, e mal fondato fa d' uopo che sia il sovradetto, facendo vedere la sperienza non essere ciò vero, siccome avete ben detto voi, o Signore, mentre assaissimi sono quelli, che dormono il dopo pranzo, nè alcuno d' essi viene, quando non sia per accidente, dalla febbre, o dal catarro assalito. Ma avendo detto di questo abbastanza per averne discorso in altro luogo, passiamo alla disamina del quarto Capitolo, ch' è il seguente, favorendomi di dire quello, che ne sentite.

CAPO QUARTO.

Insegna la maestra sperienza,
Che da' flati nel ventre trattenuti,
Quattro sogliono uscir acerbi mali:
L' impetuoso moto convulsivo,
L' acquosa sitibonda Idroprisia,
La dolorosa colica, e la sempre
Ne' giri suoi vertigine incostante.

Filar. SE hò da dirvela schietta, o Signor Anacrino, non so quello mi debba dire intorno a questo Capitolo; poichè se immaginarommi nel basso ventre dell' uomo una strabocchevole quantità di flati nella budella racchiusi, ed affatto rinserrati, non mi sarà difficile il concepire, che possino cagionare qualcheduno de' funesti accidenti nello stesso dalla Scuola descritti, cioè a dire, l' idropisia timpanite, che veramente è prodotta, e fomentata dalla copia ben grande de' flati nelle intestina, e fuori d' esse entro la cavità dell' addomine trattenuti, e dispersi, e da preternaturali fermentazioni di sughi viziosi continuamente accresciuti. Il dolor colico, che alle volte anch' esso da flati nell' intestino coleon rinserrati, e le di lui membrane violentemente distendenti, vien cagionato quantunque ciò di rado accada; per essere molto difficile, che il discorrente, e vagabondo flato possa nell' intestino coleon trattenersi, quando la di lui estremità non sieno affatto strangolate da feci indurate, chiuse,

chiuse, e serrate, succedendo per lo più questo atroce dolore a cagione d' imfiammagione, o di irritamento fatto da materie irritanti, e pugnenti. La Vertigine anch' essa può aver origine per consenso dalla copia de' flati nell'addomine trattenuti, poichè potendo mettere, e trattenere in moto violento le parti membranose nello stesso contenute, ed in particolare quelle che sono negl' Ipocondri, per essere queste intessute di fila sottillissime nervose, aventi immediata comunicazione col celabro; irritate le medesime portarassi l' irritamento fino allo stesso, siccome si porta il moto fatto nell' estremità d' una corda tirata fino all' altra estremità della medesima, dal quale irritamento agitati li spiriti animali, ed in essi introdotto un moto stravolto, potrà cagionarsi la vertigine: ma quantunque io mi possa immaginare l'addomine pieno zeppo di flati, siccome lo è nell' idropisia timpanite, io non concepirò mai, che da questa turba di flati, si possa fare lo spasimo, cioè a dire, una universal convulsione di tutto il corpo, lo che ne' timpanitici mai si osserva; voglio che distendino le membrane, che le tenghino continuamente in moto violento, che cagionino in esse senso doloroso, che altro poi potranno fare se non apportare, come ho detto, qualche disturbo al capo? Nella idropisia ascite sono pure dalla copia dell' acque poste, e trattenute in un moto violento tutte le membrane del basso ventre, e pure non si è mai veduto perire un' idropico convulso; se ciò dunque in questo caso non succede,

de, non potrà nè meno accadere nell'altro. Se ho poi da parlare con la mia solita schiettezza, io vi dirò, o Signore, che io stimo immaginarj tutti questi mali, dalla Scuola Salernitana minacciati in questo Capitolo, a cagione de' trattenuti flati, o che almeno ciò accadere non possa, che assai ben di rado, e che se accadono timpanitidi, coliche, flatuose, queste da cagioni più forti, che da' soli flati siano primariamente cagionate, e che li flati sieno piuttosto un prodotto, che la cagione morbosa, cioè a dire, da infiammagioni, da ristagni di feci indurati, da fermentazioni violenti, da sughi eterocliti suscitate ec., poichè se da' flati nel basso ventre racchiusi fosse cagionata questa mal nata razza di mali, guai a poveri iprocondiaci, che sono sempre pieni zeppi di flati, e che da' medesimi vengono continuamente tormentati. Egli è vero, ed incontrastabile, che tutti gl'Ipocondriaci hanno quasi sempre il basso ventre di flatuosità ventosa ripieno, suscitata da un'assottigliamento di sughi fatto a forza di fermentazioni troppo vigorose, e preternaturali entro gl' intestini, e fuori d' essi, che assottigliando, e riducendo detti umori in particelle minutissime, vengono perciò sotto forma di vapori trasmutati, i quali per la loro sottigliezza sono capaci di transitare da un luogo all'altro dell'addomine, anche a traverso delle istesse membrane, cagionando distensioni dolorose, ed irritamenti molesti, a cagione di che, continuamente co' Medici si lamentano di giramenti di capo, di palpitazioni di cuore, di tremori nelle mem-

membra, e di mille altri malanni, ma sovente; o questi loro mali sono immaginarj, perchè provenienti dalla depravata immaginazione de' medesimi, che un picciol atomo rimirare sogliono per un monte; o se pure veramente, e realmente soffrono qualcheduno di questi incomodi, egli non è così terribile, come essi lo predicano, non essendo capace a dare ad essi la morte, che dalla nostra Scuola vien in questo luogo minacciata, con convulsioni, o spasimi tormentosi, sitibonde idropisie, e coliche dolorosissime, anzi quasi tutti gl' ipocondriaci, con tutte le loro ventosità arrivano sino all' ultima vecchiaja, e più degl' altri vivono, che gl' incomodi de' venti non pruovano.

Se bramaste poi, o Signor Anacrino, di sapere quali siano i rimedj valevoli a distruggere i flati, che la più parte degli uomini affliggono, che pure dalla buona Scuola dovevano essere in questo luogo registrati, per liberare l' umanità da questi minacciati mali, io vi dirò, che questi sono tutti gli anti-acidi assorbenti, che distruggendo gli acidi ipocondriaci, che le fermentazioni preternaturali nel basso ventre cagionano, vengono in tal maniera a distruggere il seminario de' flati, e questi sono tutti gli amari, ed i calibeati, rimettendosi sempre alla prudenza del Medico di scieglicre fra questi, quelli, che a lui pareranno più proprj, e convenevoli alla qualità specifica dell' acido peccaminoso, poichè non tutti gl' amari, nè tutti gli antipocondriaci convengono, mentre secondo le diverse esaltazioni dell' acido, diversa esser deve la forza dell' amaro, siccome pu-

re a

re a tutti gl' ipocondriaci tutte le preparazioni del Marte non convengono, anzi alle volte niuna d' esse in alcuni soggetti praticare si dee. Voglio pure avvertirvi d'un abuso, e pregiudizio considerabile, che regna fra gli uomini, ed è, che per discutere i flati nell' addomine racchiusi, subito si dà di piglio all' Acqua Vita, all' Oglio d' Anisi, di Bache di Ginepro, ed a somiglievoli altre cose, le quali il più delle volte non solo non sono giovevoli, ma nocive; poichè se il fermento flatuoso sarà acido volatile, e non fisso, farassi sempre più forte lo stesso con l' accompagnamento de' suddetti medicamenti, perchè dotati d'un' acido volatile, onde in luogo di dissipare le flatuosità, faransi queste sempreppiù abbondanti; se il temperamento dunque del flatuoso ipocondriaco dinoterà esservi nel di lui corpo un' acido fisso, sarà bene per sollevarlo, dar di piglio a' suddetti medicamenti, acido-oliosi, volatili, siccome pure all' Elexir peoprietatis Paratelsi, alle acque teriacali, ed all' essenze odorose. Ma se dal temperamento scorgerassi un predominio d'un tale acido volatile, sarà d' uopo, lasciati da parte tutti i sopraddetti, dare di piglio ad anti-acidi fissi, come calibeati, alle fecule d' aron, e di brionia, alla rasura d' avorio, ed altri testacei, alli arteticì, nè fare come costumano alcuni di dare senza alcun discernimento in tutte le ipocondrie flatuose una tale, o tale sorta di rimedio, perchè questo non può giovare a tutti, nè la Medicina, sebbene ajutata dalla Spargirica, non ha per anche saputo ritrovare la sognata pa-

nacea de' Chimici, cioè a dire, un rimedio universale.

Anacr. Per mia fè non m'ingannava, mentre io andava dubitando che fra le verità dalla Scuola Salernitana insegnate, vi fossero delle menzogne, ed avere fatto assai bene, nell' appoggiarmi a voi, o Signore, che sapete distinguere il nero dal bianco, il falso dal vero, per saperne il netto, e non pigliare luciole per lanterne, come sarebbe facile, per non avere una intiera cognizione, ma solo un qualche piccolo barlume delle cose mediche. Se ho da dirvela schietta, io di buona voglia credeva, che dalla ventosità nel ventre trattenuta potessero cagionarsi tutti i malanni dalla Scuola minacciati, se voi con le vostre ragioni non mi aveste fatto vedere il contrario; ma non sapeva mica concepire per qual cagione la medesima facesse in questo Capitolo un catalogo de' mali dalla flatuosità cagionati, senza insegnarci i rimedj preservativi, e curativi, e meco stesso andava divisando essere una pura simplicità degli antichi, che non arrivavano a conoscere il fondo delle materie delle quali trattavano, lasciandole difettose, ed imperfette; onde a voi debbo l'obbligo d' aver dato compimento a questa materia, coll' avere dimostrato il modo non solo d' impedire la generazione de' flati, ma ed anche di dissiparli con quella notabile osservazione del sceglimento de' rimedj opportuni. Ma orsù via tiriamo avanti, e passiamo al quinto Capitolo, sopra del quale però non parmi che abbiate luogo di discorrere troppo, avendone già altronde parlato, ch' è il seguente.

CA-

CAPO QUINTO.

Di lauta cena apporta il cibo grave,
A Stomaco indigesto, assai di pena:
Se la notte dormir sonno soave
Tubrami, usa frugale, e parca cena.

Filar. VOi avete detto molto bene, o Signor Anacrino, che poco io possa dirci intorno a questo Capitolo, avendone assai alla lunga parlato sul bel principio de' nostri discorsi, onde altro non mi resta da dirvi, se non che sia molto dannoso a chiunque si sia l'andare a letto col ventre troppo satollato di cibi, e bevanda, perchè avvalorandosi, e perfezionandosi la digestione con l'ajuto del moto, mancando questo nel tempo del sonno, per essere i spiriti sopiti, e mezzo legati, non può di meno, che la digestione non si renda difettosa, e che in conseguenza non si cagionino delle indigestioni, tanto all'uman corpo nocive. Sarà dunque sempre bene mangiare la sera parcamente, poichè con più perfezione farassi la digestione, torno però a dire, come dissi l'altra volta, quando non vi sia chi sia solito di mangiare largamente, poichè essendo verissimo, che *consuetudo est altera natura*. Se non farà male questo tale a mangiar bere; nulladimeno và a risico di non fare troppo bene alle volte, perchè può darsi il caso, che la digestione solita da farsi da lui nelle ore notturne, venga da qualche esterna, e non pensata cagione sturbata: onde concludere

si dee

si dee essere sempreppiù sicuro per la salute, il cibarsi poco la sera. Per quello poi dice la Scuola, che chi vuol essere leggiero la notte ceni poco, egli è verissimo, quando s' intenda d' una cena strabocchevole, posciachè ne potrà di ciò essere giudice chi che sia, che a cagione di conversazione, e d'altro, sia andato a letto con la panza piena, poichè interrogato, se abbia dormito bene, o male, egli risponderà, che a cagione della gonfiezza del ventre, e di una certa interna agitazione, ha dormito male, e con molta inquietezza. Empiasi dunque ben bene lo stomaco di cibi, e bevande chi vuole, che in quanto a me, o Signor Anacrino, a mangiar poco, o con moderatezza, come so io, me la trovo bene, poichè in tal modo oltre al dormite con quietezza, e spero di rendermi immune da molti, e molti mali, a quali si assoggettisse, chi altro modo di vivere osserva.

Anacr. Egli è vero, o Signore, che ho costumanza di mangiare un po po largamente la sera, ed essendo sempre stato questo il mio costume, se ciò non facessi, io non dormirei troppo bene la notte, siccome ne' giorni di digiuno accadere mi suole; ma è ben poi anche più che vero, che il mio mangiare non eccede i limiti della moderatezza, e che in tal modo, non contrafaccia alle leggi della nostra Scuola, che voglio credere anch' io s' intenda dalla smoderateza; con tutto ciò, io vi ringrazio del vostro salutevole consiglio, e v' assicuro, che ad esso mi atterrò sempre: ma giacchè altro non v' è da dire sopra questo Capitolo passiamo al sesto, che così dice.

CA-

CAPO SESTO.

Mai non mangiar, se da mal nati umori
Prima non hai lo stomaco purgato,
E libero dal cibo antecedente;
Di ciò ti accorgerai dall' appetito,
Che col suo salivar aqueo sottile
Ti stimoli al desio di nutrimento.

Filar. UN documento veramente notabile ci viene dato dalla Scuola Salernitana in questo Capitolo, il quale se da tutti fosse puntualmente osservato, tante malattie nel Mondo non regnarebbero, nè tante morti seguire vedrebbonsi alla giornata; conciossiacosachè consistendo principalmente nella buona concozione de' cibi fatta nel ventricolo tutta la perfezione del resto de' sughi dell' uman corpo, ed in conseguenza illibata conservazione dello stesso, se questa vizierassi, a misura del di lei vizio si alterano tutti gli umori, sicchè se imperfetta sarà la digestione, imperfetti saranno i fluidi, e se affatto viziosa, affatto saranno i medesimi viziosi. Non essendovi adunque cosa che sia più valevole a disturbare, e render imperfetta la tanto necessaria digestione de' cibi nel ventricolo, quanto la presenza di tutti, o di buona parte de' cibi antecedentemente ingozzati; perciò la nostra Scuola ci ammonisce a dover aprire ben ben gli occhi, e star cauti, di non metterci mai a mangiare, se prima non si conosca essere il ventricolo vuoto affatto da' cibi nella ce-

na, o desinare antecedentemente mangiati: Che nell' atto del farsi la concozione de' cibi, novi cibi, e bevande nello stomaco ingojando si sturbi, e rendasi viziosa la concozione de' medesimi, è cosa assai chiara, e manifesta; posciachè mescolato il cibo indigesto nuovamente nello stomaco introdotto coll' antecedente cibo, o in tutto, o in parte concotto, scenderà in parte questa mistura imperfetta nell' intestino duodeno, ove nella seconda fermentazione, che ivi succede col mezzo della mistione de' sughi pancreatico, e bilioso, non solo non riceverà maggior perfezione, ma diverrà viepiù imperfetto, perchè a cagione delle particelle crude, farassi una troppo vigorosa fermentazione, ed in conseguente dissipata buona parte de' sali volatili, e particelle zulfuree, esalterassi l' acido, e farassi un liquore muriatico, che introdotto per mezzo delle lattee nella massa umorale, servirà di fermento suscitatore di questo, o di quell' altro male, a misura del temperamento, o dell' antecedente vizio de' solidi, o de' fluidi. Se il rimescolamento de' cibi in tutto, o in parte concotti, co' cibi affatto indigesti può cagionare, siccome hò detto, gravi disordini nell' uman corpo, non piccioli sconcerti, anzi maggiori, a mio credere, cagionerà l' introduzione, e rimescolanza de' cibi, e delle bevande co' cibi attualmente fermentanti nel ventricolo; posciachè questa rimescolanza farà cessare affatto, e sturbarà notabilmente l' incominciata digestione, e questa massa indigesta pria di riassumere una nuova fermentazione, inaceti rassi, e degenererà in una sostanza di poco buona indole; e che ciò sia vero;

ro, osserviamo tutte le fermentazioni, che fuori del corpo umano si fanno, e vedremo che se nell'atto di fermentarsi un corpo, nuovo corpo vi si aggiugne, cessa la fermentazione, e sebbene poco dopo ricominciasi la medesima, con tutto ciò non riesce mai con quella perfezione, con la quale riescirebbe, se interrotta non fosse stata. Il bollire dell'acqua con la carne nella pentola, non è altro che una fermentazione, o sia moto suscitato nell'acqua dalle particelle della materia eterea, o vogliam dire, del fuoco tendente a fermentare, o parlando più chiaramente, a cuocere la carne; questa se senza alcun interrompimento seguiterà il suo corso, ben presto perfezionerassi l'incominciata cottura. Ma se nell'atto del bollire vi si rimescolerà qualche porzione di acqua fredda, fermerassi il bollore, e quantunque o presto, o tardi si rimetta l'acqua nel perduto moto, con tutto questo, nè tanto presto, nè con tanta perfezione acquista la carne la necessaria tenerezza: Se nella pasta fermentante, vi si aggiugne nuova acqua, fermasi la fermentazione, e la massa si inacetisce; se in un tino di mosto già bollente, e fermentante, nuovo mosto vi si rimescola, lascia per qualche tempo di fermentarsi, e quantunque ripigli di nuovo la fermentazione, il vino non riesce più di quell'indole, che sarebbe stato, se interrotta non fosse stata la fermentazione, divenendo acido, austero, e di poca buona natura: in fine dimandisi a' Chimici, se sia bene interrompere le fermentazioni già incominciate, e risponderanno, che dall'interrompimento di cadauna fermen-

tazione, tanta alterazione s' introduce nel misto fermentante, che ricavare non si può più dallo stesso quello spirito, quell' olio, o altro principio, che da esso separare dovevasi; onde per questo conservano essi i misti fermentanti in vasi ben chiusi, acciocchè l' aria, o altro corpo straniero non interrompa la di loro fermentazione rimescolandosi con essi. Essendo adunque tanto dannoso all' uomo l' ingozzare nuovi cibi, e bevande nel mentre che d' altri cibi, e bevande è lo stomaco ripieno, fa di mestieri, che lo stesso si guardi ben bene di commettere un tale errore per quanto gli è cara la salute; che però dalla nostra Scuola vengono proposti i segni, che dimostrano essere lo stomaco vuoto, acciocchè servino a cadauno d'indizio manifesto quando debba, o non debba cibarsi: uno de' quali si è l' appetenza, o sia voglia di mangiare, e l' altro un' abbondanza di scialiva in bocca; segni tutte due sicuri, ed incontrastabili; posciachè non essendo altro la fame, che un irritamento o dolce titillamento fatto dall' acido, o sia linfa acidiuscola continuamente alle bocche delle glandule disseminate fra tonaca, e tonaca per tutta l' estenzione del ventricolo, che serve di fermento per fermentare i cibi, e ridurli alla perfetta digestione; finchè questo troverà della massa nel ventricolo, in essa eserciterà la sua energia; ma vuotato che sia il ventricolo di tutta la massa de' cibi, nè avendo più questo sugo acido in che agire, pugnerà con le sue punte, e dolcemente vellicherà, per non essere troppo acerbo, ma mitte, e subacido le papille nervose del ventricolo, e particolarmente le di lui fibre pure ner-

vose

vòſe d'amendue i ſuoi orifizj, cagionando in tal maniera quella ſenſazione, che col nome di fame, o appetito di cibarſi dimandaſi: ſe dunque l'acido del ventricolo ſinchè ha qualche porzione di cibo per rimeſcolarſi, ed agire in eſſa, laſcia intatte le fibre nervoſe del ventricolo, e nelle ſteſſe non s'impunta ſe non quando è diſceſo per il piloro tutta la maſſa digerita de' cibi; ſarà un ſegno infallibile, e manifeſto, allorchè queſta ſenſazione ſi pruova, che lo ſtomaco è vuoto, e che male non ſi può fare a rimettere novi cibi nello ſteſſo. Che l' abbondanza della ſcialiva in bocca ci poſſa ſervire di ſegno aſsai ſicuro eſsere lo ſtomaco vuoto da' cibi, e bevande antecedentemente ingojate, è un ſegno da poterſene aſſicurare, venendo cagionata queſta innondazione dallo ſteſso irritamento fatto dal liquore ſubacido nelle fibre nervoſe del ventricolo, e particolarmente in quelle del di lui ſuperiore orifizio, che per l' eſofago comunicatoſi per conſenſo alle glandule ſalivali, contraendoſi le di loro fibre, ſpremono in queſto modo fuori d'eſse in abbondanza il ſugo ſalivale: che ciò ſia vero, e non vediamo che all'aſpetto di qualche cibo a noi guſtevole, ed anche alle volte al ſolo penſare allo ſteſso, ſi fa queſto verſamento della ſcialiva in bocca, e ciò non per altro, ſe non perchè fatto impulſo dalla noſtra immaginazione ne'ſpiriti, portanſi queſti con furia al ventricolo, in cui urtando, fan ſortire in abbondanza l' acido fermentatore, e mettendolo più del ſolito in moto, fanno sì, che con più attività irriti, e vellichi le fibre del ventricolo, cagionando in conſeguente queſto feno-

meno? Rammentatevi adunque sempre di questo precetto, o Signor Anacrino, non essendo nè punto nè poco da sprezzarsi, nè mai non vi mettete a tavola, se non spinto dalla fame, se non volete mettere a repentaglio la vostra salute.

Anacr. Dalle vostre ragioni, o Signore, io sono abbastanza capacitato, che il cibarsi nel mentre che nello stomaco vi sono ancora de' cibi dell' antecedente pasto, non ancor digeriti, sia un disordine tale che mettere possa in scompiglio la perfetta salute dell' uomo. Ma se ho da dirvela schietta, io credo, che più danno apporti all' uomo il cibarsi di varie sorte di vivande, di più manicaretti, e condimenti, e bere vini fra di loro di patria, e colori diversi, che il mangiare a stomaco non ancor vuoto; mentre io veggo che i ragazzi mangiano quasi di continuo, sovraponendo cibo a cibo, senza risentirne alcun nocumento.

Filar. Io sono dalla vostra, o Signore, che la diversità de' cibi, e delle vivande possa cagionare nel corpo umano, non piccioli disordini; perchè dalla miscela di più d'un corpo dotato di qualità alimentari, e salubri, ne vediamo risultare un terzo di qualità velenose, e maligne dotato; oltre di che, dall' ingozzamento di tanta diversità di cibi, e bevande, altro non si può aspettare, che indigestioni, e micidiali crudezze: onde vediamo quanto corta sia la vita della maggior parte de' gran Signori, perchè vivono di questa maniera, essendo impossibile, che il fermento dello stomaco possa egualmente digerire, e nello stesso tempo, le tenerissime carni di Vitello, di Pollo, e quel-

le delle più dure ſalvaticine; oltre di che, e dalla diverſità delle ſalſe, dalla quantità degli aromati, dalla diverſa natura de' vini, viene talmente abbattuto, ſnervato, ed infiacchito l'acido dello ſtomaco, che non può, ſe non con molta difficultà compiere al ſuo ufficio. Onde il vivere con ſimplicità, dovrà ſempre abbracciarſi come più confacevole alla natura, la quale eſſendo la vera maeſtra degli animali irragionevoli, inſegna loro cibarſi della tale, o tal ſorta di cibi, ſenza alcuna rimeſcolanza; onde a tanti malanni, come l'uomo, non ſono ſoggetti; ed è per queſto, che i Montagnari, che di ſolo latte, o cibi cavati dal medeſimo, e d'acqua pura ſi paſcono, ſnelli, e rubuſti menano per l'ordinario la lor vita, fino all' ultima vecchiaja. Ma che il cibarſi con più ſorte di cibi, e di bevande, ſia all'uomo più nocivo di quello che ſia il metter cibo ſopra cibo, non ancor digerito per la ragione da voi addotta; che i ragazzi poco dopo aver mangiato, di nuovo ritornano a mangiare, io non poſſo tenermela con voi, o Signore, poichè, ſe i ragazzi ſovente ſi cibano, vengano dall' appetito ſtimolati, che è uno de' ſegni infallibili dalla noſtra Scuola propoſto, che denota eſſere lo ſtomaco vuoto da' cibi antecedentemente ingojati; e vaglia il vero, eſſendo i fanciulli dotati d'un fermento attiviſſimo nel ventricolo, ben preſto i divorati cibi digeriſcono. Onde per queſto è neceſſario che ſovente ſi cibano, nè ſenza loro gran detrimento poſſono ſoffrire l'inedia. Ma ſe per mala ſorte avviene, che qualche fanciullo non abbia un fer-

mento tanto attivo, come si dovrebbe; e che ciò non ostante si riempia il ventricolo de' cibi, di quando in quando, non essendo bastevole il di lui fermento a fare una perfetta digestione; generansi delle crudezze, che con la loro tenacità, e viscidume, otturano i condotti delle glandule del mesenterio, cagionando ostruzioni ostinatissime, che in cachesie, ed affetti scorbutici miseramente li precipitano: ed oh quanti di questi infelici fanciulli alla giornata vediamo col corpo talmente tronfio, e grosso, che pajono idropici!

Anac. Non avendo più di che pregarvi, o Signore, sopra questo Capitolo, avendomi voi soddisfatto con le vostre ragioni; vi prego che tiriamo avanti, passando al settimo Capitolo, nel quale sarà d'uopo, che facciate più d'una riflessione, essendovi a mio parere del falso col vero rimescolato, ed eccovelo.

CAPO SETTIMO.

Il Pesco, il Melo, il Pero, il Latte, il Caccio,
E la Carne salata, e la Cervina,
Quella di Lepre, e quella ancor di Bue,
E la Caprina esaltan l'atrabile,
Ed agli Infermi son di nocumento.

Filar. AL certo, nè punto, nè poco vi sete ingannato, Signore, nel credere, che in questo Capitolo vi sia del falso col vero rimescolato; posciachè, se disamineremo ben bene tutti gli alimenti della Scuola quì rapportati, e da essa

essa giudicati agl' Infermi nemici, e generatori d'un sugo acido, austero, e vitriolico, qual' è l'atrabile; noi troveremo ciò verificarsi d'alcuni, ma di molt' altri non solo non essere ciò vero, ma essere piuttosto utili, e giovevoli alli sani non solo, ma anche agl' infermi: e non solo non verificarsi il documento intorno alla qualità di questi cibi; ma manchevole ancor mi sembra, poichè trattando della natura d'alcuni frutti, sembrami, che dovesse lasciarsi intendere, se più crudi, che cotti siano nocivi, o se nel cuocerli perdino della loro natura maligna. Onde se ho da servirvi con quella puntualità, che si richiede, sarà d'uopo che vi discuopra qual sia la natura di questi frutti prima, e dopo la loro cottura.

Che il fuoco introduca ne' corpi in esso o per breve, o per lungo tempo posti, una notabile alterazione, non è cosa da porsi in dubbio; posciachè introducendosi le particelle ignee, o per meglio dire, della materia sottile ne' pori de' corpi alla cottura esposti, in essi suscitano un moto, che possiamo con tutta verità chiamare fermentativo; perchè intento, e indirizzato a mutare in tutto, o in parte quel corpo, che secondo la maggiore, o minore dimora nel fuoco, o in tutto, o in parte li fa mutar natura; ed in fatti, quanti corpi vi sono di sostanza dura, o viscosa, e tegnente, e perciò difficilissimi da essere dal uman stomaco digeriti, che dal fuoco inteneriti, o assottigliati, niun aggravio allo stomaco apportano; quanti corpi vi sono acidi, o acerbi, e per-

e perciò al palato, ed allo ſtomaco nocivi, che dalla forza del fuoco levata in tutto, o in parte la di loro acidità, guſtoſi al palato, ed allo ſtomaco amici ſi rendono: per farvi adunque vedere qual ſia la natura di queſte tre ſorta di frutti in queſto Capitolo rapportati dalla Scuola, e giudicati generatori d'atrabile, ed agl'infermi nocivi, cioè a dire il Peſco, il Pero, ed il Melo, mi ſarà d'uopo diſaminarli e crudi, e cotti, per poſcia pronunziare ſe tali ſieno, quali da queſto Libro vengono diffamati. Il Peſco crudo adunque poſto all'eſame del palato, ſi diſcerne in eſso un abbondanza d'acido, non poco di ſoſtanza aquea viſcoſetta, privo affatto di zolfo, tuttochè non ſia privo totalmente di alcune particelle ſottili, e volatili; ſicchè ſi può ben giudicare, che a cagione dell'abbondante ſua flemma tegnente, poſſa indebolire il fermento dello ſtomaco, intendiamoci, ſe taluno ne mangiaſſe in iſtrabocchevole quantità, e che l'acido ſuo vigoroſo poſſa infiacchire la bile, o con eſsa unito generarſi un fermento valevole a ſuſcitare un moto prevertito ne' fluidi; ma che poſſa degenerare in atrabile, cioè a dire, in un fermento di natura auſtero, acido, fiſſo, e di colore atro, io per certo capire non lo poſſo; poſciachè ſarebbe d'uopo, che l'acido del Peſco foſſe fiſso, terreo, ed auſtero, qualitadi per certo in eſso non contenute, che ſebbene acido, non è però nè auſtero, nè terreo; ma piuttoſto volatile, provandolo aſsai chiaramente la di lui ſublimazione cagionata anche da leggier fuoco: che ſe queſto frutto non è crudo, quale ci viene de-

descritto, molto meno lo sarà cotto; posciachè consumata dal fuoco la parte più nociva dello stesso ch' è l' umido viscoso, e spezzate le acute punte de' di lui sali, rendesi in tal modo più salubre, anzi, dissi, quasi rimedio ad un stomaco infiacchito, rinforzando l' acido dello stesso con le particelle sue acide dal fuoco modificate; onde perciò non viene agl' infermi da' Medici saggi denegato, in quantità però sempre ragionevole. Il Pero poi e cotto, e crudo indebitamente viene quì diffamato, conciossiachè della maggior parta io parlo, mentre non pochi ve ne sono, che sono acidi, ed austeri, che senza esser cotti non si ponno mangiare, sebbene anche questi in certi tempi non sono disgustosi al palato, cioè dopo d' essere stati più Mesi raccolti, che vuol dire, dopo avere mutato natura, a cagione d' una lunga fermentazione; conciossiachè, dico, essendo il Pero privo d' un sovrabbondante umido, e di parti troppo acerbe, o acide; anzi essendo dotato di particelle dolci, cioè a dire, prive di stimoli, e di punte, e di poca aquea sostanza sottile, e concotta, con qualche poco di zolfo volatile, non sarà questo nè crudo, nè cotto atto a convertirsi nel corpo umano in atrabile, nè alcun nocumento potrà apportare agl' Infermi mangiato cotto, poichè crudo ha molto più del fermentativo. I pomi essendo anch' essi di differente natura, essendovene degli acidi, e degli acetosi, non sono universalmente dotati delle medesime qualità, sebbene perdono gli acetosi in lunghezza di tempo per mezzo della fermentazione molto del suo

acido,

acido, divenendo ſubacidi, perchè dal moto fermentativo vengono ſpezzate le punte de' loro ſali, onde quando ſono ben maturi, non paſſa fra di loro un gran divario; univerſalmente però parlando, abbondano i pomi di molta flemma indigeſta, e più gli acidi, che i dolci, e queſti di non poco ſale dolce, e zuccarino, e di qualche poco di zolfo, e gli altri di ſale acetoſo, e pochiſsimo zolfo. I dolci quantunque a ſazietà ingojati crudi non potranno mai mai convertirſi in atrabile, non avendo in ſe ſteſſi un principio atto a fare una tale metamorfoſi, altro nocumento non potendo apportare al corpo, che una quantità di flati, cagionata dall'umido loro ſoverchio, dall'interno calore aſſottigliato; onde dal moto del fuoco aſſottigliata queſta loro umidità, e ridottala in vapore, e conſeguentemente ridotti a giuſta cottura, non ſolo divengono un cibo innocente, ma ed anche medicamentoſo; mentre col loro ſale zuccarino ajutano a mantenere la fluidezza del corpo, a chi per natura, o per indiſpoſizione ſia ſtitico, e col mezzo dello ſteſſo ajutano all' eſpettorazione a chi aveſſe il petto di materie catarrali ingombrato. I pomi acidi anch' eſſi ridotti alla dovuta maturità, e moderatamente mangiati, niun danno ponno a chi che ſia recare, anzi in alcuni ſaranno giovevoli, perchè ſerviranno di freno ad una bile troppo sfrenata; oltre di che e non vediamo tanta povera gente cibarſi in alcuni meſi quaſi continuamente di pomi, ſenza riſentirne alcun nocumento? e pure ſe foſse vero il documento della noſtra Scuola, diverrebbono ben preſto queſti atrabilari, ed incomodati da quei mali, che

che da un così furioso umore son cagionati; che i Peri, e i Pomi abbondino, o più, o meno di parti acquose, mentre i peri sono assai meno de' pomi flemmatici, e la loro flemma è assai più concotta; e però meno nociva di quella de' pomi, siccome ognuno chiaramente se ne può chiarire col mezzo della sola espressione, per mezzo della quale si fa uscire l'umore acquoso in cui sono disciolti i sali o dolci, o acidi, che dalla disamina del gusto vengono riconosciuti, restandone non pochi nella massa fibrosa priva di sugo: Che in questi frutti vi sia qualche poco di zolfo, chiaramente il di loro fragante odore lo dimostra, non essendo questo cagionato da altro, che da un titillamento fatto nel senso dell'odorato dalle particelle salino-zulfuree da' detti frutti sfumanti: In oltre cavandosi per mezzo della fermentazione da' medesimi un liquore assai somiglievole al vino, bisognerà confessare esser in essi e acqua, e sale, e zolfo. Se questi frutti non ponno nel corpo umano in atrabile convertirsi, molto meno lo potrà il latte; posciachè essendo il latte una sostanza purissima spremuta dal sugo più fino degli alimenti col mezzo di varie fermentazioni, e feltri, destinato dall'Autore della natura per alimento de' teneri fanciulli, per essere quasi digerito, ed in nulla aggravante lo stomaco delicato de' medesimi, io non sò comprendere come mai questo negli adulti possa cagionare un così brutto giuoco; e vaglia il vero, se consideraremo i principj constitutivi del latte, che sono il siero, la parte butirrosa, e la caseosa, noi troveremo, che per cagione di queste sue parti con-

ſtitutive ei non potrà mai convertirſi in un ſugo tanto vizioſo; concioſſiacoſachè per ragione del ſiero altro non può fare il latte, che lavare, ſciogliere, ed indolcire i fluidi, e nettare le ſtrade per le quali ſi conviene paſſare; ed infatti utiliſſimamente ſi ſervono i Medici del ſiero del latte in tutte quelle urgenze del corpo umano, nelle quali ſia d'uopo indolcire, ſciogliere, e lavare: Ed è per queſto, che il latte d' Aſina per eſſere più ſieroſo del latte di tutti gli altri animali, e più profittevole, è meno nocivo in molti mali. A cagione del butirro non potrà mai il latte nel corpo umano convertirſi in atrabile, per eſſere il butirro una ſoſtanza pingue; ma unita a così poca quantità d' acido volatile, che ha quaſi del balſamico, e per queſto più innocente di tutti gli altri corpi untuoſi, che abbondanti d' acido volatile ponno cagionare irritamenti, e varj altri ſconcerti tanto internamente, quando eſternamente nel corpo umano adoperati. Che il butirro ſia quaſi affatto d' acido volatile privo, chiaramente ce lo dà a divedere la difficultà, che ha d' accenderſi, e far fiamma ſe non che ottuſa, e deboliſſima, mentre ſappiamo che la facilità d' accenderſi, e di far fiamma più o meno riſplendente in tutti i corpi untuoſi, da altro non deriva, che dalla maggior, o minor quantità d' acido volatile, che hanno in loro ſteſſi. Non parlo d' acido fiſſo, eſſendo aſſai ben noto non eſſervene nel butirro. Finalmente la parte caſeoſa, ſebbene la più ſoſpetta, perchè facile ad eſſere coagulata dall' acido dello ſtomaco, ed a cagionare diſordini, cioè a dire, a divenire reſtia

alla digestione, ed in conseguente a convertirsi in un sugo, o constipativo, ed ostruente, o dopo essersi ben bene fermentato in un sugo irritante, o fermentativo, osservandosi sovente suscitarsi dal latte con poca cautela ingojato, e vomiti, e diaree, e febbri; ma non mica mai potrà acquistare la maligna qualità d'atrabile, cioè a dire, d'un sugo atro acido, ed austero. Non solo il latte non è da condannarsi, usato ne' cibi, o esibito per medicamento, perchè non può degenerare nello stomaco degli uomini in un sugo perverso; ma al contrario lodare si dee il di lui uso in amendue le congiunture, e come facile a digerirsi, e come sommamente nutritivo; e perchè quando si teme, che in certi stomaci assai abbondanti d'acido troppo vigoroso, come negl'ipocondriaci, e malinconici, dassi a questi tali il latte cotto, cioè a dire, rarefatta in modo la di lui parte caseosa dal moto vertiginoso del fuoco, che sia resa quasi affatto inabile ad essere dall'acido dello stomaco coagulata; così io voglio credere, anzi lo tengo per fermo, che il latte usato ne' cibi, del quale parla quì la Scuola di Salerno, non possa mai convertirsi in atrabile, nè essere nocivo; è vero, io lo sò, che alle volte ne'conviti usasi il latte crudo, ma questo essendo condito con zuccaro, ed aromati non può fare gran danno allo stomaco, essendo le di lui parti caseose spezzate, e disunite da questi corpi. Se i persici, i peri, i pomi, ed il latte non ponno nell' uman corpo in atrabile convertirsi, molto meno lo potrà il formaggio, quantunque sia più nocivo di tutti i sopraddetti

cor-

corpi; conciossiacosachè essendo il formaggio dotato di parti tenaci, glutinose, con una picciola quantità di sale rimescolati, parlo della parte salina naturale del formaggio, e non dell' avventizia, cioè di quel sale, che adoprasi nel farlo, acciò lungamente si conservi, egli è però a cagione di questo assai difficile alla digestione, e quantunque digerito, perchè sempre conservante del suo viscidume, e della sua tenacità molto facile a cagionare ostruzioni nelle glandule, e lentore ne' fluidi; ma non mica mai sarà capace di trasmutarsi in un sugo acido di natura vitriolica, come l' atrabile: ma perchè diverse sono le sorte di formaggi, e differente la di loro età, però dovendosi avere molta considerazione a questo, però mi sarà d' uopo il considerare cadauna qualità di formaggio non solo rispetto alla di lui età, che alla qualità dell' animale, dal di cui latte viene formato, per poscia determinare quale sia il migliore, e quale di deterior condizione. Facendosi dunque il formaggio col latte di varj animali, aventi differente natura, e temperamento, viene però in conseguenza ad essere il fromaggio di diversa qualità, e sostanza; posciachè il formaggio di vacca, perchè cavato dal latte di quell' animale di natura pigro, e melenso, e dotato di pochi spiriti, e sale volatile, ne viene però in conseguenza ad essere questo formaggio più tegnente, più duro, e difficile da digerirsi degli altri, perchè poco abbondevole di sale volatile, e però molto atto a generare viscidumi, e lentori nel corpo umano, e questo tanto sarà più nocivo, quanto sarà più fre-

sco,

ſco, perchè nello invecchiarſi con la continua fermentazione ſi eſaltano, e ſi volatilizzano molte delle di lui particelle ſaline, e zulfuree, che eſſendo freſco nelle di lui parti glutinoſe, e tenaci ſono imprigionate; le quali ſervono per antidoto delle medeſime, voglio dire, che molto ſminuiſcono il di lui lentore. Il formaggio di Pecora, perchè cavato da queſto animale, avente più ſpirito, e più ſale volatile del ſopradetto, abbonda però più di parti ſaline, volatili, e zulfuree dell' altro; onde più ſano dovrà riputarſi colla ſteſſa oſſervazione, che quanto è più vecchio, ha tanto più del volatile, e meno del glutinoſo, ſebbene a cagione del maggior zolfo, e ſale volatile di quello di Vacca, non è tanto nocivo, come quello allor che è freſco. Il formaggio di Capra, perchè cavato dal latte di queſto animale, abitatore de' monti, e divoratore ſolo di piante arboree, è però abbondante di molto ſale volatile, egli è per queſto però meno viſcoſo, e tegnente de' ſopradetti, e ſarebbe meno de' medeſimi nocivo, ſe il di lui troppo volatile, non foſſe pregiudicievole a chi per natura è fuocoſo: che però nel mentre ch' è freſco, eſſendo queſti ſali volatili imprigionati, e legati fra le di lui parti viſcoſe, e però inabili ad introdurre un moto diſordinato nel corpo, egli è però il più ſano di tutti gli altri, potendoſene con più larga mano mangiare, quantunque ſia più che vero quel detto, che

Caſeus eſt ſanus quem data avara manus.

Sarà dunque più che bene, che ognuno ſi guardi quanto mai ſia poſſibile, dal cibarſi ſmodera-

tamente del formaggio, non perchè, come ho detto, si converti nel corpo umano in atrabile; ma perchè essendo di sostanza glutinosa, e tenace, pruova evidentissima essendone di questo il farsi col formaggio una cola tenacissima, che strettamente tiene uniti i lavorieri di legno, e però facile a generare ostruzioni ostinatissime nelle glandule degl' intestini, e del mesenterio; a proposito di che mi sovviene d' avere veduto, saranno quatordici o quindici anni, miseramente morire in Reggio uno Speziale, a cui per lo strabocchevole uso del formaggio fresco di Vacca, erasi fatta un' ostruzione in una glandula del mesenterio, divenuta colla lunghezza del tempo misuratamente grossa, che non potè mai levarsi col mezzo di più efficaci rimedj adoperati, e però fu cagione della sua morte: nè l' uso strabocchevole del formaggio è da riputarsi nocivo, perchè capace d' intricarsi ne' sottilissimi andirivieni delle glandule, ed in esse cagionare ristagni, ed ostruzioni proterve, ma e molto più per non potersi convertire che in un chilo tegnente, e viscoso, ed in conseguente in un sangue troppo fisso, e pigro al moto, e però facile ad impegnarsi nell' estremità delle artesie, e delle vene, col cagionare perciò disordini gravissimi. Rispetto poi alla carne salata sia di che sorta esser si voglia, e quella di Cervo, di Lepre, di Bue, e di Capra, io veramente non posso dire, che le stesse si convertiscano nel corpo umano in atrabile; ma dirò bensì, ch' essendo carni fibrose e dure, sono difficilissime da digerirsi, e facili a cagionare indigestioni, e quantunque

que perfettamente digerite, inabili a convertirsi in un buon chilo, ma in un sugo grosso, salsuginoso, ed in conseguenza poco atto a trasmutarsi in sangue puro; ma al contrario in un sangue terrestre, denso, e fibroso, e però poco volatile, e poco abile alla nutrizione, e quello che più importa alla separazione di quella quantità di spiriti, che sono necessarj alla perfetta manutenzione del microcosmo. Sonovi però più cose da considerare, e non poche riflessioni da farsi intorno alle suddette carni; conciossiachè, quantunque la carne di Lepre, di Cervo, di Bue, e di Capra si convertino in cattivo nutrimento, essendo di sostanza dura, fissa, e difficile da digerirsi; contuttociò passa una gran differenza fra queste carni, riguardo all'età dell'animale, posciachè cadauna di queste carni, quando siano di un animal giovane, saranno sempreppiù facili a convertirsi in buon chilo, perchè non tanto dure, e fibrose, e più ripiene di particelle volatili: osservasi ancora esservi una gran differenza fra una spezie, e l'altra di queste carni, poichè la carne di Bue, è la migliore di tutte le altre, e tanto più, se il Bue di magro, e smunto sia divenuto carnoso, e grasso col mezzo del lodevole nutrimento somministratoli, e dal lungo riposo conceduto li, potendosi senza alcuna menzogna dire essere questa carne giovane, e nuova, e però di non tanta difficile digestione, e di nutrimento non dispregievole, per essere rigenerata, come ben può dirsi; perchè, *Nutritio est singulis momentis renovata generatio*, con sostanze d'ottimo sugo, e

nutrimento, ed a cagione del lungo riposo non tanto priva di parti balsamiche, e spiritose, che ne' Buoi al laborioso esercizio destinati, dallo stesso vengono dissipate; onde la carne di Bue della rapportata natura non è molto sprezzabile, ed in particolare per quelli, che sono dotati d' un stomaco forte, poichè nelle persone dilicate, ed in quelle, che hanno un stomaco debole, non dovrà tanto lodarsi, e sarà d' uopo, che i medesimi stieno ad essa lontani. La carne di Cervo, e di Lepre, perchè quasi d' una stessa natura, sono peggiori di quella di Bue, essendo più fibrose, più dure, ed affatto prive di parti volatili, dal continuo corso, agitazione, e timore dissipate; onde non fia se non bene stare ad esse lontani, perchè gravose allo stomaco, e generanti un sangue grasso, salsuginoso, e di parti balsamiche, e volatili affatto privo. La Carne di Capra, di tutte le sopradette è la peggiore; perchè più dura, pregna d' un sale fisso, e d' un zolfo puzzolente allo stomaco inimicissimo, ed in particolare a chi è di temperamento malinconico, onde questa carne dovrà lasciarsi a' Montagnari, perchè aventi uno stomaco d' acciajo, e di robusta natura, e dalla qualità balsamica di un' aria perfettissima resi vieppiù vigorosi; sebbene non pochi di costoro ho io conosciuto, che senza notabile nocumento non potevano di questa carne cibarsi, perchè dotati di temperamento malinconico. Finalmente la carne salata pigliata così in universale, potendosi anche dire lo stesso del Pesce salato, è difficilissima da essere digerita dal fermento dello stomaco

maco, per la molta difficultà, che incontrano le particelle di quello a penetrare, ed insinuarsi ne' pori della medesima, per essere li stessi affatto otturati, e constipati dalle particelle del sale marino; onde se non difficilmente viene digerita, ed in conseguente in poco buon chilo trasmutata, e piena ceppa di sale senza punto di spirito, e parti balsamiche, volatili, che mai potrà sperarsi, se non che questo chilo si converta in un sangue salso, fisso, ed affatto privo di particelle balsamiche volatili. E questo è tutto quello, che sembrami doversi dire intorno a questo Capitolo.

Anacr. Quantunque, o Signore, voi abbiate fatto vedere, e toccar con mano la natura di tutte le cose, nel presente Capitolo esposte, quali siano nocive, e quali nò, quali da potersi usare, e quali da fuggire, nulladimeno restandomi nella mente alcuni dubbj, io mi lusingo a credere, che non vi sarà discaro, se ve gli paleso. In primo luogo adunque avendo voi detto, che i Persici, le Pera, ed i Pomi non sono tanto nocivi, quanto vengono dalla Scuola Salernitana diffamati, e che cadauno ne può mangiare alla libera, io vi prego a dirmi, se chi che sia se ne possa cibare a sazietà, senza temerne alcun pregiudizio, e se essendo assaissimo fra di loro, quantunque d' uno stesso genere, di qualità tanto diversa dotati, si debba avere alcun riguardo a queste loro qualità, col mangiarne più d' una sorta, e più copiosamente, che dell' altra, e qual nutrimento al corpo umano arrechino. Intorno al latte se sia meglio usarlo crudo, o cotto, se solo, o con altri

corpi rimescolato, e qual sorta di latte sia più all' umana natura confacevole, poichè a dirvela schietta, io credo contro la vostra opinione, che il latte crudo sia più amico dell'umano stomaco, del cotto, sì perchè nel cuocerlo evaporano le di lui parti più volatili, che nello stomaco impediscono il quagliamento della parte caseosa, sì perchè per lunga osservazione da me fatta, ho veduto i Montagnari de' Monti più alpestri, che per lo più sono pastori di Pecore, e Capre, cibarsi quasi sempre o di latte quagliato, o di zuppa bagnata col latte crudo, ed arrivare fino all' ultima vecchiaja grassi, e con ottimo colore, senza essere mai ad infermità sottoposti. Finalmente per quello s'aspetta alle carni di Bue, di Cervo, di Lepre, di Capra, io desiderarei sapere se siano meno nocive quando sono grasse, e quando sono magre, se siano meglio mangiate lessate, rostite, o cotte con intingoli, salse, ed aromati, e finalmente se usate in poca quantità, possino essere nocive.

Filar. Rispondo a' dubbj da voi proposti, col dirvi, che quantunque questi frutti non siano tanto nocivi, come dice la Scuola, non deesi però empiersi il ventre de' medesimi, poichè essendo poco nutritivi, e generativi d'un sangue acquoso, ed acido, niun utile da essi può ricevere l'uman corpo, e si mangino questi o crudi, o cotti, sempre sarà bene mangiarne in poca quantità: E vero, verissimo, che cotti sono meno nocivi, perchè dalla forza del fuoco viene consumata buona parte della loro umidità super-

perflua, e ſpezzate, e modificate le punte degli acidi, di quelli però che ſono tali, come de' Perſici, e di tutte le ſorte di Pomi acidi, ma è ben anche veriſſimo non doverſene mangiare a ſazietà, perchè non ſono capaci di traſmutarſi in un ſangue perfetto; e che ciò ſia vero, lo poſſono confeſsare ingenuamente i Ceruſici, quanto alteri una ferita, o un ulcera nella quantità, e nella qualità delle marzie un ſolo frutto dal paziente mangiato, quantunque cotto. La diverſità però delle qualità di queſti frutti, li rende più, e meno nocivi, e più, e meno da eſsere uſati; concioſſiachè i Perſici ſono molto più nocivi delle Pera, e de' Pomi, per eſſere molto abbondanti d'una ſoſtanza acquea inconcotta, e d'un acido auſtero. I Pomi acidi parimenti ſono peggiori de' pomi dolci, e delle Pera, a cagione del loro acidume. Le Pera ſono meno dannoſe de' Pomi, per eſsere meno acquoſe di quelli, e più confacevoli allo ſtomaco, per un non sò che di ſubaſtringente, che in ſe contengono. Le Pera d'Eſtate ſono di peggior condizione di quelle di Verno, per l'umidità ſuperflua, della quale abbondano, più che quelli di Verno. I Pomi dolci però non debbono molto ſpregiarſi, perchè arrecano più d'un'utile al corpo umano; mentre uſati cotti, danno qualche lubricità al corpo reſtio; ed è ne' catarroſi di non picciolo ſollievo, perchè con la loro dolcezza indolcendo gli acidi, rieſcono pettorali, ed eſpettoranti. Intorno poi alla difficoltà, che avete propoſta circa il latte, dicendo eſſere meglio il crudo del cotto, a cagione delle

particelle volatili, che in ſe contiene; io vi riſpondo; che il latte cotto preferire ſempre ſi dee al crudo, perchè aſsai più vale la forza del fuoco nello ſteſso introdotta, di quello poſſino mai fare le di lui particelle volatili; nell'eſemplo de' Montagnari può ſervire in queſta faccenda di molto peſo, perchè molti d'eſſi vi ſono, che del latte crudo cibare non ſi ponno, mercè che ad eſſi dannoſo; oltre di che, molta conſiderazione avere ſi dee alla qualità dell' aria, mentre l'aria ſottile, ed attiva de' Monti, contribuiſce molto a render vegeti, e forti i fermenti di chi in eſsa abita, e più vigoroſo l'elatere di tutte le di loro fibre; onde con molta facilità potranno eſſi digerire alcuni cibi, lo che non ſarà così facile a quelli, che abitano nelle pianure, perchè l'aria delle medeſime è più groſſolana, e meno attiva di quella de' Monti; onde ſuppoſto che a' Montagnari il latte crudo non ſia nocivo, ma utile, non potremo aſſicurarſi che tale rieſca agli abitatori delle pianure; ed in fatti la quotidiana ſperienza ci fa vedere, che la maggior parte degli uomini non può cibarſi del latte crudo ſenza riſentirne danno, ed i Medici, che per remedio lo danno in alcune infermità, ſul dubbio, che in luogo di giovare, poſſa eſſere dannoſo, quaſi ſempre lo danno cotto, non dando crudo che il latte di Donna ſucchiato dalle mammelle, e quello d'Aſina ſpremuto caldo caldo, quello per eſſere alla noſtra natura confacevole, e queſto per avere molto del ſieroſo, e poco del caſeoſo.

Intorno poi a quello, che mi avete richieſto delle

le sopradette carni, cioè se sieno migliori quando sono grasse, che quando sono magre, io vi dico assolutamente parlando, che le carni troppo grasse di qual si sia animale non sono mai troppo buone, perchè il grasso come cosa untuosa, non può esser tocco dall'acido dello stomaco, per essere di natura salina; mentre vediamo, che i sali non hanno alcun predominio sopra le cose oleose, e untuose, ma vengono dalle medesime snervati, perchè intricati, ed inviluppati fra le di loro parti ramose non ponno operare; onde per questa ragione le carni troppo grasse sono di difficilissima digestione, ed il grasso mal masticato a dirittura se n'esce fuori del corpo cogli escrementi rimescolato, senza avere nello stomaco ricevuta alcuna mutazione, siccome ho io più volte osservato. In oltre essendo assai abbondante la sostanza pinguedinosa d'acido, a cagione anche di questo fa d'uopo che sia nociva. Con tutto questo però le carni de' sopradetti animali salvatici, compresavi anche la carne di Capra, che quantunque sottoposta all'umano impero, dalle altre non è meno salvatica, quanto più son grasse, tanto più sono migliori, perchè dalle parti untuose della pinguedine rammorbidite le parti fibrose, e dure delle medesime, sono più facili ad essere digerite, e generano un sangue nè tanto grosso, nè tanto terrestre, e tanto più questo accade, quanto che questa loro pinguedine ha molto del volatile, ed in conseguente serve di correttivo alla grossezza, e terrestreità della carne. La carne Bovina poi se troppo magra, è assai cattiva, perchè difficilissi-

ma

ma da digerirsi a cagione della durezza delle di lei fibre, e della terrestreità della di lei sostanza; e se troppo grassa non è nè men buona per la sopradetta ragione; ma se sarà di mediocre qualità, cioè nè troppo magra, nè troppo grassa, ella sarà ottima, perchè rattemperata la durezza delle fibre, dalla morbidezza della pinguedine. Se sieno più sane queste carni lessate, o cotte in altra maniera, io vi dirò, che genericamente parlando, tutte le carni lessate sono migliori, e più facili ad essere digerite di quello che sieno l' arrostite, o cotte con salse, ed intingoli, venendo rammorbidite di molto la di loro durezza dal moto in esse impresse dalle particelle dell' acqua, da i crepuscoli ignei continuamente agitata. Cattive essendo queste carni, siccome ho detto, a cagione della di loro sostanza, ma pessime saranno rostite, perchè vieppiù indurate, e constipati i di loro pori dalla forza del fuoco, che col suo moto fa sfumare, e dissipare nell' aria buona parte del loro, sebben poco umido, e perchè asciuga a cagione di queste le di loro fibre. Non sono tanto nocive quelle che sono cotte con intingoli, e manicareti, perchè riescono più morbide, e pronte alla digestione, ma fa d'uopo avere ben l' occhio a questi guazzabugli composti con tante sorte di aromati, e di sughi di differente natura, cioè acidi, dolci, perchè non può far di meno, che non suscitano fermentazioni rigogliose nelle prime vie, e si convertino in sughi viziosi, che presto, o tardi possono servire di fermento morboso. Finalmente io lodarò sempre, che tanto la carne di Manzo,

quan-

quantunque anche d'essa satollare non debbasi a crepapanzia, il stare ad esse lontano, e quando se ne mangia, mangiarne con sobrietà, e sopra il tutto, non mangiarne la sera, che è quanto posso dirvi intorno a quello mi avete richiesto.

Anacr. Soddisfatto totalmente dalle vostre ragioni, o Signore, intorno a quello che vi ho richiesto, vi pregarei che passaste alla disamina del seguente Capitolo, se restato non vi fosse in questo un non so che da dilucidare, ed è, se veramente tanto i suddetti frutti, che le sovranotate carni sieno in tal modo agl' infermi nemiche, al dire della Scuola, che in niuna maniera nè punto, nè poco ad essi dare se ne debba.

Filar. Ha ragione la Scuola di Salerno nel dire, che le carni salate, e di Bue, di Capra, di Lepre, di Cervo siano agl'Infermi inimiche, e ad essi nocive, perchè se allo stomaco forte de' sani male s' adattano, perchè difficilmente vengono al languido stomaco degli ammalati, nè dal di lui fermento potranno in modo alcuno essere sottomesse, onde fia d'uopo necessariamente, che in sughi viziosi si convertano, che in luogo di servire di nutrimento all' infermo, sortiscono la natura di fermento fomentatore del male. Per la stessa ragione qualunque sorta di formaggio dovrà essere bandito dalla mensa degli ammalati; ed il latte non potrà nè meno in molti mali aver luogo di cibo, perchè corrompendosi nello stomaco accrescerà piuttosto la cagione morbosa; onde ben disse il Vecchio di Coo: *Febricitantibus, & caput dolentibus lac dare malum*; Egli è però vero, che questo docu-

cumen-

cumento d' Ipocrate non si estende a tutte le febbri; posciachè in cert' une, cioè a dire, nelle abituali, e marasmodiche non solo non è nocivo, ma è utile, e profittevole, come sommamente nutritivo, e reparativo della sostanza perduta, e nello stesso tempo con le parti sue butirrose, e scierose ritunde, e scioglie l'acido cagionatore, e mantenitore di questa sorta di febbri; egli è però vero, che i Medici usano di molta avvertenza nell' ordinare il latte in somiglievoli casi; mentre stimano il migliore di tutti quello di donna, indi quello d' Asina, e poi quello di Capra, non dando se non forzatamente, in mancanza di questi, quello di Vacca, e questo sempre cotto, per correggere la di lui malizia, siccome altronde ho detto. Se il detto della Scuola di Salerno riesce vero intorno alle sopradette cose, non mi dà l'animo però di dire, che riesca tale intorno alli rapportati frutti, posciachè i persici, le pera, ed i pomi cotti non sono agl' Infermi nocivi, esibiti però in quantità ragionevole, ma utili piuttosto riescono, poichè e ajutano alla lubricità del corpo, cioè i pomi, e corroborano il ventricolo, cioè i persici, e le pera, colle particelle loro acidiuscole, o subastringenti, e non poco ajutano a promuovere l' appetito quasi affatto depresso de' miseri Infermi. E questo è quanto posso dirvi intorno alla richiesta fatami da voi, o Signore, che se altro non vi occorre intorno a questo Capitolo, passiamo al seguente.

Anacr. Essendo stato da voi pienamente soddisfatto, o Signore, non ho altro di che pregarvi; che

che però paſserò al Capitolo ottavo, ch'è il ſeguente, ſopra del quale avrete la bontà di fare le dovute rifleſſioni.

CAPO OTTAVO.

L' uova freſche, il vin roſſo, e il brodo graſſo
Miſto col più bel fior della farina
Del miglior grano, ſono un alimento
Profittevol di molto alla natura.

Filar. CON gran ragione la Scuola Salernitana dice, che queſte tre coſe, cioè l'uova freſche, il vin roſſo, e il brodo graſso ſono molto profittevoli alla natura, cioè a dire, ſono ſoſtanze molto nutritive, e rinvigorative di un indebolita natura; poſciachè ſe ho da dirvela ſchietta, o Signore, io non truovo nelle Speziarìe Medicina alcuna valevole a riſtorare un corpo, o da una lunghezza di male, o da un'eſercizio violento inlanguidito; vi ſono, è vero, i giuleppi gemmati, i perlati, le confezioni giacintine, i manuſchriſti con perle, o ſenza, ma queſte ſono fanfaluche, che niun ſollievo al corpo umano poſſono reccare; poſciachè ſe non poſsono convertirſi in nutrimento, come da niuno mi potrà eſsere provato, come mai potranno riſtorare un corpo infievolito, non riſtorandoſi il corpo, che con la redintegrazione delle parti ſolide diſſipate, e de' ſpiriti ſvaporati, e queſto non potrà mai farſi ſe non con ſoſtanze facile da digerirſi, pronte a convertirſi in buon ſugo ſuſtan-

zio-

ziofo, pronto a riparare l'una, e l'altra perdita; e vaglia il vero, le tre foftanze in quefto Capitolo dalla Scuola addotte non poffono effere più proprie, nè più adattate a quefto intento: Conciosfiachè l'uovo confiderato in fe fteſso è una foftanza puriffima, e molto nutritiva, mercechè dalla mano maeftra della natura formata per dare l'effere, ed il nutrimento al futuro pulcino, onde a cagione di quefto paſsando tutto in buon chilo, ne vengono le parti infiacchite, per la perdita di qualche parte della loro foftanza, a ricevere di molto riftoro, e li fpiriti ne verranno anch'effi rinforzati di molto, sì perchè da un puro chilo, perchè fpiritofo, molti fpiriti nel celabro fi feparano, sì perchè eſsendo frefchi abbondano molto di parti fpiritofe della gallina, che a poco a poco nell'invecchiarfi per i pori della corteccia fvaporano. Eſsendo dunque conftituito l'uovo da due differenti foftanze, cioè dal bianco, e dal roſso, col bianco per effere una foftanza vifcofetta, e tegnente, molto fomiglievole al fugo nutritivo, in foftanza nutriente, è atta a riparare la foftanza delle fibre, dal moto diffipate, convertiraffi; ed il roffo, come che formato da particelle oleofe, balfamiche, dà riparo al balfamo fulfureo volatile del fangue anch'effo mancante, per continuamente mantener viva la lampada vitale. Ma perchè vi è una gran differenza da un uovo all'altro, ficcome differenti fono gli animali, da quali fono fatti, però migliori di tutti io ftimo, fecondo l'opinione di tutti i Medici, quelli di gallina, per effere queft' animale di migliore foftanza degli altri, e di temperamento più fpiritofo, e volatile:

ſe nell'elezione dell'uova, fa d'uopo avere alcun riguardo, non minore conſiderazione ſi richiede nel modo di ſervirſene, acciò più ſani, e più nutritivi rieſcano; egli è certo, ed infallibile, che l'uovo di gallina o ſubito, o nato di poco, crudo ingojato è più nutritivo, e riſtorativo, perchè abbondante delle particelle ſpiritoſe della gallina, che nel cuocerlo per i pori della corteccia ſvaporano, e ſi perdono, e per tal cagione ſe avere ſi poteſſe ſubito uſcito dal corpo della gallina, ſarebbe migliore in ſuperlativo grado, perchè caldo, cioè a dire, molto più pregno di queſti ſpiriti, da quali riconoſce il calore; ma perchè non tutti hanno lo ſtomaco diſpoſto a ricevere l'uovo crudo, e perchè nati di poco, ſempre non ſi ponno avere, e d'uopo però mangiarli cotti; onde nella di loro cottura biſognerà fare queſta oſſervazione, che quanto meno ſi eſporanno al fuoco, tanto ſaranno migliori, perchè meno perderanno del loro volatile, onde per queſta ragione l' uova cotte da bere, o ſia da ſorbire, ſono le migliori di tutte; ed in tal maniera l' uovo quanto ſarà men cotto, ſarà tanto più nutritivo, e ſoſtanzioſo, e quanto ſarà più cotto, ſiccome ſono l' uova indurate al fuoco, o nell' acqua, ſarà tanto peggiore, perchè avrà non ſolo perduto tutto il ſuo ſpiritoſo, e volatile, ma con la troppa cottura indurato il bianco, ſi ſarà reſo difficile alla digeſtione. Il vino anch'eſſo è una ſoſtanza molto propria per rinvigorire il corpo infievolito; e ſebbene la Scuola Salernitana parla quì ſolo del vin roſſo, io per me ſono di parere, che tanto il roſſo, quanto il bianco,

co,

co, purchè sieno di buona qualità, e spiritosi, abbiano la stessa energia, ed il medesimo vigore; e vaglia il vero, se considereremo li principj componenti del vino, che sono lo spirito, il tartaro, e l'acqua, noi troveremo che lo stesso a cagione del solo spirito può essere dotato di questa prerogativa, mentre sappiamo, che l'acqua è un principio passivo, inerte, ed inabile alla nutrizione del corpo umano, e che il tartaro è una sostanza salina-terrea, niente nutritiva, anzi al microcosmo sommamente dannosa, siccome lo sono tutte le sorte di tali di questa natura. Il vino adunque sebbene poco, o niente nutritivo, nulladimeno con le sue particelle oleose volatili rinvigorendo l'inlanguidito moto de' fluidi, ed accrescendo il numero de' spiriti, dà vigore al corpo umano, ed è di gran sollievo alla natura oppressa, ed in certe congiunture con sano giudizio adoperato, io voglio credere uno de' più gran cordiali, che prescrivere possa un dotto Medico, non essendovi il simile ne' numerosi bussoli, ad ampolle delle Spezierie: Ma siccome tutte le cose soverchiamente poste in uso riescono all'uomo dannose, non eccettuatone il pane, alimento il più usuale, e necessario al mantenimento dell'uomo. Così il vino usato con moderatezza, siccome riesce all'uomo giovevole, e ad una natura infievolita ristoratore, perchè accresce il numero, ed il moto de' spiriti, e de' fluidi; così soverchiamente, ed alla bestiale tracannato riesce qual veleno dannoso, conciossiachè accrescendo oltre il dovere il moto de' fluidi, introduce in essi tal confusione, che ne diviene

viene all' uomo forsennato, ed a cagione di questo impetuoso moto dissipata buona parte de' spiriti, con le medesime particelle spiritose del vino, rimane il resto de' medesimi talmente indebolito, ed inerte, che l' uomo per tal cagione può dirsi, che precipiti in un profondo letargo. Il brodo sostanzioso, che voglio credere, che di questo s' intenda la Scuola di Salerno, quando disse: *brodo grasso*, perchè io non crederò mai, che del brodo soverchiamente grasso abbia voluto dire, per essere la troppa pinguedine inimica dello stomaco, facendone chiara testimonianza la nausea, che pruova cadauno dopo essersi cibato di sostanze troppo grasse, e perchè la pinguedine per non essere soggetta al predominio de' sali acidi, non può essere nello stomaco umano digerita. Il brodo sostanzioso adunque, cioè a dire, ben pregno di quella materia sostanziosa, viscidetta, e biancheggiante nelle fibre delle carni dell' animale contenuta, che nell' acqua si mettono a cuocere, spremuta, e cacciata fuori da' tubuletti delle dette fibre degli urti, ed impulsi delle particelle aquee, ed ignee assieme mescolate, poste in moto vertiginoso, e violento, non può far di meno, che non rinvigorisca la natura umana, e che non rimetta ben presto nel suo essere primiero un corpo inlanguidito, e che lo stesso conservi, acciò non indebolisca, perchè con queste particelle nutritive ripara al danno de' solidi, e con qualche porzione della sostanza spiritosa dell' animale nelle morti carni imprigionata, e col brodo rimescolata accresce il numero, e vigore de' spiriti. Chi

nel buon brodo vi sia buona quantità della sostanza nutritiva bianca, e tegnente delle carni dell' animale, chiaro testimonio ce ne dà *lo* stesso brodo, che dopo essere raffreddato, in gelatina bianca convertasi, che più densa, e tenace riesce, quanto l' animale è più giovane, cioè a dire, quanto la carne è più abbondante di questo sugo; perchè gli animali giovani bisognosi di maggior nutrimento degli adulti, hanno le di loro fibre più ripiene del sugo nutritivo: Quanto più il brodo sarà sostanzioso, cioè a dire, fatto con più abbondanza di carne, sarà tanto più odoroso, e questo odore che altro può mai essere, se non una parte della sostanza spiritosa nelle morti carni inviluppata, e nel brodo disciolta? E questo è quanto sembrami di poter dire intorno a questo Capitolo, più veridico al certo degli altri, quando non aveste qualche cosa da soggiugnere, o mio riverito Signore.

Anacr. Se nel disaminare il contenuto di questo Capitolo mi aveste favorito, Signore, di dirmi qual carne sia la migliore per fare un brodo sostanzioso, valevole a rinforzare le forze inlanguidite dell' uman corpo, e quello altresì conservare nella sua forza natìa, non mi resterebbe alcun luogo d' importunarvi; ma non avendo voi fatto questo, non sò per dimenticanza, o perchè non sia cosa tanto necessaria da sapersi; però, favoritemi, vi prego, di darmene contezza, che poi subito passeremo alla disamina del nono Capitolo.

Filar. La richiesta da voi propostami, o Signore, non solo non è da trascurarsi, ma è somma-

men-

mente necessaria da sapersi; onde molto bene avete fatto a ricercarne la notizia, posciachè vi è una grandissima differenza fra brodo, e brodo; conciossiachè, il brodo fatto con carne di Animali giovani è molto migliore di quello fatto con carne d' Animali vecchi; parimenti la differente qualità delle carni dà una differente sostanza al brodo; sicchè, se la carne sarà buona, e di lodevole nutrimento, buonissimo, ed assai nutrimentoso sarà il brodo di quello; ed al contrario, se la carne sarà dura, e di cattivo nutrimento, di poca, e pessima sostanza sarà il brodo della stessa. Onde, le migliori carni per fare brodi di lodevole, e sugosa sostanza, sono quelle di Cappone, di Gallina giovane, di Vitello, di Capretto, di Castrato, e d'Agnello, sebben questo non di tanta sostanza, come gli altri: Il brodo di Manzo giovane e ben nutrito, è assai sostanzioso, ma convenevole solo a gente robusta, e sana, ma non mica agl' Infermi: I brodi degli altri Animali, sì volatili, che quadrupedi, quantunque anch' essi dotati di parti sostanziose, non sono però da lodarsi, che per gente da fatica, e di stomaco forte. E questo è quello, che con tutta brevità posso dirvi intorno al quesito da voi propostomi, nè essendovi altro, proseguite avanti.

Anacr. Altro non mi resta da pregarvi, onde eccovi l'accennato Capitolo.

CAPO NONO.

Cibi sono incrassanti, e nutritivi,
Il bianco pane di frumento eletto,
Il pero fresco, latte appena uscito
Dalle poppe di Capra ben pasciuta,
E quello che dal provido Pastore,
Unì l'arte maestra, e in cerchio strinse,
Recente, che di sal non anco è sparso,
E quella parte senza cui è inetto
Al generar ogn' Animal, la carne
Del giovane dimestico majale,
E il celabro sucoso, e la midolla,
Il dolce amabil vino, e ogn' altro al gusto
Più grato cibo, e l' uova atte a sorbirsi,
E i Fichi ben maturi, e l' Uva fresca.

Filar. AL certo, se hò da parlarvi con onorevole schiettezza, o Signore, io truovo in questo Capitolo non poca confusione, essendo ripieno di contradizioni; essendo alcuni cibi dalla Scuola Salernitana nello stesso lodati, che dalla medesima sono stati in altri Capitoli biasimati; e vaglia il vero; forse che nel settimo Capitolo, poco fa rapportato, non furono annoverati fra i cibi di pessima natura, e generanti un sugo atro, e malinconico, il latte, ed il formaggio, e nel presente Capitolo vengono questi due alimenti annoverati fra gli altri, che veramente d' ottima sostanza, e generativi di un sugo buono, e lodevole; siccome lo è il pane bianco di fru-

frumento, le granella, il celabro, e la midolla degli animali, il dolce vino, il cibo grato al gusto, e l'uova da sorbirsi; ho tralasciato a bella posta la carne porcina, perchè non merita d'essere riposta fra questo numero, ed i fichi maturi, e l'uva fresca, perchè non sò se siano più utili, che dannosi all'uomo, e se più nutriscano, o più danno al corpo umano arrechino. Ma acciocchè resti in chiaro il vero, ed il falso di questo Capitolo, comincierò a disaminare ciascuno di questi cibi, per discoprirne la di loro natura, e qualità, col far vedere il buono, ed il cattivo nel presente Capitolo contenuti: E per incominciare dal pane, alimento il più usuale degli uomini, io dico, che la Scuola Salernitana ha ragione di riporlo fra gli alimenti generanti un sugo lodevole, ed assai nutritivo; m'intendo del pane di frumento puro senza mescolanza d'altri semi dannosi, che sia mescolato con poco, o niente di semola, nè poco, nè troppo fermentato, perchè se poco, con molta difficoltà dal fermento dello stomaco può essere digerito, se troppo, avendo acquistato dall'acidume, cioè a dire, essendosi troppo sciolti, ed esaltati i di lui sali, non altrimenti di quello succeda al vino, che per il troppo fermentarsi, e bollire, inacetisce, ed acquista un indole assai differente dalla sua primiera natura, a cagione del qual'acidume riesce il pane poco sano, perchè poco atto a nutrire; anzi piuttosto proprio ad abbattere il volatile della bile, ed a servire di fermento morboso, siccome lo sono tutti gli acidi all'

uomo inimici. Il pane adunque fatto con farina di puro frumento, separata dalla semola, a dovere fermentato, e debitamente cotto; cioè nè troppo, nè poco, perchè il pane poco cotto, ridotto da' denti in poltiglia, diventa come colla tenace, che dall' acido del ventricolo non può essere ben assottigliata, e concotta, perchè fra il suo viscidume le di lui punte s' intricano; onde da esso altro non generasi, che un sugo viscoso, e tegnente atto solo a generare ostruzioni: se troppo cotto, essendosi dissipata buona parte delle di lui particelle oleose volatili, molto perde del suo nutritivo, oltre di che indurato troppo dal fuoco, non difficilmente può essere dal fermento dello stomaco sottomesso. Il pane dico ben fermentato, e ben cotto, come che dotato di particelle zulfuree, e saline volatili, ed in buona parte di particole viscosette, e tenaci, non può far di meno che a cagione di questo, non si converta nel digerirsi nello stomaco in un sugo balsamico, e nutritivo; balsamico a cagione delle di lui parti volatili; nutritivo a cagione del di lui lodevole lentore: che il pane abbondi di viscidume, assai chiaro dimostra la sua facile conversione in una poltiglia somiglievole alla colla, che non sia privo nè meno di parti saline zulfuree, e volatili, ce ne assicura la sperienza; posciachè col mezzo della spargirica dello stesso, queste sostanze si separano. Ma perchè il troppo è sempre nocivo, così qualsivoglia alimento dall' uomo soverchiamente usato, quantunque di ottima, e buona qualità ad esso può essere assai pregiudicievole;

vole; così non è maraviglia, se il pane, il più usuale, e ottimo fra tutti i cibi, alla bestiale, e soverchiamente divorato, riesce all' uomo più pregiudicievole di tutti gli altri alimenti soverchiamente trangujati; essendone di ciò ammaestrati dal Dottissimo Ipocrate con queste parole: *Omnis repletio mala, panis autem pessima*, come altrove ho detto.

Anacr. Che il pane bianco di frumento somministri all' uomo un sugo sostanzioso, e nutritivo, siccome dice la Scuola, e da voi è stato confermato, io ben l' intendo, ma desiderarei sapere da voi, o Signore, di che natura sia il pane fatto con altre sorte di grani, e se senza danno possa essere usato da chi che sia in caso di bisogno.

Filar. Di tutte le sorte di grani si può far pane, sebbene non tutte le sorte di grani sono state destinate da Dio per nutrimento dell'uomo, essendochè, dal solo frumento in poi, ch' è l' usual cibo dell' uomo, gli altri grani al resto degli animali sono dalla terra prodotti, e se dall' uomo sono stati posti in uso per suo nutrimento, o ridotti in farina, o nell' acqua lessati, a ciò fare è stato obbligato dalla necessità per la mancanza del frumento, conciossiecosachè anche in tempo di carestie penosissime, siccome raccontano le Storie, hanno usato gli uomini pane fatto con zucche, con ghiande, con radici d' erbe, e sarmenti di vite macinati, e per sino con segatura di legni di pomi, e di pera. La necessità dunque ha obbligato l' uomo a far del pane con fave, con veccie, con orzo, con orzola, con segala, con piselli, con miglio,

con panico, con miglio indiano, con orobo, con gran turco, e con castagne. Ma essendochè il pane fatto con la farina di questi grani, o è troppo difficile da digerirsi, o è di poca nutrizione, o è nocivo; quindi è, che ad esso debbesi stare lontano; e lasciarlo a gente dotata di stomaco forte, e dedita ad esercizio vigoroso, ed alle fatiche, che ajutano di molto a digerire i cibi, anche più duri, e grossolani: ma se debbo servirvi con tutta puntualità, mi sarà d'uopo scoprire con tutta la brevità possibile l'indole, e qualità di cadauno di questi grani; la fava per essere di sostanza assai tegnente, e viscola, è dotata d'un zolfo impuro, e di poco buon odore, e di difficile digestione, ed alle persone dilicate ingrata; posciachè intricandosi l'acido del ventricolo nelle di lei parti tenaci, molto perde del suo vigore, nè può ridurla in un chilo perfetto, ma bensì in una poltiglia tenace, che non può di meno, che non aggravi lo stomaco di chi non è dedito ad un laborioso esercizio, e che non generi un sangue grosso, ed impuro: a cagione però di questa difficoltà nel digerirsi, produce la fava moltissimi flati, che non poco disturbo ponno recare a chi se ne ciba; onde il famoso Filosofo Pitagora molto inculcava a' suoi discepoli il stare lontano dall'uso delle fave, dicendo queste parole: *A fabis abstineto, in quibus est luxuriès*. Vi sono molti, che hanno detto, che le fave mangiate nella cena, cagionano fantasimi, e sogni spaventevoli; lo che parmi non essere questo fuori di proposito, potendo ciò cagionare le fave o col generare un san-

gue

gue torbido, ed in conseguente spiriti tenebricosi, atti a fare simili disordini nel celabro de' dormienti, o con le parti sue flatuose distendendo le membrane degl' ipocondrj, e mantenendole per qualche tempo in una postura violenta, suscitare molti disordini ne' nervi, e tumulto ne' spiriti, capace di rappresentare alla mente idee stravolte nel sonno: Comunque siasi la faccenda, io lodo lo stare lontano dall' uso delle fave, non solo in farina, e in pane ridotte, ma anche tali quali sono in qual si sia maniera cucinate, perchè difficili da digerirsi, siccome ho detto, a cagione della loro tenace, e dura sostanza, lasciandone l' uso alla gente rustica, che con la violenza dell' esercizio quotidiano, che fa, ajutano l' acido del ventricolo col mezzo di una forte triturazione a ridurre questo cibo in chilo competentemente liquido, e però abile a convertirsi in sangue non tanto grosso, e fecciosо. La veccia, grano piuttosto per gli animali, che per gli uomini, tuttochè non sia di sostanza tanto tegnente, come la fava, nulladimeno per essere abbondante di zolfo puzzolente, come lo dimostra il suo cattivo odore, non è abile a convertirsi in un lodevole nutrimento, anzi è piuttosto nociva, che utile allo stomaco, ed in particolare alla maggior parte delle donne, le quali non leggiermente offende. Peggiore della veccia si è una certa spezie d'orobo chiamato volgarmente dagli abitatori delle colline di Modena *Mocco*, o sia *Cicerchiello*, per essere in tutto, e per tutto simile alla Cicerchia, posciachè sporca in tal maniera il sugo nerveo col farlo

lo divenire, a mio parere, troppo viſcido, e tegnente, ed in conſeguente poco abile a ſcorrere liberamente per i piccioliſſimi canaletti de' nervi, e de' tendini, conſeguentemente molto proprio a cagionare in quelle dilicatiſſime parti de' riſtagni, ſtorpia in tal maniera quei miſerabili, che in pane l'hanno mangiato, reſtando queſti tali nelle ginocchia, e ne' piedi deformemente attratti; e di queſti tali ſe ne vede pur troppo un buon numero fra' abitanti delle ſudette colline, e pianure adiacenti, perchè obbligati tempo fa in un' Anno penurioſo, a cibarſi di queſto peſſimo grano. Il miglio indiano, grano anch' eſſo più per gli animali, che per gli uomini, è difficiliſſimo da eſſere digerito, perchè di ſoſtanza dura, e fiſſa, e poco nutritiva, perchè priva di parti oleoſe, e volatili. Fra tutti queſti grani, ſono migliori l'orzo, e l'orzuola, perchè ſimili aſſai al frumento, sì nell' eſſere ubbidienti alla digeſtione, sì per convertirſi in un ſugo lodevole, e competentemente nutriente. Col gran turco, e con le caſtagne faſſi un pane dolce al guſto, ma di non molta ſoſtanza, perchè non aventi queſti due ſemi molta parte oleoſa, volatile, e perchè colle punta del loro ſale zuccherino, rendono troppo pronta la loro eſpulſione fuori del corpo, col ſtimolare al moto le inteſtina. Con ragione adunque c'inſegna la Scuola Salernitana il ſolo bianco pane di frumento eſſere cibo nutritivo, e però neceſſario all' uomo.

Anacr. Se il pane di frumento è migliore di tutti gli altri, che con grani di differente natu-

ra

za si fanno, io procurerò di mangiare sempre di questo, lasciando quelli a chi voglia ne ha di mangiare, o a chi è obbligato per necessità di cibarsene: e giacchè la Scuola Salernitana prosiegue a dire, che il latte di Capra è sommamente nutritivo, vi prego a dirmi, se voi credete che ciò sia vero, e per qual cagione non vi abbia anche annoverato il latte degli altri animali, che anch' essi a mio parere dovrebbono essere sostanziosi, e generanti un copioso, e lodevole chilo.

Filar. Ogni latte di qualsivoglia animale, come che dalla gran madre natura non ad altro destinato, che per nutrire i piccioli parti delle Madri, di cui è il latte, è stata con tal artifizio dal resto de' fluidi separato, che non può far di meno, che non sia un sugo tutto sostanzioso, facile ad essere dal dilicatissimo stomaco de' teneri viventi digerito, e propriissimo ad essere a tutte le parti del corpo distribuito; onde a tal effetto è stato composto di parti butirrose, per la necessità che v'è nel corpo vivente di queste particelle untuose, e zulfuree; di parti caseose, perchè atte a dare accrescimento ed a' solidi, ed a' fluidi; e di parti sierose aventi in se qualche porzione di sale essenziale, per il bisogno che v'è nel corpo vivente di una sufficiente porzione di siero, per mantenere la fluidità negli umori, e del sale essenziale per dar vigore a' fermenti, mercechè acidiusculo. Su questo fondamento adunque vi dico, o Signor Anacrino, che ogni latte nel suo essere è sostanzioso, e valevole a ben nutrire il corpo vivente; ma essendovi una gran differenza fra il lat-

te

te d' un animale a quello d' un' altro, essendo uno più abbondante di parti caseose, o di parti sierose dell' altro; quindi è che non senza proposito la nostra Scuola ha proposto fra tutti gli altri il latte caprino, come il men dannoso, e più profittevole: Egli è vero, che fra la molta diversità de' latti, il latte di donna tiene il primo luogo, come più confacevole alla natura dell' uomo, e sommamente nutritivo, ed il latte d' asina come poco caseoso, ed assai sieroso, non è così nocivo, siccome lo sono gli altri latti, perchè non tanto facile ad essere coagulato dall' acido del ventricolo. Ma perchè la Scuola Salernitana parla in questo luogo solo di quelle cose, delle quali usualmente si suole cibarsi l'uomo, e non di quelle che da' Medici per sollievo degl' infermi vengono ordinate, siccome lo sono il latte di donna, e d' asina che agli etici, a' tisici, ed universalmente a tutti li estenuati riescono molto profittevoli; però io vi dico, che rispetto a quella sorte di latte, della quale l' uomo è solito di cibarsi, somma ragione ha avuto la nostra Scuola a preferire quello di capra, a quello di pecora, e di vacca, questo perchè troppo caseoso, cioè a dire, perchè assaissimo dotato di particelle tegnenti, e grossolane, e perciò facili ad essere condensate, ammassate, e coagulate dall'acido del ventricolo, e in conseguente difficili ad essere ridotte in buon chilo; anzi piuttosto assai disposte a convertirsi in una massa di viscidume, e in conseguente in una materia indigesta, acida, e preternaturale, inimica dello stomaco, delle intestina, e di tutti i fermenti del basso ventre, e

perciò

perciò cagionante dolori, e ſoverſioni del ventricolo, tormini delle budella, diaree perniziose, ed oſtruzioni peſſime, per ovviare a' quali diſordini ſono ſoliti i Medici d'ordinare queſto latte cotto, cioè più rarefatto, più attenuato, e reſo in tal modo ubbidiente, e più pronto alla digeſtione. Migliore ſarebbe il latte di Pecora, perchè eſſendo molto abbondante d'un ſale volatile, acre, pungente, non tanto facilmente coagolarebbeſi nello ſtomaco; ma non eſſendo tanto nutritivo, come quello di Vacca, e di Capra, perchè non avente in ſe tanta porzione di parti caſeoſe, però anche queſto non merita d'eſſere lodato. Il ſolo latte di capra adunque ſopra tutti gli altri latti viene in queſto luogo dalla Scuola propoſto per un vigoroſo nutritivo; e queſto per due ragioni, prima per eſsere latte d'un animale ſaniſſimo che ſolo di frondi, e di tenere cimette d'arboſcelli, e di piante ſi paſce, che in conſeguente tiene ſempre il capo al Cielo innalzato, dove che la Pecora paſcendoſi ſempre d'erbe, e tenendo continuamente il capo verſo terra, l'eſalazioni di quella ricevendo è ſovente infermiccia, e mal ſana, col fegato, e polmoni guaſti, e putridi, ed in particolare il fegato pieno di vermi, e biſciole. In ſecondo luogo, per eſſere il latte di capra non molto abbondante di ſiero con poco butirro, e con buona porzione di parte caſeoſa pregna d'un ſale volatile, alcalino, che lo rende facile alla digeſtione, e conſeguentemente molto adattato alla nutrizione, perchè tutte quelle coſe, che facilmente ſi digeriſcono, mutanſi in buon chilo,

ed

ed il chilo quanto più è perfetto, tanto più è atto alla nutrizione.

Anacr. Abbaſtanza, o Signor Filarete, mi avete detto il voſtro ſentimento intorno alla diverſità de' latti, ora m'è d'uopo pregarvi a dirmi il voſtro parere intorno al cacio freſco, lodato dalla noſtra Scuola per un buon nutriente, poichè ſe ho da dirvela ſchietta, io ſon di parere diverſo.

Filar. Se alla diſamina della ragione, e della ſperienza porraſſi il cacio freſco, chiaramente vedraſſi, o Signore, che il compilatore di queſto Libro poco fondatamente lo giudicò tale; concioſſiacoſachè ſe conſidereremo coſa ſia il formaggio freſco ſenza ſale, noi troveremo eſſere un corpo non d'altro compoſto, che di parti tegnenti, viſcoſe, e condenſate, le quali quantunque aventi fra di loro delle particelle butirroſe, cioè a dire, oleoſe, teneri, e molli, ed in conſeguente abili a raddolcire, ed ammollire la di loro durezza, eſſendo però queſte depreſſe, e da quelle legate, inutile rendeſi affatto la di loro preſenza, ed attività, nè mai darebbonſi a conoſcere d'eſſerci, ſe col tempo mediante la fermentazione non ſi aſſottigliaſſero, rareſaceſſero, ed eſaltaſſero: in conſermazione di queſto mio detto, voglio s'adopri la ſperienza, mentre ſe maſticheraſſi del formaggio fatto di freſco, ſenza eſſere nè punto, nè poco col ſale condito, che non tanto ſerve per conſervarlo, quanto per introdurre in eſso la fermentazione, e con eſſa incidere, ſminuzzare la tenacità delle parti caſeoſe, ed aſsottigliare, ed eſaltare le butirroſe; ſe maſticheraſſi, dico, un tale formaggio,

gio, altro gusto non lascierà nella bocca, cioè a dire, nel sensorio (datoci da Iddio illibato per discernere la diversità delle sostanze, e sapori de' cibi) che un sapore insipido affatto, senza alcun discernimento di butirroso, o oleoso, ed un gusto d'un corpo viscoso, tegnente, e quasi impossibile ad essere da' denti triturato, e ridotto nell'ordinaria poltiglia liquidetta, nella quale gli altri cibi riduconsi: Ma se poi al contrario masticherassi lo stesso formaggio, o vogliam dire, un'altro formaggio dallo stesso latte separato, ma che prima sia stato per qualche tempo salato, nello stesso saprà discernere il gusto un sapore grato, mercecchè temperatamente salso, ed oleoso, e più, e meno pingue, a misura del più, o meno di butirro gli fu lasciato dal sagace pastore, e di sostanza facilmente friabile, e da essere con poca fatica da' denti ridotta in liquida poltiglia. Se adunque il cacio fresco, e non salato, è dotato delle sovradette qualità, e chi non vede, che in luogo d'essere nutritivo, ed all'uman corpo giovevole, sarà piuttosto nocivo, e dannoso, posciachè difficilissimo da digerirsi, a cagione della testura delle di lui parti, e in luogo di tramutarsi in un chilo buono, e perfetto, convertirassi in un chilo viscoso, tenace, e grossolano facile a cagionare ostruzioni, e ristagni nelle lattee, e glandule del mesenterio: Se col formaggio ben bene coll'acqua lavato, e fortemente triturato formasi una colla tenacissima, e non farassi poi questa nel ventricolo dell'uomo col formaggio tenero, non salato in esso introdotto? certo che si; se il formaggio dunque

que fresco quantunque dal sale corretto è capace di cagionare gravi sconcerti, che farà poi quello, che non sia salato? Lo lascio al vostro purgato discernimento, o Signore.

Anacr. Voi parlate benissimo, perchè con la ragione alla mano, e con la sperienza provate quello che dite, ed in fatti il formaggio dalla maggior parte de' Medici vien giudicato poco sano; onde dello stesso così disse un Poeta:

Caseus est nequam, quia concoquit omnia sequam.

E sebbene potrebbe dirsi, che essendo il sugo nutritivo bianco di colore, e viscidetto di consistenza, essere stato su questo giudicato il formaggio sommamente nutritivo, per essere bianco di colore, e di sostanza viscoso; ma di niun valore è affatto questa ragione per esservi una grandissima differenza fra il viscidume dell'umore nutritivo da quello del formaggio; poichè questo non è viscosetto, come il sugo nutriente, ma viscosissimo tegnente, e duro; e però molto facile ad imprigionare le punta dell'acido del ventricolo, e perciò resistente alla concozione, e pronto a convertirsi in sugo non amico alla umana natura: avendo però di questo abbastanza discorso, vi prego che mi diciate, se con più verità la discorra la Salernitana intorno a' testicoli, alla carne porcina, alle cervella, ed alla midolla.

Filar. Non senza ragione vengono annoverati fra cibi nutritivi, e di molta sostanza dall'autore di questo libro le sopradette sostanze, perchè in verità le medesime si convertono in un chilo avente tutte le qualità nutritive, cioè a dire, bianco,

co, viſcoſetto, da pochi eſcrementi ſporcato; conciòſſiacoſachè non eſſendo formate le cervella, i teſticoli, e la midolla, ſe quì per midolla intende la Scuola della ſpinale, che da un'ammaſſo, ſia poi in qualſivoglia maniera formato, di ſottiliſſimi canaletti nervoſi, di ſoſtanza tenera, e viſcoſa, e di una innumerabile quantità di glandulette, anche eſſe pure, tenere, molli, e friabili, ſono perciò faciliſſime a convertirſi per mezzo della digeſtione in un chilo d'ottima indole, perchè dotato di tutte quelle qualità, che a conſtituirlo tale richiedonſi, ed in particolare per eſſere poco, o quaſi niente fecciosо: ſe poi intendeſſe la Scuola non della ſpinal midolla, ma di quella, ch'entro la cavità dell'oſſa ritrovaſi, io dico, che anche queſta è di ſoſtanza molto nutritiva, ſebbene non tanto facile ad eſſere digerita, a cagione della di lei untuoſità, poichè ſappiamo, che tutte le coſe untuoſe, e pinguedinoſe intricando con le ſue parti ramoſe le punte dell'acido fermentatore del ventricolo, ſnerva di molto la di lui attività, di modo che ſe la parte untuoſa o oleoſa, non ſarà ſtata ben macinata da' denti, niente affatto vien ſciolta da queſto fermento, ed affatto tal quale ſi è ingojata eſce fuori del corpo con la maſſa degli eſcrementi, e queſto accade ſempre al graſſo degli animali, ed a tutti quei frutti, che hanno dell'oleoſo, ſiccome ſono le noci, le mandorle, i pignoli, che non ſiano ſtati ben bene co' denti triturati, ed in paſta ridotti: ſia però come eſſere ſi voglia, quantunque la midolla dell' oſſa ſia pingue ed oleoſa, perchè fabbricata da un

fascio di canaletti nervei sottilissimi, e dilicatissimi pieni d'un'olio, che serve ad ammorvidire le ossa, e renderle in tal modo non tanto facili ad essere spezzate; ciò non ostante essendo questo un' olio sottilissimo, balsamico, e di particelle salino-volatili pregno, ed essendo i suoi canaletti nervei dilicatissimi, ella è perciò non molto resistente alla digestione, e propria a convertirsi in un chilo purissimo, e nutritivo. Quantunque la carne di porco sia veramente sostanziosa, perchè molto pingue, e perchè constituita di fibre teneri, e dilicate, mercè che d' animali giovani, e che dalla natura ha sortito tutte le di lui parti, sebben anche le più forti, ed alla fatica destinate, fatte con fibre della sudetta sostanza morvida, molle, e mucilaginosa. Quantunque dico la carne di porco sia molto nutritiva, per le sudette ragioni, ella però, a mio parere, non dovea essere annoverata dalla nostra Scuola fra le sostanze descritte, perchè molto difficile ad essere digerita, a cagione della troppa sua grassezza, e sostanza tenace, e perchè generante un sangue, ed un sugo, a cagione di questa sua tenacità, troppo lento, e viscoso, e però facile a cagionare de' ristagni, ed in particolare ne' sottilissimi vasi polmonari; ed è per questa ragione, che il volgo giudica la carne di porco facile a convertirsi in catarro, perchè col mezzo de' ristagni, che ne' vasi polmonari produce, è cagione della tosse, della difficultà del respiro, e dell' uscita delle materie catarrali, o diciamo meglio, marciose, perchè in verità altro non sono che sangue, o linfa per la stagnazione in sostanza marciosa convertito.

Ana-

Anacr. Veramente le cervella, i testicoli, e la midolla di qualsisia animale sono sostanze molto nutritive, gustose, e delicate al palato, e però queste sono vivande destinate per le tavole delle persone di rango, che ammaestrate da' proprj Medici, e molto più dalla dottrina de' loro palati, delle medesime volontieri si cibano; ed anch'io, perchè le ho sempre stimate tali quali voi me le avete al presente fatto conoscere, ogni volta che ne ho potuto avere alla mia mensa, ne ho voluto: rispetto poi alla carne di porco, quantunque abbia sempre conosciuto per esperienza essere allo stomaco gravosa, e generante, siccome voi avete detto, umori troppo viscosi, e tegnenti, ciò non ostante della medesima volentieri mi sono cibato, per essere molto saporita e gustosa, e perchè io ho creduto, che il fuoco coll' attività delle sue particelle possa sminuzzare, incidere, ed attenuare la troppa viscosità di questa carne; e fare svaporare buona parte dell' umidità sua superflua, però io ho sempre costumato di mangiarla rostita; ma giacchè siamo sul discorrere qual cottura, o condimento sia abile a rendere questa carne più salubre, pregovi a dirmi sopra di questo il vostro sentimento, proseguendo poscia a disaminare il resto di questo capitolo, senza che v' incomodiate a muovere parola del vino, per esserne stato abbastanza instruito da voi nella disamina dell' antecedente capitolo.

Filar. Voi non vi siete nè punto, nè poco ingannato, Signore, nel credere, che il fuoco nudo renda meno nociva la carne porcina, poichè è verissimo, arciverissimo, mentre vi è una grandissima

differenza fra le carni cotte nell' acqua, da quelle che al fuoco nudo sono state cotte; conciossiacosachè la cottura nell' acqua non solo non modifica il glutinoso di quelle carni, che ne abbondano, come nel nostro caso la carne di porco; ma molto meno non facendo svaporare alcuna porzione del loro umido superfluo, ma solo le parti loro più sottili che quello contemperano, le rende più mal sane e nocive: dove al contrario le carni asciutte, ed abbondanti di particelle volatili, sono migliori, e più nutritive cotte nell'acqua, che al fuoco nudo; mentre l' acqua non solo conserva, e ritiene intricate fra le sue parti le particelle volatili di quelle carni, ma in oltre le rende più molli, più morvide, ed in conseguente più facili, ed obbedienti alla digestione; dove che cotte al nudo fuoco, non solo perdono la maggior parte del loro balsamico volatile, ed in conseguente il più nutritivo; ma di più ancora s' induriscono, e rendonsi ostinate alla digestione. Se poi la carne di porco per mezzo de' condimenti rendasi migliore, o peggiore, io vi dirò, che fa d' uopo, che c' intendiamo bene; conciossiacosachè se per condimento intendeste la salatura, di questa carne, io vi dirò, che quantunque sia salata, quando non sia di fresco, e che col mezzo del sale abbia perduto tutto il suo viscidume, ella però non è niente migliore, anzi avendo acquistato col mezzo del sale un grado di constipazione e durezza, divenuta peggiore, perchè più difficile ad essere digerita, ed in luogo di convertirsi in un chilo dolce, ma troppo glutinoso, e nutriente, siccome faceva prima, senza essere

fere salata, dopo salata transmutasi in un chilo salso, e di poco nutrimento: quando poi intendessimo della carne di porco salata di giorni e giorni, e non di mesi, io sono di parere che la medesima dissalata con l' acqua sia migliore di molto della non salata, o della salata lungo tempo, perchè consumata, ed attenuata dalle particelle del sale, buona parte del suo umido glutinoso, nè troppo dallo stesso indurata, facilmente si digerisce, ed in chilo sostanzioso convertesi: se poi voi intendeste de' condimenti, che colla carne di porco rimescolansi, cioè a dire, manicaretti, salse, con la mistione di copiosi aromati, per renderla più deliziosa al palato, ed al gusto piu appetitosa, io vi assicuro, che quantunque questa carne perda qualche poco della sua mala qualità, perchè il volatile degli aromati, l'acido ed il dolce delle salse, e de' manicaretti servono di correttivo al di lei sugo troppo tegnente, ma non lasciano però essi d' apportare i suoi nocumenti al corpo, cioè a dire, d'introdurre gli aromati col mezzo delle loro particelle zulfuree e volatili, de' tumulti ed agitazioni ne' fluidi, e nè meno ella lascia d'essere quella carne ch'era, anzi con tanti miscugli di sapori, e d' odori, indebolisce l' acido del ventricolo, ed in sugo non buono convertesi; onde io lodo, e loderò sempre il vostro sentimento di mangiare la carne di porco rostita, che in altra forma. Io, già che così lo volete, non muoverò parola del vino, perchè in fatti non ha guari, che ne abbiamo discorso, e molto meno dell'uova da bere, perchè anche di queste abbastanza ne abbiamo parlato nell' antecedente

Capitolo; onde mi fermerò solo a dire qualche cosa intorno a i cibi al palato gustosi e saporiti, de' quali non mi dà l'animo dirne cotanto bene, come la Scuola ha fatto; posciachè quantunque sia vero, che il gusto dell'uomo dato allo stesso da Dio per discernere il buono dal cattivo, ed appetisca per l'ordinario que' cibi, che all'umana natura sono più nutritivi, egli non è però sempre un' assioma infallibile, che le cose al gusto grate sempre sieno buone, ed all'uomo giovevoli; conciossiacosachè dalla diversità de' sughi, ed in particolare della scialiva, una totale diversità di gusto generasi nell'uomo, onde se i sughi saranno lodevoli, lodevole sarà il gusto, ed appetirà cose salubri, e giovevoli; se i medesimi saranno viziosi, vizioso sarà il gusto, e l'appetito, onde sovente veggiamo, che i corpi infermiccj, cacochimi, e di viziosi fermenti, e particolarmente di quello del ventricolo, abbondanti, appetiscono cose abbominevoli, ed al resto degli uomini nauseose; e che ciò sia vero, noi veggiamo sovente le giovanette, ed i ragazzi aventi nello stomaco un' acido morboso appetire, ed avidamente divorare la calcina delle muraglie, il gesso, la terra, il sale, la cera, ed altre cose di somiglievole natura. Fede amplissima di questo fare ne ponno tutti i Medici in universale, conciossiacosachè loro fa d'uopo stare con tutta attenzione in osservazione di quello si cibano i loro infermi, posciachè se ben bene non aprono gli occhi, commetteranno i medesimi errori gravissimi, col cibarsi di cose nocive, ed agli stessi affatto inimiche; mentre gl'infermi abborriscono per l'ordinario i cibi a loro giovevoli,

li, ed i nocivi appetiſcono; e non ſolo non verificaſi, che i cibi al guſto grati ſieno ſempre buoni, e nutritivi negli uomini non ſani; ma ed anche ne' ſani, non è aſſioma infallibile, poſciachè quanti vi ſono, che guſtoſiſſimi rieſcono al loro palato alcuni cibi, che con tutto ciò vengono ad eſſere cagione antecedente d'alcune morboſe indiſpoſizioni, e fra gli altri, eſempio ne ſieno quelli, che avidamente guſtando il formaggio tenero, di quello ingordamente ſi cibano, e pure col tempo danno notabiliſſimo ne riſentono, col provare anche alle volte la morte, ſiccome di ſopra ho notato, e così diſcorrendo, d'altri cibi guſtoſi al palato di cert'uni, e pure col tempo ad eſſi ſono nocivi; ſicchè io non poſſo lodare in tutto, e per tutto la ſentenza della noſtra Scuola, quando dice in queſto Capitolo eſſere i cibi al guſto grati all'uomo utili, e giovevoli: e per dar fine alla diſamina di queſto Capitolo, vediamo un poco ſe ſia vero, che i fichi maturi, e l'uva freſca ſieno cibi dotati di buon nutrimento. Fra tutti i frutti l'uva matura, ed i fichi anch'eſſi ben maturi ſono i migliori, ed i più nutritivi, perchè riſpetto all'uva, ella abbonda di parti oleoſe, e viſcoſette, atte molto alla nutrizione; ed i fichi maturi, come che anch'eſſi abbondanti di parti viſcoſe, zuccherine, ed oleoſe nutriſcono molto. E ben però vero, che differentiſſime eſſendo fra di loro le varie ſorte dell'uve, fa d'uopo conſiderare quali debbano eleggerſi come migliori per l'uſo cibario, e queſte ſaranno le nere, dolci al guſto, ſoavi al palato, niente affatto acide, nè auſtere, che non ſieno di granelle troppo groſſe, e però non molto acquo-

se, nè di corteccia dura; egli è però vero, che nell' elezione dell' uve è necessario osservare la qualità del terreno, e la temperie dell' aria, poichè l'uve nate ne' terreni umidi, paludosi, e grassi, sono troppo acquose, e poco nutritive: le uve nate ne' terreni asciutti, ed arenosi sono ottime: le uve nere nate ne' luoghi piani sono migliori delle bianche, perchè aventi più zolfo, o sostanza viscosa; dove al contrario le uve bianche nate nelle colline, ne' monti debbonsi alle nere preferire, per essere dotate delle medesime qualità delle nere del piano. Quantunque però l'uva sia sana, e nutritiva, non bisogna però darsi a credere che sia affatto innocente, e che nuocere non possa; poichè se raccolta di buon mattino, bagnata di rugiada, sarà da chi non n' è avvezzo, ingojata, cagionerà tormini, distorsioni nel ventre, diarrea, ed alle volte anche disenteria: se in troppa copia sarà mangiata, cagionerà gonfiezza nello stomaco, e nell' addomine, crudezze, fiati, e tormini. Onde quantunque sia dalla Scuola, e da me lodata l'uva matura, bisogna andar cauto nel cibarsene; e questo io dico per le persone civili di stomaco, e corpo dilicate; poichè per altro i villani, e la gente rustica, e grossolana, quantunque ne mangino a creppapancia, ed in tutte l'ore del giorno, niun nocumento ne risentono, perchè, come ben disse Ipocrate: *Consuetudo est altera natura*; anzi al contrario se ne trova benissimo, perchè mentre con tutto che al tempo della vendemmia non mangino quasi altro che uva, smoderatamente ingrassano; lo che fanno

nò pur anche tutti quelli animali; che in tal tempo dell' uve si pascono, come i tordi, le merle, e molti altri uccelletti, che grassissimi divengono.

I fichi sono più lodevoli, e più innocenti dell' uva, perchè non generano crudità, nè tormini, nè flati, nè alcun tritamento nel ventricolo, nè nell' intestina; con tutto questo però, se qualcheduno se ne empiesse smoderatamente lo stomaco, non lascierebbono d' essere nocivi, come lo sono tutti gli altri cibi anche più usuali, e salubri, che oltre l' onesto ingozzati, pregiudicievoli riescono. Quantunque la Scuola non abbia parlato de' fichi maturi, e dell' uva fresca, non sarà con tutto questo fuori di proposito il dire qualche cosa intorno a questi frutti col fuoco seccati: L'uva secca adunque come che privata dal fuoco della sua parte umida, e linfatica, è più nutritiva, meno dannosa della fresca, conciossiachè, questa sua umidità cruda, e superflua, è quella, che cagiona le crudezze, e le flatuosità, come che essa ha in se sciolto il suo sale, cagiona i tormini, le diarree, e le disenterie, lo che non può fare quando è secca, quantunque abbia in se lo stesso sale; perchè le punte dello stesso sono intricate fra le parti ramose, e tegnenti del zolfo; sicchè bisognerà dire, che l' uva secca sia più nutritiva, e meno dannosa della fresca, dove al contrario i fichi maturi sono migliori de' secchi; perchè dalla loro poca parte flemmatica, viene assaissimo contemperato il loro viscidume, che accresciuto, e reso più tegnente per l' evaporazione

dell'

dell' umido cagionato dal fuoco, rendonsi più gravosi allo stomaco, e difficili ad essere digeriti. E questo è quanto parmi potersi dire circa questo Capitolo.

Anacr. Se ho da dirvela schietta, o Signore, io ho sempre creduto, che i frutti sieno di poco nutrimento, perchè per l' ordinario abbondanti di un' umido superfluo, inconcotto, e niente affatto atto alla nutrizione, e perchè aventi poca quantità di zolfo, e quantunque abbiano un poco più di sale, per essere lo stesso per lo più acido, è però non solo inetto alla nutrizione, ma di quella piuttosto distruttore; ma giacchè la Scuola Salernitana nel fine di questo Capitolo ci assicura essere i fichi maturi, e l' uva fresca assai nutritivi, e voi col mezzo di efficaci ragioni lo avete confermato; io sono disposto a crederlo, e tanto più per avermelo fatto vedere, e quasi dissi, toccar con mano con la sperienza de' villani, che cotanto nel tempo della vendemmia s' ingrassano, tuttochè, quasi di sola uva si cibino; conciossiachè, poco parmi che pruovi l' esempio de' Tordi, ed altri Uccelli, che pascendosi di uva nell' Autuno tanto impinguano, poichè fra gli Animali, e l' Uomo ci passa un gran divario, posciachè tutti que' cibi, che sono valevoli ad ingrassare gli Animali, lo stesso effetto nell' Uomo non producono; e vaglia il vero, le Bestie Bovine, e le Pecore, col satollarsi a sazietà d' erba, e di fieno, smoderatamente ingrassano, dove che l' uomo dagli erbaggi non solo non riceve un nutrimento d' indole sincera; ma piuttosto un sugo di po-

di poco buona natura, atto a cagionare in esso più d'una sorta di mali.

Perdonatemi, o Signore, se io vi dico il mio sentimento, mentre io voglio credere, che anche voi così l'intendiate; e giacchè mi avete favorito abbastanza intorno a questo Capitolo, passiamo, se vi piace, alla disamina del seguente, ch'è questo.

CAPO DECIMO.

I Vini dall'odore hanno il lor pregio,
E dal sapore, e dalla limpidezza,
E dal colore, e sono i più perfetti,
Che tu possa bramar, que' che potenti
Trovi, e belli, e fragranti, e freddi, e lievi,
Sicchè lo spirto in lor si riconosca.

Filar. AVendo in più d'un luogo avuto occasione di discorrere del vino, col disaminare ben attentamente la di lui natura, il bene, il male, che nell'uman corpo può cagionare, e le qualitadi che buono, o reo constituire lo ponno, superfluo sembrami dovere di nuovo ripetere in questo Capitolo quello, che altrove assai copiosamente ho detto; ed in conseguente parmi, che il Compilatore di questo libro in più d'un luogo, e particolarmente in questo Capitolo abbia replicato l'altrove già detto; nulladimeno per salvare l'onore di quel buon Uomo, potrassi anche dire, che negli altri luoghi abbiam parlato del Vino in quanto è giovevole, o nocivo,

voi che in questo Capitolo altro in animo non abbia avuto, che di annumerare le signature de' Vini, o per meglio dire, que' caratteri, che fanno distinguere i Vini buoni da' cattivi: e però su questo fondamento per servirvi, o Signore, io dirò qualche cosa intorno a questo proposito. Non senza ragione dice la nostra Scuola, che i Vini buoni da' cattivi si fanno conoscere dall' odore, dal sapore, e dal colore; conciossiachè, se il Vino sarà dotato di un' odore grato, fragrante, aromatico, e spiritoso, questo per certo sarà non solo buono, ma ottimo; se il Vino avrà un sapore gustoso, delicato, non troppo dolce, nè troppo acerbo, nè troppo austero, pieno, piccante, e saporito, questo per certo sarà un Vino assai lodevole. Rispetto poi al colore, avendo parlato nell' antecedente Capitolo de' neri, e de' bianchi: intorno a questo non ho più luogo alcuno di parlare, solo dirò, che un Vino, sia poi nero, sia poi bianco, che sia chiaro, e limpido, non torbido, non pallido, o slavato, questo non potrà dirsi che buono. Rispetto poi a quello che soggiugne la Scuola, che i Vini buoni debbono essere dotati di queste cinque qualitadi, cioè, che sieno forti, che sieno belli, che sieno fraganti, che sieno freddi, ed in fine leggieri, io non posso che lodare il di lei sentimento: ed in primo luogo la primaria, e principale qualità del buon Vino è quella di esser forte, cioè a dire vigoroso, e spiritoso, ed in fatti i Vini aventi di molto spirito, sono di più durata degli altri, facili ad essere trasportati da un luogo all' altro, senza che

ne

ne risentano alcun nocumento, più nutritivi, e più generanti de' spiriti, ed all'uman corpo corroboranti, con moderatezza però usati. E' ben però vero, che i Vini mediocremente generosi non sono meno da prezzarsi de' più spiritosi; anzi lodare si debbano, perchè più confacevoli di quelli al temperamento della maggior parte degli uomini, e perchè degli spiritosi se non con pericolo se ne può bere a tutto pasto, dove ne' meno spiritosi senza temerne alcun danno, cadauno a sazietà servir se ne può. La seconda qualità del Vino consiste nell'essere bello, cioè a dire, grato alla vista, in modo che, s'è nero, quantunque carico di colore, che sia limpido e chiaro, e se non tanto carico, che sia d'un bel rosso fiammeggiante, del colore dell'ingranata; Se bianco, che sia d'un bel colore aureo, o a guisa dell'acqua limpido. La terza qualità del Vino è, che abbia buon odore, cioè che sia aromatico, spiritoso, in modo che dolcemente titilli il senso dell'odorato; ed in fatti il Vino cattivo più dall'odore, che da altro si fa conoscere, conciossiachè, il Vino gustoso tramanda un odore ingrato, zulfureo, e puzzolente, che le narici, e lo stomaco offende: Vero è, che esservi ponno de' Vini aventi poco buon odore, ma che per altro non sieno cattivi, ma quest' odore li sarà stato comunicato dalle botti, nelle quali stanno riposti; ond'è un odore accidentale, e non essenziale dello stesso Vino, onde quì non ho luogo di parlarne, perchè solo si parla dell'odore al Vino essenziale. La quarta qualità del Vino, vuole la nostra Scuola, che consista

fifta nell'efser frefco, ma quefto fembrami, che fia una cofa ridicola, conciofsiachè ogni Vino nel tempo del Verno è fempre frefco, e nell'Eftate è fempre caldo; mentre la qualità del freddo, e del caldo, nel Vino viene cagionata non dalla natura, e qualità intrinfeca dello ftefso Vino, ma dall' ambiente efterno, il quale fe è caldo, cioè a dire, dalle particelle zulfuree, ed attive del fole pofto in un moto forte, e violento, agitando quefto le particelle fpiritofe del Vino, e mettendole in un moto agitato, lo ftefso caldo diviene; ma fe l'ambiente efterno è freddo, cioè a dire, pregno di particelle nitrofe, ed aventi poco moto, comunicando quefto al Vino buona parte di quefte fue particelle nitrofe, che interponendofi fra le parti del Vino, levano loro molto del natural fuo moto, e più freddo del folito lo fanno divenire; e fe l'ambiente efterno farà talmente freddo, e pregno ftrabocchevolmente delle fudette particelle nitrofe, participandone in abbondanza al Vino, freddo lo renderà oltremodo, ed anche agghiacciato: e ben però vero, che il Vino corrotto, e guafto è fempre più caldo del Vino fano; onde può ben dirfi, che un fegno dell'effer fano il Vino, fia il non effere caldo, ma non però mica mai, che il vino per effere naturalmente frefco, fia dell'altro migliore, poichè anche i Vini leggieri, nè molto ftimabili, purchè non fieno guafti, nè dimoranti in cantine affai calde, fono naturalmente frefchi. Mi caderebbe in acconcio in quefto luogo di farvi vedere, o Signore, fe fia meglio bevere il Vino o naturalmente tal quale

ritro-

ritrovasi, oppure artifizialmente reso caldo, o freddo, ma avendone parlato assai diffusamente in altro luogo; Solo dirò, o Signore, essere una grandissima, e solennissima pazzia, quella di bere il Vino ghiacciato a forza di neve, e di ghiaccio, poichè s' è vero, come è verissimo, che la chilificazione, e digestione de' cibi nel ventricolo, sia molto ajutata, e perfezionata dal calore, questa verrà senza fallo sturbata dal freddo a misura, che sarà lo stesso più o meno forte; onde io lodo, e loderò sempre il bere il vino tale quale naturalmente ritrovasi, o piuttosto beverlo caldo, per ajutare, e rendere più spedita la digestione de' cibi. Finalmente in quinto, ed ultimo luogo propone la nostra Salernitana, per una qualità dell' ottimo Vino la leggierezza; ma se per leggierezza s' intende, che non sia troppo pesante, poichè io non crederò mai, che per leggiero s'intenda, che sia debole, avendo notato di sopra per una qualità dell' ottimo Vino l'essere forte, cioè spiritoso, io in verità non so che debba dirmi intorno a questo, poichè se si discorresse dell'acqua, io so benissimo, che la medesima quanto più è leggiera, tanto più è migliore; ma so ben anche, che il Vino nero quantunque più generoso, e spiritoso del bianco, è sempre alquanto più pesante, perchè avente più di tartaro, e pure sarà migliore dello stesso bianco; se poi la Scuola intendesse per Vino leggiero di quello, che vuotato ne' bicchieri fa molta spuma, e che in minutissime granella si divide, io dirò, che ha ragione, poichè questa è una qualità specifica dell' ottimo

Vi-

Vino; e questo può anche verificarsi di quel Vino, che ne' bicchieri posto romoreggia; mentre avendo questo per la leggierezza del Vino, ci dà a divedere, ch' è sano, e buono; poichè il Vino guasto versato ne' bicchieri, o altri vasi non fa alcun rumore a guisa d'olio, perchè rarefatte le particelle di lui zulfuree, ed occupando le medesime tutto il di lui corpo, opponghonsi al libero transito dell' una, ed in conseguente lo rendono più pesante: la leggierezza dunque del Vino considerata in questa maniera, sarà un segno evidente della di lui bontà. E questo è quanto parmi pòter dire intorno a questo Capitolo.

Anacr. Abbastanza, o Signor Filarete, voi mi avete favorito di discorrere delle buone qualità del Vino, avendomi fatto chiaramente conoscere qual sia la vera maniera di saper discernere il Vino buono dal cattivo; sicchè io farei a pregarvi di volere passare alla disamina del seguente Capitolo, se mi credessi che ve ne fosse di bisogno, posciachè seguitando pure la Scuola a discorrere del Vino; e quasi, come parmi, nello stesso proposito, col quale altre volte ne ha parlato. Onde a voi lascio la libertà a misura del vostro buon discernimento a disaminarlo, o non disaminarlo, sicchè, se qualche cosa di particolare vi ritroverete, mi sarà sommo piacere l'intenderlo, che se nò, tireremo avanti; dice adunque la Scuola.

CAPO XI.

Il bianco, e dolce vino ha più d' ogn' altro
Facoltà d' impinguare il nostro corpo.

Filar. NOn senza ragione, o Signor Anacrino, voi avete dubitato sopra questo Capitolo, se vi sia luogo di discorrere, per essere con tutta verità questo una superflua ripetizione fatta da quel buon Compilatore di questo Libro, avendo enumerato fra i cibi, e bevande nutritive, ed in conseguente impinguanti, ed alla natura profittevoli il vino, e questo nell' ottavo Capitolo; ma perchè io ci ritrovo qualche particolarità da sapersi, io stimo bene a non doverlo passare sì alla sfuggita, ma dire sopra d' esso qualche parola: e vaglia il vero, non in tutto condannare si può la Scuola proponente il dolce vino bianco per molto nutritivo, perchè nell' ottavo Capitolo ha detto solo, che il vino è un gran corroborante della natura, ed in questo Capitolo asserisce, ch' è nutritivo, ed impinguante. E' pure verissimo, ed arciverissimo, che la Scuola commette in questo Capitolo un' errore notabilissimo, col contraddirsi; mentre avendo detto nell' ottavo Capitolo, che il vino rosso è molto profittevole alla natura, e nel presente dice, che il vino bianco è molto nutritivo: se dire non volessimo che in quel Capitolo volesse dire, che il vino rosso genera molti spiriti, ed in questo, che il vino bianco nutrisce; ma vaglia il vero, il vino sia rosso, o bianco, quando rinvigorisce la natura, fa d' uo-

po che anche nutrisca, mentre non le particelle aquee, o tartaree del vino sono quelle che nutriscono, ma le zulfuree, ed acide, volatili; ed in fatti noi vediamo esserci molti, che mangiano pochissimo, o quasi nulla, e bevono molto; sicchè con ragione dire si può, che di solo vino si nutriscano, ma di vino generoso, e che molto s' impinguano, anzi diventano grassissimi: onde con ogni franchezza si può asserire, che la Scuola in questo Capitolo non solo commette una solennissima contradizione, ma in oltre la sua proposizione non è in tutto vera, poichè il vino sia egli bianco, o rosso, o nero; purchè sia generoso, è sempre nutritivo, e ristorativo dell' uman corpo, e questa verità è talmente nel Mondo conosciuta, che niuna differenza si fà dal bere vino bianco, o nero; onde in alcuni paesi si bee sempre, o quasi sempre, vino bianco, ed in altri vino nero: e questo costume non credo, che da altro sia derivato, se non che ne' paesi, ne' quali si bee sempre vino bianco sono montuosi, ed al monte vicini; e quelli ne' quali si bee il vino nero sono situati in paese piano, onde bevono quelli il vino bianco, e questi il vino nero, per la ragione da me altrove addotta; cioè perchè i vini bianchi di colle, e di monte sono assai più generosi e migliori de' neri, ed i neri del piano godono le stesse prerogative sopra i bianchi, che godono i bianchi de' monti sopra i neri: e giacchè non ritrovo altro da dire sopra questo Capitolo, quando a voi non restasse qualche scrupolo in capo, o Signore, e non avete qualche cosa da richiedermi intorno allo stesso, tiriamo avanti, passando all'

esame

esame del seguente, che vi degnerete di espormi.

Anacr. Avendo voi detto, Signore, tutto quello potea dirsi sopra questo Capitolo, ed anche più di quello che mi sarei pensato, eccovi il seguente Capitolo, che alla vostra disamina sottopongo.

CAPO XII.

Se si beve talor troppo vin rosso
Il ventre si ristrigne, e si conturba
La voce chiusa tra le rauche fauci.

Filar. SEguita pur anche la Scuola a discorrere in questo Capitolo del vino, che avrebbe forse fatto meglio non ne muovere parola, perchè in esso non troppo veritiera si fa conoscere, posciachè coll' assicurarci, che dal troppo bere vino nero ne risente l' uomo due gravi nocumenti, cioè la constipazione, e ristrignimento del corpo, e la turbazione della limpidezza della voce; lo che essere falso, ampla e piena testimonianza ne fa la giornaliera sperienza, mentre vediamo, che i bevoni tracannatori d'una strabocchevole quantità di vino nero, per l' ordinario ne' nostri paesi, altro danno non ne risentono, che l' ubbriachezza, liberatisi dalla quale non hanno bisogno di ricorrere al Medico, che loro ordini un serviziale per muovere il corpo, o un lambitivo per rischiarare la voce, e se vogliamo mettere anche più chiaro questa verità, esaminiamo il vino nero in tutte le sue età, ed in ciascuna delle sue qualità. Se il vino nero adunque sarà nuovo, o fatto di poco tempo,

sarà piuttosto sciogliente che costipativo del corpo, perchè pregno zeppo di particelle tartaree, dalle quali si libera, e purifica col mezzo di una lunga fermentazione, stimolando con le medesime le tonache della intestina, è piuttosto catartico, che astrignente: ed in fatti noi vediamo che chi s'empie ben bene il ventre di vino nuovo, quantunque nero, trabocca facilmente in una diarrea, che più d'una volta in disenteria convertisi, se nell'uman corpo trova quelle disposizioni, che ponno dar vigore all'attività delle particelle tartaree del vino. Se il vino nero sarà vecchio, cioè a dire, col mezzo d'una lunga fermentazione ben purgato, e depurato dal suo tartaro, e da non poche particelle limose, questo non sarà mai capace di costipare il corpo, perchè non il colore delle cose è quello che cagiona questo e quell'altro effetto, ma bensì la qualità intrinseca del corpo; onde se il vino nero sarà dolce in luogo di ristrignere il corpo lo scioglierà piuttosto, secondo il costume di tutte le cose dolci, che col mezzo delle loro particelle zulfuree snervano gli acidi constipatori, se pure vi sono. Se il vino nero poi sarà brusco può darsi il caso, che in alcuni temperamenti sovrabbondanti d'acido austero possa cagionare qualche ristrignimento nel corpo, ma questo effetto ne viene prodotto dal vino nero, perchè nero, poichè anche il bianco se sia acido, cagionerà lo stesso effetto: se il vino nero sarà debole ed acquoso servirà piuttosto a muovere il corpo, che ristrignerlo, perchè con le di lui parti acquose renderà più fluidi gli escrementi, ed ammollendo le fibre intestinali, le renderà più facili a permettere il passaggio

ſaggio alle materie fecciose: ſe il vino nero ſarà generoſo, e pieno di ſpiriti, non poſſo negare, che ſe da qualcheduno ſarà ſtrabocchevolmente tracannato, non poſſa in eſſo cagionare della ſtitichezza, perchè introducendo nel chilo un moto violento, e diſſipando con eſſo molto del ſuo umido, può indurare le feccie, e renderle in tal modo difficili a farſi la ſtrada fuori del corpo; ma ſe lo ſteſſo effetto farà il vino bianco generoſo, ſiccome è più che certo, non doverſene però dare la colpa al vino nero, perchè nero, ma perchè ſpiritoſo: concludiamo dunque col dire, che la noſtra Scuola ha preſo un bel granchio all'uſo de' buoni Antichi, mentre ha detto, che il vino nero è capace di coſtipare il corpo. Che poi il vino nero ſia valevole ad intorbidare la voce, nè anche queſta mi dà l'animo di crederla per verità, anzi piuttoſto ſembrami una ſciocchería degli Antichi, mentre noi vediamo per ſperienza, che non cagiona mai il vino nero queſto incomodo a chi d'eſſo troppo ne bee; e vaglia il vero, ſe ben bene conſidereremo le cagioni della raucedine, noi troveremo, che queſta viene cagionata da un riſtagno fatto ne' bronchi de' pulmoni nella trachea, e nella bocca della medeſima da materie linfatiche troppo tegnenti, e troppo viſcoſe, impedienti il libero paſsaggio dell'aria per le medeſime parti, onde vediamo regnare per l'ordinario le raucedini, le toſſi, e la difficoltà di reſpiro ne' tempi Auſtrini, piuttoſto, che nelle altre temperie dell'aria, perchè dall'Auſtro, vento umido e caldo, reſtano inzuppati i corpi umani da un'umido ſtrabocchevole, che aumentando la

quantità della linfa, fa che trabocchi fuori de' suoi vasi, e faccia degli allagamenti, e de' ristagni, ed in particolare nelle sopradette parti, perchè di vasi linfatici assai copiose: se dunque la raucedine viene dalle sudette cagioni prodotta, come mai potremo credere, che il vino nero copiosamente bevuto possa fare lo stesso, mentre sappiamo, che il vino in universale ha piuttosto dell' efficante, che dell' umettante, e che col mezzo del moto, che ne' fluidi introduce, con l'impetuosa agitazione de' suoi spiriti, è capace piuttosto di scemare, che di accrescere l'umor acquoso del corpo umano: egli è vero, non posso, nè devo negarlo, che il vino strabocchevolmente bevuto è capace di poter introdurre degli irritamenti, ed in conseguente delle contratture de' vasi delle fauci, e della bocca della trachea, ed in conseguente o infiammagioni, o estravasazioni di linfa, cose tutte atte ad intorbidare la chiarezza della voce, ma questo cattivo affetto non solo è proprio del vino nero, ma ancora del bianco, purchè sia generoso, e strabocchevolmente ingojato; mentre se il vino bianco è dotato delle stesse qualità del nero, non sò comprendere come anch'esso non possa produrre gli stessi effetti: sicchè se per mala sorte venga intorbidata la voce dal troppo bever vino, lo che accadere rarissime volte vediamo, non al nero, ma al vino in universale attribuire si dee, ed in conseguente esere falsa la proposizione della Scuola Salernitana, mi sarà d'uopo concludere.

Anacr. Quando io considero, o Signore, la facilità degli Antichi in credere alla buona molte

cose,

cose, senza pescare al fondo delle medesime, per stare lontani agl' inganni, io non posso far di meno di non benedire a piena bocca Iddio, che ci abbia fatti nascere in un Secolo, nel quale tante oscure cose si sono messe in chiaro, e tante scoperte necessarissime si sono fatte nella Notomia, nella Chimica, e nella Filosofia sperimentale, ed in cui i più saggi non credono cosa, quando non viene dimostrata la di lei verità e dalla ragione, e dalla sperienza, e di queste nè punto, nè poco si fidano, se da' loro sensi non vengano approvate, potendosi con tutta ragione dire de' medesimi:

Semper oculta nostra sunt manus, credunt,
quod vident.

I buoni Antichi per l'ordinario stavano attaccati alle opinioni, ed alle tradizioni dell' ignorante volgo; onde non è maraviglia, se il Compilatore di questo Libro vivente in un Secolo pieno d' ignoranza; sebbene in un paese più di tutti gli altri dell' Italia alquanto illuminato dall' Arabica Dottrina, cade nell'errore d'affermare in questo Capitolo, che il Vino nero in troppa quantità bevuto, constipi il corpo, ed intorbidi la voce, poichè questa è una opinione, che anche presentemente è tenuta per vera da chi non ha cognizione della buona filosofia, avendo io più di una volta udito dire dalle donnicciuole, e dalla gente ignorante, che il vino bianco scioglie il corpo, e rischiara la voce, e che il vino nero opera tutto al contrario: ma giacchè voi, o Signore, con un buon fondo di ragione avete messo in chiaro questa faccenda, ditemi, se vi piace, qual sia il vostro giudizio intorno al seguente

Capitolo, e se il vostro saggio parere sia al mio uniforme, mentre a me pare, che anche questo sia di molto all'antecedente somiglievole, ed in conseguente non poco dalla verità lontano, le parole del quale sono le seguenti:

CAPO XIII.

Per antidoto contro i rei veleni,
Efficaci saran l' aglio, la ruta,
Le pera agreste, il rafano, le noci,
La di tanti composta ingredienti
Teriaca d' Andromaco famosa.

Filar. NOn vi siete ingannato di molto, o Signore nel credere, che anche in questo Capitolo il Compilatore della nostra Scuola si sia ingannato all'ingrosso, o per non avere un esatta cognizione della natura, e a differenza di tutti i veleni, o per non sapere il netto delle qualitadi di questi semplici, e di questo gran composto, da lui proposti per formidabili alessifarmaci, e potentissimi distruttori de' più perniziosi veleni: per farvi però vedere, e toccar con mano lo sbaglio notabilissimo da' nostri buoni Antichi in questo Capitolo pigliato, permettetemi, se non v'incresce, che io brevemente vi dia una notizia di tutte le sorte de' veleni, ed in succinto vi metta sotto gli occhi un esatta cognizione di tutti questi rimedj dal medesimo proposti per valevoli contraveleni.

I veleni adunque dividonsi in naturali, ed artifiziali: i naturali o si trovano nel regno anima-

le, o nel vegetabile, o nel minerale: I veleni animali ſono per l'ordinario quelli, che gli animali introducono ne' fluidi dell' uman corpo in ſoſtanza liquida col mezzo de' loro denti, e delle loro punture; e gli animali che fanno queſto brutto giuoco ſono: la Vipera, l'Aſpide, la Tarantola, lo Scorpione, ed in particolare l' Affricano, i Serpenti capelluti dell' Indie Orientali, i Serpenti ſonori dell' America, le Cantaridi, ec. Il veleno adunque in univerſale di tutti queſti peſtiferi animali, toltane la Tarantola, e delle Cantaridi, dalli di lui peſſimi effetti fa d'uopo crederlo coagulatore de' fluidi dell' uman corpo, perchè cagiona in un ſubito tumefazione eſorbitante di tutta la parte offeſa, ed a poco a poco di tutto il reſto del corpo, con un' intiero impedimento di tutte l'eſcrezioni naturali, con un polſo tardo, e pigro, colore della faccia cadaverico, ſintomi tutti terminanti ben preſto in una funeſta morte, quando a tempo non vi ſi rimedia. Il veleno poi della Tarantola daſſi a conoſcere dalli di lui effetti, che ſono render l'uomo mezzo furioſo, e volenteroſo di danzare, ſaltare, da' quali moti aſtenere non ſi può; daſſi, dico, a conoſcere di natura piuttoſto ſciogliente, ed introducente un ſregolato moto ne' ſpiriti, che coagulante il veleno delle Cantaridi, eſſendo di ſua natura acre, ed eſulcerante, particolarmente la veſcica, ſarà in conſeguente di natura ſcioglientc, e sfibratore del ſangue, ſiccome lo ſono tutti gli acri di queſta natura, e queſto con tutta brevità ſia detto de' veleni degli animali.

Per quello poi s'appartiene a' veleni vegetabili, siccome è il veleno dell' Aconito, della Cicuta, del Nappello, dell'Opio, dell'Oleandro, ed altri somiglievoli; fa d'uopo crederli anch'essi coagulatori de' fluidi, siccome lo sono quasi tutti quelli degli animali, perchè a vista d'occhio fanno intumidire tutto il corpo di quel sgraziato, che li ha ingozzati, in modo tale che talmente tronfio diviene, che ne rimane prima della morte, e dopo deforme, con una tal lividezza, e quasi quasi negrezza di tutta la pelle, indicante un'universale coagulo, che rende orrore: quantunque l'Opio, il Iusquiamo nero sieno grandissimi coagulatori, non disformano il corpo con la gonfiezza, rimanendo le membra nel loro primiero essere; non è mica però per questo, che tali non debbansi dire, perchè tutto il loro sforzo di coagulare lo fanno ne' spiriti, cagionando un profondissimo sonno, il quale se sono dati in dose esorbitante infallibilmente nella morte terminano. Finalmente i veleni Minerali come dell'Arsenico, dell'Orpimento, del Solimato, che fra questi voglio numerare, per essere fabbricato con materie parte metalliche, e parte fossili, facendo tutto il loro sforzo nelle prime vie, cioè a dire, nell'esofago, nel ventricolo, e nelle intestina, col corroderli, ed esulcerarli, fino a perforarli, come corrosivi sono da tutti giudicati: Egli è vero, arciverissimo, che tanto nel regno animale, quanto nel vegetabile vi sono molti corpi all' uomo perniziosi, perchè dati ad esso in quantità smoderata, ma esibiti in dose proporzionevole, sono utili, giovevoli, e medicamentosi;

cosi; onde per questa ragione fra il numero de' veleni annoverare non debbonsi, perchè anche i cibi, e le vivande più usuali, straboccchevolmente ingozzati, effetti velenosi cagionano.

Poco, o nulla potrò dire intorno alla natura de' veleni artifiziali, voglio dire di quelli, che da gente pessima, diabolica, e disumanata vengono frodolentemente fabbricati in danno, pregiudizio, e distruzione dell' uomo; per non averne io una certa cognizione de' medesimi, quale sebbene io avessi, nè punto, nè poco ne parlerei, per non dare occasione a' malvagj di nuocere, in luogo di giovare, ch' è lo scopo da me solamente propostomi: nulladimeno, se dagli effetti giudicare si possono le cagioni delle cose, parmi di poter affermare qual sia la natura di questi pessimi veleni. Io dirò dunque in primo luogo, che il mortifero veleno dell' olio del tabacco sia di natura coagulativo, e fissativo de' liquidi dell' uman corpo, perchè deforma affatto i corpi di que' miserabili, che ne sono stati tocchi, con renderli gonfj, e smisuratamente tronfj, e tutti lividi, e quasi neri, precipitandoli in poch' ore nel sepolcro, da che è stato introdotto lo stesso nella massa del sangue, col mezzo di qualche strumento in esso intinto, che abbia la pelle, e la carne perforato. In secondo luogo io dirò, che la natura di que' maledetti veleni fabbricati sotto figura d'acque limpidi, e stillate, che da' malvagj vengono per bocca esibiti, e che sotto nome d'Acquetta, d'Acqua del Pedesino, d'Acqua Tufagna vengono addimandati, sieno alcuni di natura corrosiva, ma

lenta,

lenta, o debole assai nell' operare, che pian piano corrodendo le viscere, cagionino finalmente la Morte; perchè ciò chiaramente lo ha dato a divedere l'apertura di varj cadaveri di persone morte per questa cagione, essendosi occultamente veduta questa corrosione nel Ventricolo, o nelle intestina, accompagnata da una flogosi de' medesimi; ad altri poi che sieno di natura coagulante, e fissante, ma che pian piano, e con lentezza fissino i fluidi dell'uomo a misura della maggiore, o minore quantità del veleno esibito, finchè finalmente dopo uno, due, tre, e più Mesi coagulati affatto i fluidi, cagionino irreparabile la morte; poichè si è veduto in quelli, che in tal maniera sono stati assassinati, essersi suscitata una lenta febbre con un' emaciazione universale di tutto il corpo, con un pallore di morte su la faccia, con una torpidezza universale di tutto il corpo, ed un certo peso nel fondo dell' addomine. Viene comunemente creduto darsi alcuni veleni artifiziali, che operino in distanza, cioè a dire, che posti in luogo, che non sia fuori della sfera della loro attività, sieno capaci d'uccidere, o in un' istante, o dopo pochi momenti, ore, o giorni un uomo, come sarebbe a dire una lettera ispersa di certa polvere, o un fiore spruzzato d'un liquore, o di sottilissima polvere consperso, o abiti, o biancherie con un vapore profumate, quali se veramente si dieno, o no, accertatamente affermare non posso, per non averne una perfetta notizia, questo ben posso dire, ammaestrato dalla ragione, e dalla sperien-

za,

za, questi bensì potersi pur troppo dare, poichè la ragione m' insegna uscire continuamente da ciascun corpo, a misura della maggiore, o minore volatilità delle di lui parti, un effluvio di particelle valevoli a nuocere, o giovare all' uomo, purchè siano in tal distanza, che possino arrivare a ferire gli organi de' sensi, o penetrare per i pori della cute; onde vediamo, che i buoni odori sono all' uomo giovevoli, ed al contrario i cattivi li sono nocivi, e dannosi. La sperienza poi mi mostra, che i panni infettati da un aura pestilenziale, o dagli effluvj di persone ammorbate di peste, pur che posti in una debita distanza, all' uomo, senza che nè meno vengano da esso toccati, o maneggiati, lo ammorbano, introducendo ne' di lui fluidi lo stesso seminario pestilenziale. Sicchè, replico, mi sia d' uopo dire potersi dare simile maledetta sorte di veleni artifizialmente da pessima gente fabbricati, quantunque io per altro non ne abbia una accertata notizia. Da tutto il sin quì detto, voi vedete, o Signor Anacrino, quanto vadi errata la Scuola Salernitana nella proposizione da essa nel presente Capitolo fataci; cioè che l' aglio, la ruta, il pero, il rafano, e la noce con la Triaca, sieno un prestantissimo contraveleno; poichè, o il veleno è dotato di particelle acri, e dissolventi, o di particelle acide, e corrosive, o di tale attività, che subito, o ben presto uccida l' uomo, siccome dicesi che sieno i veleni operanti in distanza, e a questi tali veleni non solo le sopradette cose non arrecheranno alcun freno, non domeranno

no in qual si sia maniera la loro ferocia, ma piuttosto dannosi riusciranno, e particolarmente ne' veleni sciroglienti, mentre dotati anch' essi di particelle acri, volatili, e scioglienti, d'ajuto piuttosto, che di remora, o d'impedimento al veleno serviranno. Sembrarebbe con qualche ragione, che questo antidoto dalla Scuola proposto potesse aver forze valevoli per opporsi a tutti i veleni di natura coagulanti, per essere dotato di particelle volatilizzanti, ma avendoci fatto vedere chiaramente la sperienza, che non dirò l'aglio, e le altre bagattelle proposte sono buone per questo, ma nè meno la Triaca, stata sempre tenuta per un valorosissimo antidoto, perde tutta la sua attività, e valore posto a fronte del pestifero veleno del tabacco, de' Scorpioni di Tunisi, dell'Aconito, del Napello, e di tutti gli altri veleni coagulanti, toltone quello della Vipera, che alle volte viene domato dall'attività della Triaca, purchè sia sul principio del male adoperata, e che con altri presidj venga la di lei forza avvalorata, come di scarnificazioni, legature ec. cioè a dire, quando per anche il liquore velenoso della vipera col mezzo de' di lei acutissimi denti introdotto nel sangue, non ha avuto tempo coll'ajuto della circolazione di rimescolarsi, e confondersi con tutta la massa, poichè in tal caso nè anche tutta la Triaca di Venezia sarà bastevole a liberare dalla morte, chi in tale stato miserabile si ritrovasse. Ma per anche più chiaramente vedere l'inganno pigliato da quel buono Compilatore della nostra Scuola, non sarà male a disaminare la natura di ciascuno de' proposti

posti capi, per sapere il netto della quistione. L' aglio adunque sebbene assai abbondevole di particelle volatili, acri, e corrosive, e che in conseguenza dovrebbe essere il più efficace di tutti gli enumerati, contuttociò non sono di volatilità, ed energia le di lui parti così forti, che possino cozzare con un veleno sommamente coagulativo; ed in fatti siccome ho detto, la sperienza di ciò ne fa piena testimonianza, non essendo mai stato valevole l' aglio, anche pigliato in abbondanza, a domare un veleno coagulante, ed anche de' più miti, non che uno de' più vigorosi. Egli è ben vero, che molti vogliono, che dall'odore dell'aglio masticato vengono scacciati gli animali velenosi, mercechè a loro insopportabile, siccome viene affermato da Emilio Macro nel Libro primo, Capitolo ottavo con questi versi.

Hæc ideo miscere cibis messoribus est mos,
Ut si forte sopor fessos depresserit illos,
Vermibus à nocuis tuti requiescere possint.

Viene pure creduto, che l' odore dell' aglio in bocca di chi viaggia sia bastante a difenderlo dalla mala qualità delle acque, e dell' aria, facendocene testimonianza lo stesso Emilio nel luogo sopracitato, con questi Versi:

Allia, qui mane jejuno sumpserit ore,
Hunc ignotarum non lædet potus aquarum,
Nec diversorum mutatio facta locorum.

La Ruta non essendo abbondevole, che di particelle oleose, saline, volatili, non altra energia avrà, che d' abbattere gli acidi nell'uman corpo esistenti, ed in particolare quelli che ritrovansi

nelle

nelle prime vie, col dare qualche poco di volatilità a' fluidi, onde anch'essa non ha forza sufficiente per opporsi all'impeto d'un veleno coagulatore. Per quello poi riguarda il pero, il rafano, e la noce, non vi è luogo nè meno di muoverne parola, perchè la noce non ha in se che un olio, ed in conseguente, che una sostanza dotata di particelle ramose, e però poco abili a volatilizzare, non che a distruggere un coagulo o incominciato, o quasi fatto. Il rafano ha bensì delle particelle alcaline volatili pungenti, ma tanto deboli, e tanto snervate dalla sovrabbondanza della di lui flemma, che nulla ponno nel nostro caso operare. Finalmente il pero è un frutto abbondevole di sostanza acquosa, e di qualche poco di sale, ed olio, aventi del stitico, onde non solo niuno benefizio può recare nel caso di cui si tratta, ma piuttosto nocevole può riuscire, sicchè chiaramente si vede, che niuno di questi tre corpi può essere un valevole contraveleno. Egli è vero, verissimo, arciverissimo, che il famosissimo antidoto della Triaca è un composto fatto con una copiosa quantità di corpi per lo più tutti volatili, attivi, e discoagulanti; ma egli è però anche vero, che questo gran rimedio si è fatto conoscere inefficace affatto per poter abbattere la maggior parte de' veleni coagulativi, non avendone riportata gloria, che contro il solo veleno della vipera, ma esibita per bocca, ed applicata sopra la ferita sul bel principio della morsicatura, ajuta anche, come ho detto, dalle scarificazioni, forti ligature, ed altri rimedj interni; poichè per altro se si aspetterà, che il veleno

leno della vipera si sia fatto forte entro la massa umorale, priva affatto di forze per la bisogna ritrovasi la Triaca. Onde da un'esatta ponderazione di tutto il fin qui detto, chiaramente si fa vedere lo sbaglio grandissimo preso in questo Capitolo da quel buon'antico Compilatore della Scuola Salernitana.

Anacr. Veramente, o Signor Filarete, mi è sempre paruto una solennissima ciurmeria quella della nostra Scuola, ogni qual volta asserisce con tanta franchezza, che i sopradetti corpi possino servire di contraveleno ad ogni, e qualunque sorta di veleno; prima, perchè ci sono sembrati troppo deboli, dalla sola Triaca in poi, per questa faccenda, siccome voi saviamente avete fatto vedere. In secondo luogo, perchè dandosi tante varie sorte di veleni, e tanto fra di loro differenti di natura, di forza, e di qualità; non mi è mai potuto capire nell'animo, che le cose dalla Scuola proposte, anzi nè meno la Triaca, possino riuscire alle pruove uno specifico antidoto contro tutti i veleni. Ah che egli è pur vero, che siccome ad ogni male vi vuole il suo specifico rimedio per abbatterlo, e che un rimedio universale valevole ad opporsi alla quasi innumerabile turba de' mali, che la misera umanità alla giornata assalisce, sia una chimera, ed un sogno de' Chimici visionarj: così io non ho mai potuto credere, che un solo antidoto, siccome è sempre stato creduto della Triaca, abbia forza sufficiente per opporsi ad ogni, e qualunque sorta di veleno; onde con tutta la fede, che ho sempre avuto ai dettami di

questo libro, non ho mai potuto darmi a credere, che l'aglio, la ruta, e il pero ec. possino essere un antidoto contro tutti i veleni: onde per avermi voi sempre più messo in chiaro di questa verità, vieppiù l' obbligazione verso di voi mi si accrescono, e maggiori sempre più riesciranno, se seguitando l' ordine incominciato, mi dilucidarete il seguente, con tutto il resto degli altri Capitoli.

CAPO XIV.

Scegli per abitar l' aer che sia
Lucido, non di nebbia oscuro intorno,
Non di vapori impuro, e non infetto
Da pestiferi effluvj, e da mal nati
Aliti di materie adre, e fetenti.

Filar. QUanto sia necessaria l' aria alla vita, e quanto sia necessario il dimorare in un' aria perfetta per lungamente vivere, in questi pochi versi dalla nostra Scuola ammaestrati ne siamo. E vaglia il vero, l' uomo non solo non può vivere senza l' ajuto di quest' aria grossolana, che lo circonda, e che col di lei elatere dà il moto a' solidi, e fluidi del di lui corpo, ma molto meno può egli vivere un momento senza l' ajuto dell' aria purissima dell' etere sottilissimo, di cui veramente può dirsi *pater ejus est Sol*, per essere quel puro spirito solare, che continuamente dal lucidissimo corpo di quel gran pianeta se n' esce, e verso questo basso mondo si spande, per dar vita

a tutte

a tutte le cose, essendo più che vero, che *Sol, & homo generant hominem*, e molto meno, dico, senza questo spirito solare per il grosso aere disperso non può vivere l'uomo, poichè da esso hanno il loro moto intestino i fluidi tutti, e la lucidezza, ed agilità i spiriti; onde veggiamo essere gli animali tutti più vegeti, più vispj, e più agili nella State, che nel Verno, perchè in quella stagione è più copioso nell'aria questo spirito solare, che nel Verno, per essere noi altri più perpendicolarmente dal sole feriti. Quantunque però senza l'aria l'uomo vivere non possa, perchè ad esso sommamente necessaria, per darli, e conservarli la vita, e ch'essa chiamare si possa, *Occultus vitæ cibus*; ciò non ostante l'aria sovente in luogo d'essere cibo all'uomo, gli è cagione di morte; conciossiacosachè, se l'aria sarà pura, priva affatto d'infettazioni maligne, nè da qualitadi estreme alterata, questa servirà molto per mantenere lungamente in vita, ed in una perfetta sanità; ma se per mala sorte l'aria sarà impura, o pregna di miasmi maligni, o di molto nelle di lei qualità alterata, o leverà ben presto dal numero de'viventi l'uomo, o assaissimo li accorcierà la vita, rendendolo sempre cagionevole, e di malanni ripieno; fa d'uopo, è vero, che l'aria sia da luminosissimi, sottilissimi, ed agilissimi corpuscoli solari pregna, ed agitata, se l'uomo dee vivere vegeto, snello, e prosperoso; ma fa d'uopo anche, che la stessa non ne sia troppo pregna, nè oltre il necessario agitata, se l'uomo dee lungamente respirarla, altrimenti troppo pregna di fuoco, e troppo rarefatta, in luogo

di conservarlo in vita, gli darà la morte: onde veggiamo, che siccome l' uomo non può vivere lungo tempo nella sommità di que' monti, che alla mezzana regione dell' aria arrivano; perchè ivi per il gran freddo manca all' aria assaissimo di quel moto, che alla vita dell' uomo richiedesi; così al contrario vivere per molto spazio di tempo non può il medesimo su l'ertissima cima di quelli, che sorpassando detta mezzana regione, arrivano alla più calda, e cocente, siccome accadette nella Montagna detta il Pico di Tenerifo, una delle Isole Canarie, e ce ne assicura un Dottissimo Francese, con queste parole: *De mesme, que lors qu' on va depuis la surface de la terre vers le soleil, come en montant le Pic de Teneriffe, qui est la plus haute Montagne du Monde, longue, come on croit de cinquante stades, que on decouvre de cent lieves come un pain de Sucre au milieu de la Mer, où est situè l' Isle de Teneriffe l' une des Canaries, a* 80. *lieves de la terre ferme d' Affrique, qui est la plus proche, car pendant deux jours, & demy qu' on met à la monter depuis le port de Garachio, apres qu' on a fait sept lieves sur les asnes, come on monte le rest de la Montagne a pied avec tres grande difficultè, ne se pouvant autrement, environ le milieu on trouve un froid si intolerable, que on ne peut marcher que de jour, & encor seulement du costè du Sud, ou midy jusques a deux lieves pres du sommet, au quel endroit la chaleur se trouve si forte, que on ne peut faire ces deux lieves restantes, que la nuit, & en marchant du costè du Nord, & on ne peut demeu-*

meurer sur la plate-forme, large d'un bon Arpent de terre, qui fait le sommet. (Lazare Meyssonniere Elem. de la belle Magie, ou Science de l'Esprit.) e non solo l'aria nelle qualitadi estreme alterata di freddo, o di caldo, cioè a dire, o estremamente condensata, o rarefatta, perchè inetta alla respirazione, e perchè *Omne nimium naturæ inimicum*, è all' uomo inimica e mortifera, siccome vediamo verificarsi anche nel resto de' viventi, e chiaramente ne' pesci, poichè questi bisognosi per liberamente respirare d'un' aria un po po grossolana, loro è d' uopo dimorare nell' acqua, onde levati da quella, esposti all' aria libera, e per essi troppo rarefatta, ben tosto sen muojono, lo che a' medesimi succede pur anche allorchè l' acqua oltremodo isporcata, e lordata di fango troppo densa diviene, ed in conseguente alla libera loro respirazione affatto inetta, onde allorchè ciò succede non nel fondo, nè tampoco nel mezzo, ma nella superficie dell' acqua raggiransi, cercando un' aria più rara, e più proporzionevole al loro vivere, e non solo l' aria, dissi, ne' suoi estremi alterata di freddo o di caldo, è affatto inetta al vivere dell'uomo, ma ed anche allorchè è viziata dal miscuglio di particelle straniere, eterogenee, quali quanto più saranno dotate di qualità venefiche, maligne, ed all' uomo inimiche, tanto peggiore sarà l'aria, e tanto più dannosa, e mortifera allo stesso. E quantunque la nostra Scuola in questo Capitolo non faccia in verità menzione che di due sole cattive qualitadi dell' aria, cioè a dire, quando è infettata da vapori maligni,

 e pesti-

e pestilenti, e quando è sporcata da' fluidi esalanti da puzzolenti cloache, non è però per questo che l'aria non possa essere in moltissime altre maniere, ed in diverse forme alterata, e resa pessima, e dannosa. L'aria adunque è pessima, ed all' uomo mortifera, quando con essa rimescolate vi sono particelle maligne e pestilenziali, in quantità però sufficiente a poter nuocer all'uomo; conciossiacosachè se queste saranno in tal quantità che possino essere sottomesse da i principj attivi del Sangue, niun nocumento gli arrecheranno, e questo chiaramente si vede in que' tempi miserabili, ne' quali regna la peste; posciachè trovansi molti, che da' miasmi pestiferi coll' aria rimescolati in alcun modo offesi non vengono, mercè l'attività sovragrande de' loro spiriti, valevole a deprimere, soggiogare, e cacciare fuori del corpo queste particelle pestifere. E' poco buona quell' aria che vicina ad acque stagnanti rimane alterata di molto nelle di lei qualità balsamiche da' vapori delle medesime; conciossiacosachè non essendo altro i medesimi, che un' evaporazione da i fondi pantanosi di particelle aquee, putride, di zolfi puzzolenti, e di particole saline di varie sorti rimescolate, e confuse coll' aria, ed indi per mezzo d' essa coll' uman sangue, varj disordini in esso cagionano, perchè essendo allo stesso straniere, servono di fermento per promuovere fermentazioni dannose e perigliose. E' poco buona l' aria vicina a miniere arsenicali, a caverne sfumanti vapori, ed aliti d' indole cattiva, a cloache puzzolenti, ed in una parola a tutte le cose putride, sporche, e cadaverose, perchè pie-

piena zeppa di que' vapori non può essere se non dannosa, e nocevole all'uomo. E' parimente poco sana l'aria che precipitando da monti perpendicolarmente percuote sopra il capo degli abitatori, perchè grave, e pesante oltre il dovere, preme troppo sopra lo stesso, ed in conseguente il necessarissimo elatere delle fibre viziando gravissimi sconcerti produce. E' pure poco sana l'aria rinchiusa intorno intorno da' monti, nè avente d'alcuna parte una libera uscita, perchè ivi dal proprio peso troppo condensata, ed in particolare quando con essa de' vapori vi si rimescolano, perchè con ciò resa troppo grave, e pesante, egualmente premendo tutta la circonferenza dell' uman corpo, ed in tal modo viziando la necessarissima transpirazione, nello stesso sconcerti gravissimi cagiona. E' pure poca buona quest' aria ch' è soggetta a frequenti mutazioni di caldo, e di freddo, perchè facendosi soventi alterazioni nella transpirazione, e ne' fluidi, soventi malanni si suscitano; ed in una parola, o Signor Anacrino, fa d' uopo che vi guardiate, se sano, e lungamente volete vivere, d' abitare in quell' arie che da qualsisia cagione possano essere alterate nelle di loro qualitadi sensibili, e rese impure dalla miscella di corpi stranieri, e dall' umana natura poco amici, e giovevoli.

Anacr. Voi, o Signor Filarete, mi avete sufficientemente informato, quali sieno le arie che fuggire si debbano, perchè poco sane, e dannose; onde a sufficienza di questo da voi informato, io sono a pregarvi a volermi dare un saggio docu-

mento intorno all' elezione d' un aria buona, ed al nostro individuo balsamica.

Filar. Con tutta ragione, o Signore, rimproverare mi potevate di non avere intieramente soddisfatto all' obbligo addossatomi, ed al genio d' ubbidirvi, con non avervi fatto vedere, qual sia quell' aria, che per la sua purità all' uomo è più sana, e confacevole, avendomene dato motivo la nostra Scuola nel primo verso di questo Capitolo, ma coll' avervi fatto vedere quali sieno le arie, che fuggire si debbono, perchè di poca buona qualità dotate, parevami con ciò di aver messo in chiaro quali fossero quelle, che scegliere si dovessero, come più pure, e sane. Nulladimeno giacchè bramate, che più in chiaro la faccenda io metta, eccomi pronto a soddisfarvi. Quando dunque vi fosse alcuno, che dovesse scegliere un' aria pura, sana, ed all' uomo balsamica, fa d' uopo prima d' ogni altra cosa che procuri di stare lontano a tutte quelle arie, che agli estremi si accostano; indi ne scielga una, se mai le sia possibile, che a qualche acqua corrente sia vicina, con questa avvertenza però, che per lo più sia limpida, nè torbida, o fangosa, e quanto più ampio, e grande il fiume, tanto più l' aria sarà migliore, poichè accompagnato il movimento, e corso dell' acqua, da un continuo movimento, e corso dell' aria, questa non permette, che vi si fermino lungamente vapori, nè cattive esalazioni, ma colla sua ventilazione la spezza, dissipa, assottiglia, e seco altronde se le porta; se poi questo sito fosse montuoso, e su qualche dilettevole

col-

collinetta esposto, tanto più l'aria sarebbe migliore, perchè più ventilata, e pura, con questa avvertenza però, che detta collina non fosse sottoposta da vicino a qualche monte, o colle assai di lei più elevato, o da altri monti, o colli maggiori da per tutto circondata, poichè in tal caso sarebbe aria o colata, e piombata, o morta, e stagnante, e però poco buona: quanto più il luogo abitabile sarà lontano dagli arbori, e dalle boscaglie, tanto più l'aria sarà migliore, perchè più lucida, ed allegra, servendo la spessezza degli arbori, ed in particolare de' boschi alle abitazioni assai vicini d'impedimento all' introduzione d'aria nuova, che a quell' atmosfera dia moto, e che liberamente da per tutto scorrendo l'agiti, la muovi, e la mantenghi con ciò nella dovuta rarefazione, lucidezza, e purità: fa d'uopo pure avvertire che quest' aria montuosa non sia in luogo troppo a' venti esposto, ed in conseguente troppo agitata, poichè in tal caso non sarebbe di tutta perfezione, perchè col suo troppo moto sarebbe capace di cagionare dissipazione di spiriti, e colla sua forte pressione flussioni nelle parti; sicchè se io dovessi eleggermi un luogo per abitare, io mi appiglierei ad un sito piano, lontano qualche miglia da' monti, e se più vi fosse lontano, nulla importa, purchè per molte, e molte miglia sia discosto da acque stagnanti, e paludose, e dolcemente elevato, che le acque di pioggia, o neve ben presto altronde si scolino, in modo tale, che ne' campi, e molto meno ne' fossi non vi resti acqua di sorta alcuna, e che questo sia vicino a qualche fiume, e se si dasse il caso che vi fossero

due

due fiumi uno da una parte, e l'altro dall'altra in debita distanza dallo stesso, e che non fosse molto dalla spessezza degli arbori ingombrato, poichè una tal'aria sarebbe sanissima, e balsamica, e veramente tale, quale ricercasi per mantenere l'uomo lungamente sano, e prosperoso, purchè da tutti i disordini stia lontano, che dalla bontà dell' aria essere non ponno emendati, che è quanto posso dirvi intorno alla da voi fattami richiesta.

Anacr. Adesso io sono pienamente soddisfatto, e molto ve ne debbo, nè d' altro mi occorre pregarvi intorno a questa materia, sicchè potrete favorirmi di pasare alla disamina del seguente Capitolo, che è il presente

CAPO XV.

Se di notte bevendo a lauta cena
Ti nocquero talor le numerose
Tazze lennee di preto vin ripiene,
Ritorna nel mattino susseguente
A bere, e quel liquor sia medicina.

Filar. NON posso far di meno questa volta, Signor Anacrino, di non ridermi della scempiaggine degli antichi Maestri, che senza misurare fin fondo le cose buonamente credevano certe proposizioni, e ad altri ingegnavansi di farle credere; ed in questo errore vi è pur troppo caduto il per altro dottissimo Compilatore della nostra Scuola, e ciò non per altro, che per la te-

stra ignoranza di quegl' infelici secoli, ne' quali per quanto un' uomo fosse dotato di soprafino intendimento, non poteva far di meno di non lasciarsi trasportare dalla corrente delle opinioni di que' tempi in qualche strana proposizione. Il Maestro della Salernitana Scuola era in que' secoli il più saputo, e perspicace nell' intendere, e non si dee a lui negare la dovuta gloria, avendo lasciato a' posteri in questo libro moltissimi documenti ben fondati, ed al pubblico assai utili; ma con tutto questo non ha potuto per la sudetta ragione far di meno di non lasciarsi scappare dalla penna qualche strambo sentimento, tal qual è il presente in questo Capitolo espresso; e vaglia il vero, io voglio credere che più sciocco documento di questo non potesse dare a quel buon Rè d' Inghilterra, cioè che se un uomo avrà smoderatamente bevuto la sera, e che dal troppo bere ne sia stato di molto offeso, che per liberarsi dal sofferto incomodo, e forsi anche fino alla mattina durante, debba di nuovo riempirsi il ventre di vino, cioè a dire, se uno era ubbriaco la sera, per liberarsi dalla medesima beva ben bene la mattina; ma io voglio credere, e pur troppo la cotidiana sperienza ce lo fa vedere, che bevendo, in luogo di liberarsi dalla ubbriachezza del giorno innanzi, la rinforzerà, ed in tal modo sarà sempre ubbriaco; siccome a molti bevoni accade, che per il bere mattina, e sera sono sempre tali, rinvigorendo l' ubbriachezza della sera colle larghe bibite della mattina. Potrebbesi però, o Signor Anacrino, salvare in qualche modo la rinomea di questo libro;

col

col dire, che facendosi delle indigestioni a cagione del troppo bere, ed ammassandosi con ciò nello stomaco degli acidumi, e delle crudezze, il compilatore del medesimo abbia proposto per rimedio di questo, il bere novamente vino la mattina, per dar moto alle materie nel ventricolo congeste, inciderle, attenuarle, e seco portarle fuori del ventricolo, ed indi dal corpo; ma essendo questa una strada troppo lunga, non so se a misura di questo pensiere anderà così bene la faccenda: poichè suppongasi, che il Vino incida, ed attenui queste crudezze, con tutto questo egli non sarà bastevole a far in maniera, che in buon chilo si convertino, ma sciolte da esso resteranno sempre macchiate della di loro primiera attività, e gli acidumi saranno maggiormente dal Vino avvalorati, onde coll' ingojato Vino uscite queste materie dal ventricolo, ed introdotte nelle intestina per le aperte boccuccie delle lattee, insinueransi nel sangue, e ne resterà lo stesso ben bene sporcato, prima che per il filtro de' reni sgravare se ne possa. Oltre di che il far bere il Vino per medicina ad un amatore del bere, che soverchiamente abbia l' antecedente sera bevuto, ad altro servire non potrà, che di allettamento, e di stimolo a nuovamente bere, ed ubbriacarsi; onde più sano consiglio sarebbe stato quello della nostra Scuola, se avesse detto, che per liberarsi dall' incomodo cagionato dal troppo bere la sera, sarebbe bene pigliare la mattina una buona bibita d' acqua calda, poichè questa più atta del Vino a sciogliere i sali, impregnerebbesi degli acidumi

cagio-

cagionati dal troppo bere, ed esistenti nello stomaco, e lavando in tal maniera il medesimo, per le vie urinarie, seco fuori dal corpo le porterebbe, senza che molto aggravio ne risentisse la massa del sangue, perchè l'acqua più strettamente del vino, che ne ha molto del suo, seco ritiene il sale, e più dello stesso l'indolcisce, e men dannoso lo rende; onde veggiamo potersi bere senza alcun aggravio l'acqua impregnata di sale, ma non già il Vino salato, senza risentirne danno, ed incomodo non ordinario: ed eccomi, e Signore, in poche parole da questo Capitolo sbrigato.

Anac. Per certo, Signor Filarete, io non poteva darmi ad intendere, che il vino potesse rimediare ai disordini dall'istesso Vino cagionati, sembrandomi che il dir questo, fosse un dire, che un veleno potesse essere di se medesimo rimedio, qual proposizione ciascun vede, quanto sia falsa, ed erronea: ma già che voi avete sufficientemente intorno a questa materia parlato, passiamo, se vi piace, alla considerazione del vegnente Capitolo, nel quale se ho da dirvela schietta, io vo dubitando, che col vero vi sia mescolata qualche proposizione poco verisimile, ed eccovelo.

CA-

CAPO XVI.

Quanto è miglior il Vin, che bevi, tanto
Migliori in te genererà gli umori,
Schiva di bere il negro, egli è ripieno
Di terree particelle, onde più pigro
Il corpo rende, e non ben atto al moto:
Tu ſolo pregierai quello ch' è chiaro,
Di molt' anni, ſottile, e ben maturo,
Temprato, e co i minuti ſuoi zampilli
Spruzzante gli occhi, e ſovra tutto poi
Moderato nel beverlo tu dei.

Filar. NON molto lungi dal vero voi ſiete, o Signore, poichè in fatti in queſto Capitolo vi è del vero, e del falſo, eſſendo il bello, ed il buono col cattivo rimeſcolato: lodevole ſi è il documento datoci ſul bel principio del Capitolo; cioè, che quanto migliore ſarà il Vino, tanto migliore ſarà il ſugo, in cui eſso nello ſtomaco convertiraſſi; e vaglia il vero, maggior danno arreca all' uomo il vino cattivo da eſso bevuto, di quello arrecare gli poſsa qual ſi ſia cibo tutto che di poco buona qualità egli ſia, perchè il Vino quaſi quaſi nella propria natura cogli umori rimeſcolaſi, ſeco portando intatte le buone, o cattive qualità, delle quali è dotato, dovechè il cibo tramutandoſi affatto col mezzo della fermentazione, e digeſtione nel ventricolo, perde aſsaiſſimo delle ſue primiere qualitadi, acquiſtandone delle nuove; poichè ſe per eſempio, egli

egli ha in se particelle viscose, e tegnenti, coll' ajuto della fermentazione si assottigliano, si sminuzzano, e sgrossano; se ha dell' austero, dell' acido, e del pugnente, dopo la digestione, e rimescolanza cogli altri cibi, blando, e dolce diventa; ma il Vino se ha molto del tartaro, ed in conseguente assai dell' aspro, e dell' austero, nulla d'esso perde nel fermentarsi nello stomaco, nè la poco buona sua qualità in niuna maniera si indolcisce, e mitiga; se ha del terreo, o del sassoso, la fermentazione non glie lo leva; se ha del zulfureo, e troppo dello spiritoso, in luogo di mitigarsi queste sue qualitadi nella digestione, si esaltano, ed avvalorano piuttosto, che abbassarsi, e deprimersi; oltre di che se mangiasi un cibo di poco buona qualità, tant' altri se ne mangiano, che sono buoni, e quello a proporzione degli altri è in una tale quantità, che da' medesimi viene corretto, e poco danno può arrecare, quando però solo di quello uno non ne cibasse; ma il Vino è per propria natura, che ha un non so che di superiore sopra gli esculenti a cagione del suo liquido, e del suo spirito, e per la quantità che rispetto a' cibi se ne ingozza, può apportarne più danno, se si dà il caso, che ei sia di poco buona natura, di quello possa fare qual si sia cibo ingojato, tuttochè poco sano, e poco buono ei sia. E' sommamente necessario adunque, che chi brama di vivere sano, procuri a tutta sua possa di scegliere per sua bevanda un Vino, che sia di buona indole, e sostanza; nè per scegliere lo stesso solamente avere riguardo si dee al di lui

colo-

colore, come in appresso la Scuola soggiugne, slodando molto l'uso del vino nero, che è una di quelle sanfaluche, e bugie, che voi forse, o Signore, avete in questo Capitolo notato, non consistendo nel solo colore del vino, la di lui buona, o rea qualità, ma attentamente bisogna disaminare tutte le di lui qualitadi ad una ad una, per vedere se buono, o cattivo ei sia; e sopra ogni altra cosa fa d'uopo considerare il terreno, l'aria in cui l'uva è nata da cui è stato fatto il vino. Il vino adunque come in questo Capitolo, ed in altri ci ha insegnato la Scuola, dee essere chiaro, limpido, odoroso, e che nel vuotarlo nel bicchiere tramandi dei zampilli, col spruzzare verso gli occhi, la faccia e da per tutto, dalle quali insensibili gocciolette si fa conoscere che sia pregno d'uno spirito agile, e facilmente suscetibile del moto, però invotando il vino nel bicchiere s'osservi, e s'agiti e faccia impeto cagionando quella spruzzalia di picciolissime gocciolette: fa d'uopo pure, che il vino per esser buono, e lodevole sia moderato in tutte le sue qualitadi; cioè a dire, che non sia troppo acido, austero, nè troppo dolce, che non sia troppo generoso, nè troppo debole, che non sia troppo nero, e denso, nè troppo pallido, purchè sia della natura de' negri; conciossiacosachè il troppo acido, ed austero cagiona degli affetti ipocondriaci, esaltando gli acidumi, e rendendoli preternaturali nelle prime vie esistenti, isporca tutto il sangue d'acido, e pigro lo rende al moto col suo austero; e se ne' reni ritrova una previa disposizione, può assaissimo coadjuvare alla generazione de' calcoli,

della pietra, e della sabbia, siccome pure d' una nociva mucilagine, coagulando col detto suo acido austero una porzione della parte bianca de' fluidi: non dee essere il vino troppo dolce, perchè troppo abbondante di zolfo, ed in conseguente assai facile ad accrescere il troppo volatile della bile; e però di moti febbrili nel tempo di State, essendo verissimo il trito assioma, che *Omnia dulcia bilescunt*. Non fa d' uopo che il vino sia troppo generoso, perchè assai disposto a suscitare de' tumulti nel sangue, e colle particelle sue spiritose, volatili, esaltando la bile, ed introducendo ne spiriti de' moti violenti, cagionar delle febbri, ed altri mali infiammatorj. Non fa d' uopo che il vino sia troppo debole, ed oligofero, cioè a dire, troppo acquoso, perchè inimico di molti stomachi fiacchi, e deboli, perchè dotati d' un acido ottuso, e pigro al moto, sempre più ottuso, pigro, e snervato dalla bevanda di somiglievoli vini vien reso. Non bisogna che sia il vino troppo nero, e denso, perchè troppo facile ad aggravare lo stomaco, ed a cagionare de' ristagni ne' vasi minimi, e particolarmente in quelli de' reni; non dee nè meno essere troppo pallido, e slavato, quando per propria natura dovrebbe essere nero, perchè troppo acquoso, e troppo debole, e però dotato delle qualità da me sopra descritte. Sicchè se il vino per essere buono dovrà stare lontano agli estremi, la conseguenza è chiara, che fa d' uopo che sia di mezzana natura, m' intendo, per chi ne vuol bere continuamente a pasto, ed a sazietà, poichè per altro, chi ne volesse bere in poca quantità, come sarebbe un

bicchiero o due, dovrà sempre avere la preferenza il vino generoso sopra il debole, perchè è un gran corroboratore dello stomaco, ristoratore de' spiriti, e sostenitore della mancante natura; ed in fatti non ha la Medicina il più gran cordiale, ed alessifarmaco del vino generoso, ed io me ne son servito più e più volte in certe occasioni, quasi disperate, con gran profitto, siccome ognuno potrà vedere nelle mie Osservazioni; nè son io solo che creda darsi tale attività nel vino generoso, che per certo non hanno tutti i cordiali, ed alessifarmaci delle Spezierie, essendovi stati moltissimi Uomini di prima sfera, che ne' suoi scritti hanno ciò affermato, e sodamente provato, fra quali un mio stimatissimo, e riveritissimo Padrone, ed amico, non ha molto, che ciò ha fatto chiaramente vedere nelle Opere sue dottissime, non ha molti anni uscite alla luce, *Sebastiano Rotari*. Ho detto che per conoscere la buona qualità del vino, fa d' uopo attentamente considerare la natura, e qualità del terreno, e dell' aria in cui nasce l' uva, che in tal vino si converte; ma perchè in un altro Capitolo ho appieno di questa materia discorso, mi asterrò di quì più parlarne, per non fare una pura ripetizione, ed essere a' leggitori stucchevole, ed a quel Capitolo pure rimetto la decisione della quistione: Se meglio sia il vino bianco, che il nero, come vorrebbeci dare a credere presentemente la nostra Scuola? Se poi il vino nero possa essere nocivo a' bevitori col cagionare in essi i disordini in questo Capitolo rammemorati, mi sia d' uopo il dirvene il mio debolissimo sentimento, assicurandovi essere questa proposizione

zione

zione assolutamente falsa, ed un puro abbaglio di que' secoli tenebrosi, e poco rischiarati dal lume della verità; e vaglia il vero, se la giornaliera sperienza fa chiarissimamente vedere, che il vino nero, purchè nata l' uva in terreno di buona indole, ed in aria pura, e sana, non ha in sè alcuna di quelle cattive qualità, che la buona Scuola vorrebbeci far credere che avesse; nè a' bevitori, quando però nella moderatezza si contenghino, alcun danno, o nocumento arreca, e pure vi sono delle intiere Provincie, che altro vino, che del nero non beono, e perchè vorremmo credere a questi buoni Antichi, e per un panico timore che possa nuocerci, vorremmo lasciare la gustosissima bevanda del vino nero, per bere del bianco, che sovente più del nero è nocivo; ed in fatti i vini bianchi nati ne' monti, e nelle colline sono bensì più gustosi, grati al palato, e più spiritosi de' neri: ma per lo contrario, perchè pregni più del nero nato ne' medesimi terreni, di un sale tartareo pietroso, sono gravosi allo stomaco, difficili a transitare per i feltri de' reni, e molto facili a depositare in essi del suo tartaro pietroso, col generare calcoli, rena, e pietre, ogni volta che ci trova la disposizione. Per testimonianza di questo mio dire si disaminino un poco i vini bianchi nati ne' colli del Reggiano, del Modenese, e Bolognese, ed in particolare quelli delle vigne del Frignano, Provincia posta negli alti monti di Modena, e ritroveransi, che sono di questa cattiva condizione, e che in particolare a chi non è avvezzo a beerne, aggravano in tal modo lo stomaco, che difficilmente possono dallo stesso essere digeriti; ed io posso assicura-

re chiunque essere si voglia, che nel mentre io sono stato Medico di Scandiano, io non poteva bere de' vini bianchi di quelle colline, nè delle quattro Castella, nè di Fiorano, senza mio grave incomodo, e danno dello stomaco, e senza poterli passare se non con molta fatica, e con lunghezza di tempo per le vie dell' urina; onde a cagione di questo i Paesani di que' luoghi dicono, che sono vini, che hanno il sasso: dove per il contrario i vini neri nati negli stessi colli, e monti, sebbene non tanto al palato gustosi, nè tanto generosi, si ponno bere alla libera, senza che un minimo danno possino arrecare, non avendo in sè alcuna cattiva qualità. La proposizione assoluta dunque, che il vino nero sia nocivo, e che dalla di lui bevanda ogn' uno astenere se ne debba, è falsa, ed erronea, essendo universalmente il vino nero migliore, più grato allo stomaco, e più passante, purchè nata l'uva in terreno proprio, quale si è l'arenoso, debole, e poco fecondo per le biade, siccome lo sono i vini neri di Sorbara, Villaggio del Territorio di Modena, in cui ho anch' io un picciolo Podere, e ne' circonvicini, che per essere nati in terreno magro sono dotati di squisitissime qualità; poichè sono bellissimi da vedersi, essendo affatto neri, risplendenti, zampillanti, grati all'odorato, avendo dell' aromatico, gustosissimi al palato, essendo dolci, e piccanti, e sopra il tutto nulla affatto gravanci lo stomaco, ed in tal modo passanti, che pochi momenti dopo avere bevuto bisogna orinare, ed orinare in strabocchevole copia: se i vini neri poi saranno fatti con uve nate in terreni grassi, e molto
fer-

fertili, come sono i Guastallesi, e Mantovani di qua dal Po, e particolarmente se sono Tenute vicino a terra, non saranno tanto ottimi, saranno più gravosi allo stomaco, ed a i reni, perchè aventi molto del zulfureo, del nitroso, e dell' aspro; onde io ho osservato in questi paesi esserci molti, che patiscono ardori d' urina, diabeti, e che sono soggetti a calcoli, a pietre, a renelle, ed altri mali de' reni, e della vescica.

Il documento poi dalla Scuola nel fine di questo Capitolo suggeritoci per conoscere le buone qualità del vino, ammonendoci, che per essere tale, fa d' uopo ch' ei sia chiaro, vecchio, sottile, e ben maturo, temprato, e che in votandolo nel bicchiero spruzzi negli occhi i suoi zampilli, è bello, e buono, mentre queste sono le qualità d' un' ottimo vino, siccome da me di sopra è stato detto, come pure l' esenzialissimo raccordo sposto nell' ultimo, che tal vino debbasi con moderatezza usare, è degno d' ogni lode, poichè siccome il buono, ed ottimo vino moderatamente bevuto, corrobora lo stomaco, ajuta la digestione, nutrisce il corpo, rinvigorisce li spiriti, ed è di molto sollievo alla mancante natura; così lo stesso smoderatamente bevuto aggrava lo stomaco, guasta la digestione, dissipa, e sconvolge gli spiriti, ed opprime la natura: onde veggiamo, che i bevoni la durano poco, morendo miserabilmente o pleuritici, o peripneumonici, o apopletici, e se molti la durano, vivono una vita stentata, tutti tremanti, e paralitici, siccome altrove ho detto.

Anacr. Perdonatemi, o Signore, se v'interrompo, voi avete detto tutto quello poteva dirsi intorno a questa materia, solo parmi che abbiate mancato in non dire qualche cosa delle qualità del vino nuovo, e vecchio, e se veramente il vecchio sia del nuovo migliore, come quì la Salernitana c'insegna, e che credo essere vero, siccome vi prego a dirmi cosa intenda la medesima per vino sottile, e per temperato, mentre quando sarò da voi di queste cognizioni f vorito, niente altro avrò di che pregarvi intorno a questo Capitolo.

Filar. Niente affatto mi avete interrotto, o Signore, poichè già io aveva detto tutto quello, che parevami doversi dire intorno a questa materia, poichè circa all' elezione del vino vecchio, o del nuovo, io sono abbastanza persuaso, che ogn' uno sappia, che il vecchio è del nuovo assaissimo migliore; ma giacchè bramate che io ne dica qualche cosa, eccomi pronto ad ubbidirvi.

Se cadauno osserverà ben bene le impuritadi che lascia nelle botti il vino nuovo, allorchè si muta, che sono una buona quantità di feccie, cioè a dire, di materie terrestri, saline, e zulfuree, e di buona parte di tartaro; evidentissimamente conoscerà la differenza ben grande, che passa tra il vino nuovo, ed il vecchio, poichè il primo è pregno zeppo di materie eterogenee, ed all' uman corpo nocive; ed il secondo ne è spogliato mediante la fermentazione, e precipitazione, che d'esse al fondo, ed al lato de' vasi conti-

continuamente fassi per qualche lunghezza di tempo; qual danno possino nel corpo dell' uomo introdurre queste materie fecciose del vino nuovo, molto bene lo dimostra la di loro natura; conciossiacosachè essendo molto fermentative, anzi un potente fermento, che lasciato nel vino, lo fa oltre il dovere fermentare, e putrefarsi, introdotte nel sangue sono capaci d' introdurre in esso una stravolta fermentazione, atta a cagionare la febbre, e colle particelle sue terrestri, e tartaree formare delle ostruzioni nelle glandule, e picciolissimi canaletti de' vasi, e particolarmente in quelli che sono alla separazione del siero destinati; quanto più dunque il vino sarà vecchio, tanto più sarà depurato, ed in conseguente tanto migliore del nuovo; poichè sebbene lascia, e depone nello spazio di due o tre Mesi nel fondo de' vasi la feccia, ed il limo, con tutto ciò nel progresso del tempo va sempre deponendo intorno intorno le pareti de' vasi delle particelle tartaree, che ivi formano una ben grossa crosta: è ben però vero, che fa d' uopo stare ben cauti nell' uso del vino vecchio, poichè colla lunga fermentazione esaltandosi a poco a poco le particelle acide dello stesso, e deprimendosi in conseguente le zulfuree, acido, e conseguentemente molto nocivo diviene; onde quando col gusto conosceralli esser tale, bisogna rigettarlo, nè in alcun modo beerlo. Cosa voglia dire la Scuola per vino sottile, e per temperato, vi dirò che per il primo intende dire, che il vino sia limpido, e che non abbia

alcuna torbidezza, o ſpeſſezza, e per il ſecondo, che ſia ſuo vigore moderato, cioè nè troppo generoſo, nè troppo leggiero, ch'è una delle qualità del buon vino da me ſopra addotte, ch'è quanto debbo, o poſſo dirvi intorno al queſito da voi fattomi.

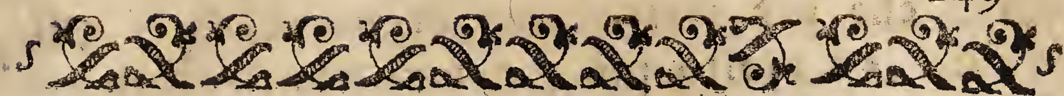
Anacr. Grazie ben diſtinte io vi rendo, o Signor Filarete, della ſofferenza che avete nell' aſcoltare le mie inſtanze, e nel favorirmi di riſpondere con tanta pontualità alle medeſime, ſgombrandomi dal capo colle voſtre chiare ragioni tutti i dubbj, che la mente m'inquietano; ma giacchè l'ora è tarda, io non ſtarò più a tediarvi in queſta giornata, riſerbandomi de' voſtri favori nel giorno di dimani, purchè poſſiate favorirmi.

Filar. E dimani, e ſempre quando vi ſarà a grado, mi troverete prontiſſimo a ſervirvi; onde ſe ſarete dimattina per tempo in queſto luogo, non avendo io molte occupazioni, che me lo impediſchino, quì ſarò ad aſpettarvi per diſcorrere di tutto quello, che ſarete per propormi intorno a queſte materie, ed in tanto caramente vi riveriſco.

Anacr. Se dimattina quì prima di me non ſarete, che non pretendo vi pigliate tanto incomodo, ci ſarò ben io, ed aſpetterò che venghiate a favorirmi, ed umilmente vi bacio le mani.

Il Fine della Prima Parte.

LA



LA SCUOLA SALERNITANA ILLUSTRATA.

PARTE SECONDA.

GIORNATA TERZA.

Fil. BUON giorno, o Signor Anacrino, dall' avermi mantenuta la parola, che ieri sera io vi diedi, che prima di voi io sarei stato questa mattina in questo luogo, voi potete ben conoscere qual sia il genio, che ho di servirvi, e d' incontrare tutte le vostre soddisfazioni, sicchè non avendo alcun riguardo, o renitenza, voi potete dire tutto quello, che vorrete, e richiedermi ciò bramate di sapere, mentre io a tutto mio potere cercherò di soddisfarvi.

Anacr. Se un pesantissimo affare non mi avesse impedito, è tanto il genio, che ho di sentirvi discorrere, ed imparare tante belle cose da voi,

voi, che per certo prima di voi io ſarei quì venuto, e molto più per non darvi occaſione d'aſpettarmi, non eſſendo di dovere, che oltre l'incomodo che vi arreco colle nojoſe mie richieſte, io vi faccia perdere il tempo coll' aſpettarmi; ma è così grande la voſtra bontà, che per favorirmi non guardate nè ad incomodo, nè a fatica: affidato dunque nella medeſima, tirerò avanti nell' incominciata impreſa, ſponendovi il Capitolo decimoſettimo, acciò me ne diciate il voſtro lodevole ſentimento; onde eccovelo,

CAPO XVII.

La Cervogia ſcerrai per tua bevanda,
Ch' acido in ſe non abbia, e ſia ben chiara,
E fermentata bene, e di buon grano,
E purgata col tempo dalle feccie.

Filar. LA birra ordinaria bevanda de' Tedeſchi, ed altri Popoli Settentrionali che o in tutto, o in parte ſono privi di vino, e da eſſi detta *Bier*, è un liquore fatto o col frumento, o coll' orzo, o coll' avena, e col mezzo della fermentazione ridotti in un liquore nelle qualità ſomiglievole al vino; ma perchè molti vi ſono, a' quali la di lei preparazione, e fabbrica è affatto ignota, e forſe forſe non ne avrete ancor voi, o Signore, udito parlare, ſembrami perciò utile, e neceſſario di farne un breve racconto, sì per darne loro la notizia, si perchè in tal maniera ſarà la di lei natura poſta in chiaro. Per far dunque que-

questo liquore, pigliasi quel grano, che adoperare si vuole, che sia però il migliore fra tutti i sopradetti, e questo si spruzza ben bene, e bagna con l'acqua, indi ne' granai, o in camere ammontato lasciasi colà per fino che abbia germogliato; indi ben sottile si stende ne' detti granai o al Sole, o nelle stuffe, acciò di nuovo si secchi, e seccato che sia si manda al molino, e si riduce in farina, la qual farina sciolta in una sufficiente quantità di acqua coll'ajuto della spuma d'altra birra, e de' fiori de' lupoli, mettesi nelle tine a fermentare, da dove fermentata che sia a dovere, si leva, e nelle botti si ripone, nelle quali seguitando a fermentarsi, a suo tempo depone le fecci, rischiarasi, e levata da quelle botti, in altre si mette, per servirsene a' bisogni, come del vino fassi. Il grano adunque coll'acqua innaffiato, gonfiasi, e le di lui interne parti s'immorvidiscono, e con tal mezzo introdotta in esse la fermentazione, si sciolgono, si mettono in moto, e si assottigliano, onde lo stesso a germogliare incomincia, cioè a dire, cominciano le particelle rese attive dal moto a muoversi verso il germoglio, ad urtare nello stesso, ed applicarsi, ed introdursi ne' di lui tuboletti, ed in conseguente a farlo crescere; sicchè da tutto questo apparato chiaramente si vede che il grano con tal preparazione si rende disposto alla fermentazione; ricevuto che abbia in sè questo carattere, si fa seccare per ridurlo in farina, acciocchè stritolato, e sottilissimamente sminuzzato, più intimamente coll'acqua mescolare si possa, lo che fare non potrebbe, se fosse

intiero,

intiero, ed acciò conseguentemente con più facilità fermentare si possa, ed in tal maniera convertirsi in un liquore spiritoso, e saporoso, atto a levare la sete, a nutrire, e dare spirito, e vigore all' uomo; e sebbene col mezzo della fermentazione le particelle grosse, tegnenti, e viscose del grano, restano sminuzzate, assottigliate, volatilizzate, e le inette a questa faccenda, venghino dalle parti sottili, e pure separate, o coll' essere nel fondo de' vasi precipitate, o in densa spuma segregate, e che con ciò resti il liquore limpido, e chiaro, ciò non ostante egli è molto più nutritivo del vino, perchè le particelle di quei semi, sebbene dalla fermentazione assaissimo rarefatte, sempre della propria natura viscosetta, tegnente, e nutritiva ritengono; onde veggiamo, che molto più s' ingrassano quelli, che bevono la birra, di quelli che bevono il vino. Dopo avere la nostra Scuola discorso del vino, passa a dire qualche cosa della birra, col far vedere di quale qualità debbasi la medesima eleggere: ella dice dunque, che non dee essere in alcuna maniera acida, che fa d' uopo che sia ben chiara, che sia fatta con buoni grani, e che sia vecchia; non dee essere acida la birra, poichè essendo tale non sarà nutritiva, nè tampoco spiritosa; onde sarà nociva allo stomaco, alterando il di lui acido, sarà estranea al sangue, introducendo in esso in luogo di particelle zulfuree, viscosette, e nutritive, delle particelle acide, rigide, affatto alla nutrizione inette, e perchè priva di spirito, in luogo di rinvigorire la parte sottile del sangue, la infiacchirà, legando, ed inspes-

ſpeſsando troppo coll' acido ſuo tutta la maſsa umorale, e rendendola in tal modo inetta alla ſeparazione de' ſpiriti: in ſomma la birra acida cagionerà gl'iſteſſiſſimi perniziosi effetti nel ſangue, che cagiona l'aceto, cioè a dire, il vino inacetito; è neceſsario che la birra ſia ben chiara, cioè ſpogliata affatto delle particelle groſse, e viſcoſe del grano, che ne' vaſi minimi, e nelle glandule cagionerebbono delle congeſtioni, e delle oſtruzioni oſtinatiſſime; fa d'uopo che la birra ſia fatta di buon grano, cioè, ſiccome ho detto di ſopra, d'orzo, frumento, o avena, poichè queſti ſono i migliori grani, che adoperare ſi poſſino per fare una buona birra, e ſovra il tutto l'orzo: è vero che la medeſima ſi può fare con altri grani, ma eſſendo queſti di qualità aſſaiſſimo inferiore a' ſopradetti, in conſeguenza in ſapore, e ſoſtanza non rieſce la ſteſſa: e non ſolo fa di meſtieri, che la birra ſia fatta di grani dotati di buona indole, e natura, ma è neceſſariiſſimo in oltre, che detti grani ſieno ſani, e non ſieno o troppo alterati dalla vecchiezza, o dalla putredine, conciosſiacoſachè la birra ſarebbe o diſguſtoſa, o poco ſana, dee finalmente eſſere la birra fatta da molto tempo, cioè a dire, purgata, e ripurgata da' ſuoi eſcrementi, per le ragioni da me ſopra addotte intorno al dover eſſere chiara la medeſima; ch' è quanto parmi poterſi dire intorno a queſto Capitolo.

Anacr. Sufficientemente mi avete inſtruito, o Signore intorno ad una bevanda a me affatto incognita, per non eſſere mai ſtato in Germania; ſicchè

ſicchè mi favorirete di dire qualche coſa intorno al ſeguente Capitolo, quale però per eſsere in sè ſteſso aſsai chiaro, parmi che non vi ſia di biſogno di grande ſpiegazione; ed eccovelo,

CAPO XVIII.

Con tal ſobrietà tu la berrai,
Che non ti ſia lo ſtomaco gravato.

Filar. EGLI è veriſſimo, Signore, ſiccome avete detto, che queſto Capitolo è per sè ſteſso chiaro, nulladimeno io voglio credere di non eſsere per riuſcirvi ſtucchevole, ſe con tutta brevità vi dirò, per qual cagione la birra ſtrabocchevolmente bevuta, non ſolo ſi renda gravoſa allo ſtomaco, ma ed anche al corpo dannoſa. La birra come che fabbricata di ſemi farinoſi, cioè a dire, formati da particelle viſcoſe, zulfuree, rieſce allo ſtomaco più del vino grave, e nocevole; poichè il vino aggrava il medeſimo ſolo a cagione dalle parti acide tartaree, che in ſe contiene, dalle quali facilmente ſe ne ſgrava lo ſtomaco dalle medeſime punto, ed irritato, dove che le particelle tegnenti della birra aggravano più di quelle del vino lo ſtomaco, perchè colla loro viſcoſità intricando il fermento della digeſtione, la medeſima impediſcono; onde in luogo di generarſi un chilo puro, ſottile, e perfetto, faſſi un ſugo impuro, viſcoſo, e preternaturale, che per la ſua groſſezza, e lentore peſante, e dannoſo allo ſtomaco ſi rende, nè il medeſimo reſta da queſto incomo-

comodo ſgravato, ſe non in progreſſo di molti giorni, perchè ſpalmata la parte viſcoſa del ventricolo, ſe non dopo molti giorni ſtenta a ſgravarſene; e non ſolo la birra ſoverchiamente bevuta è allo ſtomaco, ma ed anche a tutto il corpo, e particolarmente alla teſta più del vino dannoſa, perchè queſto coſtando di particelle molto più ſottile, e volatili, facilmente dall'urto de' ſpiriti vengono diſſipate, ma quella, tutto che ſpiritoſa, non eſſendo tanto limpida, e volatile, per eſſere il ſuo ſpirito ſeparato da una maſſa viſcoſa, ſempre di quella natura ritiene, onde intorbida i ſpiriti, ingroſſa il ſangue, e riempiendo il capo di queſta ſua denſa caligine, quello offuſca, ed in eſſo fa tal'impreſſione, che ſe non con molto ſtento, e lunghezza può eſſere dall'urto, e dal moto de' ſpiriti ſgravato, e la maſſa del ſangue reſa più pigra nel moto ſuo sì interno, che eſterno, non poco contribuiſce a rendere pigro il moto de' ſpiriti, ed in conſeguente difficulta il diſſipamento di queſto tetro vapore; a cagione adunque di queſti graviſſimi diſordini, che produce nell' uman corpo il ſoverchiamente bere la birra, ci ammoniſce in queſto Capitolo la noſtra Scuola, ad uſarla moderatamente, e ſtare lontano per quanto ſia mai poſſibile ad empierſene alla beſtiale lo ſtomaco, ch'è quanto mi è paruto bene con tutta brevità avanzarvi intorno a queſto breviſſimo Capitolo.

Anacr. In verità, o Signore, io fermamente credo, che non ſolo la birra fuori del dovere bevuta ſia all' uomo nociva, ma ed anche tutti

gli

gli altri cibi, e bevanda, mentre più volte da voi ho udito dire, che *Omne nimium naturæ inimicum;* cioè come si dice volgarmente, tutto il troppo è nocevole: ma giacchè è stata da voi questa quistione bastantemente sciolta, permettetemi, che io vi esponga il seguente Capitolo, per essere da voi sopra di quello illuminato; ed eccovelo,

CAPO XIX.

Nella bella Stagion di Primavera,
Fa che i tuoi prandi sien parchi, e frugali,
E sappi ancor, che nella calda State,
Nocivi sono i cibi immoderati,
Ma più nocivi ti saran que' frutti,
Co' quali ti lusinga Autunno adulto;
Allora poi, che giugne il pigro Verno,
Siedi senza timore a lauta mensa.

Filar. ALcuni precetti concernenti la buona regola del vivere in ciascuna stagione dell' Anno, ci vengono in questo Capitolo dal Compilatore della Salernitana inditati, che veramente sono lodevoli, e necessarj da sapersi; mentre non dee l'uomo, se brama di viver sano, cibarsi sempre in tutte le stagioni ad un modo, potendo più in una, che nell'altra strignere, ed allargare la mano nel dar di piglio alle vivande, e la ragione ci viene rapportata dal nostro divino Maestro con queste parole: *Ventres hyeme, & vere, natura calidissimi, & somni longissimi, quare per ea tempora copiosiora alimenta exhibenda sunt,*

etenim

etenim calor innatus plurimus inest, *&c.* quantunque il calore non sia l'agente della digestione de' cibi, ma il solo coadiutore, ricercandosi per fare una buona digestione, che le particelle dell'acido sciogliente del ventricolo sieno poste, e mantenute in moto, qual moto sarà più forte, quanto più rigoroso sarà il calore, ed in conseguente con maggiore energia, e prestezza promuoverà, e terminerà la digestione: e non solo per questa ragione dobbiamo largamente cibarci, quanto l'interno nostro calore è più forte, ma ed anche perchè in tal congiuntura dall'impetuoso moto di questo, fassi maggiore perdita del solido, a cui perciò abbisogna una maggiore riparazione. Essendo che dunque, come dice Ipocrate, nel Verno, e nella Primavera il calore interno del corpo è più vigoroso, di quello che sia nella State, e nell'Autunno, perchè in quelle due stagioni essendo maggiore il freddo dell'esterno ambiente, di quello che sia in queste due; e per conseguenza essendo più serrati i pori, e meno perspirabile il corpo, e per ciò assai più forte, ed energetico l' interno calore, perchè minor dispendio si fa del medesimo, onde maggior nutrimento per il corpo ricercasi, e conseguentemente in maggior copia dobbiamo cibarci: egli è vero, che pare che la Scuola nostra sia in certo modo al documento d' Ipocrate contraria, poichè questo dice, che nella Primavera dobbiamo copiosamente cibarci, e quella ci ammonisce a dovere in tale stagione con moderatezza cibarci; ma se considereremo la differenza, che vi è fra il clima del Regno Napo-

litano, e quello del resto dell' Italia, noi troveremo, che la medesima non è in modo alcuno contraria al nostro gran Maestro, poichè il Regno di Napoli è assaissimo più caldo del rimanente dell' Italia, perchè all' Affrica più vicino, ed in conseguente la Primavera in que' paesi molto alla State si assomiglia, e però su questo riflesso dice la Scuola, che fa d' uopo moderatamente cibarsi; ma nelle altre provincie dell' Italia, come più fredde, la Primavera più al Verno che alla State s' accosta, onde può largamente l' uomo secondo l' insegnamento d' Ipocrate cibarsi: su questo fondamento dunque dice la Scuola vera seguace della Scuola d' Ipocrate, che nella Primavera si dee moderatamente mangiare, che nella State è necessario stare lontano alla moltitudine de' cibi, e che nel Verno può ciascuno con più larga mano cibarsi: Insegnandoci oltre di questo a doversi guardare ben bene dai frutti dell' Autunno, perchè dannosi, e nocivi, ma con buona pace di questo valente Maestro, parmi che avrebbe insegnato molto meglio, e con più fondamento se avesse detto, che chi vuol viver sano, fugga l'uso de' frutti orarj, cioè a dire di quelli, che nel fine della Primavera, e nella State largamente ci vengono dalla natura somministrati, perchè d' indole poco buona, e nociva, cioè o facili ad inacetirsi nello stomaco, o a convertirsi nello stesso piuttosto in putredine, che in buon chilo: ma i frutti dell' Autunno, che principalmente consistono nell' uva, ne' fichi, nelle pera, e pomi di quella stagione, non solo all' uomo dannosi non sono, ma pro-
fitte-

fittevoli piuttosto, e nutritivi, siccome in particolare dell'uva, e de' fichi in altro luogo ho fatto vedere, come pure delle pera, e pomi altrove ho parlato. Che è quanto mi occorre dirvi intorno a questo Capitolo.

Anacr. I documenti datici dalla Salernitana in questo luogo voglio credere che sieno belli, e buoni, poichè voi, o Signore, con i vostri raziocinj per tali me li avete dati a divedere, ma non vedendo osservarsi da alcuno in generale codeste regole, nè fare alcuna differenza intorno la quantità del mangiare in qualsisia stagione, e che tutto il Mondo, per così dire, mangia sempre in tutto il tempo dell'anno ad una maniera, senza guardare se sia di State, o di Verno, e pure questo modo di vivere non riesce ad alcuno dannoso, ho però luogo di dubitare, non dirò che questa dottrina sia falsa, ma che per viver sano tanto necessaria non sia, onde vi prego a dirmi con tutta schiettezza la verità di questa faccenda.

Filar. Egli è vero, Signore, che nel Mondo vi regnano abusi grandissimi nel vivere, che l'uomo stesso cerca sovente que' mezzi, che alla distruzione del di lui individuo sono proporzionati, quantunque esso benissimo questa palbabile verità conosca; onde veggiamo che universalmente tutti mangiano a piena pancia de' frutti estivi, che tanto all'uomo sono contrarj, ed inimici, che in molti per il troppo sregolatamente mangiare, e bere, ben presto muojono, o sono sempre infermiccj: sicchè non avete luogo di maravigliarvi, o Signore, se ad onta di questi utilissimi precetti

per lo più vive l'uomo alla rovescia, nè dubitare, quantunque ciò faccia, che bello, e buono il documento non sia, conciossiecosachè meritevolmente dell'errore commesso sovente ne paga il fio; ed in fatti oh quanto più lungamente viverebbe l'uomo se sapesse, e volesse esattamente nel vivere regolarsi, e se lo stesso per il poco buon modo di cibarsi nelle differenti stagioni dell'anno ben tosto non muore, a molti malanni però si sottopone, e infermiccio in tutto il tempo della sua corta vita rimane: E che sia vero, ciò che vi dico, Signore, osservate a quanti mali sia sottoposto l'uomo più nella State, che nel Verno, perchè in quella stagione contro le buone regole del viver sano, empiere si vuole il ventre, osservando pure con tutta esattezza quanto più sano stia chi in tutte le stagioni una esatta regola di vivere osserva, sicchè concluderò, essere sempre meglio seguire quello che dalla ragione, e dalla soda dottrina de' buoni Maestri insegnato ci viene, che seguire l'uso comune, che altra guida non ha, che il proprio appetito, che sovente al precipizio lo conduce.

Anacr. Illuminato dalle vostre ragioni, o Signore, e conoscendo chiaramente la verità del fatto, nè restandomi sopra di ciò alcun dubbio, vi prego passare alla disamina dell'altro Capitolo, ch'è il presente,

CA-

CAPO XX.

Renderanti salubre le bevande,
E la Salvia, e la Ruta in esse infuse,
E se a questi aggiugnerai le Rose,
A Venere porrai freno potente.

Filar. CHE le Erbe, Droghe, o altre cose aventi del zulfureo, e del volatile nel vino infuse, possino dare ad esso qualche attività, participandole alcune delle sue particelle volatili più solubili, che secondo la di loro natura introdotte col vino nello stomaco, ed indi nel sangue sieno capaci di corroborare il primo, e volatilizzare il secondo; io benissimo la capisco: ma che possino apportare al bevitore un notabile giovamento, a me per certo non dà l'animo di crederlo, perchè non so capire come mai una tanto picciola quantità di particelle volatili della Ruta, e della Salvia, da esse al vino comunicate, con una massa tanto grande di esculenti, e putulenti rimescolata, possa cagionare in essa una notabile alterazione, atta a fare del bene, e del male all'uomo per essere in una tanto picciola proporzione, rispetto a i diversi principj attivi nella detta mistione contenuti; e che forse saranno ad esse contrarj, mentre ognuno sa benissimo, che nulla vale ad un corpo l'essere dotato di attività, ed energia per potere agire in un'altro, quando fra l'attore, ed il passivo non ci passa la dovuta proporzione; conciossiecosachè, se quello ha

da operare, sarà in molto minore quantità di quello, che essere dee il soggetto della di lui operazione, in luogo d'agente diventerà paziente, perchè molto più debole di questo; sicchè la poca quantità delle particelle attive della Ruta, e della Salvia, da esse al vino comunicate nella gran massa de' comestibili rimescolate, e confuse non avranno forza per poter operare; onde io voglio credere, che i mazzetti d'erbe posti ne' bicchieri pieni di vino nel tempo particolarmente di Primavera, e che presentemente sono in Francia molto usitati, ed in quella lingua chiamati *Boquetes*, ad altro non servino, che d'allettamento col loro odore, e sapore al palato, di che molto ne fa conto quella Nazione; che a cagione di questo ha dato, e dà i migliori Cuochi agli altri popoli più politi. Per questa ragione parimente, niun utile arrecheranno al bevitore le rose infuse nel vino, e non essendo capaci per questa ragione, non dirò ad estinguere, ma nè meno a moderare i cocenti ardori della libidine, molto meno lo saranno a cagione della di loro natura, poichè il voler credere che la rosa sia dotata di una tale energia, è un volersi fare annoverare nel numero di quelli, che al tempo della compilazione di questo libro vivevano, cioè a dire, de' buoni uomini, facili a creder tutto quello, che trovano essere stato detto dagli altri; mentre noi sappiamo, che questo soavissimo fiore costa di particelle saline, alquanto irritanti, a cagione delle quali scioglie il corpo, d'alcune particelle stitiche, ed astrignenti che operano tutto al roverscio; ma le prime per es-

ſere molto ſuperiori all' altre in quantità, e vigore eſercitano prima d'eſse nel corpo umano la loro attività, rimanendo all' altre l' ultimo luogo nell' operare; onde veggiamo, che il ſciloppo roſato ſolutivo, muove anche con forza il corpo, imprimendo poſcia in eſso dopo di queſto qualche carattere di ſtitichezza, e riuſcire la conſerva di roſe tanto più aſtrignente, quanto vecchia, cioè dopo avere perduta buona parte del ſuo volatile attivo, ed irritante: ha pure in ſe la Roſa una picciola porzione d' olio, o ſia eſsenza balſamica, ed odoroſiſſima, che è il vero meſtruo atto ad eſtraere la tintura dell' ambra, dal che chiaramente ſi vede, che la medeſima non è capace a riprimere gli ſtimoli di Venere, nè col mezzo delle particelle ſue oleoſe, e balſamiche, nè colle ſaline, e purganti, perchè anzi piuttoſto poſſono coll' introdurre degli irritamenti nel genere nervoſo, eſaltare piuttoſto lo ſtimolo, che deprimerlo; e ſe mai la Roſa poteſse far queſto, non con altro ciò farebbe, che con le ſue particelle ſtitiche; ma queſte per eſsere più deboli delle altre, e per non eſsere così facili a ſcioglierſi nel vino, in niuna maniera ciò potranno fare; oltre di che noi non ſappiamo, che alcun corpo di natura ſtitica, ed aſtrignente, ſia capace d' intorbidare i diletti della luſsuria. Sicchè, o Signor Anacrino, io voglio che crediamo, che queſto documento datoci dalla Scuola in queſto Capitolo, ſia piuttoſto una viſione di que' buoni Uomini, che una pura verità; onde ſe altro non vi rimane da chiedermi intorno a queſto, io paſſerò alla diſamina del

feguente Capitolo, fe pure voi avrete la bontà di rapportarmelo.

Anacr. Niente altro mi refta da pregarvi, onde eccovelo,

CAPO XXI.

Chi pria di porfi a navigar il mare
L' onda falfa berrà mifta col vino,
Fra le procelle ancor del naufeante
Vomito impetuofo andrà ficuro.

Filar. SE l' opinione del Compilatore del noftro Libro nel rapportato teftè Capitolo regiftrato, che le rofe nel vino infufe abbiano energetica forza di reprimere i furiofi ftimoli di Venere, vi è ftata da me chiaramente fatta conofcere per una folenniffima frottola, ed un' inganno, che facilmente in que' barbari fecoli nelle menti degl' uomini anche più fenfati introduceafi; arcifrottola, mi farà d'uopo farvi vedere effere il documento datoci dal medefimo nel prefente, che l' acqua del mare bevuta col vino prima di porfi in nave da chi vuol navigare, abbia forza di reprimere il moleftiffimo vomito, che per lo più provano quelli, che mai il mare folcato non hanno; pofciachè fe l' acqua marina bevuta, è così naufeofa, che da fe fola fenz' altro è capace di fufcitare il vomito, come potrà ella mai fervire di rimedio ad impedire il vomito ne' naviganti? E vaglia il vero, non effendo da altro cagionato il vomito nella maggior parte di quelli, che non

hanno

hanno mai navigato, che dal moto pervertito de' ſpiriti in eſſi ſuſcitato dal moto ondoſo del mare, i quali furioſamente portandoſi al capo in eſſo cagionano delle turbolenze, e de' moti vertiginoſi, ed indi da quello al ventricolo, nello ſteſſo fanno tali impreſſioni, e tal' urto, che il vomito cagiona, il qual dura ſino tanto che ſi mantiene queſto ſregolamento, e queſta agitazione ne' ſpiriti, che a poco a poco ſi perde a miſura però della qualità, e temperamento dell' individuo, ſin tanto che aſſuefatti i ſpiriti a queſto moto che ad eſſi era affatto incognito, ſi rimettono nel primiero eſſere, e quiete: ſe da queſto dunque, e non da altro viene cagionato il vomito ne' naviganti, come vorremo noi credere, che l'acqua marina abbia potere d'impedirlo, non avendo alcuna qualità valevole non dirò a quietare, ma molto meno ad impedire una introduzione di ſconcerto negli ſpiriti, ſe anzi al contrario ella può introdurre tal' irritamento nelle tonache del ventricolo con le punte di que' ſali, che quaſi tutta la compongono, che vaglia a promovere un furioſo vomito, onde con buona pace di queſto ſtimatiſſimo libro, io ſono forzato dalla verità a dirvi, e ridirvi, che queſta è una ſolenniſſima

Baia, che avanza in ver quante novelle,
Quante diſſero mai fole, o carote
Stando al fuoco a filar le Vecchiarelle.

Anacr. A dirvela, o Signore, parendo anche a me, che queſta foſſe una ſanfaluca, per chiarirmene, ne ho dimandato a molti, che il mare hanno navigato, i quali unanimamente mi hanno

no rispoſto, non eſſere ciò vero, e che anzi l' acqua marina bevuta, ſiccome voi avete detto, promove il vomito; ma laſciate le bugie da parte, paſſiamo, ſe vi piace, a vedere, ſe nel ſeguente Capitolo vi ſia maggior verità, e qualche coſa d' approfittarſene; ed eccovelo,

CAPO XXII.

Le ſalſe che uſerai per condimento,
Della tua menſa ai tempi accomodate,
Saran la ſalvia, il ſale, e l'acetoſo
Vino, e il pepe mordace, l' aglio, e l' appio.

Filar. NON poteva veramente il Compilatore della Salernitana, o Signore, fare più chiaramente conoſcere a' poſteri, aſſaiſſimo più d'eſſi oculato, la barbarie del Secolo in cui vivea, che col deſcrivere, come ha fatto in queſto Capitolo, e dare il modello d' una ſalſa veramente barbara, e da villano, cioè fatta colla ſalvia, col ſale, coll' aceto, coll' aglio, e coll' appio, che al guſto non può riuſcire che diſaggradevole, ed allo ſtomaco poco giovevole; e vaglia il vero, le ſalſe, che a' noſtri giorni ſono in uſo, come che compoſte, e manipolate da' Cuochi con un miſcuglio d' aromati, d' acido, di dolce, di ſughi d' erbe, e varj altri ingredienti, quantunque al palato grate, ed appetitoſe, talmente allo ſtomaco ſono nocive, ed oſtiche al ſangue, che con tutta verità può dirſi che ſieno la fonte, e ſcaturigine di tanti malanni, che la Nobiltà per lo

più

più affliggono, come d'artridi, di ſtrangurie, di lebbre, idropiſie, ec. ed in fatti ſe è vero, come è veriſſimo, che *Ubi eſt multitudo, ibi eſt confuſio*, eſſendo queſte compoſte con una ſregolata moltitudine d'acidi, di dolci, d'acri, di mordaci, ec. non può far di meno, che nello ſtomaco, e nel ſangue non introduchino una confuſione, e che queſti corpi fra di loro contrarj dal calore, e dalla diſſoluzione eſaltati, l'uno con l'altro azzuffatiſi, non introduchino delle fermentazioni preternaturali, e violente nello ſtomaco, e ne' fluidi, dalle quali ſturbata la concozione degli alimenti, ed eſaltato nel ſangue un acido per lo più ſtraniero, per eſſere in maggior parte i medeſimi acidi, che poi ſono la cagione delle ſopramentovate malattie, le quali o ben preſto levano dal numero de' viventi gl' infelici Signori, o li rendono per tutto il corſo della loro ſtentata vita cagionevoli, e mal ſani. Mi ſia d'uopo dunque dare a chiunque ſi ſia un paterno, e lodevole ammaeſtramento per vivere una lunga, e proſperoſa vita, cioè di ſtare lontano da tutte le ſalſe, e da tutti queſti guazzabuglj, inventati ſolo per dar allettamento al palato, laſciandoli a quelli, de' quali veramente può dirſi: *Quorum Deus venter eſt*, poichè i tanti, e tanto diverſi, e fra di loro contrarj ingredienti, ch' entrano nella compoſizione delle medeſime, eſſendo d'indole diverſa, e però gli uni agli altri inimici, introdotti nello ſtomaco, e ne' fluidi, e dal calore reſi feroci, incominciano fra di loro a combattere quaſi tanti Franceſi, e Tedeſchi, col
toglie-

togliere alla fine di mezzo chi gli ha con tanto gusto ingojati, siccome hanno tolto di mezzo i poveri abitatori dell' Italia, nel mentre che queste due Nazioni di natura, e costume diverse, fra di loro combattevano. Se ho però da parlare, o Signor Anacrino, con la dovuta schiettezza, la salsa dalla nostra Scuola in questo Capitolo proposta, lodare non si dee per essere veramente una salsa rustica, e propria di que' tempi barbari, ne' quali questo libro scrivevasi. Lodare non si dee, se s'usasse in troppa quantità, a cagione dell' aceto, per essere il suo acido inimico allo stomaco, e de' nervi, e per essere un produttore d'ostruzioni, e di ristagni, ed è per questa cagione tanto ostico alle donne, e particolarmente alle giovani, perchè o impedisce, o ritarda i di loro corsi lunari. Lodare finalmente non puossi a cagione dell' aglio, e del pepe, ch' entrano in essa, per essere amendue questi corpi troppo acri, volatili, ed attivi, ed in conseguente molto pronti ad inasprire la bile, e suscitare ne' fluidi de' tumulti: ma con tutto questo biasimarla affatto in non posso, anzi fra tutte le altre io debbo lodarla, per esserela più semplice, e la meno atta a danneggiare l' Uomo, ch' è quanto mi convien dirvi intorno a questo proposito.

Anacr. Asai mi avete favorito, Signore, nè quì restandoci cosa alcuna da dire, passo a proporvi il seguente Capitolo da disaminare.

CAPO XXIII.

Dopo la mensa lavati le mani,
E ne conseguirai due beneficj,
Le monderai, e in tergerti con quelle
Gli occhi, la vista renderai più acuta.

Filar. SEguita il Compilatore della nostra Scuola a vendere frottole, mentre in questo Capitolo pretende di dare a credere, a chi è però buon cristianello, e che tutto crede alla cieca, che il lavarsi le mani dopo avere pranzato, e cenato, sia un rimedio efficace per acuire la vista, bugia veramente troppo grossolana, e che non sarebbe nè meno creduta da quel buon uomo di Calandrino; posciachè cosa può mai fare la lavanda degli occhi con l' acqua comune, se non nettarli, e purgarli da qualche sordidezza, se pure vi fosse; ma non potrà mai mai questa abluzione rendere il vedere più acuto, anzi al contrario sarà capace l' acqua fresca, della quale comunemente servesi per fare questa faccenda, a rendere la vista più ottusa, e più tenebricosa, ostruendo i pori dell' occhio, per i quali passano i raggi della luce a fare la medesima; mentre sappiamo, che il freddo condensa e constipa, conciossiecosachè irritate le fibrette nervose dagli aculei nitrosi, che il freddo constituiscono, si accorciano, ed in se stesse si ritirano, ed in conseguenza più compatte, e dense divengono, siccome più diffusamentre ho fatto vedere altrove.

Io non

Io non posso dunque lodare, nè loderò mai per questa cagione la lavanda degli occhi con acqua fredda, onde chi vorrà lavarsi dopo il mangiare le mani, la faccia, e gli occhi, male alcuno non potrà fare, perchè verrà in tal modo a tenere nette, e polite dette parti, ma avverta bene di tenere l'acqua, un poco nella palma delle mani, acciò s'intiepidisca prima di lavarsi gli occhi, per non risentirne alcun danno; e con questo dalla disamina di questo Capitolo mi spedisco per non esservi cosa alcuna altra di rimarcabile, quando pure a voi, o Signore, qualche difficoltà non vi restasse.

Anacr. Nulla per certo ho che dire, Signor Filarete; onde passerò all'esposizione del seguente Capitolo,

CAPO XXIV.

Il pane, che userai, caldo non sia,
Qual è dal forno di recente estratto,
E di troppo nè men sia vecchio, e duro,
Ma fermentato, e a guisa d'una spugna,
Ed occhiuto, e leggero, e sia ben cotto
Con poco sal, di gran maturo eletto,
Di tal sorta, e non d'altra è sano il pane,
Di cui la crosta lasciar dei, che genera
Malinconici umori, adusta collera.

Filar. Tutta l'intenzione di quel saggio Maestro, che questo utilissimo libro compose, è stata di far vedere in questo Capitolo quali sie-

li sieno le buone condizioni del pane, come del cibo più usuale, più necessario, e più utile fra quanti si serve l' uomo per nutrirsi, e quali le cattive, acciò le prime abbracciare, e le ultime fuggire si debbano, da chi è amatore della propria salute, essendo questa una cosa necessarissima da sapersi; conciossiecosachè se gli altri cibi sono poco sani, ed in tutto nocivi, non molto nocumento all' uomo ponno arrecare, perchè d' essi rade volte si ciba, o affatto può astenersene; ma se il pane è cattivo, non potendosi in luogo di lui altro cibo sostituire, e dovendosi dello stesso continuamente servire, infiniti danni può all' uomo apportare, onde è sommamente necessario da sapersi tutto il contenuto di questo Capitolo, sì intorno a quello che è vero, come a quello che a me sembrerà poco verisimile. In primo luogo dunque noi siamo avvertiti a fuggire l' uso del pane caldo, cioè quando viene cavato di fresco dal forno, come pure del pane troppo vecchio, ed assai indurato: ma se debbo dirvi, o Signor Anacrino, il mio sentimento intorno a questo documento con la solita mia schiettezza, io ho qualche occasione di lodarlo, ed approvarlo, come altresì ho fondamento di biasimarlo, e disapprovarlo; ed in primo luogo io credo che sia bene il stare lontano al pane subito cavato dal forno, perchè essendo pregno zeppo delle particelle del fuoco, che a cuocerlo ha servito, queste sono valevoli a suscitare una troppo violenta fermentazione nel ventricolo, e conseguentemente una indigestione, essendo questa cagionata non

solo

ſolo dalla debole, e fiacca fermentazione de' cibi fattaſi nel ventricolo a cagione del di lui acido debole, ma ed anche dalla troppo forte, e vigoroſa dall'acido troppo forte dello ſteſſo promoſſa; ed in fatti noi continuamente vediamo, che gl' ipocondriaci, che pure ſappiamo eſſere dotati d' un' acido aſſai forte, ed eſaltato, hanno uno ſtomaco deboliſſimo, e poco atto a fare una lodevole concozione de' cibi; ed in fatti ſe l'acido debole del ventricolo non concuoce perfettamente i cibi, perchè non ha forza ſufficiente da ſminuzzarli, tritarli, e ridurli in quella poltiglia, che noi chiamiamo chilo, ma li laſcia troppo groſſolani, viſcoſi, o tegnenti; così l'acido troppo forte dello ſteſſo, perchè ſuſcita una preternaturale, e violente fermentazione, non bene concuoce i cibi, perchè troppo li ſminuzza, ſcioglie, e rarefà, producendo in tal maniera una poltiglia troppo diſcorrente, ed alla nutrizione inetta; poichè ſe il chilo dee eſſere veramente perfetto, fa d' uopo che ſia nè troppo tegnente, nè troppo rarefatto, ma di una mediocre conſiſtenza, la quale verità fu beniſſimo conoſciuta, tuttochè con differente raziocinio eſpreſſa da i due primi Maeſtri della Greca, e dell' Arabica Scuola, voglio dire da Ipocrate (*lib.2. de vict. rat. in morb. acut.*) e da Avicena (2. *Can. tract.* 2. *cap.* 572.) E non ſolo il pane ingojato ſubito che è uſcito dal forno ſturba col ſuo troppo calore, e guaſta la prima concozione de' cibi, che faſſi nel ventricolo, ma rende anche viziosa la ſeconda, che faſſi nell' inteſtino duodeno; concioſſiecoſachè unite le particelle del ſuo-

fuoco nella ſoſtanza del pan caldo intricate colle particole della bile fra di loro aſſai omogenee, divengono le medeſime più volatili, ed in tal modo coſtituite in un moto violento, ed aſſai agitato, ſuſcitano una furioſa fermentazione, cagionando de' gonfiamenti nel ventre, e vaporoſe diſtenſioni, come beniſſimo notò il ſopracitato Averroe con queſte parole: *Hujus enim quemadmodum, & reliquorum ſimilium uſus, propterea quod inflet*, e rendendo ſempre più il chilo poco buono, e poco utile alla nutrizione. Se è bene, ſiccome ho detto, il ſtare lontano dal cibarſi del pane attualmente caldo, e bollente, e per le da me rapportate ragioni, io voglio credere, che ſarà anche ſano conſiglio il non mangiare un pane troppo invecchiato, indurato, e muffato; concioſſiecoſachè, ſe il pane bollente cagiona una vizioſa concozione di ſe ſteſſo, e degli altri cibi col moto furioſo delle particelle del fuoco, che in ſe racchiude; così il pane troppo invecchiato, ed indurato lo ſteſſo produce, perchè privo delle particelle volatili, ed attive dalla fermentazione in eſſo col mezzo del lievito ſuſcitate, che col tempo ſono sfumate; ed inoltre a cagione della di lui troppo durezza, e conſtipazione, ſi è reſo oltremodo difficile ad eſſere ſciolto, diviſo, ed aſſai reſtìo alla fermentazione, difficultando aſſaiſſimo colla ſua reſiſtenza la concozione degli altri cibi con eſſo rimeſcolati, e queſta fermentazione viene maggiormente viziata da un' acido preternaturale, che ſuſcitaſi nel pane nello invecchiarſi; tanto peggio poi ſarebbe il pane ſe foſſe muffato, poichè avrebbe ac-

quiſtato un grado di putredine, e però avrebbe molto più dell'acido, ed aſſaiſſimo di particelle viſcoſe, e tegnenti; poſciachè allor faſſi la muffa, quando diſſipate quaſi affatto le particelle attive, e ſpiritoſe del miſto a cagione del moto fermentativo in eſſo dalla vecchiaja, o da altra cagione ſuſcitato, incominciano a ſvaporare le più groſſe, e le più tegnenti: onde chi mangiaſſe il pane ad uno ſtato tale ridotto, non potrebbe che far male, perchè difficiliſſimamente lo digerirebbe, e da eſſo non ne ricaverebbe che un ſugo vizioſo, acido, e pochiſſimo atto alla nutrizione. E queſto è quello, o Signor Anacrino, che con molta probabilità puoſſi dire per atteſtato di verità intorno a queſta ſentenza; concioſſiecoſachè, ſe al roveſcio io la voleſſi ſoſtentare, io direi non eſſere il pan caldo in modo alcuno nocivo, anzi eſſere piuttoſto alla ſalute profittevole, quando queſto non foſse attualmente caldiſſimo, e bollente, che voglio credere, che niuno oſi cibarſene, quando non foſse ſpinto a ciò fare da un'arrabbiata fame; mentre a me pare, che più facilmente ſi digeriſca del freddo, e che anzi dia non picciolo impulſo a farſi con più preſtezza, e perfezione la concozione di tutta la maſsa de' cibi; e vaglia il vero, ſe la digeſtione viene fatta da un acido, ſe viene ajutata, e rinvigorita dal moto, e dal calore, non può il pan caldo che eſsere con molta facilità digerito, ed egli ſteſso dee ajutare non poco la digeſtione del reſto de' cibi ſeco rimeſcolati, e queſto a cagione di non poche particelle del fuoco non per anche affatto ſvaporate,
che

che per eſsere acido-volatili non ponno che coadiuvare alla digeſtione, eſsendo analoghe al fermento dello ſtomaco: di buona parte delle particelle acido-volatili anch' eſse del lievito, che a poco a poco coll'invecchiarſi ſvaporano, e per eſſere ancora tutta la ſoſtanza del pane in moto, e però diſpoſtiſſima alla diviſione, ſeparazione, e conſeguentemente alla fermentazione; ſicchè io credo che il pane moderatamente caldo non ſia nocivo, anzi alla digeſtione faciliſſimo, e che ſe quel buon vecchio lo ſtimò nocivo, tale lo credette, quando foſse mangiato ſubito cavato dal forno, e bollente, e di queſto, e non del pane moderatamente caldo s'inteſe; ſiccome pure fa d'uopo credere, che s' intendeſse del pane vecchiſſimo, e muffato, quando diſse, che il pane vecchio era nocivo, e non di quello, che non è troppo freſco, e di già fatto da più e più giorni, e qualche poco indurato, concioſſiecoſachè queſto pane, ſebbene non è tanto buono, quanto il freſco, non è però nocivo, nè tanto alla digeſtione reſiſtente; egli è però più che vero, che il pane di pochi giorni è migliore del vecchio, e del freſchiſſimo, e che in queſto modo deeſi intendere queſto documento della noſtra buona Scuola. La quale indi paſsa a deſcrivere quali debbono eſsere le buone condizioni del pane, che a cinque le riduce: cioè, che ſia ben fermentato; che ſia occhiato, e poroſo; che ſia ben cotto; che ſia poco ſalato; e che ſia fatto con grano eletto; e che in tutta verità ſono le condizioni d'un pane non ſolo buono, e guſtoſo, ma ſano, e lodevole; ed in fatti ſe il pane non è ben

lievitato, è duro, compatto, difficilissimo da digerirsi, gravoso perciò allo stomaco, e generante un chilo viscoso, e tegnente, e molto proprio a cagionare delle ostruzioni, e de' ristagni, e particolarmente nel mesenterio: il pane poi nulla affatto lievitato, ma fatto di sola farina impastata coll' acqua, e cotta subito nel forno, o sotto le brace, o fritta nella padella, siccome costuma di fare la poveraglia, e gente minuta della nostra Lombardia, oh questo sì che è pessimo, resistente alla digestione, e dal quale non può formarsi col mezzo della fermentazione che un sugo viscosissimo a guisa di colla, o glutine non ad altro atto, che a produrre delle ostruzioni, a formare un sangue grosso, glutinoso, poco lodevole, dotato di poco spirito, e solo proprio a nutrire corpi villani, e gente robusta, e data alle fatiche, e ad un laborioso esercizio, che solo può moderare la cattiva qualità d' un così fatto nutrimento, sminuzzandosi, ed assaissimo assottigliandosi col mezzo del moto forte le parti grosse, e tegnenti de' fluidi. La seconda qualità del buon pane si è, che sia occhiuto, e spugnoso, essendo questo un prodotto della perfetta fermentazione, ed in fatti il pane di questa sorta è leggierissimo, di tessitura rara, e facilissimo ad essere digerito; avvertasi però che questo pane non sia troppo lievitato, e che non abbia acquistato dell'acidume, poichè in luogo di essere buono, sarebbe al gusto disgustoso, ed al corpo nocivo, perchè si convertirebbe in un chilo, indi in un sangue acido, malinconico, poco atto alla nutrizione, ed alla generazione della do-

vuta

vuta, e necessaria separazione de' spiriti, e di un lodevole sugo nerveo. La terza qualità del buon pane è, che sia ben cotto, cioè a dire, nè poco, nè troppo, ma mediocremente, poichè se non sarà cotto a sufficienza, tuttochè ben lievitato, ciò non ostante sarà della stessissima natura del pane non lievitato, e cagionerà nell'uman corpo i medesimi effetti; ed al rovescio, se sarà troppo cotto, sarà anch'esso difficilissimo a digerirsi, e si convertirà col mezzo della digestione in un chilo, e sangue adusto e malinconico; è ben però vero, che io lodo, e loderò sempre più un pane un po po troppo cotto, che un pane che non lo sia, per essere il primo assai più dell'altro nocivo, ed in fatti quando il pane non sia estremamente cotto, abbrustolito, od abbruciato, poichè in tal caso è pessimo, contuttochè sia ben cotto, non è in modo alcuno cattivo, nè può arrecare alcun danno, quando non fosse divorato alla bestiale, e come suol dirsi a crepa pancia, poichè allora sarebbe perniziosissimo, essendo più che vero, che *omnis repletio mala, panis autem pessima*. La quarta condizione del buon pane è, che sia poco salato, ed io dirò fatto assolutamente senza sale, perchè il sale è inimicissimo dell'umana natura, anzi suo distruttore, poichè quando nell'uman corpo predomina il sale, lo spirito si consuma, perchè poco se ne può generare, onde ogni cosa va sossopra, formansi idropisie, lebbre, salsedini ostinatissime or in questa, or in quell' altra parte del corpo, e mille altri sconcerti; onde quando più si può stare lontano dal sale, è sempre bene, e

tanto più dal pane salato, poichè essendo questo fra tutti gli altri cibi il più comune ed usuale, se sarà salato, e molto più se troppo, più d'ogni altro cibo genererà un sangue salsuginoso, e di cattiva natura. L'ultima condizione finalmente, che si ricerca, acciocchè il pane sia buono, si è, che la farina, colla quale si dee fare, sia fatta di grano eletto, cioè a dire, di grano puro, che non sia rimescolato con altra sorta di grano, nè con terra, nè con polvere, nè con altra cosa, che possa alterare la di lui lodevole natura; conciossiecosachè se il frumento sarà mescolato col loglio, dalla di lui farina farassi un pane assai dannoso, e nocivo, essendo il loglio un seme, che ha grande antipatia col celabro, per essere di natura stupefaciente e narcotica, cosa assai ben nota a tutti, ed in particolare a que' poverelli, che dalla fame obbligati, sono stati forzati a mangiare del pane da questo pessimo seme sporcato, avendone provato de' pessimi effetti, come sonnolenze, giramenti vertiginosi di capo, e profonde stupidezze, e per fino la morte stessa, a quelli però, che lungamente, ed in quantità ne hanno mangiato.

La veccia pure è un' altro seme poco buono, che nasce, e ritrovasi sovente col frumento rimescolato, il quale quantunque non sia assolutamente nocivo, non è però totalmente buono, perchè è molto flatuoso, e genera un sangue grosso, e malinconico, ed in una parola è pane per gente rustica, e villana data alla fatica, ed all' esercizio laborioso avente uno stomaco forte, e robusto; e di questa natura è pure la fava, il frumento indiano,

diano, e tutti i legumi. Il migliore fra tutti i grani, che naſcono, e ſono meſcolati col frumento ſi è un piccoliſſimo granello nero, che ſi chiama *Gittone*, poichè queſto ſi converte in una bianchiſſima farina, che dà buon nutrimento, eſſendo faciliſſima da digerirſi quando è ridotta colla farina di frumento in pane, nè altro offende, che il ſolo occhio, perchè il pane reſta ſeminato tutto da certe macchiette nere, dalla di lui nera corteccia cagionate. Nè ſolo queſti ſemi ſtranieri di poco buona natura, e d' indole cattiva meſcolati col frumento, quantunque eſſo ſia ottimo, e buono, lo alterano, lo viziano, ed il pane da queſta miſtura formato rieſce cattivo, ed all' uomo nocevole, ma ed anche la terra, e polvere col frumento unite rendono il pane di peſſima natura, ed atto a cagionare non piccoli ſconcerti nell' uman corpo, e queſta verità è ſtata da me fatta vedere con eſempj, e colle ragioni nella mia prima Centuria, ove, Signor Anacrino, lo potrete vedere, ſenza che io ne faccia quì una replica.

Anacr. Ho veduta, e letta queſta voſtra Opera, Signore, nè ho più biſogno di leggerla, ed in particolare ~~ho no~~tato i danni che apportano la terra, geſſo, o calcina nell' uman corpo introdotti, ſicchè io tengo per infallibile, che il pane polveroſo, e meſcolato con qualche conſiderabile porzione di terra, lungamente mangiato, poſſa rendere l' uomo mal ſano, e pieno di magagne, oltre l' eſſere al guſto ingrato, ed all' odorato ſpiacevole, poichè un tal pane ha ſempre il guſto, e l' odore di terra, o polvere: Ma orsù via diamo

che il frumento sia ben mondo, netto, e pulito; e di grano eletto, come dice la Scuola: basterà egli poi questo, o Signor Filarete, per farci mangiare il pane a occhi chiusi, di esso fatto, senza avere alcun timore, che ci possa essere dannoso?

Filar. Nò, Signore, che nè meno potremo fidarci a mangiare il pane con tutta sicurezza, quantunque fatto di grano eletto, e senza mescolanza d' alcun corpo straniero; conciossiecosachè molte volte il grano del frumento quantunque bello a vedere, è pessimo nell' intrinseco, e di poco buona natura, riuscendo buono e cattivo, a misura delle buone, o cattive stagioni, della lodevole, o pessima indole dell' aria, e de' venti, che regnano nel tempo, che il grano del frumento è per formarsi, e per maturare: e vaglia il vero, se nel maturarsi il grano del frumento casca il melume, che è una certa pioggia di natura velenosa e corrosiva, se regnano venti meridionali, e in particolare sciloccali, resta il medesimo talmente infettato, e contaminato dall' uno, e dall' altro, che riesce non solo poco in quantità, ma quello che è peggio, pessimo, e nocevole in sostanza, e da questa cattiva natura del frumento negli anni penuriosi vengono cagionati i mali epidemici, e popolari, che sempre regnano: onde in tali congiunture è bene per chi può, far venire del frumento di buona natura, da que' paesi, ne' quali non è stata una tale disgrazia, per servirsene al bisogno. E non solo fa d' uopo aprire ben bene gli occhi nel scegliere il frumento per cibarsi, che non sia sporco, che non sia magagnato dal melume, o venti cat-

tivi, ma ed anche è necessario il sapere in che sorta di terreno ei sia nato; conciossiecosachè la qualità del terreno contribuisce molto alla buona, o cattiva indole de' grani, e de' frutti che in esso nascono, poichè avendo i medesimi il loro essere, e nutrimento dal sugo, che fassi, ed esce da quella terra, in cui nascono, e si nutriscono, se la medesima sarà buona, sana, nè contaminata da troppo umido, o da sali, o zolfi impuri, quelli saranno d' ottima qualità; ma se al rovescio camminerà la faccenda, non ponno essere che cattivi, poco gustosi, e saporiti, ma in oltre di poca buona sostanza, e nutrimento; ed in fatti noi vediamo, che tutti i grani, e frutti, che nascono ne' Monti, e ne' paesi asciutti sono assaissimo migliori, più gustosi, e saporiti, e molto più sani di quelli, che nascono nelle valli, e ne' terreni paludosi, ed abbondanti di soverchia umidità; e se farassi la sperienza, per conoscere la differenza, che passa fra la qualità del frumento nato ne' luoghi montuosi, da quello che è nato ne' luoghi paludosi, col fare del pane dell' uno, e dell' altro, vedrassi quanto sia più bianco, gustoso, e saporito il primo del secondo. E questo è quanto parmi di poter dire intorno a questo proposito, d' intorno al quale se altro non vi rimane da chiedermi, voi potrete passare ad un' altro Capitolo.

Anacr. Essendo intieramente soddisfatto di quello che mi avete favorito d' avanzarmi sopra questo particolare, vi pregherò a volermi dire il vostro sentimento sopra il seguente Capitolo; cioè,

CAPO

CAPO XXV.

Della carne di pecora è peggiore
La porcina, qualor ſenza ber vino
La mangi, ma divien, ſe la correggi
Con eſſo, ottimo cibo, e Medicina.
Miglior ſon del porco gl' inteſtini
In paragon di quei d' altri animali.

Filar. PArmi che in queſto Capitolo, o Signor Anacrino, non ſtia bene a coppella il documento della noſtra Scuola intorno alle carni di porco, e di pecora; conciossiecoſachè facendoſi nello ſteſſo un paragone fra l' una, e l' altra carne, viene da quel buon vecchio antepoſta, e giudicata aſſai migliore la carne di pecora, di quella di porco bevuta ſenza la meſcolanza del vino, ſenza avere alcuna conſiderazione alla qualità dell' una, e dell' altra, che pure doveva con eſattezza ponderare; mentre conſiderata ſenza alcuna eccettuazione la carne di pecora, come carne d'animale vecchio, quale nel dire aſſolutamente, pecora, intendere ſi dee, d'animale, che più e più volte ha partorito, è peggiore al certo di molto di quella di porco, ſia poi mangiata con vino, o ſenza; ed in fatti tutte le femmine degli animali allorchè ſono vecchie, ſono molto più difficili da digerirſi, e ſono di peggiore nutrimento de' maſchi, perchè ſono più fibroſe, e dure; perchè ricercandoſi in queſti animali della robuſtezza di fibre non ſolo per portare il feto nel ventre per un così lun-

go ſpazio di tempo, ma è molto più per fare i sforzi neceſſarj all' eſcluſione del feto, a cagione de' quali sforzi, quanto più l' animale è vecchio, per avere più e più volte partorito, tanto più dura è la ſua carne, da i replicati sforzi del parto indurata; egli è ben però vero, che ſe conſidereremo la carne di tutti gli animali vecchi sì maſchi, che femmine che non ſieno graſſi, e polputi, la troveremo quaſi tutta ad un modo, paſſando fra l'una, e l' altra poco divario, cioè dura, reſiſtente alla digeſtione, e generante un ſugo groſſo, e malinconico: Ma ſe queſti ſaranno graſſi, e polpoſi, la di loro carne non ſarà tanto difficile da digerirſi, e convertiraſſi in un chilo lodevole, nè molto cattivo; perchè nello ingraſſarſi gli animali vecchi, vengono ad acquiſtare nuova carne, e quaſi diſſi a ringiovenirſi: e che ciò ſia vero, ſe ſi metterà un pezzo di carne di beſtia vecchia, e magra a cuocere in una pignatta, ed in un' altra un pezzo pure di carne ſimilmente vecchia, ma graſſa e ben nutrita, vedraſſi ridotta aſſai più preſto a perfetta cottura l' ultima, che la prima; e non ſolo ha fatto un ben groſſo sbaglio il noſtro Compilatore nel dare queſto giudizio, per le antedette ragioni, ma ed anche per non avere fatto quella differenza, che fra pecora, e pecora far ſi dee; mentre tanto chiamaſi pecora quella, che non ha che una ſol volta partorito, e che è in età di due ſoli anni, quanto quella che avrà partorito ſei o otto volte, e che è in età decrepita; concioſſiecoſachè la giovaneſe non aveſse fatto che un parto, è di carne ottima, quanto quella di caſtrato, ed aſſai migliore
di

di quella di porco, perchè atta a convertirsi in buon sugo, nè tanto viscoso, e tegnente come quest'ultima: ma la carne di pecora vecchia, e che abbia fatto moltissimi parti, e che in oltre sia magra, ella è per certo di pessima qualità, ed assai peggiore non solo di quella di porco, ma ed anche di tutti gli altri animali. Oltre di questo se la pecora vecchia sarà cagionevole, e che abbia il fegato marcio, tutto pieno di certi vermini schiacciati, lunghi quanto un dito traverso, di colore di tabacco, chiamati comunemente bisciole, la di lei carne non solo sarà assai resistente alla digestione, e convertirassi in un sugo non solo di poco buona indole, e sostanza, ma quello che è peggio, nocevole, ed all' uomo dannoso; e pure da' Giudici, e Magistrati poco si bada a considerare gli animali da' Beccai ammazzati, venendo continuamente venduta nelle loro botteghe carne di somiglievoli animali, che sovente nella plebe, e poveraglia cagiona mali ostinati, e perversi.

Rispetto poi al secondo documento espresso dalla nostra Scuola in questo Capitolo, cioè, che il vino sia dotato della bella qualità di far diventare la carne di porco, per propria natura poco buona, perchè atta a generare un sugo grosso, viscoso, e troppo nutritivo, non solo buona, e lodevole, ma quello che più considerare si dee, medicamentosa, ed all' uomo giovevole, questo per certo mi pare una frottola da raccontarsi dalle vecchiarelle sotto il camino alli bambolini, o per meglio dire da Bufalmacco al buon uomo di Calandrino, e non mica un documento, o soda verità

da

da mettere sotto gli occhi d' uomini aventi senno in capo; conciossiecosachè può bene il vino colle particelle sue spiritose, e colle tartaree incisive rendere più discorrente, e meno tegnente l' ingojata, e co' denti macinata carne porcina, ma non ha forza bastevole per disimpegnarla affatto dal suo viscidume, e renderla totalmente priva di nocumento, molto meno farla diventare salutevole, e medicamentosa; poichè non potendo mai il vino esattamente rimescolarsi, ed unirsi con la parte grassa, e pinguedinosa della carne porcina, di cui molto abbonda, ed in cui principalmente consiste tutta la di lui cattiva qualità, non potrà mai renderla meno nocevole, e dannosa; egli è ben però vero, che se si beesse dell' acqua, mentre si mangia della carne di porco, questa sarebbe più nociva, che se si beesse vino, perchè l'acqua renderebbe anzi più viscoso, e tegnente, che sciolto, e discorrente il sugo separato dal fermento del ventricolo dalla carne porcina; ma egli è però anche più che vero, che come ho detto di sopra, non può il vino con tutta la sua attività rendere in tutto sana, ed in niuna maniera dannosa la medesima, che è quanto sembrami potersi dire sopra questo documento.

Anacr. Voi avete detto benissimo, o Signor Filarete, ed avete a sufficienza posta la quistione in chiaro, ma di grazia favorite di dirmi qual sia meno nocevole o la fresca, o la salata carne di porco, o la medesima lessata, o arrostita.

Filar. Se il sale pigliato per bocca in troppa quantità non fosse per se stesso nocevole, e se non

con-

constipasse, ed indurasse troppo la carne sì di porco, che di tutti gli altri animali, quando si salano per lungamente conservarla, io direi francamente, che fosse migliore la carne salata di porco della fresca, per essere stata consumata buona parte del suo umido viscoso dal sale, ma per essere poi troppo pregna di sale, troppo indurata, nè essendo affatto priva della nativa, ma poco buona qualità: io vi dico, o Signore, anzi vi assicuro essere assai migliore della salata la fresca carne di porco, purchè sia magra, nè troppo grassa, e questa rendersi anche molto migliore, ed al gusto più saporita quando è arrostita, che bollita nell' acqua, perchè nell' abbrustolirsi nello schidione, o nella padella assaissimo del suo soverchio umido, e della sua pinguedine il fuoco consuma, e colle particelle sue attivè la sostanza sua tegnente rarefà, ed assottiglia; ma nel cuocersi nell' acqua nulla perde di questo, e molto poco della sua pinguedine, sicchè se deesi mangiare o per necessità, o per gusto della carne di porco, meglio è scerre la fresca, che la salata, e l' arrostita, che la bollita, e se pure si vuole mangiare della salata, come dello prosciutto, e dello salame, per essere questi bocconi assai saporiti, gustosi, e da quasi tutti bramati su le tavole, e particolarmente da' ghiottoni, e golosi, fa d' uopo mangiarne moderatamente, ed in poca quantità, che così niun danno pono arrecare, poichè non la cattiva qualità, ma la soverchia copia de' cibi poco buoni, è quella che l' uomo rovina, e danneggia; ed in fatti i poveri Marinai, e naviganti ne' lunghi viaggi di

Mare

Mare non potendosi cibare di carni fresche, e venendo obbligati a mangiare quasi sempre delle carni salate di porco, o di bue, tanto danno ne risentono, che o divengono scorbutici, o scabiosi, o lebbrosi, malanni cagionati e dalla cattiva qualità delle carni salate, e dal troppo sale ne' fluidi introdotto, che somiglievoli sconcerti nel corpo umano produce, che è quanto sembrami potersi dire per vostra soddisfazione.

Anacr. Veramente è degno di compassione l'uomo, quando obbligato a cibarsi per forza di cibi poco buoni, dall'uso d'essi danno e nocumento ne risente; ma in niun modo compatire si dee colui, che tirato dalla ingordigia, e dalla gola vuol pascersi a crepa pancia di vivande alla sanità poco confacevoli, anzi dannose, siccome fanno certuni che mangiare sempre vorrebbono, ed empiersi fino al gorgozule di prosciutto, e salame, per essere questi al palato assai gustosi e saporiti; ma se così vogliono, così abbiano, perchè in quanto a me, quantunque assaissimo l'uno e l'altro mi piaccia, mi guardo però ben bene di mangiarne di soverchio, nè tanto sovente. Ma orsù via giacchè mi avete favorito di questo, passate vi prego a dirmi il vostro sentimento intorno al terzo, ed ultimo documento del presente Capitolo, che è circa alle interiora del porco, perchè a dirvela schietta, egli mi pare una solennissima minchioneria.

Filar. Non v'ingannate punto, o Signore, nel credere, che sia una baia, questo documento della Salernitana, cioè, che le interiora del porco poste al confronto di quelle di tutti gli altri animali,

li, non ſolo ſieno delle medeſime aſſai migliori, ma che di più eſſe ſole ſieno ſane, e prive affatto di nocumento, e che le altre ſieno cattive, ed al mangiatore nocevoli; concioſſiecoſachè queſta non ſolo è un abbaglio, ed un inganno di que' tempi barbari, ma è un aperta bugia; poichè aſſai migliori, più tenere, più dilicate, e meno dannoſe ſono le interiora de' vitelli, degli agnelli, e de' capretti, di quello che ſieno quelle del porco; e da eſſe generaſi un chilo aſſai più lodevole, quantunque meno nutritivo, e però in niun modo nocevole; mentre non oſtante che le interiora del porco non ſieno pinguedinoſe, nè abbiano tanta umidità ſoverchia, e però non ſieno dotate d' un ſugo tanto tegnente, e viſcoſo, quanto la carne, non è però che in parte non partecipino della natura di quella, che in conſeguenza non ſieno peggiori delle interiora de' ſovradetti animali, che di queſto vizio ſono affatto prive, ed in particolare quelle de' capretti, che niuna ſoverchia umidità, nè tenacità contengono: egli è veriſſimo, che le interiora del porco, ed in particolare il fegato, ed il pancrea ſono aſſai più guſtoſi, e grati al palato, di quello che ſieno quelle di tutti gli altri animali, ma non deeſi badare al guſto, ed all' appetito, nel dare giudizio della buona, o cattiva qualità d' una vivanda, ma bensì alla di lei natura, e ſuſtanza, mentre vi ſono tanti cibi amati sommamente da crapuloni, e ghiottoni, perchè al palato dilettevoli, che per propria natura ſono all' uomo dannoſi; e che ad eſso, purchè ſoverchiamente ingozzati, ſono cagione di mille malanni.

Anacr.

Anacr. Per mia fe che dite una santissima verità, o Signore, che l'uomo a cagione della gola, e della sua avidità di mangiare i cibi più appetitosi, quantunque nocivi, sia cagione di tanti mali, che alla giornata lo tormentano, anzi della propria morte; mentre vediamo essere assai più saggie dello stesso le bestie, che schivano i cibi dannosi, ed a' buoni si appigliano, e vivono con simplicità, e che però a tante miserie non soggiacciano, nè da tanti mali sono tormentati, quanto l'uomo: ma di questo ne sia detto abbastanza; onde vi prego a passare alla disamina del vegnente Capitolo, ch' è questo.

CAPO XXVI.

Impedisce l'orina il mosto, e presto
Scioglie il Ventre, del fegato è nocivo
Al buon temperamento, e della milza,
E i calcoli, e la pietra ancor produce.

Fil. IO non posso darmi a credere, che il Compilatore della nostra Scuola, quantunque nato ne' Secoli barbari fra le tenebre d'una tetra ignoranza, si sia inteso per mosto del sugo espresso di fresco dall'uva, poichè sebbene vivente fra la barbarie, e la cecità, era però fra tutto il resto degli uomini il più saggio, ed illuminato, e sapeva benissimo, che il mosto non era usato dagli uomini per bevanda ordinaria, ma bensì il vino, o l'acqua, poichè sebbene barbari, e rozzi erano in que' tempi gli uomini, io voglio

credere, che più apprezzassero il vino del mosto, per essere il primo assai più aggradevole al gusto, giovevole allo stomaco, ed atto a rinvigorire i spiriti, e la natura; dove il secondo è al gusto poco grato, allo stomaco gravoso, ed inabile affatto a ristorare, e rinforzare gli spiriti, e la natura: e che se gli uomini alle volte per gusto, e compiacenza usavano il mosto nelle tavole, e ne' conviti, questo era cotto, e con fiore di farina inspessato, siccome vediamo anche a' giorni nostri usarsi qualche volta lo stesso nel tempo della vendemmia, e lo usavano in una tale quantità, e per un così breve spazio di tempo, che niun nocumento poteva, nè può agli uomini arrecare; poichè per altro se per lungo tempo, ed in smoderata quantità venisse ingozzato, ei sarebbe dannoso, e nel corpo umano cagionerebbe quasi tutti gl' inconvenienti dalla Scuola nel presente Capitolo espressi: sicchè io voglio piuttosto credere che questo buon vecchione si sia inteso per mosto del vino nuovo, nè a sufficienza fermentato, ed intieramente depurato; poichè questo colle particelle sue sulfureo-tartaree irritative, che nel fermentarsi, ed espurgarsi o al fondo della botte precipitano, e per tutta la di lei estensione si attaccano, e congelano, bevuto in quantità può sciogliere il corpo, e cagionare gl' istessi effetti, che un catartico cagiona, siccome la giornaliera sperienza ce lo fa continuamente vedere. Che questo poscia possa servire di remora alla separazione delle orine, io per certo non lo posso dire, per non averne mai fatta un' esatta osservazione,

ma voglio ben credere, anzi tenere per fermo, che essendo lo stesso per lo più torbidetto, e pieno zeppo delle sudette particelle, possa con esse non solo inspessare, e semiotturare i sottilissimi feltri de' reni, ed impedire in tal modo la intiera separazione della parte sierosa dal sangue; ma ed anche fare lo stesso giuoco negli invisibili cannellini, condotti, ed andirivieni del fegato, e della milza, cagionando in essi ostruzioni, e ritardamenti di circolo a' fluidi: Non sembrami nè anche molto improbabile il credere, anzi io tengo per fermo, che il vino nuovo lungamente, e soverchiamente bevuto sia capace a generare e calcoli, e pietra; poichè non da altro essendo prodotti questi corpi stranieri, e petrosi, che da un sale tartareo, e terreo, essendo di questo pieno zeppo il vino non per anche depurato, ed a sufficienza fermentato, può con essi fare nell' uman corpo questo bel giuoco. Sicchè voi vedete, o Signor Anacrino, che questa volta ha la nostra Scuola colto nel punto, e ci ha lasciato un documento su la ragione, e la sperienza assai ben fondato.

Anacr. Veramente se l' uomo volesse, e sapesse servirsi della ragione, e non si lasciasse guidare dal cieco appetito, e dalla passione, oh quanto ei viverebbe una vita più lunga, e felice, senza essere assoggettito a tante miserie, ed a tanti mali, che miseramente lo tormentano! Ma la gola, e la libidine sono due passioni così potenti, che crudelmente tiranneggiando l'uomo, in un baratro di miserie lo precipitano; ma se volesse servirsi della ragione, e con petto forte ad amendue si opponesse, niun predominio sopra d' esso potrebbono avere, ed in

T 2 tal

tal modo se l' uso di tanti cibi a lui dannosi lasciasse, senza volere ostinatamente de' medesimi cibarsi, tuttochè da esso benissimo conosciuti di poco buona natura, non vedrebbonsi così sovente tanti gottosi, tanti idropici, tanti tormentati da' calcoli, e da pietra, e da penosissime doglie articolari; e siccome avete detto, o Signore, lasciassero lo smoderato uso di bere vino, e particolarmente vino non purgato, non soffrirebbono gli acerbissimi dolori de' reni, nè della vessica: è vero, che ho udito dire da un Medico saggio, che ne' fluidi, e nelle viscere di que' miserabili, che patiscono i calcoli, e la pietra, vi si ritrova un sugo, o sia fermento pietrificante; ma è pero ben anche vero, essere assai probabile, che questo fermento non cagionerebbe tanto sconcerto, nè tanta rovina in un corpo, se da quell' individuo non fosse fomentato, ed ajutato ad agire, ed in particolare coll' uso smoderato del vino, e molto più del vino nuovo, che può quasi dirsi ancora mosto, perchè pregno di particelle terree,acido-tartaree, può da se solo generare e calcoli, e pietra: ma essendosi detto a sufficienza del mosto, discorriamola anche un poco dell' acqua, giacchè il nostro Compilatore nel seguente Capitolo ne tratta, che è questo.

CA-

CAPO XXVII.

L' acqua è di pregiudizio alla salute
In mangiando bevuta, e quindi nasce
Frigidezza allo stomaco, e ogni male,
Che ivi suol cagionar cibo inconcotto.

Fil. QUesto documento nel presente Capitolo dalla Salernitana insegnatoci, se colla dovuta attenzione si considera, chiaramente si vede; non essere nè in tutto vero, nè in tutto falso; non è in tutto vero, perchè non tutte le acque universalmente pigliate, ed usate per bevanda ordinaria dagli uomini, sono cattive, e ad essi nocevoli, anzi ve ne sono delle ottime, e salutevoli, siccome lo sono per lo più le vive sorgenti, che dagli alpestri monti della nostra Italia, ed in particolare del Modenese, perenni sgorgano, e le artificialmente escavate nella mia Patria Città di Modena, delle quali ne parlerei lungamente, e ne farei vedere la di loro ottima qualità, se dal celebre mio Maestro nella dottissima sua Opera non ne fosse stato amplissimamente trattato (*Bern. Ramaz. de Font. Mutinens. admirand. scaturig.*) facendo evidentissimamente vedere, e toccare con mano la giornaliera sperienza, non essere le medesime in alcuna maniera a' bevitori dannose, mentre non beendo per lo più altro gli alpestri abitatori delle dette montagne, che le pure acque de' loro fonti, per essere scarsi d' uva, e di vino, non solo dal lungo, e continuato uso delle medesime nocumento alcuno non ne ri-

sentono, ma piuttosto utile, e giovamento grandissimo, vivendo lungamente, e la maggior parte sino all' età decrepita, senza avere bisogno di Medici, nè di Medicine, bianchi, e rubicondi nella faccia, segno evidentissimo, d'essere dotati di viscere sane, d'ottimo temperamento, e d'una perfetta salute. Non è questo documento in tutto falso, perchè moltissime acque si ritrovano, che sono di cattiva, e pessima natura, e che bevute sono dannosissime, ed alcune velenose. Cattive sono tutte le acque de' pozzi escavati ne' luoghi bassi, e paludosi, perchè sono ripiene di limo, e di particelle salino-tartaree, atte però a produrre nell' uman corpo delle congestioni, e delle ostinatissime ostruzioni, ed in particolare nelle glandule del mesenterio, della milza, e del fegato, ed in fatti noi vediamo essere gli abitatori de' detti Paesi cacochimi, tronfj, e dotati d'un pessimo colore nella faccia, effetto piuttosto delle acque, che dell' aria, che fa anch'essa però la sua parte, siccome ho fatto chiaramente vedere nella mia Prima Centuria, e nella mia Disamina de' Medicamenti. Cattive sono le acque de' pozzi escavati in terreni abbondanti di nitro, di sale tartareo, tufacceo, e gipseo, e tutte le sorgenti sì de' Monti, che delle pianure, che hanno del metallico, del vitriolico, del salino, ed in somma, che in esse convengono qualche corpo straniero; dico che sono cattive usualmente, e lungamente bevute, poichè le minerali usate a dovere, cioè nella dovuta quantità, e limitato tempo alle volte fanno de' miracoli, liberando gli uomini da mali gravissimi,

mi,

mi, ed ostinatissimi; ma se queste servissero per bevanda ordinaria, non solo non sarebbono giovevoli, ma col mezzo delle particelle metalliche o di che natura si fossero, cagionerebbono non piccoli disordini nell'uman corpo, facendo pur troppo anche lo stesso giuoco in quelli individui, che o per la naturale tessitura de' loro fluidi, o per l'organica costituzione de' loro solidi, non sono atti a riceverle; ed in fatti le acque minerali sia di che natura essere si vogliono, o arrecano grand'utile a chi le bee, se incontrano bene, o gran danno se incontrano male; ed io posso dire d'avere curati non pochi assassinati dalla bevuta della nostra acqua di Brandola, che pure ha pochissimo del minerale, e che a moltissimi è giovevole, ed in particolare ne' mali de' reni, e della vessica, e moltissimi ne ho veduto obbligati a lasciarne ben presto l'uso, perchè anche con tutti gli ajuti dell'arte Medica, non voleva uscire fuori del corpo.

Se questo documento non è in tutto vero, nè in tutto falso, rispetto all'acqua pigliata in astratto per le sopradette ragioni, egli non è nè meno tale rispetto agli individui, che bevono, o debbono bere la medesima, anzi io lo direi in tutto falso, ed essere una pretta bugia, che l'acqua buona bevuta indebolisca lo stomaco, e sia cagione di crudezze, ed indigestioni, mentre io ho più, e più volte osservato, che alcuni, che prima bevevano vino, datisi all'uso dell'acqua, avevano assai più appetito, e molto più mangiavano, di quello facessero prima; ed

in fatti, che altro mai far può allo stomaco l'acqua, che sciogliere, e portar seco qualche porzione del di lui fermento, ma questo piuttosto d'utile, che di danno essere gli dee; mentre per lo più le indigestioni sono cagionate dall'esaltazione del detto fermento, che dalla di lui depressione, e così l'acqua rintuzzando le di lui punte colle particelle sue cilindriche, e sciogliendone, e portandone seco qualche porzione abbassa la di lui esaltazione, e lo rende più atto alla fermentazione de' cibi. Egli è ben però vero, che non essendo tutti gli uomini dotati d'un fermento forte, e robusto del ventricolo, a tutti in universale non è utile l'uso dell'acqua, anzi ad alcuni può essere dannosa, ed in particolare a' vecchi, a' quali tanto sarà più nocevole, quanto più essi saranno nell' età avanzati; e però non se ne dee dal saggio Professore prescrivere indifferentemente l'uso a tutti, siccome ho io veduto praticarsi da alcuni, poichè quelli, che hanno un fermento debole nello stomaco, snervandolo sempre più l'acqua, ed abbassandolo, danno gravissimo ne risentiranno, perchè non farassi in essi una perfetta digestione, onde ne nasceranno crudezze, flattuosità, e tutti i malanni dalla nostra Scuola nel presente Capitolo esposti. Rispetto poi alla maggior parte degli uomini, ed in particolare a quelli, che abbondano d'acidume sì nelle prime vie che in tutti i fluidi, ed in particolare ne' fermenti; ed a quelli che abbondano molto di sale, dico, che in niun modo può essere dannoso l'uso dell'acqua, anzi sarà

loro

loro giovevole, e medicinale; perchè non essendoci liquore alcuno atto a sciogliere il sale, che la sol'acqua, usata questa di continuo, ne va sempre sciogliendo una qualche porzione, e seco fuori del corpo la porta o per le strade dell'orina, o per quelle del sudore, ed insensibile traspirazione; oltre di che, siccome di sopra ho detto, urtando colle sue particelle cilindriche nelle punte degli acidi li spunta, ed a poco a poco distrugge; ed in fatti io ho veduto per sperienza che moltissimi si sono liberati coll'uso della medesima da ostinatissimi affetti ipocondriaci, e da salsedini ribelli, non avendo mai potuto ciò ottenere da tanti e tanti rimedj delle Spezierie, da essi per lungo spazio di tempo pigliati: e credetemi, o Signor Anacrino, che l'utile arrecato ad alcuni da certe acque credute minerali, come quella di Brandola, ed altre somiglievoli, non aventi odore, o sapore alcuno, deriva piuttosto dalle larghe bibite della medesima, che dalle sognate particelle straniere in essa esistenti, poichè lavando solidi, e fluidi, ed assorbendo i sali ovunque li ritrova, e seco portandoli fuori del corpo, libera i bevitori da' sofferti incomodi; ed io credo, anzi tengo per infallibile, che tutte le acque pure di fonte sarebbono lo stesso, bevute in quantità; conciossiecosachè l'uscire che fa presto l'acqua dal corpo di quelli, che pigliano somiglievoli sorte d'acque, non dalla loro qualità deriva, ma dal peso di quelle, perchè bevute in quantità grande, essendo assioma infallibile, che *Unda undam trudit*, non solo nel macrocosmo

crocoſmo, che nel micronico, che è quantò parmi poterſi dire, o Signore, ſopra queſto particolare.

Anacr. Quando non abbiate altro da favorirmi ſopra queſto Capitolo, paſſate, ſe vi piace, alla diſamina del ſeguente, ſopra di cui mi pare non eſſerci molto da oſservare, contenendo un ſolo documento aſsai ben noto, anche alle perſone ordinarie.

CAPO XXVIII.

La carne di vitello aſſai nudriſce.

Fil. POco, o nulla io ritrovo da dire ſopra queſto Capitolo, poichè non credo vi ſia, chi della verità del medeſimo non ſappia; eſsendo coſa nota, e manifeſta a tutti, ed anche a' più idioti, e ſe vi foſse quel buon uomo di Calandrino, anche eſso confeſserebbe, che la carne di vitello è aſsai nutritiva, faciliſſima alla digeſtione, e generante un ſugo buoniſſimo, e lodevole; poichè eſsendo le di lei fibre dilicatiſſime, e tenere, e tutte ripiene d'un ſugo viſcoſetto, e tegnente, faciliſſimamente vengono ridotte dal fermento del ventricolo in un chilo attiſſimo a nutrire l'uman corpo, e riparare alle continue perdite fatte dal medeſimo a cagione dell'urto de' fluidi, e dell'aria: e vaglia il vero, ſe faſſi la nutrizione col mezzo d'un ſugo denſo, e tenace, che lentamente ſcorrendo per i nervi, e per le di loro fibre, attaccaſi, e ſi uniſce ove è mancata di ſoſtanza, formando in tal maniera e carne, e ner-

e nervo, ed oſsa, e cartilagine, quanto più il ſugo eſpreſso dal fermento del ventricolo dagl' ingojati cibi accoſteraſſi alla natura di queſto liquore, tanto più ſarà nutritivo, e capace a riparare alle ſoſtanze tutte dal corpo dell' animale ſvaporate, e diſſipate, che però eſsendo la carne di vitello per propria natura atta a ridurſi in un chilo ripieno d' una ſomiglievole ſoſtanza, queſta ſarà in conſeguenza aſsai nutritiva, ed utile al mantenimento dell' uomo, ſiccome ci viene ſaggiamente, o Signore, dalla Salernitana nel preſente Capitolo inſegnato.

Anacr. Se la carne di vitello aſsai nudriſce, come dice la Scuola, e voi confermate, o Signore, ſarà forſe eſsa ſola fra tutte le carni di tale qualità dotata, e niun' altra vi ſarà, a cui debbaſi dare una tale prerogativa?

Filar. Non è ſola la carne di vitello, che ſia molto nutritiva, ma ve ne ſono delle altre in tutto, e per tutto a lei ſomiglievoli, ed in particolare le carni di capretto, d' agnello, ed in una parola di tutti gli animali teneri, e lattanti, poichè nutriti di ſolo latte, cioè di ſugo puriſſimo, ed in tutto al ſugo nutritivo ſomiglievole, non ponno convertirſi, digeriti dallo ſtomaco, che in quella ſola ſoſtanza, dalla quale ſono formati, e nutriti: che il latte ſia molto ſomiglievole al ſugo nutritivo, chiaramente non ſcorgeſi dal riparare con tanta energia, che fa i corpi de' tabidi, e maraſmodici, nutrendoli, ed impinguandoli?

Anacr. Quantunque io vi abbia pregato, o Signore, del voſtro ſentimento ſopra queſto particola-

ticolare, io ero però di questo parere, non scorgendosi passare gran divario fra una carne, e l'altra de' giovani animali, essendo tutte tenere, dilicate, molto facili da essere digerite dal nostro stomaco, e molto nutritive, ed in particolare le di loro estremità, che ho veduto sovente ordinarsi da' Medici agli etici, e tisici, e mi dò a credere, che non facciano ciò per altro, se non perchè le medesime sono dotate d'un sugo più viscoso, e tegnente delle stesse carni, se è pur vero, siccome io lo credo, quello, che avete detto, o Signore; ma giacchè non vi è più altro da disaminare sopra questo brevissimo Capitolo, sollecitamente vi porgo il seguente.

CAPO XXIX.

Buon cibo è la gallina, ed il cappone,
La tortora, lo storno, e la colomba,
La quaglia, il merlo, e il raro augel di Faso,
La coturnice, la pernice, il tordo.

Fil. SE vogliamo giudicare sopra la qualità, e natura delle carni degli uccelli, ed in particolare degli esposti nel presente Capitolo, non solo per quello riguarda al gusto, ma principalmente alla di loro qualità nutritiva, fa d'uopo attentamente considerare la diversità non solo delle di loro nature, ma molto più l'età de' medesimi; conciossiecosachè la carne d'un'animale sarà buona, ed ottima per la nutrizione, quando questo sarà giovane, dove per il contrario la mede-

medesima sarà pessima, e cattiva, quando lo stesso sarà vecchio, e tanto più sarà cattiva, quanto più sarà all'estrema vecchiaja ridotto, esempio ne sieno il vitello, il capretto, e l'agnello, che hanno le carni tenere, dilicate, e molto atte a fare una buona, e lodevole nutrizione, ma che invecchiati, e divenuti vacca, capra, e pecora hanno le carni dure, disgustose, e poco atte a fare una buona nutrizione, anzi generanti un sugo malinconico, terreo, e poco disposto a nutrire l'uman corpo. Se considereremo dunque la natura di questi uccellami, noi ritroveremo esserci una gran differenza fra il cappone, e la gallina, massime quando è vecchia, fra la tortora, e lo storno, e fra la medesima, e la colomba, e fra la quaglia, ed il merlo, e fra il faggiano, la coturnice, e la pernice, e fra tutti questi, ed il tordo; conciossiecosachè molto più tenera, dilicata, e nutritiva è la carne del cappone di quella della gallina, tal'è la tortora rispetto allo storno, ed alla colomba quando è vecchia, siccome pure la quaglia rispetto al merlo, e la coturnice, e la pernice rispetto al faggiano quando è in età avanzata: e vaglia il vero la carne dello storno è dura, e pessima, dicendosi per proverbio, *Carne di storno poca, e cattiva;* la carne di colomba vecchia è durissima, difficile alla cottura, e molto più difficile alla digestione: il merlo, ed il tordo quantunque sieno vecchi, purchè sieno grassi non sono cattivi, e pure sono duri da digerire, e generano un sugo, che ha del grosso, e del malinconico, essendo assai più tenera la carne di quaglia,

e più

e più nutritiva, quantunque vecchia, perchè sempre più tenera, e delicata della carne del merlo, e del tordo: la carne poi del fagiano vecchio è durissima, difficilissima alla cottura, ed alla digestione, essendo assai più tenere le carni della pernice, e della coturnice sebbene non tanto giovani: Se riguarderemo poi all' età di questi volatili, noi trovaremo che tutti tutti i medesimi sono in gioventù ottimi, facili alla cottura, e facilissimi alla digestione atti a generare un sugo buono, e lodevole; ed in fatti lo stesso cappone, che è il migliore di tutti, quando è di tre, o quattro anni, ha la carne durissima, e non tanto buona, siccome quando è giovane; ed il fagiano, tanto apprezzato, e ne' conviti desiderato, essendo giovane è un cibo ottimo, e dilicato, ma quando è vecchio è tanto duro, che appena si può masticare; e di questo taglio è la colomba, che in gioventù è dilicatissima, e molto nutritiva, ma quando è vecchia è più dura della carne di pecora, e genera un sugo malinconico, e poco atto alla nutrizione; e credetemi, o Signore, che di questa natura sono tutti gli animali sì terrestri, che volatili, quando sono vecchi, e quanto sono più nell' età avanzati tanto sono peggiori.

Anacr. Io tengo per infallibile quello che dite, o Signore, conciossiecosachè io non saprò mai darmi ad intendere, che la carne d' un vecchio animale durissima, filamentosa, e che ha mutato colore, da quello che era quando l' animale era giovane (poichè per l' ordinario quasi tutte

le

le carni de' giovani animali ſono bianche, e quando ſono vecchi divengono o roſſe, o livide, o nericcie) ſia di facile digeſtione, e di lodevole nutrizione: ma favorite, o Signore di dirmi, ſe credete migliore la carne de' vecchi animali domeſtici, o quella de' ſalvatici.

Filar. In quanto a me non ſolo io credo, ma tengo per infallibile che la carne de' vecchi animali domeſtici ſia aſsaiſſimo migliore di quella de' vecchi animali ſalvatici; e ciò a cagione del nutrimento, che è quello che dà tutto l'eſsere, e la ſoſtanza alle carni; poichè gli animali domeſtici nutrendoſi di grano, od altre ſoſtanze generanti un buon nutrimento, e cibandoſi i ſalvatici di tutto quello, che poſsono avere, e ritrovano, ſia buono, o ſia cattivo, che per lo più eſsendo ſalvatico egli è tale, ſono però i primi quantunque vecchi, di carne aſsai migliore, e generante un più lodevole nutrimento de' ſecondi: e che ciò ſia vero, ſe paragoneremo la carne del cappone, e della gallina di più e più anni con la carne del fagiano vecchio, noi ritroveremo eſsere la prima più tenera, più bianca, e guſtoſa della ſeconda: egli è ben però vero, che gli animali ſalvatici, che di ſolo grano, o ſemi lodevoli ſi paſcono, ſiccome ſono la tortora, la pernice, e la quaglia, molto ſi accoſtano alla natura degli animali domeſtici, avendo una carne guſtoſiſſima, nè tanto dura, ed alla digeſtione reſiſtente; e tali ſarebbono le carni del fagiano, della colomba, e della coturnice, ſe di ſolo grano, e ſemi lodevoli ſi paſcolaſsero, mentre oltre il grano, e ſemi d' erbe,

d' erbe, mangiano questi animali dalla necessità astretti, ed anche per proprio appetito, moltissime altre cose di sostanza cattiva, come ghiande, semi di spini, insetti, erbe, e somiglievoli altre sostanze di cattivo nutrimento.

Anacr. Assai mi avete favorito intorno a questa materia, onde graziatemi di passare alla disamina del susseguente Capitolo, sopra del quale io spero non avrete molto da affaticarvi, per essere quasi del tutto chiaro.

CAPO XXX.

Sceglierai il maggior de' pesci molli,
Ma de i duri il maggior non ti satolli.

Fil. Siccome i Maestri della Salernitana Scuola avevano dagli Arabi succhiato il latte della Filosofia e Medicina, come altrove ho detto, così in tutte le Filosofiche, e Mediche opinioni gl' insegnamenti de' medesimi ad occhi ciechi seguivano; onde avendo detto l' Antesignano de' Medici Arabi, che, *è piscibus dura carne præditis eligendi sunt minores: & molli vero majores ad terminum aliquem*; ed in fatti se ho da dirla schietta, non mi pare molto dal vero lontano questo documento; conciossiecosachè se noi vogliamo dare allo stomaco una sostanza facile ad essere dal di lui fermento digerita, ed atta a convertirsi in sugo lodevole, ed utile al corpo, sarà d' uopo fugire l' uso degl' invecchiati pesci duri, perchè se in loro gioventù hanno una carne dura

dura, e fibrosa, e però non tanto facile ad esſere dall' acido dello ſtomaco ſottomeſſa, quanto ſarà queſta più dura, e più reſiſtente alla digeſtione, mentre ſaranno in età avanzata, ſicchè ſe mangiare dovraſſi di queſta ſorta di peſci, biſognerà appigliarſi a' più piccioli, e più giovanetti, perchè dotati di carne più molle, più dilicata, più facile da digerirſi, e più atta alla nutrizione, e riparamento dell' uman corpo; conciossiecoſachè io giudico più nutritiva la carne di queſti giovani peſci, di quello che ſia quella di tutti gli altri, ſiccome è la carne di tutti gli animali terreſtri lattanti, e giovani, che creſciuti in età, divengono duri, e fibroſi a comparazione di tutte le altre carni, ſiccome di ſopra ho detto, prevalendo la ſteſſa ragione ne' peſci, che negli animali terreſtri prevale: e così al roveſcio ſarà più facile alla digeſtione, e più atta alla nutrizione la carne de' peſci molli, allorchè ſono in età avanzata, di quello che ſia quando ſono piccioli, e giovanetti, perchè quella ſarà più conſiſtente, dove queſta è troppo tenera, molle, e mucilaginoſa, e però non tanto facile ad eſſere digerita in tutta perfezione, a cagione della di lei tenacità, che intrica le punte dell' acido fermentante, e poco atta alla nutrizione, perchè generante un chilo troppo viſcoſo, e tenace, ed in conſeguente incapace a ſcorrere per gl' inviſibili canali de' nervi, e delle fibbre; egli è vero, che il ſugo nutritivo dee eſſere viſcoſetto, nè troppo diſcorrente, ma non però tanto, che ſia inetto a circolare pe' ſuoi dutti, anzi quando il chilo è troppo viſcoſo, e tegnente in luogo di nu-

trire, genera delle congestioni, e de' ristagni negli andirivieni delle glandule, e nelle estremità de' vasi minimi, onde assaissimo ne risente il corpo, ed in luogo d'impinguarsi tende all' emaciazione; esempio ne sieno que' poveri bambolini, che succhiano dalle poppe delle nutrici un latte troppo denso, e troppo viscoso, che in luogo di nutrirsi, sempre più di giorno in giorno smagriscono, precipitando in una vera rachitide; onde fa d'uopo, che chi vuol dare i suoi figli in mano di nutrice, osservi pria ben bene il latte della medesima; mentre siccome è poco buono un latte troppo sieroso, e discorrente, così è cattivo il troppo denso, e viscoso. Con tutto il sopradetto però, io voglio anche credere, che i giovani, e piccioli de' pesci molli non sieno tanto da biasimarsi, e fuggirsi, perchè può molto la cottura moderare la di loro mala qualità; onde cuocendosi per lo più i medesimi o sulla craticola, o fritti nella padella, consuma in conseguenza il fuoco buona parte del di loro umido strabocchevole, e sminuzza, ed assottiglia di molto la viscosità de' medesimi; ch' è quanto posso dirvi, o Signore, sopra questo Capitolo.

Anacr. Avendo in verità detto, quel che poteva dirsi, o Signore, sopra una materia tanto secca, e da se chiara, vi pregherò dunque a passare alla disamina del seguente Capitolo, in cui parmi vi sia un poco più da discorrere.

CAPO XXXI.

Se mangierai le Anguille, proverai
Alla voce non picciola lesione
Per testimonio de' Fisici dotti.
Son dannose le Anguille, ed il Formaggio,
Se nel mangiarli non bevi, e ribevi.

Fil. NON vi siete discostato molto dal vero, o Signore, nel darvi a credere, che vi sia più da disaminare in questo Capitolo, di quello vi sia stato nell' antecedente, per essere mescolato in questo il vero colla bugia: ed in fatti io so benissimo, nè credo vi sia, chi non sappia, che le Anguille sono di sostanza viscosa, e che nello stomaco si convertono in un sugo lento, tenace, e crasso, atto però a produrre nelle estremità de' vasi minimi, e negli andirivieni delle glandule de' ristagni, e delle ostruzioni, come ben notò il Dottissimo Galeno con queste parole: *Anguilla, è mollium pars maxima, tametsi carnem habeat mollem, quia tamen succo lento, ac pituitoso abundat, iis qui salubri victus ratione uti volunt, plurimum est noxia; (Lib. de atten. diet. cap. 6.)* ma io non so mica per qual cagione la carne dell' Anguilla mangiata sia nociva alla voce, per non essere mai stato questo dalla sperienza dimostrato, e perchè non vi è ragione, che pruovi, che piuttosto il sugo tenace, e glutinoso delle Anguille, debba fermarsi, e fare de' ristagni ne' vassellini, e vessichette pulmonari, che ne' sottilissimi, e quasi invi-

sibili canaletti lattei, e negl' intricatissimi rivolgimenti, e labirinti delle glandule mesenteriche, sì per introdursi, e circolare in questi con tutta la sua tenacità, e viscidume, sì per essere i medesimi i primi a riceverlo, ed abbracciarlo, dove que' de' polmoni sono i secondi, e di più quando arriva ad essi, è assai più rarefatto, e per essersi rimescolato colla linfa, e col sangue, e per essere stato più rarefatto, e reso discorrente dalla mistione di varj fermenti, e dalla rarefazione da esso fatta nel cuore: Egli è vero, che può dirsi a favore di questo documento, che siccome quegli antichi Maestri credevano essere nell' uman corpo i quattro decantati Galenici umori, cioè sangue, bile, pituita, e malinconia, e che dalla pituita umore lento, viscoso, e tegnente distillato dal capo, come dal cappello d'un' alembicco ne' polmoni, fossero in essi cagionati tutti i malanni, che pur troppo alle volte soffrir suole questa macchina pneumatica; così si davano a credere, anzi in questo Capitolo lo mettono per assioma infallibile, che le Anguille dall' uomo mangiate, mercè che generanti un sugo assai alla pituita somiglievole, offendessero i polmoni, e gli organi a formare la voce destinati; ma contuttochè si possa dire, che le Anguille sieno nocive a' catarrosi, agli asmatici, ed a quelli in universale, che sono soliti a soffrire de' decubiti ne' polmoni, e che per accidente alle volte col loro viscidume possino intorbidire la voce, mai però potrassi assolutamente affermare, che diametralmente al sonoro della voce si apponghino, per non essere dotate d'una qua-

qualità alla voce venefica, e per non eſſerſi mai oſſervato per eſperienza anche in quelli, che ſtrabochevolmente della carne di queſti animali ſi paſcono, che un tale effetto cagionino: avrebbe al certo perduta affatto la voce, e ſarebbe divenuto afono quel prete, che pigliava tante Anguille, e che d'eſſe biſogna credere molto ſi cibaſſe, di cui così diſſe quel ridicolo Poeta:

Gaudent Anguillæ, quia mortuus extitit ille
Presbyter Andreas, qui capiebat eas.

ed io poſſo dire, che aſſaiſſimo mi piace queſto peſce, e che quando ne poſſo avere, volontieri ne mangio, con moderatezza però, nè mai ho provato dall'uſo d'eſſo, alcun nocumento alla voce.

Che il Vino poi ſerva di correttivo alle Anguille, ed al Formaggio, che eſſo pure ſi converte in un ſugo viſcoſo, e per verità aſſai più tegnente di quello delle Anguille; mi rimetto in queſto a tutto quello, che ho detto in una ſomiglievole congiuntura, cioè che il Vino bevuto colla carne di porco, la rende men dannoſa, e più ſalubre, non eſsendoci gran divario fra la ſoſtanza della carne porcina, e quella delle Anguille, e del Formaggio, che è quanto parmi poterſi dire ſopra queſto Capitolo.

Anacr. Voi avete per certo, o Signore, ſmidollata affatto queſta materia; ma favorite di grazia di dirmi, ſe credete, che ſieno più ſane, e migliori le Anguille freſche, o le ſalate, e le condite coll' olio, aceto, e ſale, che coſtumaſi di mangiare quì in Italia, ed in particolare nel tempo di Quareſima.

Filar. Io per me credo assai migliori le fresche di quelle altre, contuttochè sieno troppo nutritive, perchè in ogni modo non hanno in se altro vizio; ma le salate quantunque non tanto viscose, perchè dal sale attenuate, tanto sale però in se contengono, che rendonsi perciò più delle fresche nocive, perchè in tal modo vengono a generare un sugo assieme viscoso, e salso, ed in conseguente assai più atto a produrre e congestioni, e ristagni, ed altri peggiori malanni nell' uman corpo: Le Anguille poi condite coll' olio, aceto, e sale, sono pessime, difficilissime da essere nello stomaco digerite, ed in conseguente atte solo a convertirsi in un sugo acido, salso, e tenace, perchè constipato il di loro viscidume dal salso del sale, e dall' acido dell' aceto, diviene sempre più glutinoso, e più difficile ad essere penetrato, sciolto, e diviso dalle dilicate punte dell' acido del ventricolo, sicchè essendo di cattiva natura, e poco fermentato, non può che essere dannoso a tutta l' economia animale.

Anacrino. E' così vero quello, che voi dite, o Signore, che tant' io, che moltissimi altri, da' quali l' ho udito dire, provano una somma difficoltà a digerire l' Anguilla in tal modo condita, aggravando lo stomaco, e mantenendosi il di lei sapore, ed odore ne' vapori dello stomaco per lo spazio di ventiquattro ore: ma orsù via, passiamo alla disamina del susseguente Capitolo.

CAPO XXXII.

Fa che il Vino, che bei, sia mescolato
In poca quantità colla vivanda,
E fa che l'uovo sia tenero, e fresco.

Fil. Quanto più i cibi saranno liquidi, tanto più saranno soggetti ad una pronta digestione, ed in conseguente con molta facilità dal fermento dello stomaco digeriti, ed in chimo lodevole convertiti; conciossiecosachè con più facilità si mescola esattamente il medesimo con un corpo liquido, che con un solido, che non può in esso intieramente penetrare, ma gli è d'uopo scioglierlo a poco a poco nella superficie, e così andare facendo questo giuoco, finchè lo abbia affatto sciolto, al che fare vi vuole lunghezza di tempo, e robustezza di fermento: e questa verità chiarissimamente si scorge in tutti gli animali, che divorano le cose senza masticarle, e particolarmente ne' cani, e pesci, che d'altro pesce si pascono; poichè aperti i primi dopo molte ore, da che hanno mangiato, ritrovasi il di loro ventricolo affatto voto di que' cibi, che erano stati da essi con qualche esattezza masticati, o che liquidi ingozzato avevano, restandovi solo le reliquie o di pane duro, o d'ossa da' medesimi intieri trangugiati, nell' esterna superficie solamente dal fermento corrosi, e come tarlati: se poi si aprono i secondi anch'essi dopo il dovuto spazio di tempo da che cibati si sono, ed in particolare i

Lucci, vedonsi nel di loro ventricolo i pesci belli, e intieri, tali quali sono stati da essi inghiottiti, corrosi anch' essi nella esterna loro superficie, ed in particolare in quella parte, che tocca il fondo dello stomaco, perchè ivi si raccoglie continuamente il sugo digestivo, che dalle glandule dello stesso geme, essendo quasi intatta la parte superiore de' medesimi; sicchè sarà ottimo consiglio questo che dalla nostra Scuola nel presente Capitolo ci viene dato, di mescolare, mentre si mangia, sovente il vino, ma in poca quantità colle vivande, perchè si viene in tal modo a rendere le medesime più dilute, e liquide, e conseguentemente più facili ad essere sciolte, e digerite dal fermento dello stomaco, che nelle cose solide non può agire, che nella di loro superficie con stento e lunghezza di tempo; e nelle cose quantunque ben masticate, e macinate co' denti, ma come una dura pasta, e non discorrenti, e liquide, in esse come in un glutine s' intrica, e perde molto della sua attività, non potendole ridurre a perfetta digestione, che con stento, e lunghezza di tempo; ed oltre di questo, serve anche il vino ad agevolare la concozione de' cibi colla parte sua spiritosa, e coll' acido-tartarea, rarefacendo, ed incidendo la massa cibaria nello stomaco radunata. Dal sin quì detto chiaramente si vede quanto sia necessaria l' esatta triturazione, e masticazione de' cibi fatta co' denti, onde dissero i Medici Arabi: *qui recte cibum dentibus non conterunt, odio habent animam suam*; poichè quanto più saranno masticati i cibi, tanto più saranno ridotti in li-

quida

quida consistenza, e però più facili ad essere digeriti, e quanto meno, saranno più grossi, e consistenti, e in conseguente più restii alla concozione; sicchè, come dissero i sudetti Medici, quelli, che non masticano bene i cibi, odiano l' anima propria, cioè a dire, il di loro vivere; perchè dalla cattiva masticazione fassi una poco buona digestione, e da questa un chilo di cattiva natura, più atto a nuocere, che a nutrire il corpo, e lungamente mantenerlo.

Avendo a sufficienza parlato delle uova nel Capitolo ottavo, io giudico però superfluo di discorrerne quì in questo Capitolo; onde se a voi, o Signore, non rimane qualche cosa da richiedermi, io passerò alla disamina del seguente.

Anacr. Nulla per certo non mi rimane da pregarvi, avendo voi detto tutto quello che poteva dirsi sopra questa materia, onde potrete favorirmi, siccome a voi piace.

CAPO XXXIII.

Biasimo, e lode dar si dee al pisello,
Che se lo mangierai colla corteccia
Ti gonfierà, e ti sarà nocivo;
Ma della pelle se lo spoglierai,
Dannoso non sarà, ma buono assai.

Fil. Biasima, e loda in uno stesso tempo la nostra Scuola in questo Capitolo i piselli, e con essi puossi credere, tutti gli altri legumi, per essere poco fra di loro differenti in natura, e quali-

qualità ; ma parmi , che niun male avrebbe fatto quel valente Maestro, se li avesse solo biasimati, senza dar loro alcuna lode: egli è verissimo che tutti i legumi sono vestiti d'una pelle, o corteccia durissima, affatto indigestibile, gravosa allo stomaco, suscitatrice di tumulti, e fermentazioni nel basso ventre; ma egli è ben anche più che vero, che i medesimi quantunque della loro corteccia spogliati, ed affatto pelati, mai mai non riescono lodevoli, nè affatto privi di cattiva qualità, per essere questa anche alla lor interna sostanza comune, sebbene non tanto quanto alla corteccia; e vaglia il vero, l'interna sostanza di questi semi è assai glutinosa, e tenace, e però molto difficile da essere sottomessa dall'acido dello stomaco, che in essa come in un vischio, o colla rimane intricato, ed inviluppato; onde non potendo colla necessaria libertà agire, non può in conseguente fare una perfetta digestione, nè ridurre questa viscosa sostanza in un sugo, o chilo lodevole, ma bensì in una massa indigesta, poco discorrente, ed oltre il dovere tenace, che per il piloro discesa nelle intestina, e mescolata colla bile, e col sugo pancreatico suscitasi una violenta fermentazione, poichè per essere stata male digerita nello stomaco, e per essere assai tegnente è d'uopo a detti due fermenti di fare dello sforzo, e della violenza per assottigliarla, inciderla, ed attenuarla; onde ne nasce la preternaturale fermentazione, e da questa le flatuosità, ed i tumulti, non essendo altro i flati, che un vapore cagionato da una troppo forte fermentazione suscitata nelle inte-

intestina, ed in particolare nel digiuno, dalla mescolanza de' sughi pancreatico, e bilioso con un chilo impuro, e preternaturale, nello stesso modo che formansi nel macrocosmo i vetri, da una rarefazione d'aria cagionata or in questa, or in quella parte del globo aereo, da una violente fermentazione ivi suscitata dalla introduzione, e mescolanza in essa di particelle straniere, e fermentative: egli è vero, nè può negarsi, che i legumi del loro guscio spogliati, non sono tanto flatuosi, nè nocivi, come sono quando della propria pelle sono ricoperti, perchè questa è durissima, affatto indigestibile, e però più flatuosa, perchè più fermentativa; ma non per questo mai lodare si ponno, per non essere mai affatto spogliati di cattiva qualità, e però in qualche maniera sempre nocevoli, e se i medesimi lodare si dovessero, questo dovrebbe farsi per gente rustica, applicata ad esercizj faticosi, e dotata d'un fermento robustissimo dello stomaco, e però capace a squarciare, e ridurre in chilo qualche poco lodevole la tenace sostanza di questi legumi.

Anacr. Veramente io posso dire, o Signore, di avere provato per sperienza, essere tutti i legumi, o con la pelle, o senza, assai duri da digerire, e flatuosi, e però dopo averli mangiati lasciare un peso nello stomaco, una certa malinconia, ed un borbogliamento nello stesso, che a poco a poco in flati si risolve, divenendo il ventre, prima d'essere da esso per la superiore, o per l'inferior parte usciti, assai tronfio, e risuonante come un tamburo, sicchè sarà meglio, come sa-

viamente avete detto, che lasciamo questa sorta di minestre alla gente rustica, e villana, e se pure, nella Quaresima, ne vorremo qualche volta mangiare, mangiamoli scorzati, in poca quantità, e mescolato con essi qualche correttivo, che ajuti la digestione, come un poco di pepe, ma non in molta quantità, per essere a certi stomachi ostico, e dannoso, e passiamo, se vi piace alla disamina del vegnente Capitolo, che è il presente

CAPO XXXIV.

Di capra il latte a' Tisici è assai buono,
Poscia quel di Camello, e nutritivo
Più d' amendue è quello di giumenta,
E più di questo nutre quel di vacca,
E il pecorino; e se febbre vi sia,
E il Capo dolga, fuggir tutti dovrai.

Fil. IL latte è veramente uno de' migliori rimedj, che a' tisici, agli etici, ed estenuati dare si possa, ed in questo la nostra Scuola dice assai bene, conciossiecosachè lava la sierosa parte del latte tutta la massa umorale; scioglie i sali, che sono l' immediata cagione di questo male, gli assorbisce intimamente, con essi mescolandosi, e seco fuori del corpo li trascina; colla di lui parte butirrosa, e caseosa nutrisce a meraviglia il corpo, restituendo alle parti tutte le perdite da esse fatte o per la mancanza d'un' buon nutrimento, o per l'urto, e troppo impeto de' fluidi, o

per

per il rodimento fatto da' ſali; ed in fatti noi vediamo che la provida, e ſaggia natura non per altro ha inſtituito, e formato il latte nelle poppe, che per far creſcere, e nutrire con più facilità, di quello ſarebbe il maſticato, e digerito cibo, le dilicate parti del tenero bambino, non eſſendo altro in verità il latte, che il chilo in tutta perfezione depurato per la miſtione di varj fermenti, per il paſſaggio da eſſo fatto prima d'arrivare a ſortire fuori delle poppe per tanti feltri, canali, e andirivieni non ſolo delle medeſime, ma e di varie parti del corpo, e però affatto proprio a fare in tutta perfezione queſta faccenda. Ma ſe dice bene la noſtra Scuola nel lodare l'uſo del latte ne' tiſici, come cibo veramente ottimo, e medicamentoſo per queſto male, non parmi però che dica troppo la verità nel dare il ſuo giudicio intorno alla natura, e qualità delle varie ſorte de' latti, e dello diſcernimento, che debbeſi avere nella ſcielta de' medeſimi, mentre ſebbene il latte di capra è buoniſſimo, perchè dotato di parti volatili più d'ogni altro latte, nulladimeno a queſto anteporre ſi dee il latte di donna, come più omogeneo, e veramente, come ho detto inſtituito dalla natura per un tal fine, e perchè meno caſeoſo, e butirroſo di tutti gli altri latti; ed in fatti ho veduto alcuni tiſici ridotti quaſi in un maraſmo, coll'uſo di queſto latte affatto guarire, ingraſſarſi, e vivere da indi avanti con proſperoſa ſalute ſino all' ultima vecchiaja; e fra queſti un tale Signor Capitano Felice Campi da S. Felice ſul Modoneſe, che tiſico, e quaſi maraſmodico, fu perfettamente guari-

to

to dal latte di donna giovane, da esso colla propria bocca dalle poppe della medesima succhiato. Dopo il latte di donna ottiene il primo luogo quello d'asina, conciossiecosachè per avere molto del sieroso, e poco del caseoso, e butirroso, lava assai, nutrisce mediocremente, ed a poco a poco, nè in modo alcuno è gravoso allo stomaco, perchè non così facilmente s'inacetisce come gli altri latti, nè con molta facilità può coagularsi per avere poca porzione di formaggio: dopo quello d'asina lodasi il latte caprino per avere più di tutti gli altri latti, siccome ho detto, del volatile, e dello spiritoso, ed in conseguente per avere più del ristorativo, e dell'energetico, e per non essere così pronto ad inacetirsi, ed a coagularsi nello stomaco, sì a cagione delle particelle volatili, che in se contiene, sì per essere poco butirroso, e mediocremente caseoso: il latte di vacca per avere in se molto butirro, e formaggio, è facilissimo ad inacetirsi, ed a cogularsi nello stomaco, onde per questo non dee adoperarsi, che per pura necessità, ed in mancanza de' sovradetti, e allorchè si adopera si dee far cuocere con egual parte d'acqua fino alla di lei consumazione, perchè in tal modo molto si rarefà, ed assottiglia la di lui parte caseosa, e conseguentemente diviene meno gravoso allo stomaco, potendo essere con più facilità dal di lui fermento sottomesso: il latte di pecora non è in uso nella Medicina, e con ragione, perchè ha in se molto formaggio, poco butirro, e pochissimo siero, sicchè è difficilissimo da essere dallo stomaco digerito, e facilissimo ad inacetirsi, e coagularsi nel-

lo

lo stesso. E non solo il latte è utilissimo nelle tisie, nelle etichezze, e ne' marasmi, per le sopradette ragioni; ma ed anche nelle ipocondrie, negli affetti isterici, e scorbutichi, ed in quelli particolarmente, che sono emaciati, ed inclinati alla tabe. E' ottimo il latte nella podagra, perchè indolcisse, e corregge l'acido, ma ed anche per la stessa ragione nelle disenterie tanto pigliato per bocca, cotto però, e particolarmente con erbe antidisenteriche, o cacciato in corpo con reiterati cristei. E' però d'uopo al Medico il stare con una somma attenzione, ed osservare se nel dare il latte sovragiunghino sintomi rimarcabili, come dolori gravi di stomaco, segno del di lui coagulamento nello stesso, diarrea biliosa, segno dello essersi inacetito, poichè in tal caso ei dee subito levar mano, e lasciarne l'uso, o pure procurare col cuocerlo, se sarà di vacca, o col mescolare con esso ingredienti, che impedischino la di lui alterazione in cattiva qualità nello stomaco, come sarebbe il zucchero, e meglio il rosato, polveri assorbenti, e somiglievoli. Deesi pure astenere dal dare il latte, siccome c'insegna la nostra Scuola, a quelli, che hanno la febbre, o soffrono dolore di capo, per essere questo un' insegnamento del nostro Divino Maestro, che dice: *Febricitantibus, & caput dolentibus lac dare malum*, (*Aph. 64. sect. 5.*) essendo cattivo in amendue questi casi, perchè tanto nella febbre, quanto ne' dolori di capo essendo alterato il fermento dello stomaco, nella febbre, perchè quasi tutti i fermenti in tal caso sono alterati, ne' dolori di capo

per

per il gran consenso, che passa fra il capo, ed il ventricolo, nè potendosi ben digerire il latte, questo si corrompe, e conseguentemente l' uno, e l' altro male esacerba, perchè in luogo di convertirsi in un chilo dolce, e nutritivo, si converte in un sugo acido, e fermentante, atto a sempre più alterare la febbre, e ad accrescere i dolori del capo, per essere ostico, e gravoso allo stomaco, che è quanto può dirsi sopra questo Capitolo.

Anacr. Voi, o Signore, a tutti gli altri latti anteponete quello di donna, e non senza ragione, perchè se da esso abbiamo avuto dopo l' uscita dall' utero materno, buona parte del nostro accrescimento, ed essere, e perchè non possiamo credere con tutta sicurezza, che dal medesimo non siamo per avere la necessaria reparazione della sostanza del nostro corpo dalla malignità del protervo male dissipata, e destrutta, ed in particolare il riempimento della sostanza pulmonare dall' acido straniero corrosa? Ma ditemi di grazia, e perchè mai non ha fatta menzione questo valente Maestro di questo latte, avendo solo parlato de' latti degli altri animali, che quantunque buoni, non sono, nè saranno mai tanto amici, nè naturali all' uomo quanto il latte della propria specie, ed in uno stesso tempo favorite di dirmi il vostro sentimento intorno al siero del latte, e particolarmente quale voi giudicate migliore, o il puro siero depurato, o il destillato tanto solo, che con erbe, o altre cose.

Filar. Non ha parlato il Compilatore della no-

nostra Scuola del latte umano, non perchè non sia migliore di tutti gli altri, ed affatto innocente, perchè nè d'inacetirsi, nè di coagularsi nello stomaco non è capace, sì per essere poco butirroso, e caseoso, sì perchè succhiato dalle mammelle della donna essendo pregno di spirito, e tutto rarefatto, poca dimora fa nel ventricolo, essendo quasi affatto digerito prima d'arrivarci; ma perchè non ne aveva cognizione per non essere a que' tempi stato mai posto in uso, poichè, a dirla con tutta schiettezza e verità, quantunque la Scuola di Salerno fosse fioritissima, e rinomatissima, aveva però la disgrazia di fiorire in Secoli barbari, e delle buone cognizioni affatto privi: onde non è da maravigliarsi se in questo per altro stimatissimo Libro non ha esposto tutto quello, che necessario era da sapersi da chi desiderava vivere lungamente sano, e fra molte sode verità ha frammischiato tante fanfaluche, e prette bugie, perchè i più valenti Maestri di que' tempi credevano ad occhi chiusi, tutto quello, che ritrovavano essere stato da altri scritto, senza ricercarne il netto; e noi ritroviamo essere stata comune questa infelicità a tutte le scienze. Per quello poi concerne al siero del latte, io dico che lo stesso non essendo altro, che la parte acquosa di quelle piante, e l'acqua stessa, delle quali si ciba, e bee l'animale, assai rarefatta, e depurata sì dalla fermentazione del ventricolo, sì dalla mistione dell'acido pancreatico, e bilioso, e di varj altri fermenti, non può essere che buono ed utile, pigliato per bocca, in que' casi, ne' quali fa d'uopo lavare, e sciogliere i sali alterati, e

portarli fuori del corpo per le ſtrade dell'orina, e ſovente anche per quelle del ſeceſſo, concioſſiecoſachè ritenendo ſempre ſeco ſtrettamente unite le particelle ſaline eſſenziali delle erbe, e piante, delle quali l'animale ſi nutriſce, che per eſſere di natura acidiuſcola, e nitroſa, cagionano nelle tonache delle inteſtina un leggiero irritamento, che dà impulſo alla precipitazione non ſolo delle materie fecccioſe ne' medeſimi contenute, ma ed anche de' ſieri vizioſi nelle glandule inteſtinali rintanati e naſcoſti, e tanto più farà queſto il ſiero, ſe con eſſo meſcoleraſſi qualche porzione di Cremore di tartaro, che la di lui attività accreſca. Conſiderata dunque la natura, ed attività del ſiero del latte, io lodo, e loderò il darlo piuttoſto tal quale ci viene dalla natura ſomminiſtrato, o alterato con erbe, od altri appropriati ingredienti, che diſtillato sì ſolo, o con ſemplici unito, perchè nella diſtillazione altro non monta, ed aſcende, che la parte flemmatica, ed acquoſa sì dello ſteſſo, che delle piante ſeco unite; onde tanto è dare il ſiero di latte diſtillato, che l'acqua ſemplice diſtillata, e di queſto io voglio che giudici ne ſieno i ſenſi: mentre ſe ſi aſſapora colla bocca, egli non ha altro guſto, che d'acqua; ſe ſi diſamina coll' odorato, altro odore non ha, che d'un ingrato empireuma, come hanno tutte le acque diſtillate, che poſcia col tempo ſi perde, non reſtandogli altro odore, che l'acqua: ſe dunque altro non è il ſiero di latte diſtillato, che una pura acqua diſtillata, reſtando nel fondo dell'alembicco la di lui parte ſalina-nitroſa, che non può mai aſcendere

per

per mezzo della comune distillazione colla parte flemmatica, in cui la di lui maggiore attività consiste; sarà sempre meglio servirsi del siero di latte depurato, o con proprj ingredienti alterato, che dello stesso distillato, ch' è quanto mi avete richiesto, o Signore.

Anacr. Vi ringrazio ben di cuore delle notizie da esso voi favoritemi, e colla speranza di ricavarne sempre più delle maggiori; vi prego a passare alla disamina del seguente Capitolo, ch' è questo

CAPO XXXV.

Quando non vi sia febbre, e bagna e scioglie
Sempre il butirro, e mitiga le doglie.

Fil. IL butirro, che altro non è, che la parte oliosa, e pingue del latte, ed in conseguente un corpo dotato di particelle amose e ramose, molli e flessibili, facile ad accendersi, e cangiarsi in fuoco, ma non tanto però, come le altre cose untuose, per non avere in se molta copia dell' acido volatile necessario alle generazioni del fuoco, è veramente un gran leniente pigliato per bocca, e conseguentemente mitigatore de' dolori, e scioglitore de' ragrinzamenti, e convulsioni delle fibre; mentre con le particelle sue morvide, ammollisce le medesime, e colla ramosità delle stesse intrica, ed inviluppa i sali pugnenti, che i dolori, e le contratture delle fibre cagionano, nella stessa maniera appunto, che fa l' olio di Mandorle dolci, ad esso assai analogo, ed in que-

ſto io ſono d'accordo con il Compilatore della noſtra Scuola, ma che anche il butirro, oltre il ſciogliere, lavi, e bagni; oh queſto nò, che non ſo comprendere, nè con eſſo mi dà l'animo d'andare d'accordo, perchè non ho mai oſſervato, che le coſe untuoſe lavino i corpi, eſſendo queſta un'operazione a' ſoli corpi acquoſi riſerbata, che diametralmente agli olioſi ſono oppoſti. Che poi debbaſi avere l'avvertenza di non dare il butirro ne' dolori accompagnati dalla febbre, queſto non è aſſolutamente neceſſario; conciosſiecoſachè ſe ſi dà l'olio di Mandorle dolci, di noci, e di linoſa nelle pleuritidi, ed in tutti i dolori accompagnati dalla febbre, e particolarmente quando dubitaſi d'interna infiammagione, e perchè non potraſſi dare il butirro, che è un corpo quaſi della medeſima natura, come quelli? E' ben però vero, che il butirro in certi ſtomachi dotati d'un acido debole, e ne' corpi ipocondriaci cagiona delle crudezze, e delle paſſioni allo ſteſſo, perchè inviluppando l'acido naturale del ventricolo, impediſce la perfetta digeſtione, ed in conſeguente fa che la maſſa de' cibi ſi converta in una poltiglia acida, ed inetta alla nutrizione; onde in quelli che ſono dotati d'un tale temperamento è bene aſtenerſi dal butirro, ed in luogo d'eſſo, quando la biſogna lo richiede, dee ſervirſi dell'Olio di Mandorle dolci: e non ſolo il butirro è un gran leniente pigliato per bocca, ma ed anche uſato eſternamente nelle durezze, e nelle intumeſcenze, per le ragioni di ſopra addotte, anzi egli è molto migliore dell'Olio di Man-

dorle

dorle dolci, e di tutti gli altri untuosi, perchè essendo di composizione più dilicata, sottile, e di parti più penetranti, applicato sopra la cute penetra, ed insinuasi subito per i pori della medesima, niente affatto insporcandola, nè la necessaria traspirazione impedendo; a cagione anche di che, e perchè in se contiene pochissime particelle acide, e queste molto dilicate, e volatili, egli è un grande anodino; onde d'esso sempre mi sono servito, ed alle occasioni mi servo mescolandolo co' corrosivi, perchè assaissimo frena, e mitiga la di loro ferocia, ajutando alla pronta separazione dell' escara: Deesi però notare, che il butirro tanto internamente, che esternamente adoperato, dee prima di essere posto in uso, lavarsi, e purgarsi con acque appropriate dal molto siero impuro, che in se contiene, che la di lui attività, e buona qualità molto sminuirebbe, che è quanto si può dire sopra il butirro.

Anacr. Giacchè null'altro avete da favorirmi intorno a questo Capitolo, ecco il seguente, che vi propongo.

CAPO XXXVI.

Monda, penetra, e lava, e incide il siero.

Fil. AVendo a sufficienza parlato del siero nel penultimo Capitolo, in tutto, e per tutto mi rimetto a quello che da me è stato detto, onde seguite pure ad espormi il Capitolo che segue.

Anacr. Eccovelo.

CAPO XXXVII.

Freddo, crasso, e stipante, e duro è il cacio,
E unito al pane è un' ottima vivanda,
Non agl' infermi, ma a' robusti, e sani.

Fil. Bisogna credere, che ne' tempi, che questa Scuola fioriva, o fosse molto in uso il formaggio, o che molto gustoso, ed appetitoso fosse a quel buon Maestro, perchè di questo cibo, e non di tant' altri, che pure sono più usuali, e comuni, più d' una volta, ed in più luoghi in quest' Opera ne fa menzione, siccome lo ha fatto in questo Capitolo, asserendo in primo luogo, che il formaggio sia freddo, duro, crasso, e stipante; ed in secondo luogo, che unito col pane sia un' ottima vivanda per le persone sane, e robuste: e rispetto al primo documento, io non trovo esserci cosa alcuna da ridire, avendo io altrove detto, che il formaggio a cagione del suo viscidume, e tenacità è difficilissimo da essere digerito, e però cogli Antichi freddo, e duro, ed in conseguente assai atto, e proclive a cagionare nel basso ventre delle ostinatissime ostruzioni, ed in conseguente stipante: ma che poi unito lo stesso al pane (certo che senza pane non credo vi sia alcuno, che mangi il formaggio) sia un' ottimo cibo, io non posso mai crederlo, contuttochè quelli che lo usano, sieno sani, e robusti; mentre quantunque questi abbiano nel lor ventrico-

tricolo un'ottimo, e forte fermento, che sciolga bene, e riduca in buon liquore il formaggio; con tutto questo ei conserverà sempre della sua tenacità, e viscidume; onde se da essi sarà usato a dismisura, e di continuo, io sono sicuro, che ne risentiranno del danno. Per mettere però più in chiaro questa verità fa d' uopo considerare le qualità diverse del formaggio, sì rispetto alla differente natura dell' animale dal di cui latte viene formato, sì rispetto alla di lui età. Rispetto alla natura dell' animale, egli è certissimo, che il formaggio di vacca è il peggio di tutti, perchè essendo la vacca un' animale melenso, e poco spiritoso, e perchè si ciba d' erbe umide, il di lei formaggio è il più tegnente, e viscoso di tutti gli altri: Migliore è assai quello di pecora, perchè essendo la pecora più vivace, e più snella, e perchè si pasce più d'erbe odorose, e di frondi, che d' altro, egli è però men crasso, e meno tegnente di quello di vacca: Dotato di tessitura più rara, e meno viscosa si è quello di capra, perchè la medesima ha molto del volatile, e perchè si pasce solo di frondi, e non abita, che ne' monti, e nelle arie sottili, ed assai rarefatte. Rispetto poi all'età, il formaggio vecchio è di gran lunga migliore del fresco, perchè col beneficio del tempo, e della fermentazione, sempre più si assottigliano, e si rarefanno le di lui parti, ed in conseguente perde molto della di lui tenacità, essendone buon testimonio il gusto, che se lo fa conoscere pugnente, e forte nella vecchiaja, dove che nella gioventù non ha nè pure un' ombra di questo sapore, anzi egli è dolce, e sciapito, e

quanto più il formaggio ha per la natura dell' animale, dal di cui latte vien separato, del volatile, e del rarefatto, tanto più nello invecchiarsi le di lui parti si assottigliano, e si rarefanno; che però il formaggio di pecora diviene col tempo assai pugnente, e forte, ed anche assaissimo più di questo quello di capra, ed in modo tale, che quando è assai vecchio appena si può soffrire sulla lingua, a cagione della di lui estrema mordacità: sicchè la diversità dell' età rende notabilmente il formaggio, quantunque della stessa natura, fra di se diverso, ed effetti affatto diversi nell' uman stomaco produce; ma di questo avendone parlato altrove ne sia detto abbastanza.

Anacr. Si prova veramente nel senso del gusto una grandissima diversità di sapore nel formaggio a misura della di lui età, onde bisogna credere che ei sia di differente natura, e però capace a cagionare nell' uman corpo effetti fra di loro diversi: ma ditemi di grazia, o Signore, non fate voi alcuna differenza da un formaggio di vacca all' altro simile, mentre mi pare che vi sia un gran divario fra l' ordinario formaggio di vacca, ed il Lodigiano, che pure anch' esso è di vacca?

Filar. Io conosco non solo il gran divario che passa fra il formaggio ordinario di vacca, ed il Lodigiano, ma ed anche la gran diversità che vi è fra le diverse sorte de' formaggi ordinarj di vacca, mentre la diversità de' pascoli rende molto fra di loro diverse le qualità de' formaggi di vacca; conciossiecosachè se i pascoli saranno asciutti, e montuosi, se le erbe saranno per lo più odorose, ed aro-

aromatiche, il formaggio avrà più del volatile, e meno del viscoso, e molto si rassomiglierà a quello di pecora, ed al contrario se i pascoli saranno umidi, ed acquosi, ed in luoghi bassi, e paludosi, e le erbe senza, o con poco odore, cioè, o prive affatto, o con poco sale volatile, il formaggio sarà viscoso, e con poco sapore. La diversità poi che passa fra il formaggio Lodigiano, e gli altri formaggi di vacca, viene cagionata dal Zafferano che col detto formaggio si mescola, conciossiecosachè essendo il Zafferano un fiore dotato di particelle volatili, aromatiche, ed assai spiritose, servono queste di fermento, ed amminicolo per maggiormente attenuare, e volatilizzare le parti viscose del formaggio, e renderle però più sottili, e meno nocive; è ben però vero, che anche questo per essere di vacca, quando è tenero non è troppo buono, avendo anch' esso il suo viscoso, onde è meglio servirsi del vecchio, e duro, che del giovane, e tenero.

Anacr. Abbastanza mi avete favorito, o Signore, onde se a voi piace vi esporrò il seguente Capitolo, che tratta anch'esso della stessa materia, ed eccovelo.

CA-

CAPO XXXVIII.

Ch' io sia nocivo, il Medico ignorante
Vuole, e non sa per qual cagione io nuoca;
Penso d' essere assai comodo a i dotti,
Poichè accresco vigore a i fiacchi stomachi;
E giovo molto pria del cibo quando
Lubrico è il ventre, che, se è poi restio
Dopo ogni cibo allor utile sono,
E di tanto fa fede il saggio Fisico:

Fil. ASsai manifestamente si contradice nel presente Capitolo il Compilatore della nostra Scuola; perchè avendo detto poco fa in un' altro Capitolo, che il formaggio è freddo, duro, crasso, e stipante, ed in conseguente ostico, ed in estremo gravoso allo stomaco, adesso pretende tassare d' ignoranti que' Medici che come nocivo lo condannano, e non fondato sopra altra ragione, se non perchè, come esso dice, chi lo condanna non sa dire per qual ragione ciò faccia; ma se questo buon Antico avesse ben bene ponderata la sua passata sentenza, troverebbe, che stimato viene il formaggio dannoso, e nocivo a chi lo mangia per essere freddo, duro, stipante ec. secondo il suo parere, ed in conseguente restio alla digestione, e però gravoso allo stomaco, viscoso, e tegnente, e però stipante, cioè a dire, molto propria cagione ne' vasi minimi, e particolarmente del mesenterio, delle congestioni, de' ristagni, e delle ostinatissime ostruzioni; e che sia vero, verissimo, arcive-

rissimo che il formaggio sia assai glutinoso, e tenace, evidentissimamente la sperienza vera maestra, e scopritrice del vero ce lo fa vedere nella colla, che con niuno, o pochissimo artifizio si fa collo stesso, la quale è così tegnente, che tiene assieme strettamente uniti non solo i legni, ma ed anche li stessi marmi. Or vedete, o Signore, se nello sciogliersi nello stomaco il formaggio possa ridursi in una pulte particolarmente quando s'abbatte in un' acido debole, e fiacco, o sia tenacissima colla, più che atta ad attaccarsi alle tonache de' vasi non solo minimi, ma ed anche de' più grandicelli, ed ivi cagionare disordini gravissimi.

Posto dunque per vero, anzi verissimo, tutto il fin quì detto, io non saprò mai approvare l' opinione del Compilatore col crederlo, anzi lodarlo per buono, e giovevole allo stomaco indebolito de' studiosi, stimando piamente all' uso della poco accorta Antichità, che allo stesso vigore, ed energia accresca, per le da me tante volte replicate ragioni; e se pure volessimo accordare allo stesso per pura venerazione, e per non parere di volere ad esso contradire, che ciò possa fare il formaggio, sarà d' uopo avvertire, che il medesimo dovrebbe essere vecchio di Lodi, o di pecora, cioè a dire, da una lunga fermentazione assottigliato, ed al possibile rese volatili, spiritose, e piccanti le di lui parti, acciò colle medesime dasse moto, e rinvigorisse l' abbattuto fermento; poichè per altro se in troppa quantità si mangiasse, o rovinerebbe lo stomaco coll' introdurre in esso un' irritamento, ed una molestia grande, e cagionerebbe i soliti disordini

colla

colla sua natura tegnente, che non può mai affatto perdere. Che poi il formaggio sia dotato di queste due belle qualità, cioè di restrignere, e di purgare il corpo, cioè a dire, di arrestare lo scioglimenmento del corpo colla bella osservazione, per avere questo intento, di tranguglarlo prima d' ogni altro cibo, e di sollecitare il restio induramento delle feccie, col solo mangiarlo dopo tutte le altre vivande? oh questa sì che mi pare una solennissima carota, ed una pretta bugia; conciossiecosachè se il ventricolo è un sacco, se in esso dalla bocca per l' esofago come per un canale passano in esso i masticati cibi, e nello stesso si fermentano, si rimescolano, e si confondono, e chi sarà mai così dolce, e facile a credere, che il formaggio mangiato prima di tutti gli altri cibi faccia un effetto, e dopo gli istessi ne cagioni un' altro dal primo tutto diverso e contrario? Niuno per certo, che abbia un po po di fior di senno in capo potrà darsi ciò ad intendere, sapendo benissimo, che tanto i primi, quanto gli ultimi cibi nel ventricolo assieme si rimescolano, e si confondono, facendosi di tutti i potulenti, ed esculenti una massa, che unito coll'acido fermentativo dello stomaco bolle, ribolle, e rifermenta, convertendosi in un liquore bianchiccio, che col nome di chilo si chiama: e se pure volessimo attribuire al formaggio qualche notabile attività, dovrebbe questa piuttosto essere astrignente, che lubricante, parlo del formaggio duro, ed invecchiato, poichè questo all' odore, ed al sapore altro avere in se non dimostra; ed in fatti i nostri montagnari, e

villa-

villani adoprano con molto profitto il formaggio duro di pecora nelle diarree, e scioglimenti del ventre, veramente con le parti sue tegnenti intrica i sali, che irritano gl' intestini, dà qualche poco di consistenza alle materie liquide, e colle parti sue volatili le assoda, e dà corpo; e questo è quello che col fondamento della fisica ragione può con tutta verità affermare un saggio Fisico, e non mica queste puerili inezie, che veramente attribuire si debbono non al sapere di quel dotto Compilatore, ma alla miseria di que' Secoli barbari, ne' quali più fioriva la bugia, che la verità, ed era talmente l'una rimescolata, e confusa coll'altra, che se non con grandissima fatica potevano essere, per quelle che erano, riconosciute.

Anacr. Non senza ragione, o Signore, io vi pregai a volere disaminare questa stimatissima Opera, e dire sopra di essa a Capitolo per Capitolo il vostro sentimento, lodando il buono, e condannando la bugia, poichè più volte nel leggerla mi pareva che fra la verità, ed i saggi documenti vi fosse non poco del falso, e delle sciocchezze, ed in fatti non contiene questo Capitolo altro che frottole, siccome voi avete fatto vedere, e con sode ragioni toccar con mano; e giacchè altro non vi resta da dire sopra lo stesso, passiamo al seguente Capitolo, che è il presente.

CAPO XXXIX.

E poco, e ſpeſſo tu berrai nel pranzo,
Ma nulla poi berrai da pranzo a cena.

Filar. QUeſti due inſegnamenti datici in queſto Capitolo da quel valente Maeſtro di Salerno ſono lodevoli, e da eſsere oſservati da chi ha a cuore la propria ſalute, ed io non poſso che applaudirli; concioſſiecoſachè eſsendo più che neceſsario, acciò ſi faccia una perfetta digeſtione, che i cibi ſieno ben macinati, e triturati da' denti, e ridotti al poſſibile in una poltiglia; mentre per ſperienza ſi è veduto, e tuttavia ſi vede nell' apertura de' viventi, che nel loro ventricolo prima ſi digeriſcono le coſe liquide, che le ſolide, e di queſte le più triturate, e macinate, rimanendo nel fine della digeſtione i pezzetti intieri de' cibi, sfuggiti dal trituramento de' denti; queſta poltiglia quanto più ſarà liquida, tanto più preſto ſarà dall' acido del ventricolo fermentata, ed in lodevole chilo ridotta; ſicchè per ottenere queſto, eſsendo neceſsario meſcolare le coſe liquide colle ſolide, le quali quanto più ſpeſso ſaranno fra di loro frammiſchiate, tanto più intimamente aſſieme ſi meſcoleranno, ed uniranno, ſicchè eſsendo il vino il liquido più uſuale all' uomo, e che d' eſso di continuo ſi ſerve per bevanda nel paſto, ſarà dunque neceſsario che ſovente nel mangiare ne beva, ma poco, nè in troppa quantità, perchè il troppo vino in luogo d' eſsere utile, e neceſsario

alla

alla digestione, non solo per rendere liquidi i cibi, ma ed anche per ajutare colle particelle sue spiritose, e dar moto e vigore all' acido fermentante, sarebbe dannoso e nocevole, col troppo acido suo austero ruinerebbe la digestione, e coll' acido suo volatile zulfureo ruinerebbe il capo, cagionando in esso notabilissimi sconcerti; ed in fatti noi vediamo, che chi bee troppo, è necessitato a vomitare i cibi indigesti, ed a restare sepolto in un profondo sonno, o diviene furioso, o ridicolo, quasi che fosse pazzo o forsennato. Il bere poi fra pasto, e particolarmente nel tempo che si fa la digestione de' cibi, è un disordine gravissimo, che può cagionare non piccioli sconcerti nell'uman corpo, mentre interrompendo, e ritardando la digestione, rende la medesima difettosa, e cagiona delle crudezze, e delle indigestioni, che tutta l' animale economia perturbano, e sconvolgono; e che sia vero, che la digestione de' cibi si guasti, e s' interrompa nel versarci sopra del vino, altro liquore, o cibo nuovo, ciò chiaramente si scorge in tutte quelle cose che si fermentano; conciossiecosachè se sopra d' esse vi si verserà qualche liquore, o si rimescolerà colle medesime nuovo corpo, la fermentazione s' interrompe, ed alle volte affatto si guasta, sicchè è ottimo consiglio quello della nostra Scuola lo stare lontano al bere vino fra il pranzo, e la cena.

Anacr. Anch' io sono del vostro sentimento, o Signore, poichè se è vero, che la digestione, e fermentazione de' cibi nello stomaco sia come un' ebullizione, egli è infallibile che questa si guasterà,

ogni

ogni volta che co' cibi fermentativi vi si mescolerà nuovo cibo, o nuova vivanda; mentre vediamo, che se si versa qualche liquore sopra altro somigliėvole, che bolla, tuttochè ben forte, fermasi subito l'ebullizione, e questa non si ripiglia se non dopo qualche spazio di tempo, e coll' aggiunta di nuovo fuoco: ma ditemi di grazia, vi sono pure moltissimi bevitori, che altro mai non fanno, che tutto il giorno bere, e ribere, e pure vivono sani, e prosperosi, e rade volte si vedono ammalati, e se fosse vero questo documento dovrebbono essere sempre cagionevoli, ed infermiccj?

Filar. Non vivono lungamente, nè sempre contenti i gran bevitori, conciossiecosachè o prima d'arrivare alla vecchiaja terminano miseramente i loro giorni, o tocchi da apoplessia, o assaliti da mortali infiammagioni, od incurabili idropisie, o da paralisie, o tremori, ed altri notabili affetti de' nervi, oppressi menano per tutto il tempo de' loro corsi giorni una stentatissima, e miserabile vita; essendo più che vero, che chi più bee meno bee, e chi più mangia meno mangia; ed io posso dire con tutta verità, di non avere veduto invecchiare molti di questi crapuloni, e la maggior parte di quelli che non sono morti o tutti tremanti, o con le stampelle stentatamente camminanti, o essere inchiodati in un letto privi di moto o in tutto, o in buona parte del loro corpo; e se alcuni la tirano avanti fino alla vecchiaja, questi sono dotati d'un tale temperamento, che se non fosse il disordine del Vino, arriverebbono fino alla decrepità, e se pure qualcheduno ci arrivasse

rivasse non sarebbe da darsene maraviglia, nè un tale esemplo dovrebbe dare regola, perchè ogni regola patisce eccezione, ed il troppo bere in tutti i modi è, e sarà sempre dannoso, perchè il troppo vino nell' uman corpo fa sovente l' offizio di veleno: ridano questi tali; ma non sempre ridono, perchè pur troppo o presto, o tardi provano i danni gravissimi in loro stessi dal Vino cagionati; è adunque bene, bere moderatamente, e per vivere lungamente, e da persona civile.

Anacr. Voi parlate saviamente, o Signore, e credo fermamente, che il troppo bere o presto, o tardi a misura del temperamento de' bevitori, guasti, e rovini la di loro natura, essendo più che vero, che tutti gli estremi sono viziosi; ma orsù via passiamo, se vi piace, alla disamina del restante Capitolo, che è la presente

Aggiunta al Capo 39.

Tu nel cenar pria di mangiar berrai,
Se brami sano mantenerti assai.

Fil. SE utili, e giovevoli io ho riconosciuto i due ammaestramenti dalla nostra Scuola nell' antecedente Capitolo somministratici, tale io non posso nè riconoscere, nè approvare il documento nel presente Capitolo esposto; anzi piuttosto parmi che sia da disapprovarsi, come nocevole e dannoso; conciossiecosachè il vino bevuto prima de' cibi indebolisce la digestione, perchè il di lui acido tartareo e fisso; essendo diametralmen-

te opposto all'acido blando, e volatile dello stomaco, lo abbatte, e snerva, e di più coll' aquea sua parte lo lava, ed infiacchisce, onde talmente il ventricolo se ne risente, che resta languido, e floscio, la qual languidezza viene provata da ciascuno, che beve a stomaco digiuno: è necessario adunque mangiare qualche cosa sia, poi a pranzo, o sia a cena, pria di bere, se si vuole vivere sano per quanto mai sia possibile, perchè così facendo mescolasi il vino col cibo, ed in tal modo non può offendere lo stomaco, e rendendo lo stesso più liquido, viene in tal modo ad essere più disposto a ricevere in se, ed intimamente rimescolarsi col sugo fermentativo del ventricolo, e così disporsi ad una perfetta digestione, che è quanto sembrami potersi dire sopra questo Capitolo, purchè ella non abbia qualche cosa da replicare.

Anacr. Nulla per certo mi resta da pregarla sopra del medesimo, sicchè io passerò ad esporle quello che segue, che è il presente

CAPO XL.

Dopo i pesci le noci, e il cacio prendo,
Dopo la carne una sol noce è buona,
Due son nocive, e tre danno la morte.
E se come avvien spesso, io prendo l' uova,
Il ber del miglior vin assai mi giova.

Fil. OH quanto erano di dolce tempra i nostri buoni Antichi, mentre nello scrivere abbracciavano tutto alla rinfusa, senza ave-

re alcuna considerazione alla verità, o alla bugia, bastava ad essi d'avere ritrovato in qualche autore una frottola, per crederla, e notarla per una santissima verità, senza nè punto nè poco raziocinarci sopra, e scovrirne il netto: bisogna credere che il nostro Compilatore fosse di tale natura, mentre vediamo, che mescola tutto in un fascio le cose vere colle false; fa d'uopo credere, che avesse veduto in qualche scartafaccio lodarsi le noci, ed il cacio dopo i pesci, e dopo la carne una noce, cadendo poscia in questo solennissimo sproposito di dire, che due noci sieno nocive, e che tre sieno capaci di dare la morte, frottola che a' giorni nostri non sarebbe raccontata, non dirò da un Medico, nè da un'ignorante Cerusico, ma nè meno dal più tristo Ciarlatano del Mondo: e vaglia il vero, se attentamente considereremo la natura, e qualità delle noci, noi troveremo, che queste altro non sono, che un seme dell'arbore di tal nome, molto pregno d'olio, con una picciola porzione di sale volatile, acido, e mordace, che lascia il segno della sua mordacità sulla lingua, quando se ne mangia oltre il dovere, e senza pane, cagionando in essa delle piccolissime, ed appena visibili esulcerazioni, chiamate da' Medici col nome di *Afte*. Se dunque questa è la natura della noce, e come potremo mai crederla velenosa, ed all'uomo micidiale mangiata al solo numero di tre, se di tale velenosa qualità non è dotata, avendo piuttosto del balsamico, e dell'alessifarmaco a cagione della di lei untuosità; ed in fatti io ho sperimentato migliaja di volte il di lei olio per un valoroso antipleuritico, dato in luogo dell'olio

di mandorle dolci, o di seme di lino, poichè colle parti sue oleose intrica i sali acidi coagulatori, e colle medesime, ajutate dall'acido suo volatile pugnente, lubrica valorosamente il ventre, e scioglie il coagulo de' fluidi. Io sò, egli è vero, che si dice essergli stato dato il nome dagli Antichi Latini di *Nux*, cioè a dire *Noce*, voce, che viene dal verbo latino *nocere*, nuocere, e che sono molto indigestibili, siccome lo sono tutti gli altri semi a cagione della loro oleosità; onde se nel mangiarle non si macinano, e triturano ben bene sotto i denti, le particelle loro, quantunque piccolissime, purchè non bene triturate, belle, ed intiere col resto degli escrementi fuori del corpo se n' escono; ma sò ben anche, e me lo detta la ragione, e la sperienza, che nè due noci, nè tre, nè tampoco quindici, o venti, da chi che sia mangiate, non ponno dare la morte, come que' buoni Antichi se lo sognarono; poichè per altro guai a' poveri villani, che nella Quaresima, e ne' giorni di digiuno altro per l'ordinario non mangiano, che pane, e noci, che se ciò fosse vero, tutti morrebbono, e pure non ne ho veduto nè pure uno ammalarsi per loro cagione. Dopo avere mangiato pesce io non ho alcuna difficoltà, che non si possa mangiare delle noci, e del cacio, ma se questo si dovesse fare sulla credenza, che a cagione di questa mistura, ne dovesse succedere una migliore digestione, io a piena bocca me ne rido, perchè tanto si farà la solita digestione col solo mangiar pesce, quanto col mangiare dopo d'esso del formaggio, e delle noci, anzi io voglio credere, che più tar-

da

da riuſcirà la digeſtione dall' unione di queſti tre cibi, per eſsere gli ultimi aſsai più del peſce alla digeſtione reſiſtenti, ſiccome ho fatto vedere poco ſopra, ed in altri luoghi.

Siccome colle uova, col vino generoſo, e col zuccaro ſi fa una vivanda dilicatiſſima, ed aſſai nutritiva, così voglio credere, che il vino generoſo, e le uova ſorbite facciano una miſtura nello ſtomaco molto pronta alla digeſtione, ed aſſai nutritiva, eſsendo tanto l' uno, che l' altro di tale qualità dotati; anzi io ſtimo veramente neceſsario il bere del buon vino dopo avere ſorbito l'uova, acciò che lo ſteſso ſciolga, e rareſaccia la ſoſtanza dell' uovo, e la renda più facile alla digeſtione di quello ſarebbe da ſe ſola, per avere un po po del viſcido, e del tegnente, quantunque però io creda, che lo ſteſso poſsa fare una bibita di buon brodo ben caldo preſo dopo le uova, perchè il brodo più del vino nutriſce, e col ſuo calore può la ſoſtanza dell' uovo ſciogliere, e rareſare; che è quanto parmi ſi poſsa dire ſopra queſto Capitolo.

Anacr. Se ho da dirvela ſchietta, o Signore; per quanto io poſso comprendere, parmi, che la noſtra Scuola nella maggior parte di queſti Capitoli altro non venda che carote, e particolarmente nel ſeguente Capitolo, che or ora vi eſpongo, rimettendomi però in tutto, e per tutto alla voſtra deciſione, ed eccovelo.

CAPO XLI.

Son farmaco al velen sempre le noci:
Però non mangierai, se poi non bevi;
Poichè senza del bere egli assai nuoce.
Crudo è veleno, e medicina è cotto,
Cotto solleva, e crudo aggrava i stomaci;
E il pomo a far fluido il ventre è ottimo.

Filar. FA d'uopo al bugiardo avere memoria, come dice il proverbio; nell'antecedente Capitolo il nostro buon Compilatore ha francamente affermato, che tre noci mangiate sono capaci di dar la morte ad un' uomo, e che in conseguenza all'uomo sono velenose le noci in più numero mangiate, e nel presente Capitolo scordatosi affatto di questo precetto alla posterità lasciato, un'altro più ridicolo s'ingegna di vendere, cioè che le noci sieno un vero, verissimo, ed arciverissimo alessifarmaco, e contro-veleno, lo che è una pretta bugia, ed una solennissima sanfaluca; conciossiecosachè considerata la natura della noce da me sopra esposta, chiaramente si vede non avere forza capace d' abbattere l' energia nemeno del più fiacco, e più debole fra tutti i veleni, e disaminata attentamente la natura de' veleni, più chiaro della luce del Sole si scorge, che nè pur uno de' medesimi può essere dalle noci domato: e vaglia il vero, non essendo i veleni tutti d'una stessa natura, ed indole, tutti tutti non potranno mai essere dalle noci rintuzzati; e molto meno

ne

he potrà qualcheduno fra essi riconoscere per suo antagonista le noci, per non avere esse tal forza; e che ciò sia vero; osserviamo un poco la diversità de' veleni; e la loro differente natura. Dividonsi dunque i veleni in ingeniti, e nell'uman corpo procreati, e dall'esterno nell'interno introdotti: contro gl'ingeniti niun valore hanno le noci, mentre non le vedo ordinate da alcun Professore in que' mali ferocissimi, che in un istante, o in poche ore, o giorni miseramente levano l'uomo di vita; se contro questi di niun valore sono le noci, vediamo un poco se contro gli esterni possino essere di qualche energia: gli esterni però o sono naturali, o sparsi nell'aria, e sono cagione della peste; o sono del regno animale, o vegetabile, o minenerale; o sono artifiziali: niuno sarà così sciocco, che voglia darsi a credere che le noci possino servire per alessifarmaco contro il potentissimo veleno della peste; se per abbatterlo non giovano i più forti contro-veleni che sa, e può l'Arte Medica somministrare: per rintuzzare il veleno coagulatore degli animali; come della Vipera, dell'Aspide, de' Scorpioni di Tunisi ec. altro ci vogliono che noci; se bastevoli non sono i più forti scioglienti dalla natura, e dall'Arte esibitici; allorchè il veleno si è nel corpo inoltrato, e sparso, e confuso per la massa umorale: il dire che le noci possino avere qualche attività contro lo spaventoso veleno del cane rabbioso, sarebbe la più ridicola cosa del Mondo, se per lo più contro d'esso di niuna efficacia si fanno conoscere tutti i presidj della Medicina: contro i veleni vegetabili, come dell'

l'Aconito, del Napello, della Cicuta, ec. fa d'uopo adoperare de' valorosi volatilizanti, della qual tempra non sono le noci: finalmente contro i veleni minerali, che per lo più sono corrosivi, come l'Arsenico, il Risagollo, ec. si dee dar di piglio agli olj, grassi, ed untumi, e non alle noci, che niun giovamento arrecare potrebbono, quando pure il di loro olio non si adoperasse. E' cosa a tutti manifesta, che le noci non sarebbono d'alcun valore contro i veleni artifiziali, come sarebbe a dire, contro certe diaboliche e maladette acque, dette Tufagne, acquette del Pedesino, ec. mentre ciascuno di questi ha il suo specifico contro-veleno, fra' quali non sono mai state annoverate le noci; sicchè positivamente, e con tutta franchezza si può affermare, che le noci non hanno forza bastevole da opporsi nè anche al più debole fra i veleni, e che in conseguenza l'assioma della nostra Scuola nel presente Capitolo registrato, che le noci sieno sempre un sicuro farmaco contro qualsisia veleno, è falso, falsissimo, ed un puro vaneggiamento de' nostri buoni Antichi. Che il pero poi, frutto assai conosciuto, ed usuale, mangiato senza beerci dopo, sia dannoso e nocevole, e che però sia d'uopo bere dopo d'esso, e che lo stesso mangiato crudo sia velenoso, e cotto sia medicamentoso, perchè crudo aggrava lo stomaco, e cotto li serve di sollievamento, anche questa è una bella, e buona carota da vendersi solo a chi è di corta vista, ed a chi vendere si ponno con facilità lucciole per lanterne, poichè più chiaro della luce solare la giornaliera sperien-

za lo fa vedere; mentre continuamente si mangiano pera e di State, e di Verno fuori di pasto, senza beerci dopo del vino, ed in particolare i montanari, che hanno poco, o niente di vino, e che per lo più beono acqua, e pure nel tempo delle pera, ne mangiano una prodigiosa quantità, lo che pure fanno i nostri villani, ed i ragazzi, quando ne ponno avere, e pure niun danno, o nocumento a mangiatori arrecano: Egli è ben però vero, che più sane, e migliore sono le pera cotte di quello che sieno crude, perchè nel cuocerle viene consumata dal fuoco buona parte dell' umidità loro superflua, ed inconcotta, che le rende quasi indigestibili, e che però lo stomaco aggravano; e che ciò sia vero, tali quali sono mangiate per il secesso se n' escono, non contribuendo altro di se medesime al corpo che il sugo, rendendosi in tal modo allo stesso meno gravosi, ed anzi giovevoli, perchè avendo un po po di austero, e di stitico quasi tutte le pera, il medesimo corrobano, coll' accrescere forza, e vigore alle di lui fibre, siccome fanno tutte le cose dotate di tale natura, ed in particolare il ferro, che non solo allo stomaco è giovevole, perchè l' acido esaltato abbatte, e distrugge, ma molto più perchè colla stitica sua energia al medesimo dà vigore, e forza, essendo opinione di molti accreditati, e celebri Filosofi de' nostri tempi, che l' elatere di tutti i corpi da altro non provenga, che dalle particelle del ferro in essi rimescolate, e che in tutti, come da medesimi è stato osservato colla calamita inviolabilmente si ritrovano; ma egli è pure anche verissimo, che mangiate crude sen-

za beerci dietro non solo non sono velenose, ma non sono nè meno all'uomo molto nocive: non può negarsi con tutto questo, che alcune pera primaticcie, ed estive, come sarebbe a dire, le pera moscatelle, le gnocche, ed alcune altre non sieno nocive, e che alle volte non cagionino la febbre; ma egli è però anche più che vero, che questo solamente accade, quando si mangiano in troppa quantità, e come si suol dire a crepa pancia; poichè per altro mangiate con moderatezza, e da ragionevole, e non alla bestiale, in niuna maniera sono dannose, onde mai mai non potrà dirsi, che le pera crude sieno velenose.

Finalmente la nostra Scuola c' insegna nel fine di questo Capitolo, che le pome lubricano il ventre, lo che può, e non può essere vero, conciossiecosachè se si mangieranno le pome con moderatezza, col pane niuno effetto sensibile cagioneranno nel corpo; ma se si mangieranno in molta quantità, e senza rimescolanza d'altro cibo lubricheranno il ventre non solo a cagione del loro umido superfluo, ma molto più, perchè uscendo indigeste dallo stomaco faranno lo stesso effetto, che cagionano tutti i cibi indigesti lubricando il ventre: che le pome, siccome ho detto delle pera, non venghino dallo stomaco digerite, lo danno evidentissimamente a divedere gli escrementi di quelli, che hanno mangiato molte poma, poichè i medesimi rassembrano appunto ad una massa di pomi, quasichè fossero state pestate, ed ammaccate in un mortajo. Similmente i pomi crudi lubricheranno più il ventre delle cotte, e perchè il fuoco consuma la

mag-

maggior parte del loro umido aqueo ſuperfluo; e perchè i cotti ſono più digeſtibili de' crudi; nulladimeno anche cotte con moderatezza mangiate faranno lo ſteſſo giuoco. Fa d' uopo in oltre diſtinguere le qualità delle pome, poichè altre ſono dolci, altre acide, ed altre di mezzo ſapore; onde da tutte non puoſſi aſpettare lo ſteſſiſſimo effetto; concioſſiecoſachè le poma dolci a cagione del loro ſale zuccherino hanno più del lubricativo delle acide, che col loro ſale acido ſono più atte a conſtipare, che a ſciogliere il ventre, e quelle di mezzo ſapore, di mezzana qualità ſono dotate, e di tutte le altri ſono migliori, perchè atte nè a troppo ſciogliere, nè conſtipare il ventre, m' intendo ſempre, in buona quantità mangiate, che e quanto, ec.

Anacr. Io aveva di già conoſciuto, che in queſto Capitolo ci erano delle frottole, per eſſere coſe quaſi chiare, e per ſperienza notorie, e molto mi ſtupiſco, come mai in una tanto grande lunghezza di tempo dacchè è uſcito queſto Libro alla luce, non vi ſia ſtato chi abbia fatto vedere la verità, e la bugia, ma queſto era un uſo inveterato ne' ſecoli altrepaſſati, che tutto piamente ſi credeva, ſenza badare nè punto nè poco ſe foſſe vero, o bugia quello che da' Scrittori venia affermato, ma grazie a Dio, che adeſſo ſiamo in un ſecolo, in cui ſi cammina con un poco più di cautela, nè ſi crede che quello ci viene fatto vedere dalla ragione, e dalla ſperienza; ed io avrò ſempre queſto obbligo a voi d' avermi fatto vedere quale ſia il buono, e quale il cattivo di queſto libro del qua-

le proseguendo la disamina vi sporrò il Capitolo, che segue, che è il presente

CAPO XLII.

La cerasa assai purga il grave stomaco,
E i nocciuoli di lei scaccia la pietra,
E ancor fa nelle vene ottimo il sangue.

Fil. NON vi pare, o Signore, che i nostri Maestri di Salerno scordatisi del parlare sodo, grave, e sentenzioso, altro adesso non abbiano in capo che inezie, e fanciullesche scempiaggini, da vendersi a i merlotti, ed agl' ignoranti? certo che questa mi pare una incontrastabile verità, mentre tanto ne' passati Capitoli, che nel presente bugie giù alla rinfusa cercano di venderci; e vaglia il vero, non è egli una chiarissima balordaggine il volere far credere, che le cerase purghino lo stomaco, che i nocciuoli delle medesime, cioè a dire i semi ne' nocciuoli contenuti scaccino la pietra, e che generino nelle vene un sangue ottimo, e lodevole? certo che sì, mentre essendo la cerasa un frutto orario, non è, nè può essere buono per lo stomaco, poichè i frutti di questa sorta sono di poco buona natura, facilissimi a corrompersi nello stomaco, ed a cagionare nell' uman corpo de' disordini, e de' sconcerti; e particolarmente la cerasa, per avere in se molto dell' aqueo, rimescolato con un' acido indigesto, facilmente nello stomaco s' inacetisce, e si corrompe, non essendo assolutamente capace da ridur-

ridursi ad una perfetta digestione; onde sconcerta lo stomaco, snerva l'acido blando dello stesso, e se vengono mangiate in quantità, cagionano delle diarree, e delle scorrenze, e queste, come ho detto, e perchè rimangono indigeste, e perchè dalla di loro indigestione si forma un liquido acido, irritante, e pugnente; onde a cagione di questo giovami il credere, che i nostri buoni vecchi lodassero le cerase come purgatrici dello stomaco, poichè non arrivavano ad intendere, che la purgagione da esse cagionata, non un buon effetto della loro lodevole natura, ma uno sconcerto promosso dalla loro poco buona qualità; e non solo il sugo indigesto, acido, aqueo delle cerase suscitando una violente fermentazione nelle intestina; fermentandosi furiosamente colla bile, cagiona la scorrenza, ma e quello che è peggio introducendosi per le lattee nel sangue può suscitare la febbre, ed in fatti la produce, quando è in bastevole quantità per ciò fare, sicchè dalle medesime fa d'uopo guardarsi, e se pure se ne vuole mangiare, ciò fare si dee in quella quantità, che possa dar gusto al palato, e non offendere la sanità.

Che poi i nocciuoli, cioè a dire, l'anime delle cerase, poichè io non credo mai che il nostro Compilatore s'intendesse per noccioli del guscio delle medesime, che è affatto indigestibile, e che però non può introdursi per le lattee nel sangue, ma colla massa delle feccie, se ridotto in polve non s'ingojasse, fuori del corpo se ne uscirebbe, sieno buoni a rompere la pietra, io non lo credo, nè lo cre-

derò

derò mai, poichè queste essendo oliose, siccome lo sono tutti gli altri semi, non ponno avere questa attività, che piuttosto credere si dovrebbe in que' corpi, che hanno del sale volatile scioglien-te, quantunque sino ad ora non abbia potuto la Medicina ritrovare un rimedio sicuro contro questo crudelissimo male, sebbene tanti se ne adoprino, e tanti sieno creduti capaci di far questo gran colpo, che posti allo scrutinio della sperienza, ritrovansi affatto inutili, ed infruttuosi, sia poi questo, perchè veramente non sono dotati di tale qualità, o sia piuttosto, siccome io credo, perchè prima di arrivare a' reni, o alla vessica restano infiacchiti, e snervati dalla mistura di tanti sughi, e di tanti fermenti che incontrano per la lunga strada, che debbono fare prima d'arrivare a quelle parti. E' pure cosa ridicola il volersi dare a credere, che le anime delle cerase generino buon sangue nelle vene, mentre a guisa di tutti gli altri semi, se ben bene triturate, o macinate non sono co' denti, non vengono dallo stomaco digerite, e le loro particelle intiere non oltrepassano cavo delle intestina, e fuori del corpo precipitano; oltre di che sarebbe d'uopo mangiare una sterminata quantità di questi piccolissimi semi, se si volesse col sugo d'essi generare nelle vene un po po di sangue, tutto l'effetto lodevole, che possono produre i nocciuoli delle cerase ben bene, ed in qualche quantità mangiati, si è di rinvigorire col loro sale amaro il fermento del ventricolo, all'uso di tutti gli altri semi amari, come de' cedri, del pesco, delle prugne ec. sarebbe pazzia il credere alla

cie-

cieca al nostro Compilatore, che le cerase generino buon sangue nelle vene, mentre essendo, siccome ho detto, di sostanza molto umida, indigesta, e dotate d'un sale acido, però facili a corrompersi nello stomaco, ed a convertirsi in un sugo acidissimo, da esso non potrà mai farsi un sangue lodevole, ma acido, e troppo fermentativo, che è tutto il rimarcabile di questo Capitolo.

Anacr. Io non sò capire come in cosa tanto chiara quel buon vecchio s'ingannasse, ma è assai anche, come mai in que' secoli barbari, s'avanzasse tant' oltre la di lui cognizione in moltissime altre cose di maggior conseguenza, sicchè a tutti i modi è stato, ed è tuttavia degno di lode, e noi dobbiamo pigliare il buono, e lasciare il cattivo; ma orsù via passiamo al Capitolo seguente, che a me non sembra tanto ridicolo, come questo, ed alcuni degli antecedenti, ed eccovelo,

CAPO XLIII.

Giovan le prugne rilassanti, e fredde.

Filar. Poco, o nulla io trovo da dire sopra questo Capitolo, per essere la materia di cui si tratta da se stessa assai chiara, e persino alla più idiota gente ben conosciuta, e manifesta, e per non essersi il nostro Compilatore allontanato dal vero, siccome negli antecedenti Capitoli ha fatto. Sono dunque le prugne rilassanti, cioè a dire, lubricative, e scioglienti il corpo,

po, purchè sieno pigliate in quantità sufficiente; e in decozione quando sono secche, perchè secche sono più solutive, di quello, che sieno fresche, e verdi, perchè nello seccarsi perdono buona parte del loro umido, che rintuzza la di loro parte acidiuscola, dalla quale dipende l'attività sciogliente, perchè con essa leggermente irritando le tonache delle intestina promuovono una blanda deiezione; egli è ben vero, che anche mangiate le prugne fresche in assai quantità sono capaci di muovere il corpo, ma questo piuttosto succede per la ragione da me sopra addotta delle altre frutta, che per la di loro attività purgativa. Sono pure fredde le prugne, se vogliamo dirla all'Aristotelica, e se alla moderna sono qualche poco acquose sì, ma però abbondanti d'un acido blando, e mite, non austero, nè coagulatore; ma tale che mescolato colla bile suscitando una mediocre effervescenza doma qualche poco il di lei furore, ed in conseguente quieta i tumulti che nell'uman corpo essa può suscitare: a cagione dunque di questo suo sale acidiuscolo sono le prugne amiche dello stomaco, perchè rinforzano il di lui acido fermentatore, temperano la ferocia della bile, ed in tal modo quietano i tumulti di tutta la massa umorale. Sono però assai migliori, e più sane, siccome ho detto, le secche, che le verdi, le quali se saranno mangiate in troppa quantità, in luogo d'essere giovevoli, saranno dannose, perchè sono sempre frutta, e perchè anche *corruptio boni pessima*.

Anacr. Piano di grazia, o Signore, e scusatemi se inter-

interrompo il voſtro diſcorſo, vorrei mi favoriſtê di dire, ſe quello dite delle prugne, debbaſi intendere di tutte le medeſime in univerſale, o pure ſe vi ſia differenza da una ſpecie di prugne all' altra, per eſſervene di varie ſorte, come ſarebbe a dire, di dolci, d' acide, ec.

Filar. Vi è qualche differenza veramente da una ſpecie all' altra delle prugne; concioſſiecoſachè le dolci ſono più rilaſſanti delle acide, e queſto quanto più ſono acide ſono tanto meno lubricative del ventre, e quelle che ſono di mezzano ſapore, ſono anche di mezzana natura, e queſte più di tutte le altri ſono corroborative dello ſtomaco, e ſedative del troppo impeto de' fluidi; egli è ben però vero, che le prugne verdi indifferentemente lubricano il corpo, purchè ſieno mangiate in molta quantità, perchè uſate mediocremente niuna alterazione nel corpo introducono, e quello fanno piuttoſto non per cagione della propria natura, ma pe'l ſoverchio loro umido, ſiccome ho detto di tutte le altre frutta, quantunque a paragone delle medeſime ſieno le prugne meno nocevoli, e più amiche dello ſtomaco, che è quanto poſſo dirvi, o Signore, intorno a queſto particolare.

Anacr. Aſſai mi avete favorito, o ſtimatiſſimo Signor Filarete; onde con voſtra buona grazia paſserò ad eſporvi il Capitolo ſuſſeguente, che è queſto,

CAPO XLIV.

Il Persico col mosto è molto buono,
E i grappoli dell' uva colle noci.
Alla milza è contraria l' uva passa,
Giova alla tosse, e per le reni è ottima.

Filar. ESsendo il mosto un sugo espresso dall' uva, che a guisa di tutti gli altri sughi delle piante, prima d' essere fermentato non ha in se parte alcuna volatile; anzi è viscoso, e non ha che una buona porzione d'acqua, assai di tartaro, e non poco d'olio: io non sò mai comprendere come quel buon vecchione della nostra Scuola Compilatore, potesse darsi a credere, anzi ardisse d'insegnare agli altri, che lo stesso potesse servire di correttivo al persico, e che mangiato con esso lo rendesse buono, ed in nulla nocevole; mentre se la cattiva qualità dello stesso consiste, se la vogliamo dire cogli Antichi, nell' essere troppo frigido, e se co' Moderni per avere in se un acido fissante, come mai potrà il mosto levare questa di lui cattiva qualità, se nulla ha dello attivo, e del volatilizzante? poichè per moderare la troppa frigidezza ci vuole del calido, cioè del volatile, e per correggere l'acido fissante v' abbisogna dell' alcalo sciogliente, e dello spirito, che introducendo in esso del moto, lo strittoli, minuzzi, e volatilizzi, lo che non potrà mai mai fare il mosto per essere affatto privo di queste qualità, e delle necessarie particelle spiritose atte a mettere moto

moto ove bisogna : sicchè molto meglio , e con più sodo fondamento avrebbe detto, che il persico mangiato col vino riesce meno dannoso, e nocevole, perchè le particelle spiritose del vino mettono moto nella di lui sostanza, incidendola, attenuandola, e spezzando le punta delle di lui particelle acide coagulative, fa loro mutare natura, divenendo in tal modo più ottuse, più dolci, e poco atte a promuovere la coagulazione; onde io lodo, e loderò sempre il mangiare i persici col vino, ma non mai col mosto. Che le noci, voglio credere, che la nostra Scuola s' intendi delle secche, e non mica delle verdi, perchè quelle hanno molto dell' olioso, e poco di flemma, e queste al rovescio hanno assaissimo dell' umido, e poco olio, che nello seccarsi delle noci svaporando la parte flemmatica, si esalta, e piglia il predominio: che le noci, dico, mangiate coll' uva fresca facciano una buona mistura, non sieno gravose allo stomaco, e vadino in buon nutrimento, mi pare cosa ridicola, perchè non potrà mai l' uva con tutta la sua attività fermentativa sciogliere in modo l' oliosa sostanza delle noci, che non sia gravosa allo stomaco, e che si renda pronta alla digestione, perchè non potrà mai mai l' aquea sostanza dell' uva, nè la di lei tartarea parte unirsi colla sostanza delle noci per essere oliosa, essendo affatto incompatibile l' unione dell' acqua, e del sale coll' olio, onde replicherò quello, che altrove ho detto, che se ben bene non si macineranno, e tritureranno esattissimamente le noci co' denti, non potranno mai essere dallo stomaco digerite, onde

se saranno mangiate in troppa quantità, sieno poi mescolate coll' uva, o con qual si sia altra cosa, aggraveranno lo stomaco, ed affatto indigeste esciranno fuori del corpo.

Io non sò capire quale antipatia passi fra l' uva passa, e la milza, ed in che possa offendere la medesima questo viscere; conciossiecosachè quantunque questa uva seccata al sole abbia tutto il suo umido perduto, e sia restata come un' estratto, o sugo condensato dell' uva, e che in conseguente ella abbia del viscoso, e del denso, con tutto questo però ella non potrà mai offendere la milza col produrre in essa de' ristagni, e delle ostruzioni per avere dell' emolliente, e dell' aperitivo; ed in fatti se è buona al dire del medesimo Compilatore per la tosse, voglio dire, se in nulla offende i polmoni, anzi serve loro d' ajuto per sgravarsi dal viscidume della linfa, e per liberarsi dall' irritamento delle materie irritanti, e se purga i reni, ed impedisce, che in essi non si faccia congestione di sorta alcuna, e perchè mai dovrà essere la medesima poi ostica, nocevole alla milza, che anche essa è pure un viscere come gli altri due mentovati, ed è un colatojo come i reni, ed un organo fabbricato con vasi, glandule, e vessichette come i polmoni: onde si può credere, e con giustizia, che l'uva passa se è buona per i polmoni, e per i reni, non sia nè meno dannosa alla milza.

Anacr. Veramente io credo, o Signore, che tutti questi documenti della nostra Scuola sieno baje, ed un vaneggiamento de' nostri Antichi, che per lo

lo più asserivano cose, che poi non dava loro l'animo di provare, perchè nè dalla ragione, nè dalla sperienza sostenute; ma orsù via giacchè nulla ci è da dire sopra questo Capitolo, passiamo all'altro che è il presente.

CAPO XLV.

Le Scrofole, le glandule, e i tumori,
Cogli empiastri di fico si guariscono;
E al papavero unito estrae fuori
Dell' ossa infrante le minute schegge.

Filar SEguita il nostro Compilatore a volere vendere lucciole per lanterne, ed a spacciare a guisa de' Saltambanchi frottole, e bugie per verità infallibili; è verità conosciuta per fino dalla plebe più ignorante, che le scrofole, e le glandule, chiamate volgarmente umori freddi, sono tumori, ostinatissimi ribelli, difficilissimi non solo da essere ridotti a suppurazione, ma molto più difficili ad essere ridotti a perfetta guarigione dopo essere suppurati, e che per guarirli ci vuole ferro, e fuoco, o il mercurio; e per il più certo, e sicuro il mio rimedio delli fieli di Bue, da me nella mia prima Centuria accennato; poichè per altro tutti gli altri rimedj dalla Cirusia somministrati, o posti in opera, si ritrovano inutili, ed inefficaci; e pure questo nostro buon antico ci vorrebbe far credere nel presente Capitolo, che un'empiastro fatto co' fichi secchi sia buono, e valevole a guarire le scrofole, e le glandule, che

è quasi una stessa cosa, non essendo buoni i medesimi al più al più che ad ajutare gli ordinarj tumori alla maturazione, ma non già da che sono maturi, ed aperti a ridurli alla sanazione, e questo ajuto che danno al maturamento de' tumori, e particolarmente a quelli delle gengive, e che nascono nelle parti interne della bocca, non da una occulta qualità che sia ne' medesimi, ma dal loro lentore, e viscidume deriva, che otturando i pori della cute, la traspirazione impedisce, conservando in tal maniera più vigoroso, e forte il calore della parte, che è il vero maturatore de' tumori: ma per debellare i tumori strumosi, che la loro origine, o radice riconoscono da una congestione fatta nelle glandule da un siero viscoso tegnente, e pregno di sali tartarei fissi, altro ci vuole che il viscidume de' fichi, essendo appena bastevoli a domarli i mercuriali, ed il mio specifico, che fattisi strada nell'intimo delle glandule, mettano moto nelle materie fisse, e congeste, ed assottigliandole, e sminuzzandole, le rendono capaci a circolare co' fluidi, e ad abbandonare l'indurata glandula, risolvendo in tal maniera il tumore, o introducendo nel medesimo una fermentazione, lo riducono a suppurazione, e maturità, onde aperto poscia, e purgato il tumore si riduce a guarigione.

Io non posso dire se sia vera la sperienza dalla Scuola in questo Capitolo esposta, che l' empiastro fatto con i fichi, ed il papavero, e posto sopra le ferite complicate colle ossa rotte, i frantumi di quelle tirino fuori, per non averne mai fatta la spe-

ſperienza; ma io sò beniſſimo però, che per fare queſta faccenda, da' Ceruſici de' noſtri tempi non viene adoperato queſto ridicolo rimedio, e che l'eſpulſione de' frammenti delle oſſa dalle ferite è o opera della natura, o dell' arte, ma non mica già de' ſovrappoſti rimedj; concioſſiecoſachè o la natura col far creſcere al di ſotto de' medeſimi la carne buona, e lodevole, con eſsa fuori delle ferite li ſpigne, o ſe la medeſima non può da ſe per qualche frappoſto impedimento fare queſto uſficio, l'arte lo fa, o per meglio dire, lo ſperto Ceruſico, eſtraendoli con deſtrezza, ed a poco a poco con le tanagliette, o altri ſomiglievoli ſtrumenti, ſiccome a me più e più volte è convenuto fare: egli è vero, che da' Profeſſori s' applicano ſopra le ferite, o in eſse s' introducono de' medicamenti per far ſortire l' oſsa ſpezzate; ma da chi ha fior di ſenno in capo non ſi adoperano coll' intenzione, che queſti medicamenti li tirino fuori a forza, come fanno le tanagliette, perchè ſanno beniſſimo, che nella natura non daſſi queſta virtù attrattiva, ma perchè levano con eſſi quelli impedimenti, che la natura dal ſuo retto operare fraſtornano, onde ſollevata da' medeſimi poſsa con tutta franchezza operare, e ſcacciare fuori delle ferite i corpi ſtranieri.

Anacr. Fa d' uopo credere, o Signore, che in que' tempi, ne' quali fioriva la Scuola Salernitana, foſſe in uſo l' empiaſtro de' fichi, e de' papaveri per eſtraere l' oſſa ſpezzate dalle ferite, e che ſuccedendo bene alle volte la biſogna, lo credeſſero

un' effetto di questo empiastro, che per altro era un parto del mero accidente, ed un' operazione della natura; perchè que' buoni Vecchi sulla credenza della loro Scuola Aristotelica ammettevano la qualità attrattrice ne' corpi, che in verità è una chimera, ed un vaneggiamento dell' antichismo, e che però insegnassero con tanta franchezza in questo Capitolo un così bello, e sicuro rimedio; e giacchè null' altro vi è da dire sopra questo stesso, passiamo vi prego, alla disamina del susseguente, che è quello, che quì vi espongo.

CAPO XLVI.

Cresce le orine, e il ventre strigne il nespolo,
Che piace duro, e ch' è miglior s' è tenero.

Fil. IL Nespolo può essere considerato o nella sua acerbità, o nella sua maturità, essendoci una grandissima differenza fra il nespolo acerbo, ed il maturo; conciossiecosachè essendo acerbo ha in se un sale stitico di natura vitriolica, a cagione del quale egli è astrignente, e costipativo, il qual sale nel maturarsi col mezzo della fermentazione, senza la quale non può farsi la maturazione, si spezza, s' assottiglia, muta natura, ed attività, in maniera tale, che perde quasi affatto l' astrignente, l' aspro, e l' acerbo, divenendo dolce, non ritenendo quasi nulla della primiera natura, cosa che succede a tutti i frutti di questa sorta, ed in particolare alle sor-

be, che essendo acerbe sono asprissime, ed al gusto disgustevoli, dovechè quando sono mature sono dolci, e molto saporite, e così di stitiche, che erano, divengono quasi quasi lubricative del corpo. Il nespolo acerbo dunque strigne il corpo, è vero, ma se fa questo nelle feccie intestinali, e perchè mai non lo dovrà fare nella massa de' fluidi, nella quale la sugosa di lui parte s' insinua? Egli è verissimo, che alla stitichezza naturale del corpo, al dire d' Ipocrate, sogliono succedere copiose le orine: *Mictio noctu plurima facta parvam significat dejectionem*; (*lib.*4.*Aph.*83.) ma egli è anche verissimo, che questo succede alla stitichezza naturale, non potendo, nè dovendo succedere all' artifiziale, perchè tutti li astrignenti, come le nespole, le sorbe, e tutte le droghe somiglievoli, se il corpo costipano, debbono anche costipare, raffrenare tutte le altre evacuazioni, non consistendo in altro l'attività costrettiva de' corpi, che nel dare a' fluidi più del consistente, e del corpo, tenendo assieme quasi legate, ed unite le di loro particelle quasi come con tanti legami, e rampini quante sono le particelle stitiche, acciò non possino con la solita libertà trascorrere; onde se così cammina la bisogna, e chi non vede, che se le nespole arrestano lo scorrimento del corpo, debbono anche in conseguenza minorare l'uscita delle orine, nè mai mai promuoverla; conciossiecosachè, rendendo colla loro stitichezza meno fluida, e più corporea la linfa, stenterà la medesima a passare per lo colatojo de' reni, ed in conseguente in luogo di crescere caleranno le orine.

Fa

Fa d'uopo credere o che il Compilatore di questo Libro ci dica una bugia, mentre ci assicura, che le nespole dure, cioè a dire immature sono dilettevoli, e gustose al palato, o che la barbarie di que' tempi più gradisse le nespole acerbe, che le mature, che pure a' giorni nostri vengono per fino dalli stessi villani rifiutate, ed in fatti elle sono d'un gusto così cattivo, così acido, ed astrignente, che in luogo di promuovere l'appetito, rovinano il gusto, depravano il palato, ed obbligano chi le assapora a lasciare di cibarsene, a cagione però di questo, e molto più perchè sono più sane, ed allo stomaco più utili; dice benissimo la nostra Scuola, che le nespole tenere, cioè a dire ben mature, sono migliori delle dure, ed acerbe.

Anacr. Giacchè mi avete favorito di dire il vostro lodevole sentimento intorno alla natura delle nespole, e fatta conoscere la cecità de' tempi antichi; passiamo alla disamina del Capitolo che segue, che è il presente

CAPO XLVII.

Il Mosto impelle, e provoca le orine,
Presto discioglie il ventre, e i flati genera.

Fil. IL Mosto, che è il sugo spremuto dall'uva matura, poichè quello che dalle uve immature si cava, dimandasi agresta, e differenti sono fra di loro, tuttochè dallo stesso frutto spremuti, quanto è il vino dal mosto, tutto ef-

fetto

fetto della fermentazione, che rompendo le punta acide dell' agresto, e facendo loro acquistare differente figura, le rende dolci, ed amabili, che è l'effetto, e fine della maturità, e volatilizzando le parti fisse del mosto, lo fa diventar vino. Il mosto, dico, per essere il sugo d' una pianta, non per anche coll' ajuto della fermentazione all' ultima sua perfezione ridotto, è conseguentemente molto disposto alla fermentazione; onde se a guisa del vino si beesse, io voglio credere con la nostra Scuola, che mescolato co' fluidi in essi una tale fermentazione suscitasse, che fosse valevole a separare dal sangue buona parte del di lui siero, ed in tal modo renderlo facile, e pronto a passare per il feltro de' reni; ma perchè a' giorni nostri almeno, non è in uso una tale bevanda, però nulla io debbo dire sopra di questo, solo io voglio riferire quì per comparazione del sovradetto, d' avere veduto quì in questo Spedale di Guastalla, essendone pure testimonio di vista il Signor Gio: Battista Resta Cerusico dello stesso, un ragazzo ascitico confirmato, che avendo mangiato un giorno, e riempiutosi ben bene il ventre d' uva matura, che al detto Spedale per far vino condotta avevano, datogliene licenza dal detto Signor Resta per essere il caso disperato, talmente se li mosse l' uscita del corpo, e delle orine, che in tre o quattro giorni vuotossi affatto l' addomine con uscita prodigiosa d' acqua, restandone in tal modo libero affatto dall' idropisia, ma non già dalla febbre etica, che aveva, che dopo non so che tempo lo

rid-

riduſſe maraſmodico al ſepolcro. Giacchè dunque non beeſi il moſto, ſe ſi mangierà l'uva in molta quantità, non eſſendo altro quello che s'ingozza, che il vero veriſſimo moſto col torchio de' denti dall' uva ſpremuto, ella infallibilmente muoverà e l'orina, ed il ſeceſſo, e cagionerà nel ventre ventoſità, e tumulti, a cagione della ſtrepitoſa fermentazione, che ſuſciterà in eſſo, ed in tal modo, o Signor Anacrino, viene ad eſſere veridico queſto Capitolo in tutte le ſue parti.

Anacr. Se così cammina la biſogna, conoſcendo anch' io, che altrimenti non può eſſere, nè eſsendoci altro da dire, eccovi il Capitolo che ſegue, che pregovi vogliate conſiderarlo colla ſolita voſtra accuratezza.

CAPO XLVIII.

Nutre gli umori craſſi, e forza accreſce,
Dona aumento alla carne, e il ſangue genera,
Le orine muove, e il ventre molle, e gonfio
Rende, e raffredda alquanto la Cervogia.
Più diſſecca l'aceto, e infrigidiſce,
Fomenta il malinconico, ed emacera,
Sminuiſce lo ſperma, e i ſecchi nervi
Molto travaglia, e i pingui corpi diſſecca.

Fil. I Popoli Settentrionali per mancanza di vino ſono ſtati neceſſitati a fabbricarſi un liquore ſe non in tutto al vino ſomiglievole, avente almeno qualche analogia con eſso, cioè a dire, che eſsendo dotato di parti ſpiritoſe, non

offen-

offendesse lo stomaco, ed infiacchisse la natura; come avrebbe fatto l'acqua se non in tutti, almeno nella maggior parte, e colle parti sue spiritose dasse vigore, e robustezza al corpo, che in lingua Tedesca chiamasi *Bier*, in Italiano *Birra*, o *Cervogia*, la quale si può fare con quasi tutte le sorte di grani, ma comunemente si fa di frumento, o d'orzo, siccome in altro luogo ho detto; qual liquore è spiritoso, quasi come il Vino, che rende ubbriaco quanto il Vino, chi del medesimo troppo ne bee, cavandosi dallo stesso col mezzo della distillazione dello spirito ardente, quanto è quello, che dal vino si cava. Questo liquore adunque, siccome si vede dalla di lui fabbricazione, essendo spiritoso, fa d'uopo, che a guisa di tutti i liquori di somiglievole natura, accresca forza al corpo, e dia vigore alla natura, e non essendo altro, che la pura sostanza del frumento, o dell'orzo, dalla fermentazione assottigliata, e volatilizata, fa d'uopo credere, che sia molto più nutritivo del Vino, e che in conseguente dia crescimento alla carne, ed accresca gli umori crassi, cioè a dire, che impingui, e generi un sangue buono, e lodevole; a cagione del fiore de' luppuli io voglio credere, che la birra muova le orine, per essere questo fiore un grande aperitivo, e se la pura sostanza del frumento, o dell' orzo non avesse del tegnente, e del glutinoso, che assaissimo però si modera, e si assottiglia coll' ajuto della fermentazione, io giudicherei molto più facile a passare per i feltri de' reni la birra, che il Vino, per avere questo più

del

del tartareo, che non tanto facile lo rende a transitare per detti feltri, del quale essendone affatto priva la medesima, più passante, e diuretica per conseguenza dee essere. Per non avere la Cervogia in se sorta alcuna di tartaro, e per essere fatta colla pura sostanza de' detti grani, ella dee essere più del Vino emolliente, nè tanto costipativa del ventre, ma molto più flatuosa, e ventosa, perchè tanto l'uno, che l'altro de' detti semi per la tenacità della loro sostanza hanno molto del flatuoso; è ben però vero, torno a replicare, che questo liquore a cagione della lunga fermentazione perde assaissimo della natura de' grani, co' quali viene fatto, non potendone però mai restarne affatto spogliato, e quello che io dico, lo dico a paragone del Vino, e non mica assulutamente; onde ben può dirsi colla Scuola, che sia qualche poco rinfrescativa, sì per non avere tanto spirito quanto il Vino, sì per essere fatta con semi per accidente fermentativi, dove il Vino è fatto con un frutto per propria natura, ed intrinsecamente fermentativo, ed in conseguente molto più pronto al moto, ed alla volatilizazione.

L' aceto, tutto al rovescio della Cervogia, è inimico della pinguedine, perchè in realtà, come dice la nostra Scuola, è un grande disseccativo, facendo dimagrare que' corpi quantunque molto pingui, che sovente, e di soverchio ne' cibi lo usano; è rinfrescativo, ed in conseguente ostico a' nervi, ed alla generazione del seme, ed è un gran fomentatore dell' umore malinconico: ed in

fatti

ſatti ſe conſidereremo la natura, e qualità dell' aceto, noi troveremo che per neceſſità ei dee eſsere di tali qualità dotato; concioſſiecoſachè, non eſsendo altro l'aceto, che il vino affatto privo de' ſuoi ſpiriti, volati nell'aria per l'impulſo d'una violenta fermentazione, ed in conſeguente un liquore meramente acido, poichè levata dal vino la ſpiritoſa parte, ſubito l'acida ſi eſalta, e piglia il predominio del liquore, che in effetto altro in ſe non contiene che un ſale acido nella flemma diſciolto, come chiariſſimamente ſi può vedere col mezzo della diſtillazione, montando nella diſtillazione dell'aceto prima l'acqua, e poſcia lo ſpirito acido, per eſsere fiſso di natura, poichè per altro, ſe aveſse del volatile, prima dell'acqua ei per certo aſcenderebbe, ſicchè e che mai puoſſi ſperare da un liquore di tal natura ne' cibi, e condimenti ſovente, e di ſoverchio uſato, poichè per altro adoperato con moderatezza niun danno può al corpo umano arrecare, ſe non delle fiſsazioni, poichè tutti gli acidi o poco, o molto hanno del coagulativo, ed in conſeguente della torpidezza, e lentezza in tutta la maſsa de' fluidi, che è un rinfreſcare cogli antichi, a cagione di che biſogna crederlo inimico de' nervi, poichè al dire del noſtro divino maeſtro, *frigidum inimicum cerebro, nervis, & ſpinali medullæ.* (*Hip.*) E' pure l'aceper la ſteſſa ragione amico dell'umore malinconico, concioſſiecoſachè non eſſendo altro queſto che un acido fiſſo ne' fluidi predominante, unito allo ſteſſo l'aceto lo renderà ſempre più forte, e vigoroſo: l'aceto diſecca, e fa dimagrare i corpi per eſſere anta-

antagonista del zolfo, e sale volatile, che sono cagione dell' ingrassamento, e della pinguedine de' corpi, onde coll' acido suo fisso abbattendo quelli, ed intricandosi in questi, e la loro tessitura guastando, la di loro azione o sminuisce, o affatto impedisce; e perchè il seme anch' esso viene formato per mezzo del misterioso ordigno de' testicoli dalla parte purissima zulfurea volatile del sangue, tutto quello che sarà valevole ad abbattere, o sminuire la medesima, sarà cagione che poco seme dalla massa de' fluidi si separi, in una parola l' aceto per essere acido a guisa di tutti gli altri liquori di questo natura è poco amico, anzi ostico alla natura, che dell' alcalo volatile, e del zulfureo si pasce, e mantiene, che dall' acido a loro inimico vengono abbattuti, che è quanto può dirsi intorno a questo Capitolo.

Anacr. Dio lodato, che finalmente dopo avere il nostro Compilatore venduto ne' scorsi Capitoli tante fanfaluche, e bugie, ha pur detto finalmente nel presente la verità, particolarmente intorno alla natura, e qualità della Cervogia, liquore poco usato, e meno dagl' Italiani conosciuto, che nelle parti Settentrionali non hanno praticato; essendosi per altro ingannato sopra certe cose a noi usuali, e che di continuo abbiamo fra le mani: ma orsù tiriamo avanti, col disaminare il Capitolo, che siegue, per vedere se seguitano i nostri buoni Antichi a camminare su questo piede.

CA-

CAPO XLIX.

Se giova per lo stomaco, ed a' reni,
Cagiona flati, ed è nociva a i denti
La dolce rapa; e se averrà, che sia
Mal cotta, a te farà tension di ventre.

Filar. LA rapa è bensì buona per i reni, perchè col sale suo dolce alcalino scioglie il siero del sangue, e lo rende più facile a transitare per i feltri de' reni; e per la medesima cagione è ottima per i polmoni, perchè incidendo, ed attenuando la linfa tegnente, e viscosa, che ne' medesimi fa de' ristagni, cagionando tosse, difficoltà di respiro, e catarro molesto, e coll' alcalo suo blando indolcendo gli acidi coagulatori della medesima linfa, ed irritatori della sostanza pulmonare, quieta tutti questi tumulti, e molto ajuta l' espettorazione, e l'uscita di que' viscidumi: essendo però assai migliore della stessa rapa il di lei brodo, o decotto: ma io non la trovo tanto buona per lo stomaco, come vuole la nostra Scuola, non solo perchè è restìa molto alla digestione, ma molto più perchè è flatuosa, come al di sotto soggiugne, a cagione di che non solo cagiona gonfiezze nelle intestina, de' borborismi, e de' tumulti, ma facendo lo stesso nel ventricolo produce dolori molesti nel medesimo, ed io ho conosciuto moltissimi, che non potevano mangiare delle rape, quantunque ben cotte in ottimo brodo, perchè dopo averle mangiate soffrivano gonfiez-

za, e dolore nello stomaco: non posso nè meno approvare quello che della medesima dice la Scuola, cioè che sia nociva a i denti, perchè essendo la rapa una radice assai sugosa, cioè a dire tutta piena d'acqua, e dolce, che vuol dire dotata d'un sale alcalino nè troppo fisso, nè troppo volatile, io non sò mai come la medesima possa essere a i denti nociva, non potendo ad essi apportare alcun danno, nè con la parte sua aquea, nè con la salina, perchè i denti, che sono un'osso, che ha del vitreo, affatto differente da tutto le ossa dell'uman corpo, possono essere dannificati solo dagli acidumi, e non dagli alcalici; ed in particolare da' temperati, come quelli della rapa; e che sia vero, che gli acidi, e non gli alcali sieno ostici a i denti, più chiaro della luce solare lo fa vedere lo scorbuto, che ha per sua cagione un' acido austero e fisso, il quale facendo tutto il suo maggiore sforzo nella bocca, e nelle gengive, talmente rovina i denti, che li fa diventar neri, ed affatto deformi, lo che anche si osserva in quelli che patiscono delle semplici flussioni nelle gengive, che coll' acido loro corrosivo corrodendo le gengive, rovinano denigrando anche i denti. Se, come ho detto, è difficile da essere digerita la rapa, se cagiona nello stomaco, e nel ventre de' borborissimi, e de' flati, contuttocchè sia ben cotta, che sarebbe poi se cruda si mangiasse? io voglio credere per certo con la nostra Scuola, che rovinerebbe chi la mangiasse, cagionandole tumulti non ordinarj, ed acerbi dolori nello stomaco, e nelle intestina; ma non essendo soliti a mangiare

a gior-

a' giorni nostri nè meno i villani, ed i più miserabili della plebe le rape crude, che le cuocono almeno sotto le bragie, non occorre che io mi distenda d'avantaggio sopra questo particolare.

Anacr. Mescola adesso il nostro Compilatore il buono col cattivo, conoscendo nelle rape una qualità utile all'uomo, e che in fatti in esse ritrovasi, ed un altra veramente dannosa, non conoscendo però tutto il danno, che all'uomo può arrecare; e sognando finalmente in esse un altra qualità, che per certo non hanno, nè ponno avere, come voi avete detto, perchè due contrarj non ponno stare in uno stesso soggetto: ma orsù via, ci vuole pazienza, e compatendo l'ignoranza del secolo, pigliare il buono, e lasciare il cattivo; giacchè voi, o Signore, avete tanta bontà, col favorirmi, di far vedere l'uno e l'altro, passiamo alla disamina del seguente Capitolo, che è questo

CAPO L.

Tardi si digerisce il cuore, e tardi
Si concuoce il ventricolo. La lingua
E' un buon nutrimento, ed il polmone
Si digerisce presto, e poco nutre.
Meglio di tutti è di gallina il celabro.

Filar. NON essendo altro il cuore che un muscolo, da tutti gli altri muscoli dell' uman corpo però di tessitura, e sostanza assai diverso, essendo stato dal sommo facitore fabbricato

d' una teſſitura molto denſa, e d' una ſoſtanza molto reſiſtente, avente nella parte ſua interna del tendinoſo, a cagione de' piccioli tendinetti, che le di lui cavità unite ritengono, poichè ſe altrimenti foſſe ſtato fatto, e foſse ſtato della natura degli altri muſcoli, durare lungamente non avrebbe potuto per il continuo moto a cui ſoggiace di ſiſtole, e diaſtole, cioè a dire, di conſtrizione, o dilatazione, mentre ſarebbeſi la di lui ſoſtanza a lungo andare logorata, e le di lui fibre ſpezzate: Il ventricolo pure, che è il ſacco in cui ſi radunano i cibi, e le bevande dell' uomo ingozzate, è compoſto di più tonache membranoſe, e di molti filamenti nervoſi, e di qualche ſoſtanza muſcolare, acciò poſsa reſiſtere, ed all'impeto della fermentazione de' cibi, ed all' urto degl' impetuoſi vapori, che alle volte ſi elevano dalla maſsa fermentante, o a cagione della qualità de' cibi, o dello ſteſſo fermento in qualche modo alterato, ed al moto, che quaſi di continuo le conviene fare per l'eſpulſione de' cibi, e ſe vogliamo credere ad alcuni, per la triturazione de' medeſimi; ſicchè, come potete conoſcere, o Signore, tanto l' uno che l' altro non può di meno, che non ſieno di ſoſtanza dura, e però molto difficile ad eſsere digerita, come quì la noſtra Scuola c'inſegna. La lingua eſsendo di ſoſtanza molle, e ſpugnoſa, e ſebbene diſseminata di nervoſi filamenti, eſsendo i medeſimi molto dilicati, è di facile digeſtione, e sì a cagione di queſto, sì per la di lei teſſitura, e ſoſtanza molle, e quaſi avente del pinguedinoſo ſi converte in un

ſugo

sugo lodevole, e molto atto alla nutrizione; non credo però che il polmone sia tanto facile, come la lingua, ad essere digerito, perchè essendo un' ammasso di vessichette membranose, e tutto disseminato di canali in parte membranosi, ed in parte cartilaginosi, non può di meno, che non sia assai più della lingua restio alla digestione, anzi molto più della stessa carne musculosa: onde per questo poco nutritivo l' ha giudicato il nostro Compilatore, ed anche io che sia tale lo credo, tenendo per fermo, che buona parte dello stesso vada in escremento, poichè tutti i cibi, che non restano sottomessi dalla fermentazione del ventricolo, tali quali sono col resto delle feccie precipitano fuori del corpo per la strada comune degli escrementi. Mi pare che sarebbe cosa da ridere se colla Scuola io dicessi, che il celabro di gallina sia migliore, e più lodevole di quello sia il celabro degli altri animali, perchè poco, o niuna differenza vi è fra questo e quello, essendo stati formati tutti dalla mano dell' Onipotente Iddio d' una medesima sostanza, e d' una stessa organizazione di parti, la quale essendo dilicatissima, facilissima da digerirsi, ella è però assai nutritiva, convertendosi in un sugo bianchissimo, viscosetto, e tegnente, e però atto per appunto a riparare alla perdita delle sostanze dell' uman corpo; oltre di che il celabro di gallina è così piccolo, che quantunque fosse migliore, cioè a dire, di tutti gli altri più nutritivo, se volessimo riparare alla perdita d' un corpo emaciato, sarebbe d' uopo uccidere centinaja di galline, per avere una quantità suf-

ficiente di celabro, per potere ottenere il nostro intento; meglio dunque avrebbe detto il nostro Compilatore, se avesse lodato i celabri di vitello, d' agnello, e capretto, per essere i medesimi buoni, anzi migliori di quello di gallina, che in fatti è di consistenza un poco più dura de' medesimi, e perchè sono maggiori di mole, essendo però più atto a nutrire l' uomo un celabro di vitello, di quello che lo sieno cento di gallina.

Anacr. Veramente, o Signore, io non ho mai potuto scorger alcuna differenza fra un celabro, e l' altro di diverse sorte d' animali, avendoli ritrovati tutti assai morvidi, teneri, e dilicati al palato, senza dare il minimo aggravio allo stomaco: ed io non sò capire per qual cagione si sia mosso l' Autore di questo Libro a lodare il celabro di gallina sopra tutti gli altri, quando ciò non avesse imparato da quelli, che sognano ne' celabri dello passare una qualità valevole a rendere tenso il corvo d'amore, floscia, ed impotente per natura, ed a cagione d' errori commessi nelle lotte amorose; mentre io vi sò dire che il celabro di questi piccioli volatili non ha maggior virtù per questo, di quello lo abbiano quelli di tutti gli altri animali, i quali e per la similitudine della sostanza, e per la natura del loro nutrimento io voglio credere, che accreschino lo sperma, e che perciò per accidente incitino l'uomo al giuoco dilettevole d' amore. Ma per quello mi pare, o Signor Filarete, noi senza avvedercene ci siamo inoltrati un po troppo ne' nostri discorsi, essendo l' ora più tarda delli altri giorni, onde mi pare che sia

bene,

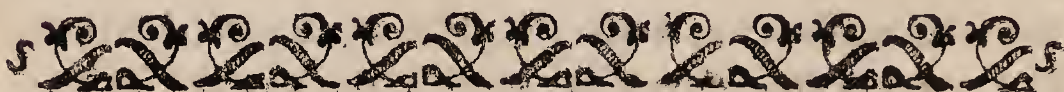
bene, che diamo fine per oggi alla nostra conversazione; pregandovi a scusarmi se vi avessi troppo tediato, ed impeditovi più del dovere dall' attendere alle vostre occupazioni; poichè così grande è il diletto che provo dal sentirvi discorrere di materie tanto gustose, e necessarie da sapersi, che ad altro non penso, in modo tale, che il tempo passa senza che me ne accorga.

Filar. Quantunque io abbia qualche faccenda da fare, o Signore, quando mi sono inoltrato anch'io in discorsi di mio genio, e che tratto di materie sode, ed utili all' uomo, io talmente in esse mi perdo, che alle altre cose io non bado, quando non fossero di molta premura, dalle quali presentemente non sono frastornato; onde nulla importa, se l' ora è tarda, e se ci siamo trattenuti quì più del solito, onde non occorreva, che voi me ne aveste chiesto scusa; mentre e per questo, e perchè vi ho dato tutta la libertà di comandarmi sul bel principio di questi nostri discorsi, voi potete trattenermi a vostro piacere, perchè se avessi cosa premurosa da fare, vi chiederei la permissione d' accudirci.

Anacr. Avendo per sperienza conosciuto quale, e quanta sia la bontà, che avete in favorirmi, io però mi piglio più libertà con voi, di quello farei con altri, e tanto più perchè, come voi dite, noi discorriamo di materie utili, e necessarie da sapersi da chiunque si sia, che brama sapersi conservare sano, e fuggire gl' incomodi de' mali, poichè facendo questo noi non spendiamo male il tempo discorrendo, come fanno alcuni, di

materie frivole, e che niun utile, o giovamento ponno arrecare alla salute degli uomini, e pure ne acquistano lode, ed utile: ma sia come si voglia, facciamo noi il nostro dovere senza badare a quello che fanno gli altri, e vi lascio colla buona sera.

Fil. Addio Signor Anacrino, cenate, e dormite bene, senza preterire però i documenti della nostra Scuola, ed il buon prò vi faccia.



GIORNATA

QUARTA.

Anacr. EGLI è un gran fatto, che voi, o Signor Filarete, mi volete sempre vincere di cortesia, essendo ogni volta il primo quì ad aspettarmi; onde per non farvi trattenere più del dovere, con tanto vostro scomodo, e perchè spero che in quest' oggi daremo fine alla disamina di questo Libro, e così termineranno le mie richieste, nè più vi farò tedioso, e stucchevole: io però subito con vostra buona licenza, vi sporrò il Capitolo che segue all' ultimo da voi disaminato, che è il presente

CAPO LI.

Del podice il spiraglio apre il finocchio.

Filar. TUtte le cose, che abbondano d'olio, e sale volatili, della quale natura sono una gran parte de' semi, e gli aromati, hanno forza, e vigore di discutere, rarefare, e cacciare fuori del corpo i flati; conciossiecosachè non solo coll'abbattere gli acidumi, che suscitando nelle prime vie delle esorbitanti fermentazioni, e troppo rarefacendo i liquidi in esse contenuti, i flati cagionano, levano de' medesimi la cagione, ma molto più rimescolate le particelle aromatiche, e spiritose degl'istessi colla turba de' flati, suscitando in essi del moto, e dell'agitazione, li rarefanno, e mettono in fuga, cacciandoli in tal maniera fuori del corpo; onde non ha detto male la nostra Scuola, che il seme del finocchio apre il spiraglio del podice, cioè a dire, che scaccia i flati fuori del corpo, perchè in fatti egli è un seme aromatico, dotato di zolfo, e sale volatili, molto atti a far questo, che è quanto posso dirvi, o Signore, sopra questo brevissimo, ed assai chiaro Capitolo, sicchè quando non abbiate qualche cosa da richiedermi sopra lo stesso, voi potete spormi quello che segue.

Anacr. Non avendo di che pregarvi, eccovelo.

CA-

CAPO LII.

L' anice emenda l' occhio, e in un conforta
Lo stomaco, e s' è col dolce è assai migliore:

Filar. Essendo l' anice un seme quasi della natura del finocchio, e però pieno di zolfo, e sale volatile, onde ben si è buono per lo stomaco, perchè egli è un grande antagonista dell' acido esaltato, ed un fomentatore della naturale fermentazione, che fassi nel medesimo, ed un valoroso dissipatore anch' esso de' flati, ma di maggiore energia è però l' olio cavato da esso per distillazione; ma io non l' ho mai veduto praticare per le malattie degli occhi; che se fosse vero, e fondato quello, che quì dice la Scuola, ci sarebbe molto difficile, che da qualcheduno non fosse stato posto in uso pratico per qualche infermità de' medesimi, o almeno almeno, che da qualche dotto Scrittore di Medicina non fosse stato proposto, lo che io non mi raccordo d' avere mai osservato: tuttavia se vogliamo salvare la sentenza della Scuola, noi possiamo dire, che l' anice applicato sopra gli occhi posto in forma di cataplasma, o colla di lui decozione bagnando i medesimi, o col suo olio untandoli, possa colla sua parte oliosa volatile essere di profitto, e giovamento agli stessi, rarefacendo, ed attenuando le materie in essi congeste, e stagnanti, ed in tal modo rendendole atte ad instradarsi ne' suoi canali, e circolare col resto de' fluidi, abbandonando l' of-

fesa

fesa parte, e restituendole in tal modo il naturale suo essere: Che il dolce poi all' anice unito dia ad esso maggiore attività, ed energia, se pure la Scuola non s' intendesse, che l' anice unito al dolce migliore, cioè al palato più grato, che è verissimo, ma non credo che s' intendo di questo, io non saprò mai persuadermelo, anzi io voglio credere, che tutta la buona attività dell' anice sarebbe dal dolce annientata, per essere l' uno all' altro contrario, cioè a dire, per essere l' anice pregno di zolfo, e sale volatili, e cadaun dolce molto abbondante d' acido, che dell' alcalo volatile è il vero antagonista; onde io non posso lodare colla nostra Scuola questa mescolanza, credendola piuttosto dannosa, che utile, perchè quello che dovrebbe fare l' alcalo, e zolfo volatili dell' anice, sarebbe impedito dall' acido fisso del dolce; e che sia vero, che le cose dolci sieno abbondanti d' acido, potrà ognuno facilmente chiarisene, coll' addimandarlo a' Spargirici, che gli diranno che dal zucchero, e dal mele si cava per distillazione uno spirito acido così potente, che è valevole a rodere, e sciogliere per fino l' oro stesso: onde io non loderò mai l' uso delle cose dolci, perchè assai nocive all' uman corpo io le giudico, che è quanto parmi potersi dire sopra questo Capitolo.

Anacr. Scusatemi, o Signore, se io vi faccio una richiesta, che forse vi potrà parere ridicola: ci è forse dubbio, che la Scuola s' intendesse della pianta dell' anice, e non mica del seme dello stesso? poichè io ho molte volte udito dire, che le foglie

glie del finocchio, che come voi dite all' anice è molto somiglievole, peste, e sopra gli occhi applicate, sono valevoli a rischiarire la vista, ed a liberarli da tutto quello, che offendere li possa.

Fil. Voi mi fatete sempre un piacere ben grande, ogni volta che mi avanzerete delle difficoltà sopra di quello che andiamo ventilando, essendo questa la vera maniera di mettere in chiaro le cose. Vi rispondo dunque, che la Scuola non può intendersi mai delle foglie dell' anice, ma bensì del suo seme, perchè dopo avere detto, che l' anice è buono per gli occhi, subito soggiugne, che conforta lo stomaco, lo che non può fare, che il solo suo seme, essendo la di lui foglia di poco valore, ed inutile nella Medicina; oltre di che, se ho detto, che il finocchio, e l' anice sono molto somiglievoli, io mi sono inteso del seme, e non delle loro piante, che tra di loro sono assai diverse: onde se fosse vero, che le foglie peste del finocchio poste sopra gli occhi, fossero per essi una buona medicina, che io non sò, nè mai l' ho provato, quantunque molti dicano, che la vipera avente male agli occhi, collo sfregare i medesimi sopra le foglie del finocchio, da quello si libera, lo che tengo per una solennissima frottola; non credendo che alcuno abbia veduto questa sperienza, nè che la vipera abbia chiamato de' testimonj nell' usare questa medicina; se fosse vero, dico, che le foglie del finocchio fossero una buona medicina per gli occhi, io con tutto questo, non credo che fossero tali le foglie

degli anici, perchè ſono totalmente di natura differente dalle ſopradette.

Anacr. Adeſſo io ſono contento, e ſoddisfatto, o Signore, e molto ve ne ringrazio, e paſſo ad eſporvi il breviſſimo Capitolo, che ſegue, che è il preſente

CAPO LIII.

Lo Spodio hà forza di fermare il ſangue.

Filar. SE io debbo ſcoprire il netto di queſto Capitolo, e farvi vedere, o Signore, ſe verità, o bugia in eſſo ſi contenga, fa d'uopo che voi ſappiate, che in tre maniere può il ſangue sboccare da' ſuoi vaſi, ſecondo la comune opinione de' Scrittori di Medicina, cioè o per *diureſim*, o per *diapedeſim*, o per *onaſtomoſim*, cioè o per lacerazione, o per tranſudazione, o per l' apertura delle bocche de' vaſi, quantunque io fermamente creda, che non mai eſca il ſangue da' ſuoi vaſi per *diapedeſim*, o ſia per tranſudazione, eſſendo i medeſimi fabbricati con tonache membranoſe talmente forti, e denſe, che per quanto ſi poteſſe aſſottigliare il ſangue, non potrebbe eſſo mai mai trapelare per i pori delle medeſime; oltre di che è aſſai improbabile, che il ſangue poſſa arrivare ad un tale ſtato di rarefazione, poichè tutta l' economia animale ne riſentirebbe non piccolo danno, mentre ridotto in ſtato tale non ſarebbe più atto alla nutrizione, nè alla ſeparazione di tanti ſughi all' uman corpo neceſsarj, e la circo-

circolazione farebbesi troppo violente, e precipitosa; io credo pure che rarissime volte possa uscire il sangue da' suoi vasi per *anastomosim*, cioè per il troppo dilatamento delle bocche de' medesimi, perchè le boccucce de' vasi sì arteriosi, che venosi hanno le loro fibre, i loro sfincteri, che le trattengono in dovere, nè permettono, che si dilatino oltre il bisogno, oltre di che sono tanto vicine le boccucce delle arterie a quelle delle vene, che quasi quasi si combaciano; che il sangue sgorgante dalle prime entra subito nelle seconde; può dirsi, è vero, che qualche volta si rilasciano queste fibre, questi sfincteri, o ammollite dalla qualità del sangue, o forzate dal troppo impeto del medesimo, o dalla di lui qualità irritate, ma questo non può succedere che rarissime volte, o quasi mai; sicchè fa d'uopo credere, che quasi sempre sgorghi il sangue da' suoi vasi per *diuresim*, o sia per la lacerazione fatta ne' medesimi dalla troppa acredine, e mordacità del medesimo. Posto dunque questo, vediamo un poco se lo spodio abbia attività da fermare l'uscita del sangue da' suoi vasi, che io non credo, nè crederò mai, quantunque vi sieno molti anche a' giorni nostri, che buonamente se lo danno ad intendere; conciossiecosachè non essendo altro lo spodio che il dente dell' elefante, cioè a dire un' osso abbruciato, ed in conseguente un vero verissimo alcalo assorbente, e che mai potrà egli fare nel sangue per arrestare il di lui sgorgamento, che assorbire gli acidi, ma non già consolidare le lacerate tonache, nel far restrignere le troppo dilatate boccucce de' vasi, e mol-

to meno dar consistenza, e corpo al sangue, se vera fosse l'uscita dello stesso per *diapedesim*, poichè per essere di natura alcalina, distruttrice degli acidi coagulatori, ella è piuttosto atta a sciogliere, e rarefare, che condensare il sangue, sicchè in tutte le maniere non ha forza lo spodio d'arrestare le emorragie sia di che sorta essere si vogliano.

Anacr. Veramente nè anch'io posso credere, o Signore, che un osso abbruciato, sia dotato di tale attività, credendo più capaci a far questo le cose astrignenti, che veramente e possano dar consistenza al sangue, e restrignere le bocche dilatate de' vasi, e consolidare le tonache lacerate, non solo perchè hanno del vulnerario, ma molto più perchè colla loro attività astrignente legano, e riuniscono le fibre lacerate de' vasi. Ma già che abbiamo veduta quale sia la verità di questo Capitolo, passate, se vi piace alla disamina di quello, che segue, che è il presente

CAPO LIV.

Fa che nella tua mensa il sal vi sia,
Poichè scaccia il veleno, ed assapora
Le insipide vivande; e i salsi cibi
Minoran però il seme, e il viso accendono,
Sono cagion di scabie, e di prurito.

Filar. SE il sale non si mettesse mai sopra le tavole, o quanto sarebbe bene, ed oh a quanti mali sarebbono meno gli uomini soggetti!

con-

conciossiecosachè essendo il sale, di cui ne' cibi ci serviamo, di natura fissa, intrinsecamente tutto acido, cavandosi dal medesimo per distillazione una buona quantità di spirito acido fisso, che tutti i metalli scioglie; egli è però un grande antagonista dell' alcalo volatile zulfureo, che è il vero balsamo della natura, e l' olio che vivo mantiene la lampade vitale del microcosmo, ed il sugo riparatore delle perdite, che di continuo fa l' uman corpo, diametralmente allo stesso opponendosi, in modo tale, che quando il sale nel corpo umano predomina, lo spirito, e la più pura parte del sangue va al di sotto, e resta abbattuta; sicchè quanto più l' uomo starà lontano al sale, tanto meglio sarà per lui; perchè terrà da se lontano il maggiore inimico, che abbia; egli è vero che stare non si può senza sale, e che le vivande senza di quello sono disgustevoli, e prive di sapore; ma egli è ben anche vero, che lo stare lontano al sale il più che si può, è cosa buona, e che fatto l' abito d'usare poco sale, le vivande riescono anche in tal modo al palato gustose, come se fossero a perfezione salate: egli è però cosa ridicola, ed una baja il credere, che il sale scacci il veleno, e lo distrugga, non essendo il sale d' una tale attività dotato, perchè se il veleno sarà coagulante, il sale fisso per natura, nulla potrà giovare alla coagulazione, richiedendosi per una tale faccenda de' volatili, e degli alcalini, se sarà corrosivo, dal sale non potrà essere abbattuto, perchè anzi il sale ha del corrosivo, onde potrà piuttosto le di lei forze accre-

crescere, se sarà sciogliente, in nulla potrà il sale opporsele, perchè tal qual è non ha attività d'abbattere l'aere sciogliente, che per suo antagonista richiede un alcalo terreo fissante, ed un olioso, e non mica un salso fissante, sicchè potrebbesi lasciare da parte il sale nelle tavole, se per adoperarlo si avesse questa sola inspezione di farlo, per tenere lontano dall'uman corpo il veleno. Io lodo dunque, e loderò sempre lo stare quanto più si può lontano al sale, ed usarne solo la quantità bastevole per dar sapore alle vivande, perchè l'uso del troppo sale all'uomo è molto nocivo, cagionando in esso disordini gravissimi, e come dice la Scuola, le vivande troppo salate, e di soverchio usate sono cagione di scabie, di prurito, e di calore focoso nella faccia, che è prodotto da materie salse in detta parte depositate; ed io dirò di più, d'erpeti, di scorbuti, d' idropisie, e di moltissimi altri malanni, perchè pregna zeppa la linfa, ch è il solo liquore nel grande, e nel piccolo mondo esistente, che sia valevole a sciogliere il sale, col mezzo del circolo, degl' intoppi, delle resistenze, o della qualità delle strutture delle parti, li lascia or in questa, or in quell' altra parte del corpo, lasciando in essa i caratteri della sua perniziosa qualità; sicchè se per la struttura delle glandule subcutanee li lascia per tutto il corpo, o scabie, o erpeti, o lebbra, o elefantiasi produce, a misura che il sale è alterato dalla natura de' fluidi ne' quali lussureggia; se per il vizio dell'organizazione dello scroto, o del perineo è obbligata a lasciare ivi i sali, cagiona in esse parti delle ostinatissime salsedini, e de' nojo-

ſiſſimi pruriti; ſe nella faccia delle volatiche, e de' fuochi ſacri produce; e ſe per mala ſorte corroſo viene dalla mordacità del ſale qualche conſpicuo vaſe linfatico nell' addomine contenuto, fatta ſubito un' inondazione della linfa nello ſteſſo, un' idropiſia incurabile produce, e perchè il ſeme non è altro che un ſugo puriſſimo olioſo volatile ne' teſticoli del ſangue ſeparato, ſe lo ſteſſo ſarà troppo ſalſuginoſo, poca porzione di quello ſepareraſſi, perchè ove domina il ſale, poco balſamico volatile, e poca ſoſtanza pura, e lodevole in eſſo ritrovaſi; ſicchè in una parola io voglio queſto Capitolo terminare, con ammonire tutti, che per quanto poſſono al ſale ſtieno lontani, ſe vogliono da mille malanni, e da un' immatura morte eſentarſi, e ſe bramano d' avere il contento della benedizione d' Iddio, eſpreſſa dal Salmiſta con queſte parole: *Filii tui ſicut novellæ olivarum in circuitu menſæ tuæ: Ecce ſic benedicetur homo &c.*

Anacr. Veramente io ho ſempre udito dire, o Signore, che ſe il ſale difende i corpi privi d' anima dalla putredine, così i viventi rovina, e corrompe; ſebbene ſe io ho da dire, quello che più, e più volte io ho oſſervato, non la perdona nemmeno il troppo ſale alle coſe morte, poichè ſe oltre il dovere ſi caricheranno di ſale i peſci, e le carni ben preſto diventeranno rancidi, cioè a dire guaſti, e corrotti; non eſſendo altro il diventar rancido de' corpi, che un vero corromperſi, ſiccome da voi è ſtato prudentemente notato nella voſtra Opera intitolata; *I medicamenti poſti alla*

pie-

pietra del paragone, ove avete trattato degli olj: E giacchè quì nulla ci resta più da dire, passerò con vostra buona grazia a sporvi il Capitolo, che segue, che è questo

CAPO LV.

Fomentano il calor l' amaro, e il salso,
E in un l' acuto; ma l' acerbo, e l' acido,
E l' austero assai causan di freddo;
Ma l' insipido poi, e il dolce, e l' unto
Sono di lor natura temperati.

Filar. L' Intenzione della nostra Scuola in questo Capitolo è di mettere in chiaro, quali sieno le cose calide, discorrendo all' Aristotelica, quali le frigide, e quali le temperate, e dirò io con più sensato raziocinio, quali sieno le cose che nell' uman corpo introducono del moto, quali sieno quelle, che lo stesso minorano, e tengono a freno, e quali sieno quelle, che nè l' uno, nè l' altro sono abili di fare; acciò da questo documento avvertiti i Leggitori, possino guardarsi da quello, che al loro temperamento essere può nocevole. Tutte le cose adunque, che possano ne' fluidi dell' uman corpo del moto violento introdurre si possono chiamare calide colli Antichi, perchè cagionano dell' escandescenza, ed una tale sensazione, che noi chiamiamo calore, e questo fanno tutte le cose, che sono dotate di parti volatili zulfuree, siccome lo sono tutte le cose odorose, come gli aromati tutti, le erbe odo-

rose, ed in una parola tutte le cose spiritose, e perchè queste cose hanno per lo più dell'amaro, si può dire che la Scuola non erra nel dire, che le cose amare sieno calide: fanno pure questa faccenda tutte le cose alcaline volatili, come sono certi spiriti, e certi sali volatili fabbricati da' Spargirici, e molte cose anche naturali di questa natura dotate, come l'euforbio, le cantaridi, e tante e tante piante; onde male non dice la Scuola, che le cose acri sono calide, mentre tutte le cose aventi dell' alcalo volatile sono acri, ma non dice mica troppo bene quando ripone nel numero de' calidi il salso, che affatto privo di moto, agli altri non può dare quello che in se non ha; non essendo capace di far altro, che quello nell' antecedente Capitolo esposto abbiamo; e se alle volte il salso cagiona rossezze nella faccia, creduto dagli Antichi un effetto di calore, egli è questo un effetto accidentale del sale nella cute depositato, perchè da esso irritate le fibre della cute, sono obbligate a contraersi, e ragrinzarsi; onde non potendo con tutta libertà per i suoi vasi circolare il sangue, vcine obbligato però a fare qualche poco di ristagno, che è quello che la rossezza produce, ed è per questo, che per levare tante e tante gonfiezze dalla cute, che a prima faccia sembrano cagionate da materia calorifica, che per altro sono prodotte da' ristagni, siamo obbligati a servirci di cose calide, e spiritose. Tutto al rovescio de' calidi sono i frigidi, poichè se quelli sono corpi pieni di particelle spiritose, e volatili abili a mettere moto ne' fluidi dell' uman corpo, questi

sti sono corpi privi affatto di moto, e di spirito, ma bensì pieni di particelle acide, fisse, ad austere capaci a formare de' coaguli ne' fluidi, ed a tener a freno, legare, e fissare tutto il volatile de' medesimi, ed a far perdere molto del loro moto, e che affatto estinguerebbono, se in sufficiente quantità fossero esibiti, o pigliati per bocca si lasciassero fare: onde ben dice la nostra Scuola, che l'acerbo, e l'acido, che è poi una stessa cosa, e l'austero sono rinfrescativi, quelli coll'abbattere l'alcalo volatile, e coagulare, e questo col legare, e frenare il moto. Tutti poi que' corpi che fra questi sono di mezzana natura, e che non sono troppo volatile, nè troppo fissanti, acidi, od austeri, sono anche di mezzana attività, non avendo forza di troppo volatilizzare, nè di troppo fissare; onde nè troppo riscaldano, nè troppo raffreddano, e questi nella medicina curativa non sono di molto profitto, ma bensì nella preservativa, poichè l'uomo usando di questi, e sfuggendo tutte due le sovradette sorte, manterrà in equilibrio i principj componenti la massa de' fluidi, ed in tal modo sfuggendo tutti gli estremi manterrassi lungamente, e perfettamente sano.

Anacr. Io credo per certo, o Signore, che se l'uomo usasse un buon regolamento di vivere, cibandosi, come voi dite, di cose temperate, e schifando l'uso di tanti aromati, di tanti acidumi, di tante sorte di vini generosi, e questi da esso alla bestiale usati, ei assai più sano, e più lungamente viverebbe, nè a tante miserie, e malattie sarebbe soggetto; ma tanto grande è la di lui ingor-

gordigia, che quantunque conoſca al ſuo individuo tutte queſte coſe dannoſe, ei vuole uſarle, e quello che è peggio, uſarle alla beſtiale, empiendoſene ſtrabocchevolmente il ventre; ma giacchè così la vuole, ſe la pigli a ſuo modo, e ſe le ne avviene del male, d'altri non ſi dolga, che di ſe ſteſso, eſsendo più che vero, che

Chi è cauſa del ſuo mal pianga ſe ſteſſo

ma orsù eccovi il Capitolo, che ſegue

CAPO LVI.

Accuiſce la viſta, e monda i denti
Il pane in vino, e aſſai nudriſce il corpo,
E gli umori peccanti ſminuiſce.

Filar. SE vogliamo conſiderare la Vippa, cioè il pane inzuppatto nel vino, o ſia la zuppa di vino, uſata con mediocrità, e per ſolo biſogno, noi troveremo, che veramente ella dà del vigore allo ſtomaco, ed a tutto il corpo, purchè il vino ſia generoſo, e che ſia pigliata, ſiccome ho detto, a digiuno, o in una gran debolezza, o dopo un lungo eſercizio, ſiccome facevano gli Antichi, mangiando una ciambella la mattina nel vino inzuppata, a cui davano il nome di *Jentaculum*, perchè il vino colle particelle ſue ſpiritoſe, e volatili mette in moto il fermento del ventricolo, ed è cagione, che ſe nello ſteſso vi ſieno delle crudezze, e de' reliquati de' cibi indigeſti, quelli ſi diſſipino coll' aſsottigliarli, e di queſti la concozione ſi perfezioni, e le medeſime nel genere nervoſo e fibroſo introdotte, e rinvigoren-

rendo il moto de' ſpiriti, a tutto il corpo danno energia, e robuſtezza, non eſſendo altro la debolezza, e fiacchezza, che una diſſipazione, ed una torpidezza de' medeſimi ſpiriti. Ma ſe vogliamo poi conſiderare la zuppa di vino mangiata fuori del dovere, ed a piena pancia, noi troveremo la medeſima piuttoſto nocevole, che giovevole all'uomo, per eſſer di difficiliſſima digeſtione, e però gravoſa, e dannoſa allo ſtomaco, perchè ſiccome un poco di buon vino lo ſtomaco rinforza, ajuta la digeſtione de' reliquati indigeſti, e col ſuo ſpirito dà vigore a tutto il corpo; così il troppo vino abbatte colla parte ſua tartarea il fermento del ventricolo, e lo rende incapace a digerire il pane con eſſo rimeſcolato, e tanto più, perchè il ſolo pane è in ſe ſteſſo di difficile digeſtione, e tanto più quando ſe ne mangia in quantità. Che il pane in vino, come ci vorrebbe dare ad intendere la noſtra buona Scuola, accuiſca la viſta, mondi i denti, dia gran nutrimento al corpo, e gli umori peccanti ſminuiſca, io per me non ſolo credo, anzi io tengo per certo, che tutto al roveſcio, ella debba fare; conciossiecoſachè il vino uſato di ſoverchio, è atto ad intorbidare piuttoſto la viſta, che renderla acuta, perchè introduce un moto tumultuoſo diſordinato ne' ſpiriti, che offuſca la viſta, e colle particelle ſue tartaree cagiona de' coaguli, e de' riſtagni ne' vaſi minimi degli occhi, e conſeguentemente delle infiammagioni, che la viſta intorbidano; che la zuppa di vino mondifichi i denti, non è coſa da crederſi, poichè anzi ella dee laſciare ſopra de' medeſimi delle particelle tartaree, e ſe fra eſſi ve ne reſterà qualche

porzione, può coll'acido tartareo del vino cagionare del dolore, e dell'infiammagione nelle gengive. Non potrà mai mai dare gran nutrimento al corpo la zuppa di vino, nè sminuire, anzi piuttosto accrescere gli umori peccaminosi, perchè ribelle alla digestione, siccome ho detto, non può convertirsi, che in un sugo indigesto, pregno zeppo di un sale acido tartareo fisso, e però poco atto alla nutrizione, ed assai pronto a cagionare de' coaguli, e degli umori fissi, e tartarei, e non mai un sangue lodevole, che è tutto quello posso dire sopra questo Capitolo, che se non avete qualche replica da farmi sopra dello stesso, potete farmi la sposizione di quello, che segue.

Anacr. Eccovi servito.

CAPO LVII.

Consiglio a tutti l' osservar dieta,
Il lor serbando consueto vivere,
Purchè necessità non sia mutarlo,
La mutazion repente al dir d'Ippocrate
In noi cagiona repentini mali:
La dieta poi del medicar è meta,
E chi lei non apprezza, ancorchè sano,
Mal regge, e infermo poi non ben si cura.

Filar. TRE salutevoli, e necessariissimi consigli ci vengono in questo Capitolo dalla nostra Scuola esibiti intorno alla dieta, cioè che da tutti osservare si dee quella dieta, che da loro è stata sempre usata, purchè necessitati non sieno a mu-

mutarla; il secondo, che se forzatamente fare si debba questa mutazione, che non tutta in un subito, ed all'improvvisо, ma a poco a poco si faccino; il terzo, che la dieta è non solo per i sani necessaria, ma più che tale per chi è ammalato: Ma prima di far vedere la verità di questi tre documenti, fa d'uopo dire cosa sia dieta, e di quante sorte ella sia. La dieta dunque non è altro che un ben ordinato regolamento, che osservare dee l'uomo intorno a quelle cose, che solo servire debbono per suo nutrimento, e non per delizia, o per ingordigia; sopra di che osservare si dee, che per buon regolamento fa d'uopo intendere un'esatta misura de' cibi, e delle bevande, che servire debbono per mantenimento del nostro individuo, conciossiecosachè, se uno per osservare un' esatta dieta vorrà astenersi totalmente dal prendere cibo, e bevanda per qualche giorno, overo pigliarne in quantità non sufficiente al suo mantenimento, questo non solo non risentirà alcun utile, o giovamento, ma bensì del danno notabile, in modo tale, che se sarà sano, potrà appena reggersi in piedi, e se infermo infiacchita la natura, perchè non ristaurati gli spiriti da nuovo chilo, non potrà la medesima abbattere l'inimico male, essendo ella la sola, e vera medicatrice de' medesimi: *Natura morborum medicatrix*; nè potrà essere co' rimedj farmaceutici dal Medico ajutata, quantunque egli sia, *Natura administrata, & coadjuvata*, onde disse Ipocrate: *Quo natura vergit, eo ducere oportet*, perchè i rimedj delle Spezierie non solo non rinvigoriscono la natura, ma piut-

tosto

tosto l'indeboliscono, non essendovi altro valevole a far questo, che i buoni cibi; onde ben disse la nostra Scuola: *Ova recentia, vina rubentia, pinguia jura, cum similia pura naturæ sunt valitura.* La dieta dunque dee essere ben regolata, nè maneggiata a capriccio, o alla balorda, nè fare come fanno cert'uni, che credendosi d'osservare, o di far osservare ad altri una buona dieta, si astengono, o li fanno tenere per giorni, e giorni da ogni sorta di cibo, e di bevanda, con danno notabile di loro stessi, e degli altri; lo che faceva una volta una certa Setta di Medici, che perdettesi affatto per il danno ben grande, che a' loro infermi arrecavano con la loro disordinata dieta; essendo più che vero, quello che disse la nostra Scuola: *Si tibi deficiant Medici, Medici tibi fiunt hæc tria, mens hilaris, requies, & moderata dieta.* Notisi bene che non disse *exacta*, ma moderata dieta; la dieta dunque regolare si dee a misura delle forze, dell'età, ma sopra il tutto della consuetudine; onde ben disse il nostro Divino Maestro discorrendo della dieta: *Condonando autem aliquid tempori, & regioni, & ætati, & consuetudini;* (*Hip. aph.* 17. *sect.* 1.) di questa sregolata dieta così lasciò scritto il medesimo: *Victus tenuis, atque exquisitus in morbis quidem longis semper, in acutis vero, in quibus non convenit periculosus, & rursus qui ad extremum devenit gravis est;* (*Aph.* 4.) e poco dopo: *In tenui victu ægri delinquunt, quo fit ut magis lædantur &c.* (*Aph.* 5 *ejusd. sect.*) La dieta è di due sorte, cioè quella che debbono osservare i sani per conservare la sanità, e quella che ordinare

dinare dee il Medico agl' infermi per liberarli ben presto da i mali: la dieta che dee essere da' sani esattamente osservata, se pure bramano di conservarsi al possibile dall' attacco de' mali, dee essere regolata, come quì c' insegna la Scuola a misura della consuetudine, cioè a dire, secondo che il tale, o tale si è assuefatto sin dalla puerizia a vivere, obbligatoci o dal proprio naturale temperamento, o qualità dell' aria in cui abita, o dall' esercizio a cui si è appigliato; onde taluno potrà mangiare quattro volte al giorno, purchè ci sia assuefatto, senza alcun danno risentirne, dove un' altro al contrario dovrà essere contento di mangiare due sole volte al giorno, se non vuole provarne dell' aggravio; nè da una dieta libera, e larga, o da una ristretta dovrà chi si sia, quantunque da qualche notabile accidente obbligato, passare ad una ristretta, o ad una più larga tutto in un subito senza a poco a poco restrignersi, o slargarsi, poichè ne resterebbe di molto intaccata la sua salute, ed assaissimo ne risentirebbe il suo individuo, essendo sempre cosa pericolosissima passare da un' estremo all' altro senza transitare per i mezzi; onde ben disse Ipocrate: *Subito atque repente, vel frigefacere, vel calefacere malum, omne enim nimium naturæ inimicum, quidquid enim paulatim fit tutum est*. Dee pure essere regolata la dieta degl' infermi dal saggio Medico a misura della consuetudine, concedendo più cibo a quelli che sono assuefatti in sanità a mangiar molto, di quello farà a quelli, che mentre sono sani, sono assuefat-

ti a mangiar poco, altrimenti se farà al rovescio, non anderanno mai bene le sue cure; ei dee pure avere riguardo all'età dell'infermo, alla qualità del male, ed all' energia delle forze; che se l'infermo sarà fanciullo, dovrà essere cibato con più larga mano, che un vecchio adulto, secondo l'insegnamento del nostro Divino Maestro, che così dice: *Senes facillimè jejunium ferant, secundo loco qui ætatem consistentem habent, minus adolescentes, omnium minimè pueri.* (*Hip. sect.* 1. *Aph.* 13.) Rispetto alla natura, e qualità del male, il quale se sarà acuto, e di corta durata, richiederà un vitto, dove al contrario se sarà cronico, e lungo richiederà un vitto più pieno, ce lo insegna Ipocrate con queste parole: *Ubi morbus peracutus est statim extremos habet labores, & extremè tenuissimo victu utendum est; ubi verò non, sed pleniorem victum contingit adhibere, tantum cibi indulgendum est, quanto morbus extremis est melior:* (*Aph.* 7.) onde quando il male sarà di mezzana natura fra l'acuto, ed il cronico, mediocremente dovrà essere l'infermo alimentato. Rispetto poi alle forze, dovrà stare ben attento il Medico curante, ed osservare quali sieno le forze dell' ammalato, che se saranno robuste, non occorre che slarghi tanto la mano nel cibare l'infermo, poichè in luogo di sollevare lo stesso, le sarà di danno, perchè *Non pura corpora quanto plus nutries tanto magis lædes*; (*Sect.* 2. *Aph.*) ma se le medesime saranno fiacche, o si vedranno di giorno in giorno mancare, dovrà ajutare l'infermo mancante cibandolo sovente con

cibi

cibi di facile, e pronta digeſtione, ſicchè da tutto queſto chiaramente ſi vede, che una ben regolata dieta tanto ne' ſani, che negl' infermi è la vera meta di ben medicare, come in queſto Capitolo ſaggiamente la noſtra Scuola c' inſegna.

Anacr. Sono anch' io di queſto ſentimento, o Signore, che una ben regolata dieta ſia a' ſani utile per conſervare la ſanità, ed utiliſſima agli ammalati, per ſollevarli dal male, poichè ſe è vero, come voi avete detto, che la natura è la vera medicatrice de' mali, ſe queſta dal troppo, e ſuperfluo peſo de' cibi opprimeraſſi, o dal poco uſo de' medeſimi laſcieraſſi perire, ogni coſa anderà a male, s' infiacchiranno i ſani notabilmente, e gli ammalati miſeramente periranno; ma giacchè la noſtra Scuola ſeguita nel vegnente Capitolo a trattare di queſta materia, che è il preſente, orsù via favoritemi di dire quello ve ne pare, ſe pure ci reſta qualche coſa da dire.

CAPO LVIII.

Nel cibo acciò non erri il dotto Fiſico
Ciò attento oſſervar dee, quanto, e qual ſia,
Di che ſoſtanza, e quando deeſi prendere,
E quante volte il giorno, ed in che luogo.

Filar. AVendo nell'antecedente Capitolo la noſtra Scuola parlato della dieta in univerſale, paſſa adeſſo nel preſente a diſcorrerne in particolare, volendo inſegnarci le regole di cibare gl'

gl' infermi, coll' osservare attentamente la quantità dello stesso, la qualità e la sostanza, che è tutta una cosa, il tempo di darlo, e quante volte, ed in che luogo; ed in fatti queste sono circostanze tutte degne d' un' esatta osservazione per ben regolare la dieta degli ammalati; conciossiecosachè egli è necessariissimo ponderare la quantità del cibo, che dare si dee al paziente, osservando le regole da me poco sopra sposte; la qualità pure, e la sostanza dello stesso dee essere disaminata, perchè altri sono i cibi che a' sani, ed altri quelli che agl' infermi convengono; conciossiecosachè, avendo questi snervato il fermento del ventricolo, ad essi dare si dee cibi di facilissima digestione, e che lo stomaco non aggravino, se non si vuole cagionare delle indigestioni, ed in tal modo in luogo di nutrire l'infermo, fomentare, ed accrescere la cagione morbosa. E' necessario pure di scandagliare il tempo opportuno per cibare gl' infermi, perchè fa d' uopo stare lontano alle accessioni nel far questo per insegnamento d'Ipocrate: *In accessionibus abstinere oportet, nam cibum dare nocuum est*; (*Sect.* 1. *aph.* 11) bisogna pure astenersi dal dare il cibo nel vigore del male, perchè tanto nell'uno, che nell'altro caso lo stomaco è così fiacco, che non è abile a digerire i cibi anche di più facile digestione; sicchè il vero tempo si è nell' absenza della febbre, se ella è intermittente, e se è continua nelle ore di minor afflizione; e caso che la febbre fosse continua continente, e sempre eguale, bisognerà per non lasciare perire di fame il paziente dargliene sol tanto che basti per mantenere le forze, che sia di facilissima dige-

digeſtione, come ſono i brodetti, o ſia roſſi d'uovo sbattuti nel brodo, ed in quelle ore, che il male parerà più mite, o pure quando ſi potrà darlo. Finalmente è d'uopo oſſervare quante volte al giorno dar ſi dee il cibo all'infermo, intorno a che io mi rimetto a quello, che nell'antecedente Capitolo ho detto; nulla dirò del luogo di darlo, perchè ſarebbe una coſa ridicola a volere oſſervare queſto, ſapendo ogn'uno beniſſimo, che gl'infermi non poſſono eſſere, che nel letto cibati, e che ad eſſi non ſi può far mutar ſtanza nel tempo di pigliare il cibo; mentre ſe ciò ſi voleſſe fare, più danno che utile ne riſentirebbono, e particolarmente gli aggravati molto dal male, oltre di che ogn'uno ſa, che gl'infermi ſono ſempre collocati nelle migliori ſtanze di caſa; che è tutto quello mi conviene di dire ſopra queſto Capitolo.

Anacr. Giacchè altro non vi è dire, nè io ho da pregarvi ſopra queſto Capitolo, ecco ſubito io vi preſento quello che ſegue, che è queſto

CAPO LIX.

Purga il decotto, e la ſoſtanza ſtrigne
Del Caulo; ma ſe l'uno, e l'altro è dato
Toſto diſpone il ventre a rilaſciarſi.

Filar. I Cavoli quantunque ſieno di più ſorte, come cavoli ordinarj, cavolifiori, e cavoli capucci, ciò non oſtante ſono tutti d'una ſteſſa natura, e d'una ſteſſa qualità dotati; conciossiecoſachè eſſendo queſt' erba pregna d'

un ſale nitroſo, ella è però aſterſiva, e lubricativa del ventre, e particolarmente il di lei decotto pigliato in qualche quantità, perchè in eſſo reſta diſciolto il ſuo ſale nitroſo; egli è ben però vero, che il cavolo mangiato in ſoſtanza aſſieme col ſuo brodo in una moderata quantità non è in niuna maniera lubricativo del ventre; o ſia perchè non ſe ne ingozza la quantità ſufficiente per ciò fare, o ſia perchè la di lui ſoſtanza, come quì vuole la Scuola, eſſendo alquanto coſtrettiva, raffrena l'attività del brodo, o ſia decozione; ſebbene io mi trovo più diſpoſto a credere, che tanto la ſoſtanza, che la decozione ſieno d'una ſteſſa natura, perchè la ſoſtanza del cavolo quantunque bollita nell' acqua, e ribollita nel brodo, non potrà mai reſtare affatto priva del ſuo ſale nitroſo, intimamente colla di lui ſoſtanza meſcolato, anzi la medeſima conſtituente, e che ciò ſia vero, ecco che la Scuola dopo avere detto che la ſoſtanza del cavolo è conſtrettiva, nel fine del Capitolo ſoggiugne, che tanto la ſoſtanza, che il decotto diſpongono il ventre a rilaſciarſi, lo che è veriſſimo, quando ſe ne mangia in molta quantità, mentre mangiandoſene per altro con moderatezza, niuno effetto ſenſibile produce; che ſe il cavolo mangiato in quantità il corpo muove, non tanto alla di lui nitroſa qualità attribuire ſi dee, quanto alla difficile di lui digeſtione, eſſendo all' uſo di tutte le altre erbe, che ſono il vero cibo delle beſtie, gravoſo allo ſtomaco, ed aſſai difficile ad eſſere ſottomeſso dall' acido del ventricolo, onde mangiato in quantità,

tità, ed in conseguenza male digerito, non può far di meno di non cagionare rilassazioni di corpo, siccome fanno tutte le indigestioni di qual si sia cibo, o bevanda; e molto più duro alla digestione, e gravoso allo stomaco si è il cavolo capuccio, cioè l'estivo, che quello di verno, perchè questo intenerito assaissimo da' ghiacci, e dal freddo, e domato molto il suo sale nitroso, è più facile alla digestione, e meno irritante, dove quello indurato dal calore dell' estiva stagione, ed esaltato il suo nitro dall' ardore del sole, è di durissima digestione, e di natura molto irritante; anzi di più a cagione dell' uno, e dell' altro egli è poco sano, e da non usarsi, che in poca quantità, e colle dovute precauzioni, cioè dopo averlo fatto ben cuocere nell' acqua, e gettata via la decozione, farlo stare per un pezzo nell' acqua fresca, e poi ben spremuto colle mani metterlo a cuocere nel buon brodo, poichè così facendo, si disimbarazza molto dal suo sale nitroso, che nella decozione, e nell' acqua depone, e diviene più tenero, e più disposto ad essere sottomesso dall' acido dello stomaco; che se non si usano queste diligenze, egli è facile a convertirsi in un sugo fermentativo di cattiva qualità, che nel sangue introdotto può sconcertarlo, agitarlo, e cagionare la febbre.

Anacr. Veramente io ho più volte osservato, che i cavoli capucci hanno in molti, come voi dite, cagionato delle febbri, ed anche di cattiva natura, a cagione di che io mi guardo bene di mangiarne, e se lo fo, lo fo con tale moderatezza, che nuocere in modo alcuno non mi ponno, essendo

più che vero, che non la qualità delle cose, ma la quantità è quella che nuoce; ma orsù via eccovi il Capitolo che segue.

CAPO LX.

Che la Malva ammollisca il ventre, il differo
Gli Antichi, le di lei rase radici
Sciolgon le fecci, e il mestrual flusso muovono.

Fil. LA Malva essendo di sostanza mucilaginosa, ed affatto priva di parti zulfuree salino-volatili, e conseguentemente senza alcun odore; ella è però, come quì dice la Scuola, lubricativa, ed emolliente, non tanto pigliata per bocca, che usata in decotto ne' cristei; conciossiecosachè intricando le punte de' sali austeri esaltati nelle prime vie, e che l'arsiccio delle feccie cagionano, colle particelle sue mucilaginose, e colle medesime spalmando, e leniendo le fibre intestinali da' detti sali indurate, ed irrigidite, vengono in tal modo a rilasciarsi, agevolandosi coll'uno, e coll'altro mezzo l'intricata uscita delle feccie; conciossiecosachè non solo promossa viene la discorrenza del corpo da i purganti, che colle loro particelle acri, ed irritative pugnendo, e stimolando le tonache degl'intestini, o cagionando in essi delle fermentazioni vigorose inliquidiscono le feccie, e sciolgono il ventre; ma ed anche tutte quelle cose, che hanno dell'emolliente, come l'olio di mandorle dolci, di lino, di noci, ec. tutte l'erbe mucilaginose, ed in particolare la Malva, che fu usata nelle

nelle insalate da' Romani per lubricarsi il ventre; onde disse Marziale: (*lib.* 10. *Epigr.*)

Exoneraturas ventrem mihi villica malvas
Attulit, & varias, quas habet hortus, opes.

ed in un' altro luogo:

Utere lactucis, & mollibus utere malvis.

Che le radici di quest'erba peste, e bollite in acqua, o brodo, e pigliate per bocca sieno anch'esse valevoli a fare questo giuoco, io non ho difficoltà alcuna a crederlo, anzi tengo per fermo, che sieno più delle foglie lubricative, siccome lo sono le radici dell' Altea, perchè il di loro sugo è più viscoso, e tegnente di quello delle foglie, nulladimeno elle non sono in uso, perchè sarebbono troppo ingrate da ingozzarsi, essendo molto più gustose al palato le foglie pigliate in insalata, o cotte in minestra; ma se io le credo lubricative del corpo, io non le giudico mica provocative de' mestrui, per essere affatto prive di particelle spiritose, e volatili, che sono necessarie per rarefare il sangue, accrescere il di lui moto, acciò facendo impeto ne' vasi uterini, apra le di lui bocche, ed in tal modo sbocchi fuori de' medesimi: onde veggiamo che tutti i semplici, e tutte le droghe, che di tale attività sono dotate, sono pregne zeppe di zolfi, e sali volatili, che è tutto quello si può dire sopra questo Capitolo.

Anacr. Piano, Signor Filarete, e non vi pare, che la Malva sia dotata d' altre qualità, che del da voi detto?

Filar. Certo che sì, poichè ella è anodina, cioè a dire, mitigativa delle infiammagioni, e de' do-

lori; onde a tal' effetto, e con grande utile applicasi in forma d'empiastro sopra de' tumori, delle infiammagioni, e si piglia il di lei decotto internamente negli ardori d'orina ec. ma scusatemi se di questo io non ne parlava, sì perchè è cosa cognita a tutti, sì perchè la Scuola non ne parla, ed io, come ben sapete, non ho intrapreso, che a disaminare solo quello, che dice la Scuola, per vedere se è verità, o bugia; ma orsù via, se da quì avanti vi sarà qualche cosa altro da dire, oltre il notato in questo Libro, io ne dirò il mio sentimento, ed in tanto voi potete fare la sposizione del Capitolo, che segue.

Anacr. Eccovelo.

CAPO LXI.

Ad uccidere i vermi non è lenta
Del ventre, e dello stomaco, la Menta.

Fil. IO sò bene che la menta è buona per corroborare, e rinvigorire lo stomaco, conciossiecosachè essendo dotata d'un sale volatile olioso aromatico, e d'un zolfo alquanto amaro, con questo doma l'acido esaltato, e con quello rinforza, e rinvigorisce l'acido naturale dello stomaco, e lo rende più spiritoso, e volatile; ma non ho mica mai saputo, che i vermini uccida, e questa mal razza di viventi distrugga; essendo appena valevoli i più forti rimedj anche cavati da' minerali a potere far questo, non essendovi altro, che il solo mercurio, che veramente possa chia-

chiamarsi il loro antagonista; egli è vero, che i Botanici asseriscono essere dotata la menta di tale attività, ma egli è ben anche più che vero, che molte e molte virtù ad altre erbe attribuiscono, che poste in uso pratico, inefficaci affatto per un tale effetto si ritrovano. Ah se fosse vero tutto quello, che dell'erbe hanno scritto gli Autori, tanti per certo miseramente muojono, che ciò loro non accaderebbe! Vi sono tante altre erbe e più amare, e più odorose, piene zeppe di sale, e zolfo volatili, e pure poste alla pietra del paragone della sperienza negli affetti verminosi, inefficaci affatto si ritruovano, e so non ci fosse il mercurio, o che a' tempi nostri non si usasse darlo per bocca, come non si faceva a tempo de' nostri Antichi, che lo credevano un mortifero veleno, come ce lo testifica Ausonio con questi versi:

Toxica zelotypo dedit uxor mœcha marito,
Nec satis ad mortem credidit esse datum,
Miscuit argenti letalia pondera vivi.

Oh quanti poveri fanciulletti miseramente perirebbono, che coll' ajuto di questo efficacissimo minerale, ben presto si liberano da i crucj, e da i dolori, da questi pessimi insetti cagionati; ed io posso dire d'avere liberato moltissimi dalle fauci della morte, ed in particolare le mie piccole fanciullette coll' ajuto del Mercurio, non avendo nè anche alcuna difficoltà a darlo agli adulti, come vedere se ne possono gli esempli nella mia Seconda Centuria.

Anacr. Ho veramente udito dire, che il famo-

so Redi fece varie sperienze con i rimedj predicati efficaci ad uccidere i vermi, e che tutti li riuscirono privi di vigore a far questo; sicchè se la sperienza fa vedere, che l'argento vivo è ostico agli stessi, e che posto in opra i medesimi, ed il loro seminario distrugge, d'esso solo ci debbiamo servire, lasciando da parte le erbe, dell'attività delle quali altra certezza non abbiamo, che quello da' Botanici ci viene assicurato, la fede de' quali è poco sicura, per averci tante altre frottole venduto; ma giacchè si è detto di questo abbastanza, ecco che il seguente Capitolo vi espongo, che è questo, nel quale mi pare vi sieno delle debolezze dell'Antichismo.

CAPO LXII.

Morir non dovria l'uom, ch'ave la Salvia
Balsamo a i mali, ognor nell'orticello;
Ella i nervi conforta, ed il tremore
Toglie alle mani, e le più acute febbri
Fuga, ed ella, il Castoreo, e la Lavanda,
L'Atanasia, il Nasturzio, e Primavera
Sanan tremuli membri; e infin la Salvia
Dalla fecondità della salute,
Che dona alla natura, il nome trae.

Fil. LA Salvia è veramente un'erba di molta attività, mercè che dotata di molto zolfo odoroso, e balsamico, e di qualche porzione di sale alcalino-volatile; ma non mica per questo credere si dee l'uomo, che questa pianta possiede, di

di non avere mai a morire, come ſe lo ſognò l'Autore di queſto Libro; concioſſiecoſachè l'uomo non è, nè può eſſere eterno, nè vi è rimedio; ſia poi ſemplice, o compoſto, o dall'induſtria de' più valoroſi Spargirici fabbricato, che ſia valevole a liberare l'uomo, ſebben che giovane, dagli aſſalti d'un furioſo, e velenoſo male, e ſe ciò dalla giornaliera ſperienza non ci viene fatto vedere; e vorremo poi noi piamente credere, che la Salvia ſia capace a far queſto? Io in quanto a me, non poſſo, nè debbo crederlo, sì per queſto, sì perchè la Salvia per un lungo corſo di Secoli, dacchè è ſtata predicata tale da queſto Libro, ſe foſſe ſtata per più pruove, e ripruove riconoſciuta di tale efficacia; per mia fe che ella ſarebbe in maggior ſtima, di quella che è, ed i Medici più ſovente ſe ne ſervirebbono, di quello che fanno. Io sò bene che la Salvia è capitale, cioè buona per la teſta, e per tutto il genere nervoſo, sì nelle paraliſie, che ne' tremori, ec. non ſolo internamente pigliata in ſoſtanza, o in infuſione all'uſo del Te, ma ed anche applicata eſternamente in decozione, e fomenti: con tutto queſto però, ella non è ſempre ſicura negli affetti capitali; poichè ſe queſti ſono cagionati da un volatile, e zulfureo preternaturali, accreſcendo la Salvia il di loro furore colle di lei particelle zulfuree ſalino-volatili, in luogo di levare il male, lo renderà ſempre più feroce; ed io ho conoſciuto moltiſſimi, che non hanno potuto ſoffrire l'uſo della Salvia pigliata alla maniera del Te, per liberarſi da' moti vertiginoſi, ed altri affetti del celabro; concioſſiecoſachè in luo-

go di ricavarne utile, ne riportavano del danno; inferocendosi sempre più il male. Quando poi gli affetti del celabro, e de' nervi sono cagionati da' ristagni di materie grosse, e viscose, ed in particolare della linfa, la Salvia opera miracoli, perchè colle particelle sue volatili, ed attive rompe i ristagni, ed i coaguli, assottiglia, ed incide le materie viscose, e tegnenti, e le rende discorrevoli, liberando in tal modo il celabro, ed i nervi dagl' intoppi, e dalle oppressioni, col lasciare libere, ed aperte le strade a' spiriti per potere con tutta libertà fare il loro corso; e questa è la maniera colla quale opera la Salvia ne' mali del capo, nè credere si dee così alla buona, che la Salvia operi con una qualità specifica, ed occulta, che non si dà nel regno della natura, e che se fosse vera, non mancherebbe mai di fare questa determinata operazione, che da essa rade volte, anzi piuttosto sovente non viene esercitata. Che la Salvia sia valevole a discacciare le febbri, io non lo posso affermare, non ne avendo mai fatta la sperienza: onde io lo tengo per un sogno de' Botanici, o per meglio dire, una loro poca avvedutezza, che hanno trascritto giù alla cieca tutto quello che da' buoni Antichi, delle erbe è stato scritto, senza volersi dare la pena di farne prima le necessarie sperienze; onde è per questo, che hanno venduto ne' loro Libri tante baje, e menzogne; ed in fatti se si mettono allo scrutinio della sperienza tutte le virtù delle erbe, la maggior parte delle medesime riescono di poca, e quello, che è peggio, di niuna efficacia; e per mia fe altro

più

più ſicuro febbrifugo non abbiamo della Chinachina, e ſe la Salvia foſſe ſtata riconoſciuta tale col mezzo della ſperienza, ſi adoprerebbe da' Medici almeno qualche volta, lo che non fanno, nè io ho veduto fare, nè trovato notato nelle di loro Oſſervazioni. Egli è veriſſimo che la Salvia, la Lavanda, il Caſtoreo, l'Atanaſia, il Naſturzio, cioè il Siſembro acquatico, e la Primulaveris, o o ſia Erba Paraliſis, ſono rimedj ſpecifici per i mali del capo, e de' nervi, perchè tutte queſte erbe, ſiccome il Caſtoreo, ſono dotate di parti zulfuree volatili balſamiche, e di ſale alcalino volatile, toltane la Primulaveris, o ſia Erba Paraliſis, che nulla hà di volatile, ma ſolo dell' alcalino fiſso, col quale domando gli acidi, che i coaguli cagionano, rende in tal modo più diſcorrenti i fluidi, e libera il genere nervoſo da i riſtagni: è vero che la Salvia è ſtata così detta dagli Antichi, *a ſalvando*, cioè dal ſalvare, perchè eſſi credevano buonamente tutto, ſenza ricercarne più oltre, e ſenza chiarirſene con replicate ſperienze; ma quanto ſi ſieno ingannati, evidentemente lo fa vedere il poco conto, che della medeſima i più Moderni ne hanno fatto, e ne fanno, che ſe foſse ſtata riconoſciuta per ſperienza tanto ſalutevole, ſe ne ſarebbono per certo ſerviti.

Anacr. Voi dite tanto bene, o Signore, che nulla ho da replicare; onde paſso ad eſporvi il Capitolo, che ſegue, ch' è il preſente.

CAPO LXIII.

Giova la Ruta agli occhi, e fa la vista
Assai acuta, e scaccia la caligine.
Nell'Uom Venere affredda, e nella Donna
Assai l'accende, e fa l'ingegno astuto.
E acciò, che non vi dian le pulci tedio
Ella, o Donne, è un' ottimo rimedio.

Fil. PUò darsi che la Ruta sia buona per gli occhi, e che assottigli le linfe viscose, che la vista intorbidano, conciossiecosachè essendo dotata d'assai zolfo attivo; e di non piccola porzione di sale volatile alcalino, ella può benissimo far questo, perchè i volatili sono gli antagonisti de' coaguli, e delle congestioni; rompendoli, spezzandoli, ed assottigliandoli col modo, che in essi introducono colle loro particelle attive, e volatili; ma con tutto questo io non ho mai provato questa sua attività, e nè meno ho mai veduto, che dagli altri Medici sia per questa bisogna adoprata; essendo di gran lunga molto migliore lo spirito di Vino alcalizato mescolato con qualche acqua specifica, come sarebbe a dire l'Acqua di sugo di Celidonia, di Eufragio, o di Finocchio, ma sò bene che alcune donnicciuole l'adoperano, e lo tengono per un gran secreto, se poi succeda loro felicemente la faccenda, o nò, io non lo posso dire. Ella sarebbe ben bella, che la Ruta accendesse le donne alla libidine, e che tutto al rovescio infiacchisse negli uomini

mini il corvo d'amore, e lo rendesse inabile a cozzare colle femmine; mentre io sono di parere, che tutte quelle cose, che possono muovere alla lussuria le donne, possino anche far lo stesso giuoco negli uomini, essendo necessario per far questo tanto ne' maschi, che nelle femmine, mettere in una certa determinata agitazione gli spiriti, dar loro vigore, ed energia, e renderli pronti a portarsi ad intumidire le parti all' atto venereo destinate, al che fare sono buonissime tutte quelle cose, che hanno dello spiritoso, e dell' aereo; come il muschio, l'ambra, e la vainiglia fra semplici, ed il famoso Cachunde degl'Indiani, ed altre somiglievoli composizioni fra composti; quantunque io creda, e tenga per fermo con la scorta di tante e tante sperienze da me fatte in più e più persone impotenti, che non vi sia rimedio alcuno valevole a rendere robusto nel congresso venereo un'impotente, essendo capaci al più al più a far questo certi rimedj perniziosi, e nocevoli, l'uso de' quali assolutamente sfuggire si dee, che dotati d'un solo acre, volatile, e corrosivo, solo coll'irritare possono fare questo giuoco, e non già come dovrebbesi, col rinforzare, e metter moto. Egli è verissimo, essendone stata fatta più volte la sperienza, che bagnando le stanze coll'acqua, nella quale sieno state infuse per ventiquattro ore le foglie della ruta, tutte le pulci o muojono, o prestamente sen fuggono, rimanendo per buono spazio di tempo le medesime senza questa fastidiosissima razza d'insetti, sia poi perchè non possino soffrire le pulci il fastidiosissimo odore della ru-

ta,

ta, o sia perchè dalle di lei particelle volatili nell' acqua dopo l'infusione rimaste sieno le pulci sterminate.

La ruta è buonissima per lo stomaco, pigliata però in poca quantità, perchè col suo volatile lo corrobora; e col suo olioso frena gli acidi esaltati; ella rompe le ventosità per le ragioni da me addotte nel Capitolo in cui si è trattato del seme del finocchio, e viene creduto da' Botanici, che sia un controveleno, ed un' antipestilenziale, lo che non credo, quando pure non si volesse dire, che ciò potesse fare ne' veleni, e nelle pesti aventi un principio coagulativo, per essere ella sciogliente di natura a cagione del suo olio, e sale volatile alcalino molto attivi, che è quanto si può dire sopra questo Capitolo.

Anacr. Io ho veduto moltissimi mangiare la mattina a digiuno uno, o due foglie di ruta per liberarsi da' dolori di stomaco, e del ventre cagionati da affetti ipocondricaci, e provarne un gran sollievo; ma ne hò ben anche veduto non pochi altri, che volevano fare lo stesso, essere obbligati a lasciare l'uso, perchè in luogo di moderare, o di levare affatto detti dolori, più gli esacerbavano, perchè come io mi dò a credere non può uno stesso rimedio essere specifico domatore d'uno stesso male, che può essere da varie, e differenti sughi cagionato, o se la vogliamo dire cogli Antichi può avere per suo fomite un principio calido, o frigido, che se sarà questo la ruta sarà buona, ma se sarà quello, ella riuscirà piuttosto nocevole, che utile; ma orsù via dalla ruta passiamo alle cipol-

le,

le, perchè così lo vuole la nostra Scuola, ed eccone il Capitolo

CAPO LXIV.

Differente de' Medici è il parere
Intorno alle cipolle, poichè buone
Non essere al colerico Galeno
Lo disse, ed a' flemmatici salubre
Per lo stomaco sane il disse Asclepio,
E aumentatrice del color del volto,
Che dan al nudo capo i suoi capelli.

Filar. SE i buoni Antichi erano fra di loro discordi nel determinare qual fosse la sostanza, e qualità della cipolla, perchè attenendosi solo a quello che ritrovavano scritto, e che dagli altri era stato detto, senza volersi dare la pena di ricercare più oltre, non lo sono mica i Moderni, perchè senza punto badare a quello che ne' libri ritrovano scritto, non si fidano, che a quello, che loro dalla ragione, e dalla sperienza viene insegnato, onde dal gusto mordace delle cipolle, e dal di loro odore acutissimo, sostanza alquanto viscosa, conoscendo essere in esse un sale acre mordace, e volatile predominante, sciolto in non poca acqua viscosa, le giudicano, e conoscono, siccome in fatti lo sono, atte, e disposte ad esaltare la bile, ed introdurre del tumulto ne' fluidi usate però in copia, ed in conseguente, come quì dice la Scuola, a' colerici, ed a quelli che sono d'un temperamento igneo poco utili, anzi dannose;

e per

e per la stessa ragione le giudicano sane a' flemmatici, ed in particolare in quelli, che hanno molto del viscidume, perchè col loro sale acre volatile incidono la linfa viscosa, sciolgono i viscidumi, rendendola in tal modo disposta a passare per i feltri de' reni, onde per questo la cipolla è diuretica, movendo potentemente le orine, anzi vi sono molti che credono, che sia valevole usata sovente in sostanza, o pigliata la di lei acqua stillata, a spezzare, e rompere la pietra, lo che non è punto dalla sperienza confermato, quantunque io sia di parere, che usata sovente con moderatezza, ella possa essere capace d'impedire la generazione della medesima, non solo col tenere nette le strade, e gli strumenti all' uscita delle orine dal corpo destinate; ma ed anche col tener basso, e frenare colle loro particelle acre-volatili l'orgoglio degli acidi, che le materie salino-tartaree, e terree assieme uniscono, formando in tal modo e calcoli, e pietre; ma fatta, che sia, questa unione, e generata la pietra, oh questo nò che io non credo, che le cipolle, o la loro acqua stillata possino fare questo bel giuoco di spezzarle, e stritolarle; perchè avendone io fatte replicate sperienze, non ne ho mai veduto succederne alcun sensibile effetto. Ingannossi all'ingrosso Asclepiade giudicando sane le cipolle per lo stomaco, perchè essendo, come ho detto, di sostanza alquanto viscosa, sono molto difficili da essere digerite, generando a cagione di questo moltissimi flati; onde riescono non solo gravose allo stomaco, ma ed anche a tutto il basso ventre, cagionando bor-

borborifmi, gonfiezze, ed alle volte dolori, ficchè ogni perfona civile dee lafciare le cipolle per pafto de' villani, e delle perfone groffolane, efpofte a' gravofi efercizj, poichè avendo uno ftomaco robufto, non ne rifentono tanto danno, quanto le perfone dilicate, e date all' ozio, o a' ftudj, e perchè dal continuo, e faticofo efercizio viene confumata tutta la cattiva qualità dalla cipolla nel corpo introdotta.

Che le cipolle aumentino il florido colore del volto, e che facciano rinafcere i capelli, io non lo poffo dire, per non averne fatta una particolare offervazione, e fperienza; è ben vero, che pare poterfi ciò afpettare dall'ufo moderato delle cipolle, e coll' applicazione delle medefime in forma di cataplafma fopra i luoghi nudati da' capelli, perchè col loro fale volatile, volatilizzando il fangue, lo rendono più florido, e con effo aprendo, e dilatando i pori della cute, lafciano il campo libero a' capelli d'ufcirne fuori, lo che fare non potevano per la denfità de' medefimi; ben è vero, che potendo avere l'uno, e l'altro intento con altri mezzi, è meglio lafciare quefto per effere affai obbrobriofo, e puzzolente. Se la cipolla non aveffe un'odore acutiffimo, e ftomachevole, come ella ha, fi potrebbe adoperare efternamente con non piccolo profitto, ed io poffo dire d'avere follevato moltiffimi afmatici col folo empiaftro di cipolle rofse crude applicate fopra il torace; perchè infinuandofi le particelle loro volatili, acri, e fcioglienti pe' pori nel fangue, e con efso portatefi ne' polmoni li difim-

disimbarazzano da i viscidumi, e da i ristagni; ma a cagione del loro ingrato odore sia bene lasciarle da parte, e servirsi d' altri rimedj, se non più utili, almeno più confacevoli all' odorato de' dilicati.

Anacr. Bisogna credere per certo, che la cipolla abbia di molta attività, se pure giudicare si dee dell' energia de' corpi dal loro odore, e sapore, poichè e nell' uno, e nell' altro essa eccede; ma come saviamente voi dite, fa d' uopo il più delle volte blandire il gusto de' troppo dilicati senza nè punto, nè poco giovarli, non che liberarli dal male con rimedj ad essi nauseosi. Se la cipolla ha dell' attivo, assai più parmi ne debba avere la senape, onde vi prego a dirmene il vostro sentimento, mentre ecco che ve ne espongo il Capitolo, che è quello che segue a questo.

CAPO LXV.

La Senape è un granello e secco, e caldo,
Che purga il capo, e provoca le lagrime,
Del veleno mortal farmaco valido.

Fil. QUantunque la senape sia un piccolissimo granello, ella è però dotata d' una attività così energetica, che non la cede in modo alcuno a qualunque si sia seme assaissimo di lei più grosso; conciossiecosachè essendo pregna di molto sale volatile-acre, e corrosivo, e di poco zolfo, penetra, incide, attenua, e potentemente scioglie le congestioni, ed i ristagni, e spezza le punta degli

gli acidi fissi, gli assottiglia, e distrugge; ella purga il capo, e provoca le lagrime al certo, come dice la Scuola, non solo tirata su per il naso, ma ed anche masticata, perchè dal suo acre mordace irritate le fibre carnee, e nervee del palato, e del naso, contraendosi, e ristrignendosi in se stesse, ne segue in conseguente l'espressione de' sughi ne' vasi, e nelle glandule contenuti; ed io voglio credere, che l'irritamento, massime quando è forte, cioè quando usasi questo seme soverchiamente, s'avanzi sino entro la cavità del cranio, essendone indizio la molta quantità della linfa, che dal naso discende: Che la senape poi sia un forte controveleno io non lo sò, nè lo posso dire; ma sò bene, che essendo così attive, volatili, ed acri le di lei particelle, elle possono opporsi a qualche veleno coagulatore, come si dice di quello de' funghi, non solo col rompere, e sciogliere i coaguli da esso fatti, ma ed anche collo spezzare le punta acido-coagulative dello stesso, ed in tal modo snervarlo, e renderlo impotente ad operare; e perchè la cagione produttrice dello scorbuto è così forte, che quasi quasi si può dire velenosa, essendo essa, e i di lei prodotti dalla senape distrutti, si può dire, che ella sia un controveleno, essendo un grande antiscorbutico: la senape adoperata ne' gargarismi è un' efficace rimedio per le infiammagioni delle fauci, poichè col suo volatile rompe i ristagni, che le infiammagioni cagionano; ella è ottima negli affetti asmatici cagionati da una linfa tegnente, e viscosa, poichè col suo sale acre volatile l' incide, e l' attenua;

distuggendo anche con esso gli acidi coagulatori; a cagione anche di che ella è utile nelle febbri quartane, in una parola ella ha assaissime virtù più di quello ci ha lasciato scritto la nostra Scuola.

Anacr. Questo seme è veramente, come voi dite, o Signore, dotato di molta attività, e di molto volatile; onde io voglio credere, che usato nelle salse, giovi molto a far digerire i cibi anche più grossolani, e duri; mentre vediamo che i Tedeschi, che sono molto amatori della carne di manzo, e che di quella a piena pancia si satollano, perchè mescolano con essa nel mangiarla sempre la senape fatta in forma di salsa, la digeriscono con molta facilità, e non ne provano alcun aggravio, e non solo si può credere che la medesima agevoli la digestione della carne di manzo, ma ed anche di tutte le altre cose alla digestione restie; onde si può dire, che il di lei uso, moderato però, debba essere utile, ed in niun modo nocevole, se pure non lo fosse a quelli, che hanno troppo del volatile, e del bilioso: basta in questo io mi rimetto sempre al vostro savio giudicio, e di chi sa più di me; in tanto io passerò ad esporvi il Capitolo che segue, ch' è il presente.

CAPO LXVI.

Scaccia la crapula, e il dolor di testa
La Viola purpurea, e il mal caduco.

Fil. CHE la Viola purpurea possa mitigare il dolore del capo pigliata in sostanza,

za, o in decozione, quando sia cagionato da un irritamento fatto nelle membrane del celabro da materie acri, mordaci, e pugnenti, io la intendo, perchè essendo dotata di un sugo mucilaginoso, d'un sale alcalino fisso, e di qualche piccolissima porzione di zolfo aereo, avente del narcotico, io conosco, che con queste sue parti, ella può mitigare il dolore, spuntare gli acri irritanti, intricandoli, e snervandoli affatto colla sua parte mucilaginosa; ma che ella sia capace di scacciare la crapula, cioè a dire, di risvegliare i spiriti dal troppo uso del Vino legati, e sopiti, questa io non la intendo, essendo ella piuttosto atta ad accrescere il sopimento coll' attività sua narcotica, quantunque debolissima, quando non si volesse dire che fosse giovevole in quelle crapule, nelle quali gli ubbriachi sono troppo agitati, e quasi furiosi; poichè in tal caso ella potrebbe moderare, e quietare l' agitazione violenta de' spiriti colle parti sue mucilaginose, e col suo zolfo narcotico, distruggendo in uno stesso tempo gli acidi del Vino promotori di questo gravissimo disordine. Egli è vero, che da tutti i Botanici lodata viene la parte interna gialla della viola purpurea per l'epilessia de' fanciulli, e potrebbe credersi, che ella spuntasse, e legasse i sali irritatori del celabro, colle parti sue alcaline, e glutinose; ma nè io mai non ne ho fatto la sperienza, nè tampoco l'ho veduta fare; onde nulla ne posso dire, se non che io non potrò mai credere, che un male così protervo, che non cede nè anche a' più fort

presidj dell' Arte Medica, resti poi domato da un rimedio semplice, e di così poca efficacia; mentre io vi posso dire, o Signore, che nel lungo corso della debole mia pratica, io non ho trovato altro rimedio più sicuro per debellare questo male, si può dire quasi incurabile, che il solo Mercurio, dell' attività del quale non se ne può nè anche sempre promettere: or vedete se potremo poi assicurarci in questo dell' energia di quest' Erba, che in pura verità è un buon emolliente, ed edulcorante; onde con buon successo adoprasi internamente nelle tossi, e negli affetti del petto, ed esternamente adoperasi negli empiastri, per ammollire, mitigare le infiammagioni, e lenire i dolori.

Anacr. Egli è un gran fatto, che tutti quelli, che delle virtù dell' Erbe hanno scritto, abbiano ad esse attribuite tante qualità, che in fatti non hanno, e che se le avessero, niuno per certo morrebbe, ma se si mettono in atto pratico, affatto inefficaci si ritrovano; ma orsù via vediamo un poco cosa siate per dire di tante virtù dalla nostra Scuola all' urtica attribuite, e da essa nel presente Capitolo esposte, ch' è il presente.

C. A-

CAPO LXVII.

Concilia il sonno agli egri, e toglie il vomito
La pungitrice urtica, e i di lei semi
Giovan misti col mele a' dolor colici:
Frena bevuta poi l' antica tosse,
Il freddo de' polmoni, ed il tumore
Del ventre scaccia, e sempre ella sovviene
A tutti i gravi articolar dolori.

Fil. OH quante virtù sono dall' autore di questo libro all' urtica attribuite, oh quanti sognati miracoli, essere francamente nella medesima s' ingegna di darci a credere, niuno de' quali io non ho mai saputo, che ella abbia: egli è vero, che ella è vulneraria, che ha un sale alcalino fisso, e qualche poco dello stitico, onde ella è un' ottimo rimedio ne' sputi di sangue; ed io posso dire, d' avere col sugo della medesima quasi sempre arrestato il corso a questo per altro pericoloso sintoma; poichè ella colle parti sue alcaline abbatte gli acidi roditori, e con l' attività sua vulneraria sana le corrosioni da essi fatte ne' vasi pulmonari, potendo anche con queste stesse sue parti dar consistenza ad un sangue troppo sciolto, o far restrignere le boccucce de' vasi sanguigni troppo dilatate, caso che o l' una, o l' altra fosse la cagione di questo disordine: ma che l' urtica abbia del narcotico, e che perciò concilii il sonno agli infermi, per certo io non lo so, nè mai l' ho veduta usare per questa faccenda, nè

in essa ci scorgo parti destinate dalla natura ad un tale ufficio, che possa fermare il vomito; potrebbe darsi, per avere in se molte parti alcaline, e non poche stitiche, ma nè anche per questa faccenda ella è in uso Medico: per il resto non v' ha luogo di credere, che ella sia antiartretica, cioè che levi i dolori articolari, che scacci il freddo da' polmoni, ed i tumori del ventre; poichè per quello riguarda i dolori articolari, essendo questi cagionati da' ristagni, e sovente da' irritamenti fatti ne' tendini, e ne' periostj dalla linfa troppo acre, e mordace, io non vedo che l'urtica possa rompere i ristagni per essere priva di volatile, che possa ritundere l'acredine, ella mi pare troppo fiacca, quantunque abbia dell' alcalino, che è troppo debole per abbattere l'acre mordace, che sovente non cede anche a' più forti presidj dell' Arte Medica, come per sperienza ho io più volte provato, per quello poi riguarda il freddo de' polmoni questo io lo tengo per un male incognito, conosciuto solo da que' visionarj de' nostri buoni antichi, quando pure non si volesse dire, che per il freddo de' polmoni, non s' intendesse la Scuola, d' un ristagno ne' medesimi della linfa troppo crassa, e viscosa, nel qual caso l'urtica niun giovamento può arrecare per non avere parti incisive, ed espettoranti, anzi col suo astrignente, potrebbe essere piuttosto dannosa; onde anche per queste ragioni ella non può essere buona ne' tumori dell' addomine, quando per tumore dell' addomine non s' intendesse la Scuola delle idropisie asciti, nel-

nelle quali potrebbe eſsere veramente utile l'urtica, dandone il decotto delle di lei radici, che ha dell'aperitivo, e del diuretico, ſebbene anche troppo debole in un male oſtinato, e ribelle; ſicchè potrebbeſi ſolo concedere, che ella ſoſse buona per la toſse, per le ragioni da me addotte intorno allo ſputo del ſangue, eſsendo queſta veramente l'unica attività da' Medici nell' urtica riconoſciuta, eſsendo da eſſi ſolamente adoperata per queſta biſogna.

Anacr. Io credo anch' io per certo, che ſe l' urtica aveſse tutte queſte virtù, ella non ſarebbe così poco apprezzata da' Medici de' giorni noſtri, che ſtanno volentieri attaccati a' rimedj ſemplici, quando queſti da più prove, e riprove ſi ſieno fatti conoſcere veramente efficace a debellare il tale, o tal male, onde ſe l' adoprano ne' ſputi di ſangue, perchè l' hanno conoſciuta buona per queſta faccenda, io voglio credere, che ſe ne ſervirebbono anche ne' caſi dalla Scuola addotti, ſe dotata d' una tale energia per ſperienza conoſciuta l' aveſsero: ma di grazia, o Signore, che direte poi dell' Iſopo lodato dalla Scuola ne' mali del petto, come dal ſeguente Capitolo vedrete, che è il preſente.

CAPO LXVIII.

Purga l'isopo dalle flemme il petto,
Cotto col mele il polmone asterge,
Dona un esimio, e bel colore al volto.

Fil. ESsendo dotato l' Isopo di parti alcaline, oleose-volatili, assai attive, ed incidenti, egli è veramente molto atto a liberare il polmone da i ristagni, e dagli aggravj in esso fatti da materie linfatiche, viscide, e tegnenti; conciossiecosachè mettendo moto in esse colle particelle sue volatili, le rarefa, le incide, e rende discorrenti, acciò facilmente possino essere espettorate, e coll' alcalo suo olioso abbatte gli acidi coagulatori, che questo disordine nell' uman corpo cagionano, ed in tal modo impedisce, che nuove estravasioni non si facciano; ed in fatti l' Isopo è usato da' Medici negli affetti reumatici de' polmoni, adoperando o il suo sciloppo, o la sua decozione, che stimo molto migliore dello sciloppo, perchè questo a cagione del zuccaro non ha tanta attività, come la decozione, che in se nascosta tiene, snerva non poco l' attività alcalina volatile del valoroso semplice. Può pure l' Isopo, quantunque io non ne abbia mai fatta la sperienza, dare buon colore al volto, perchè colle particelle sue alcaline oliose volatili, può abbattere gli acidi nella massa umorale esistenti, rinvigorire l' alcalo oleoso-volatile del sangue, ed in conseguente rarefarlo, vola-

latilizzarlo, e renderlo florido, e rosseggiante, ed in tal modo conciliare un roseo colore alla faccia, poichè dalla buona, o cattiva qualità del sangue ella riconosce il suo bello, e il suo deforme; ma con tutto questo, se ho da dirla schietta, io sono di sentimento, che chi ha cattivo colore nel volto, un florido non sia per acquistarne coll' uso dell' Isopo; giacchè vediamo, che ciò non si può ottenere spessissime volte mettendo in opra tanti altri rimedj oliosi, alcalini volatili, assai più dello stesso forti, e vigorosi, nè io ho veduto il più presentaneo, e sicuro de' rimedj calibeati, perchè distruggendo gli acidi coagulatori, sono cagione che la parte volatile del sangue alzi il capo, e pigli il predominio dello stesso, volatilizzandolo, e rendendolo florido: ed ecco quello parmi poter dire intorno all' attività di quest' erba, e di questo Capitolo, onde potete, se così vi piace, passare alla sposizione di quello che segue.

Anacr. Eccovelo.

CAPO LXIX.

Trito col mele il cherefolio i cancri
Cura; col vin bevuto il duol de' lati
Toglie. Il vomito spesso, e il ventre fluido,
Se l' erba pesta unisci a lui raffrena.

Fil. IL Cherefolio è un'erba antiscorbutica, cioè a dire antagonista dell' acido fisso, che questo pessimo, e schifoso male cagiona, per essere veramente ella dotata d' un sale volatile al-

cali-

calino assai attivo, ma non tanto quanto il nasturzio acquatico, e la coclearia, onde non può porsi nel primo rango degli antiscorbutici; sicchè ella non può mai avere forza bastevole applicata col mele sopra i cancri, come quì dice la Scuola, a distruggerli, e domarli, essendo questi mali protervi, anzi dirò quasi incurabili, cagionati da un acido assai più maligno, e più forte, di quello, che lo scorbuto produce: anzi dirò di più se il cancro non si lascia vincere da i più forti rimedj, che sa, e può somministrare la Farmacia, sì interni, che esterni, se non la cede il più delle volte per fino al ferro, mentre o nello stesso luogo, o altronde ripullula, vorremo poi credere così alla buona, perchè lo dice questo stimatissimo libro, che il cherefolio, erba per certo pregna d'un sale volatile alcalino, sia valevole a domare un' acido così forte, e robusto, mentre se ad un acido forte non si oppone un alcalo dello stesso più vigoroso, nulla per certo si farà mai, ed è per questo, che molte volte i Medici, quantunque applichino i dovuti rimedi agl' infermi, il bramato intento non conseguiscono, perchè i medesimi sono troppo deboli, nè sono valevoli ad abbattere la cagione morbosa assai d' essi più forte. Io non 'ho mai veduto usarsi da' Medici il cherefolio ne' dolori de' lati, cioè a dire nelle pleuritidi, quantunque dica la Scuola, che bevuto col vino, sia esso il suo rimedio; ed in fatti quantunque quest'erba, siccome ho detto, abbia molto del volatile alcalino, e che in conseguenza ella possa essere bastevole ad abbattere gli acidi coagulatori, e sciogliere-

gliere i ristagni, che le infiammagioni della pleura cagionano, ella però non è così forte, che possa ciò fare, riuscendo bastevoli più delle volte appena gli alcali volatili fortissimi dello spirito, e sale volatile di corno di cervo, de' spiriti di faligne, di sale ammoniaco ec. Non avendo questa pianta parte alcuna stitica, nè corroborante, io non sò mai come l' autore di questo libro si sia lasciato fuggire dalla penna, che ella fermi il vomito, ed i flussi del ventre; mentre sebbene ella ha dell' alcalino, e che questi sintomi sieno cagionati da un' acido, e che però sia il suo opposto, con tutto ciò essendo quest' acido fisso, l' acalo della pianta volatile, non potrà però questo essere antagonista dell' altro, onde vediamo essere solo valevoli per questa faccenda gli alcali fissi, della terra sigillata, de' coralli, dello spodio ec. e nelle estreme urgenze i narcotici, sicchè poco di buono ci è da osservare in questo Capitolo.

Anacr. Se in questo libro ci è molto del buono, non poco anche del cattivo vi si ritrova, e perchè dopo averlo più volte letto, ed osservato parevami di conoscere questa verità, per questo però io vi ho pregato ad illuminarmi; ma intorno a questa materia delle piante, fa d' uopo avere qualche riguardo al nostro autore, e se vi sono delle frottole, darne tutta la colpa a i Botanici, poichè da essi egli ha pigliato ad occhi chiusi tutto quello ne dice, siccome facevano tutti gli oltrepassati, ci vuole dunque pazienza, e vedere se nel Capitolo che segue, si sia più attenuto al vero; onde eccovelo.

CAPO LXX.

Sana i precordj l' Enula campana,
E col ſugo di Ruta il di lei ſugo
Miſto, e bevuto alfin l' ernia guariſce.

Fil. L'Enula campana è un Erba veramente valoroſa, e buona per i precordj, eſſendo però ſolo in uſo la ſola radice, cioè a dire per i mali del polmone, quando queſti ſono anguſtiati da' riſtagni di materie linfatiche groſſolane, e viſcoſe; concioſſiecoſachè, eſſendo ella compoſta parte da un ſale alcalo amaretto, parte da un zolfo, e ſale volatili alquanto aromatici; col primo ella mette a freno i ſali acidi coagulatori, che ingroſſando la linfa, le congeſtioni, e riſtagni ne' polmoni cagionano, e con i ſecondi incidendo, attenuando, e volatilizzando la linfa, la rende diſcorrente, e pronta a sboccare da i canali, ed andirivieni de' polmoni o per la via più corta dello ſputo, o per la più lunga delle orine, eſsendo da' vaſi o roſſi, o bianchi aſſorbita, e col reſto de' fluidi portata al feltro de' reni, per eſſere in eſſi ſeparata da' ſughi al corpo utili, e neceſſarj, e portata per i vaſi a ciò deſtinati fuori del corpo, eſſendo veramente queſta pianta più di qual ſi voglia altra molto efficace a cacciare gli umori peccaminoſi fuori del corpo per le vie orinarie, e ciò a cagione del ſuo alcalo, e del ſolo ſolfo, molto atte per queſta faccenda. A cagione di queſta ſua compoſizione di parti, ella è bensì vulneraria

raria, ed anti-acida, ma non avendo nulla affatto dello stitico, e del corroborante, anzi essendo dotata di particelle volatili zulfuree, e saline, ella è aperitiva, e deostruente; onde io non so comprendere, come mai il di lei sugo unito con quello di ruta, e pigliato per bocca possa sanare le ernie antiche, che per sperienza, e per testimonianza de' più famosi Cerusici sono incurabili, potendosi appena sanare le rotture fresche fatte negli adulti, e coll' uso de' Brachieri, e de' rimedj vulnerarj, e glutinanti all' offesa parte applicati, sanandosi solo quelle de' Fanciulli col mezzo delle legature, perchè essendo prontissima la loro carne a crescere, ella fa da se, quello che tante volte noi crediamo, che faccia l'Arte, che altro non può fare in questi casi, che con le legature, tenendo a freno gl' intestini, che non sbocchino fuori dal rotto peritoneo, dar luogo alla carne, e fibre crescenti di otturare il buco, e cicatrizare la rottura fatta; con tutto questo però adoperata la precauzione nel Bracchiere, potrebbesi fare la sperienza di questi due sughi, che non ponno fare alcun male, e giudicarne secondo la riuscita, poichè potrebbe darsi, che levando gl' impedimenti, dassero luogo alla natura di fare più presto il suo dovere, per potere poscia determinare se vero sia, o nò questo documento dalla Scuola in questo Capitolo lasciatoci.

Anacr. Potrebbe darsi, che qualcheduno di questi rimedj insegnatici dall' Autore di questo Libro, che voi dite, o Signore, di non sapere se sieno buoni, o nò, per non averli posti all' esa-

me

me della ſperienza, poſto in uſo pratico, con replicate pruove, e ripruove, ſi faceſſe conoſcere di quell'efficacia, che dallo ſteſſo viene predicata, purchè ciò ſi poteſſe fare ſenza pericolo di danneggiate i pazienti; onde non ſarebbe male farne la ſperienza, perchè nell' uſo de' ſpecifici ſuccedono alle volte delle guarigioni impenſate, e molte volte ſi ſcuoprono rimedj efficaciſſimi, che per tali non erano conoſciuti: onde vediamo, che molte volte un' idiota, una vil vecchierella libererà con un erba, o altro rimedio ſempliciſſimo, dalle fauci della morte, o da un male oſtinatiſſimo un povero paziente, che molti Medici dottiſſimi, non avranno potuto guarire con i più efficacj rimedj dell' Arte Medica; ma orsù via io paſserò, ſe vi piace al Capitolo, che ſegue, ch' è il preſente, acciò me ne diciate il netto, ſecondo il voſtro ſolito.

CAPO LXXI.

Col Vin bevuto l' atrabile eſpurga
Pulegio, e toglie la podagra antica.

Fil. IL Pulegio è un' erba odoroſiſſima, cioè a dire abbondantiſſima di parti volatili alcaline, e zulfuree; onde ella può beniſſimo, uſata lungamente, domare gli acidi fiſſi nella maſſa umorale eſaltati, che ſono l'immediata cagione di quell' umore nero, e tetro, dagli Antichi col nome d' atrabile chiamato, anzi eſſi ne

ſono

ſono gli eſsenziali conſtitutivi della medeſima, non eſsendo veramente altro queſt' atrabile, che un ſangue reſo troppo fiſso, troppo coagulato, nero, e aduſto da un' acido fiſso, ſtitico, e vitriolico; può dunque, diſſi, lungamente uſato il Pulegio rintuzzare queſto acido, ſpezzando le di lui punte, volatilizzare il ſangue, rendendolo roſseggiante, e rubicondo; onde ſe così l' inteſe l'Autore della noſtra Scuola, io ſono con lui, e voglio credere, che tutto queſto egli poſsa fare, ma ſe per eſpurgare l' atrabile, egli voleſse inſegnarci, che queſta pianta cacci fuori per ſeceſſo, o per altra ſtrada queſto umore peccaminoſo, io non potrò mai eſsere del ſuo parere, perchè ella non hà alcuna attività catartica, o ſia purgativa, anzi avendo del volatile, e dell' aromatico, ella è piuttoſto corroborante, ed in un certo modo ſtitica; egli è vero, che a cagione d' eſſere anti-acida, e volatilizzante, ella è aperitiva, onde muove i meſtrui, e le orine, ma ella fa queſto piuttoſto col volatilizzare, ed aſſottigliare gli umori, e renderli in tal modo atti, e pronti a tranſitare per que' canali, ed andirivieni, pe' quali paſſare non era loro permeſſo a cagione d' eſſere troppo groſſolani, e viſcoſi; ma non mica mai perchè irriti, e dia dell' impulſo, eſſendo affatto priva di parti irritanti, e pugnenti. Ella ſarebbe ben coſa da ridere, ſe a' giorni noſtri ſi diceſſe, che il pulegio ſia valevole a liberare i miſeri pazienti da' tormentoſi dolori della podagra antica, eſſendo queſto un male giudicato da tutti i Medici incurabile, onde ſi dice:

Tole-

Tollere nodosam nescit Medicina Podagram;
Nec formidatis auxiliatur aquis.

perchè sino ad ora non se n'è potuto ritrovare lo specifico; egli è vero che il nostro Signor Testi si vantava di poter liberare i podagrosi col suo zucchero di latte, ed in fatti non pochi coll'uso dello stesso ne hanno provato dello sollievo; ma egli è ben anche vero, che questo arcano non ha retto a più pruove, e ripruove, anzi sono stati più quelli, che niun giovamento ne hanno provato che quelli, che ne hanno riportato dell'utile, a cagione di che, egli non è più così in voga, come lo era al tempo dell'autore; anzi io voglio credere, che col tempo se ne perderà affatto la memoria: or vedete, o Signor Anacrino, se questa debol pianta potrà fare quello, che non ponno tutti i più forti rimedj, e presidj dell' Arte Medica.

Anacr. Io voglio credere per certo, che il pulegio nulla possa contro questo male indomito, poichè se fosse stato conosciuto per sperienza di qualche valore per questa faccenda, egli sarebbe stato sempre per le mani de' Medici, nè avrebbono fatto spendere de' tesori a tanti Signori, e Principi per liberarli da questo male, se lo avessero potuto fare con un erba così triviale, e di niun valore: ma orsù vediamo se più sano sia il consiglio che nel Capitolo, che segue, dalla nostra Scuola ci viene lasciato, che è il presente.

CAPO

CAPO LXXII.

Il sugo di nasturzio il corso frena
A i crini, e toglie il duol de' denti, e purga
Col mele ugnendo le cutanee squame.

Fil. IL Nasturzio, cioè a dire l' acquatico, o sia Sisembro acquatico, o Crescione, è una erba pregna zeppa di sale volatile alcalico, dandolo a conoscere il di lei sempre acre, e pugnente, che nel masticarla lascia sulla lingua a guisa del rafano, o sia remolaccio; onde ella è anti-acida, anti-malinconica, ed anti-scorbutica, e può darsi, che il di lei sugo, come quì dice la Scuola, unito col mele, liberi, ugnendola con esso, dalle squame la pelle, cioè a dire dalla sporchizzia della lebbra, che la medesima contamina, e deforma; sebbene egli è più sano consiglio, ed io ne ho fatto moltissime sperienze con esito felice, siccome nelle mie Centurie si può vedere, dare a' pazienti questo sugo per bocca, poichè colle attivissime sue parti alcaline volatili doma gli acidi fissi nella massa umorale esistenti, li rompe, e spezza, e fuori del corpo per le vie orinarie li spigne, essendo egli un grandissimo diuretico; ma che il sugo di quest'erba sia capace ad impedire, che i capelli non naschino, e di levare il dolore de' denti, mi pare al certo cosa ridicola da credersi; conciossiecosachè è solo abile ad impedire l'uscita de' capelli un corpo che sia glutinoso, costipante, ed astrignente,

per otturare con questa sua attività i pori della cute pe' quali debbono uscire i capelli; onde essendo quest' erba volatile, aperitiva, e destruente, ella dee in conseguente fare un' azione totalmente diversa, ed in luogo d' impedire, ajutare piuttosto l' uscita de' capelli; rispetto poi al levare il dolore de' denti, anche questa mi pare una fanfaluca, mentre la sperienza c' insegna, che per far questo non ci ha meglio del ferro, quando sono guasti, o pure de' narcotici per mitigare il dolore, sebbene fa d' uopo usarli con cautela, acciò non ne nascano sconcerti, siccome notò un gran Pratico (*Zacut. Lus. prax. Med. adm. lib.*) moltissimi sono i rimedj, che si dicono valevoli, a mitigare il tormentoso male de' denti, e pure niuno d' essi il più delle volte vale, e fa d' uopo a' miseri pazienti fare ricorso al Cane de' Cerusici per liberarsi dal medesimo, che è quanto posso dirvi sopra questo Capitolo; onde voi potete, se così vi aggrada, farmi l' esposizione di quello che segue.

Anacr. Eccovelo.

CAPO LXXIII.

A' ciechi figli suoi la Rondinella
Dona la vista colla Celidonia,
Ancorchè sien senz' occhi, il disse Plinio.

Fil. CHE la Celidonia sia un' erba specifica per gli occhi, ed in particolare in que' mali, che sono cagionati da' ristagni, e congestioni

stioni di materie linfatiche, viscose, e tegnenti, io lo sò benissimo, essendo ella in uso appresso tutti i buoni Medici, ed in particolare l'acqua stillata dal di lei sugo; conciossiecosachè essendo ella pregna d'un sale acre molto attivo, ella collo stesso incide, attenua, ed assottiglia le materie congeste, e le risolve o per la strada dell'insensibile traspirazione, o del circolo de' fluidi, ed in tal modo liberando il senso visorio da tutti gl' intoppi, lo rende più attivo, ed acuto: ma che restituisca agli accecati figli delle rondini la perduta vista, oh questa sì che io non la credo, e non la crederò mai, essendo questa una delle solite ciurmerie vendute alla buona gente dal nostro Plinio; poichè se ciò fosse vero, non vedrebbonsi al Mondo tanti ciechi, quanti si vedono, ed in particolare nella Città di Bologna, ove ritrovasi ad ogni passo un orbo; ed in fatti o la cecità è cagionata da una gutta serena, cioè a dire da un' ostruzione de' nervi ottici, e questa è incurabile, od è prodotta da una suffusione, o cattaratta ben forte, e questa non si leva che coll' ago da sperto Professore maneggiato, o è fatta da qualche tumore, o da espansione delle tonache, o da allagamento degli umori, e questi sono mali per lo più incurabili, sicchè tutta l'attività della Celidonia nel curare i mali degli occhi, consiste nel solo liberare i medesimi da qualche sottile nuvoletta, o leggiera congestione in essi fatta da una linfa viscosa, che è quanto posso dire sopra questo brevissimo Capitolo.

Anacr. Per mia fe, che questa volta il nostro

buon Autore non ha voluto venderci questa baja come cosa sua propria, ma l'ha detta chiara, che è una Storia lasciataci da quel buon Uomo di Plinio, ed ha fatto molto bene a non rendersi reo ogni volta delle altrui colpe; ma se questa è una frottola, e che credete voi che sia quella, che rapporta nel Capitolo, che segue, che è il presente?

CAPO LXXIV.

Di salce il sugo posto nelle orecchie
Uccide i vermi, e la di lui corteccia
Cotta in aceto le verrucche scioglie.
Talmente il di lui fiore infrigidisce
Preso coll' acqua, che seccando Venere
Toglie affatto il creare, e il concepire.

Fil. PUò darsi, che il sugo del salce stillato nelle orecchie verminose i vermini uccida, ma non essendo mai stata fatta da me questa operazione, sì per essere questo un caso rarissimo, sì perchè con rimedio più pronto, cioè a dire coll'olio, che col solo untare collo stesso gl' insetti, infallibilmente gli uccide, io non ne posso dare alcuna sicurezza; egli è vero, che essendo questa pianta piena d'un sale alcalo fisso, astrignente, ella può uccidere i vermi, constipando, e serrando loro le trachee del respiro, siccome fa l'olio, quantunque in differente maniera, onde capitando il caso, quando si volesse, se ne potrebbe fare la sperienza senza alcun scrupulo,

non

non potendo in modo alcuno nuocere: ma che poi la di lui corteccia cotta nell' aceto, e sopra le verruche applicata, le risolva, e faccia svanire, oh questo nò che non lo credo; perchè essendo la verruca un corpo calloso, e duro, egli non può essere risolto, e cogli astrignenti ripercosso, essendo necessario per estirparle adoperare il ferro, o il fuoco, e quando non sieno tanto ribelli, e più trattabili, si levano alle volte cogli acri, ed in particolare col sugo della verrucaria, o sia semprevivo minimo. Veramente il fiore del salce, ma più particolarmente quello del vitrice, che anch' esso è una specie di salce, ha in se un non so che d' ostico, ed inimico a quelle parti, che dalla natura alla generazione sono destinate, sia or questo a cagione del suo alcalo stitico diametralmente opposto all' olioso volatile necessario per la generazione; sia or per qualche altra occulta cagione, che in esso sia, o da me non conosciuta, questo io so di certo per essermi stato dalla sperienza insegnato, che questo fiore, usato nella forma, e maniera, che io non voglio, nè debbo dire, per non essere cagione di qualche grave sconcerto, rende non solo fiacco, e mal resistente il corvo d' amore, ma quello che è peggio guasta infallibilmente, e ruvina la già fatta concezione; onde dee andare ben cauto il saggio Medico nel dare per qual si sia cagione alle donne questo fiore per bocca. I fomenti fatti colle foglie del salce sono ottimi in tutte le infiammagioni, fomentandole con esso, e particolarmente in quelle della vesica, facendoci stare dentro

a ſedere il paziente fino all' umbilico, avendone io fatta più volte la ſperienza con eſito felice, come nelle mie Oſſervazioni ſi può vedere, che è quanto, ec.

Anatr. Ho più volte udito dire anche da altri, che queſta pianta ſia un gran refrigerante, e che adoprata nelle infiammagioni ſia aſsai giovevole; onde voglio credere, oltre le ſperienze, che dite averne fatto, che a cagione di queſta ſua gran frigidezza ella ſia inimica della generazione, che non di freddo, ma di calore ha biſogno; onde vediamo per lo più impotenti a' congreſſi amoroſi i vecchj, per avere perduta buona parte del loro natìo calore: ma eſsendoſi diſcorſo in queſto Capitolo d' un frigido, vediamo un poco coſa ſappiate dire d' un calido, di cui ne diſcorre la noſtra Scuola nel Capitolo, che ſegue, che è il preſente.

CAPO LXXV.

Ricreando conforta il Croco, e i membri,
Fiacchi riſtora, e il fegato ripara.

Fil. NON ha mai detto così vero la noſtra Scuola, quanto queſta volta, eſsendo in verità il Croco, o ſia Zafarano di tutte quelle qualità dotato, ch' ella ne dice, e la cagione ſi è, perchè ſino ne' tempi antichiſſimi fu la di lui natura da' Medici, e Botanici riconoſciuta, avendo l' Autore di queſto libro buonamente traſcritto tutto il detto dagli altri, e particolarmente

te Avicenna lo predicò di tali virtù arricchito nel libro *de viribus cordis*, *tract. 2. cap. de Croco*; di questo odorosissimo fiore ne scrisse pure così un famoso pratico antico: *Croco insunt facultates mirabiles, quas prisci uno ore extollunt, & ob hæc in multa ingreditur antidota, theriacam, mithridatum, confectiones cardiacas, quæ nostri corporis facultates mirè roborant, & est medicamen cordiale &c.* (*Zacut. Lus. prax. med. adm. lib. 3. obs. c. 39.*) ed in fatti egli è pregno zeppo di particelle volatili, spiritose, oliose, e balsamiche, a cagione di che egli è specialmente adattato a volatilizzare il sangue, mettere moto ne' spiriti, dando ad essi vigore, ed energia, rinvigorendo in tal maniera tutta la macchina del microcosmo; ma con tutto questo però non dee egli essere usato ne' condimenti, e nelle vivande senza regola e giudizio, conciossiecosachè quantunque egli sia un salubre, e delizioso condimento, ed un efficace Medicamento, se fuori di misura s'adopera, può coll'introdurre troppo moto ne' spiriti cagionare disordini gravissimi, o col rendervi troppo furioso il di loro moto, o col prevertirlo, e ciò sia vero, leggasi la storia descritta sopra questo particolare da Zacuto Lusitano; ed in fatti tutti i cibi, tutti i medicamenti, e tutte le cose destinate al nutrimento, alle delizie, od alla salute dell' uomo, in troppa e soverchia quantità usate d'utili, e giovevoli, che erano dannose, e nocive riescono.

Anacr. Non vi è luogo alcuno di dubitare della verità, che voi dite, mentre vediamo giornal-

mente, che il vino bevanda tanto utile, e necessaria all'uomo, quanto ad esso sia perniziosa, ed alle volte micidiale, se alla bestiale si tracanna? quanti ubbriaconi vediamo alla giornata diventare stupidi, paralitici, e quello, che è peggio, apopletici? non è dunque maraviglia se questo virtuosissimo fiore, ed eccellentissimo Medicamento, soverchiamente adoperato, possa essere dannoso; ma giacchè nulla vi è da dire sopra questo particolare, ecco che vi espongo il Capitolo che segue, che è questo, che parmi avere assai del ridicolo.

CAPO LXXVI.

Rende feconde le fanciulle il porro;
Con lui ugnendo dentro le narici
Facilmente potrai fermare il sangue.

Fil. QUantunque abbia il porro qualche somiglianza con quel membro dell'uomo, che è tanto grato alle donne, con tutto questo però io non credo, nè crederò mai, che egli possa rendere, non essendoci nel gran regno della natura altro che quello, che ad una tale faccenda sia destinato. e che ciò possa fare; e se pure vogliamo dire, come credo, che sia intenzione della Scuola, che per rendere feconda debbasi intendere, che accresca i stimoli amorosi, e le sproni a i congressi venerei, nè anche per questo io sono di questo parere, conciossiecosachè quantunque il porro sia alla cipolla somiglievole, e che abbon-

di

di molto di particelle acri, e volatili, e che per esſere di ſoſtanza viſcoſa reſtìa alla digeſtione, abbia molto del flatuoſo, e che in conſeguente poſsa irritare, e gonfiare le parti alla generazione deſtinate: io credo che niun impeto faccia nelle medeſime, o ſe lo fa, lo faccia debolmente, poichè quelli, che de' porri ne' cibi ſi ſervono, queſto effetto non ne riſentono; oltre di che guai a chi è fiacco negli aſſalti amoroſi, poichè può egli ben mangiare quanti porri li pare, e piace, che con tutto queſto non diventerà più vigoroſo, poichè per far queſto altro ci vuole, che irritamento, e flatuoſità porracee, vi vogliono buoni ſpiriti, ed organi ben vigoroſi, poichè, ſe i ſpiriti ſaranno fiacchi, e molto più ſe gli organi ſaranno o da' diſordini venerei, o dalla vecchiaja logorati, non ſaranno baſtevoli i porri a rinvigorire i primi, nè a riparare alle perdite de' ſecondi; e ſe in queſti così ſono inutili i porri, lo ſaranno anche nelle fanciulle, alle quali fa d' uopo ſervirſi più di freno, che di ſprone. Se io credo il porro inutile per queſta faccenda, tale anche lo ſtimo adoperato per frenare il ſangue sboccante dalle narici, a miſura del ſecondo documento dalla noſtra Scuola in queſto Capitolo inſegnatoci, concioſſiechè non ſolo non ha il porro parte alcuna coſtrettiva, e ſtitica valevole a far reſtrignere le boccucce de' vaſi troppo dilatate, o i medeſimi lacerati, ma ha piuttoſto attività baſtante a far accreſcere lo sbocco, potendo colle particelle ſue acri, e mordaci far accreſcere la lacerazione, o apertura delle bocche, oltre di che eſſendo dotato il por-

ro d' un odore fetente, e nauseoso, egli non è rimedio da applicarsi alle narici, nelle quali sta riposto il senso dell' odorato; sicchè tanto nell' uno, che nell' altro documento, io non trovo, che voi, o Signore, vi siate opposto al vero, essendo amendue sul falso appoggiati, siccome parmi d' avervi fatto vedere.

Anacr. Tanto sono chiare le da voi addotte ragioni, che niuno scrupolo mi resta di dubitare di quello che voi dite, avendo anche io col solo lume naturale dubitato, che in questo Capitolo non ci fossero che baje, onde vediamo un poco, se il Capitolo, che segue, contenga maggior verità, siccome ne dubito, che è il presente.

CAPO LXXVII.

Il Pepe nero non è a sciogliier pigro,
Purga le flemme, e per concuocer vale,
A i dolori, allo stomaco, alla tosse
Giova di molto, e previen anco, e toglie
Dell' aspra febbre l' accessione, e il freddo.

Fil. IL Pepe aromato notissimo, ed usuale, è un seme tutto fuoco, cioè a dire pregno zeppo di particelle salino-oliose-volatili, ed alquanto acri; onde usato in moderata quantità, poichè il troppo di lui uso è sempre nocivo, è buono per corroborare lo stomaco, ajutare la digestione, dissipare i flati cagionatori de' dolori, in que' corpi però che hanno dell' umido, e del linfatico, e che abbondano di sughi tegnenti, e viscosi; concios-

ciossiecosachè col suo volatile, e coll' attività delle sue parti salino-zulfuree incide, e attenua la viscosità della linfa, sollevando in tal modo il fermento depresso del ventricolo, rompe, o dissipa i flati, e mitiga in conseguente i dolori: fa d'uopo però stare ben cauto, e circonspetto nell' usarlo, o nell'ordinarlo, che nel corpo non vi sia un predominio di bile, poichè il Pepe sempre più l'inasprisce, la volatilizza, e la rende indomita, ed in luogo di quietare i dolori, sempre più li esacerba, ed in luogo di sollevare lo stomaco, ed ajutare alla digestione, vie più lo molesta, e la digestione conturba, perchè la bile troppo esaltata, morde l'orificio inferiore del ventricolo, e l'acido fermentatore inerva: Se in questi casi dalla Scuola notati è buono l'uso del Pepe, non sarà egli mai buono per mitigare la tosse, non avendo alcuna qualità emolliente, edulcorante, ed espettorante; anzi io voglio credere, e lo tengo per sicuro, che accrescerà la medesima, perchè colle particelle sue volatili alquanto acri cagionerà maggiore irritamento ne' polmoni, ed in conseguente sempre più esacerberà la tosse; e se lo stesso non è buono per la tosse, niente migliore lo giudico per sciogliere il corpo, che anzi dee colle parti sue volatili rendere stitico, e disubbidiente, essendo questo un giuoco usato nell'uman corpo da tutti gli aromati, e da tutte le cose dette calide dagli antichi. Che finalmente il Pepe levi l'accessione, ed il freddo della febbre, non mi dà l'animo di crederlo, e molto meno di farne la pruova, perchè non essendo
altro

altro la febbre che un moto preternaturale, e disordinato del sangue, cagionato per lo più da un fermento acre, e volatile, il Pepe colle particelle sue volatili, ed attive, sarà sempre più crescere questo moto, e questo disordine nel sangue: egli è vero, che i Tedeschi usano pigliare una certa dose di Pepe nel vino nell' accessione febbrile per liberarsi dalla febbre; ma egli è ben anche più che vero, che per lo più o non se ne liberano, o miseramente sen muojono: che però essendo questo un rimedio pericoloso, e piuttosto a nuocere, che a giovare, sarà bene non ne fare la pruova, lasciandone l' assunto a' buoni Tedeschi assai più robusti degli Italiani.

Anacr. Ho veramente sempre udito dire, e mi pare cosa ragionevole, che sia una somma prudenza del Medico di servirsi nelle cure degl' infermi di rimedj, che possono giovare, e non nuocere, poichè se di amendue queste qualità saranno dotati, potranno essere il più delle volte dannosi piuttosto che utili; sicchè lasciamo un poco questa sperienza del Pepe da parte, ed appigliamoci alla Chinachina per liberarci dalla febbre, rimedio più sicuro, e che non può nuocere: ma orsù via passiamo alla disamina del Capitolo che segue, che è questo.

CAPO

CAPO LXXVIII.

L' Ebrietadi, e il dormir troppo, e il muoversi
Dopo del cibo gravano l'udito.

Fil. CHE l' ubbriacchezza, e il dormire di soverchio possino aggravare l'udito, io la intendo, perchè legati dal troppo Vino, e resi torbidi i spiriti dal lungo sonno, cioè dalla troppa quiete, non ponno questi influire, e scorrere ne' nervi uditorj con quel brio, e vivacità, che dovrebbono, per rendere chiaro, e sonoro questo necessariissimo senso; onde rimane ottuso l' udito per sin tanto che, dal moto slegati, e rinvigoriti tornino di nuovo al solito moto di prima; che se poi seguita la sregolatezza nel bere, e nel dormire, rendesi tanto frequente, e tanto famigliare ne' spiriti questo vizio, che alla fine si fa come naturale, e così resta per sempre offeso l'udito: ma che il muoversi dopo il cibo possa fare questo giuoco, oh questo nò che non l'intendo, nè credere lo posso, perchè il moto esterno moderato è sempre in ogni tempo eccitatore del moto interno di tutti i fluidi; sicchè per questa ragione posti in più celere moto i spiriti, debbono questi portarsi con più agilità ne' nervi, e promuovere con più vigore tutte le sensazioni: egli è vero, che potrebbe dirsi, che dopo il cibo, cioè nell' atto della digestione, il moto esterno dasse impulso a' vapori esalanti da' cibi fermentanti nel ventricolo a portarsi al capo, ed offuscare il lucido

cido de' ſpiriti; onde ne ſeguiſſe la gravezza dell' udito, ma non eſſendoci ſtrada per cui dal ventricolo poſſino montare al capo queſti ſognati vapori, ciò non può eſſere, oltre di che ſe ciò ſuccedeſſe, non ſolo i ſpiriti al ſenſo uditorio deſtinati, ma ed anche tutti gli altri, che ſono una medeſima coſa, ne riſentirebbbono, e pure in tutti i ſenſi ciò non ſi oſſerva; ſicchè queſta reputare ſi dee per una frottola, e tanto più perch' è documento di queſto ſteſſo Libro, che ſia bene il muoverſi, e camminare dopo la cena: *Poſt cœnam ambulabis*, in tanto ſe nulla avete da replicare intorno a queſto Capitolo, voi potete ſporcami quello che ſegue, perchè in fatti in queſti Capitoli poco ci è da diſcorrere, non eſſendovi in eſſi materie di gran ſoſtanza.

Anacr. Nulla ho di che pregarvi, onde paſſo alla ſpoſizione dello ſteſſo.

CAPO LXXIX.

Il ſuono ſento ſpeſſo nell' orecchie
E per il moto, e per la lunga fame,
Per freddo, per caduta, e per percoſſe,
E per l' ebrietade, e per il vomito.

Fil. IL ſuono, o ſia romorio delle orecchie, chiamato in latino *Tinnitus aurium*, da differenti cagioni può eſſere prodotto, e principalmente da tutte le coſe, che aumentando il moto de' ſpiriti, con impeto, e violenza verſo il ſenſo uditorio li ſpigne, come pure da un' irritamen-

mento fatto negli organi all' udito destinati da materie mordaci, e pugnenti, e finalmente da mancanza di spiriti, che per il poco loro numero portandosi ne' nervi uditorj in essi un moto sregolato cagionano, che il mormorio produce: non dice dunque male la nostra Scuola nel connumerare le cagioni del romorio delle orecchie, riducendole alle seguenti; cioè al moto violento, poichè questo mettendo in una grande agitazione li spiriti, portandosi questi con troppo empito alle orecchie, questo senso straniero in esse cagionano: alla lunga fame, poichè dall' inedia infiacchiti, e ridotti a poco numero i spiriti questo giuoco cagionano per la ragione da me addotta di sopra; al freddo, alle cadute, ed alle percosse fatte nello stesso orecchio, o nelle parti circonvicine, perchè tutte queste cose cagionano dell' irritamento nel senso uditorio, ed in conseguente il romorio: all' ubbriachezza, poichè questa mette in moto confuso, e sregolato i spiriti, che in stato tale portandosi alle orecchie, cagionano in esse della confusione, e quel moto pervertito, che noi rumoreggiamento chiamiamo; e finalmente al vomito, che anch' esso col suo moto violento può benissimo fare questo giuoco. Per qual cagione poi rapporti la nostra Scuola tutte queste cose, che possono produrre questo suono preternaturale nelle orecchie, e lasci da parte la più famigliare, e la più frequente, cioè a dire le flussioni, o sieno i ristagni, che sovente in detta parte si fanno; io non lo sò per certo, mentre non può darsi, che a que' tempi non ci fossero que-

sti malanni, che pur troppo io voglio credere; che abbiano afflitto l'uomo sin da che fu fuori del Paradiso Terrestre, poichè impastato della medesima creta, che è adesso, e sottoposto alle medesime inclemenze dell'aria, e delle stagioni, che è al presente, ei doveva in conseguente essere a' medesimi mali soggetto: può dunque darsi, che ciò sia stato una mera trascuraggine dell'Autore, ed una inavvedutezza del secolo. Per qual cagione poi abbia questo Autore enumerato le sopradette cagioni del romorio dell' orecchio, non per altro io voglio credere, che egli abbia ciò fatto, se non perchè avvertiti i Leggitori, le possino sfuggire, e stare lontani a questo incomodo: e perchè accadendoli tale disgrazia, possino facilmente sapere quale ne sia stata la cagione, ed enunziarla al Medico, acciò possa con più facilità applicarci il necessario rimedio, che è quanto, ec.

Anacr. Mi sembrano, o Signore, queste cose affatto ridicole, e di poca conseguenza; ma giacchè anche queste constituiscono una parte di quest' Opera, fa d'uopo considerarle, e disaminarle per quelle che sono: onde passando dalle orecchie agli occhi, vi esporrò il Capitolo che segue, che tratta di tutte quelle cose, che offendere ponno la vista; ed eccovelo.

CAPO LXXX.

Venere, i bagni, il vino, il pepe, il vento;
Il fumo, e l'aglio, e colla cepe il porro,
La fava, il pianto, il ſenape, e la lente,
Il Sole, il coito, la fatica, e il fuoco,
Il vigilar, la polve, e l'acre coſe,
Ahi quanto recan danno agli occhi noſtri.

Fil. DOpo avere l'Autore di queſto Libro enumerato nel paſſato Capitolo tutte quelle coſe, che poſſono cagionare il romorio nelle orecchie, paſſa nel preſente a dire di tutte quelle coſe, che la viſta poſſono offendere; ed in primo luogo dice che Venere è nociva agli occhi, forſe perchè il di lei troppo uſo diſſipando buona parte de' ſpiriti, ſnerva tutti i ſenſi, che allora ſono vegeti, quando vi è forza, e vigore nel corpo: Ma queſta mi pare una fanfaluca, poichè il coito ſmoderato può bensì dimagrare, render floſcio, e fiacco tutto il corpo, ma non mica indebolire la viſta, perchè per mantenere il vigore del corpo vi vuole bensì una buona, e ſufficiente quantità di ſpiriti; ma per mantenere i ſenſi nel ſuo illibato vigore, purchè vi ſia una mediocre quantità di ſpiriti, queſta baſta, perchè non ha da irradiare, che una piccola parte de' nervi dell'uman corpo, oltre di che la ſperienza fa vedere il contrario, avendo io veduto molti vecchi libidinoſiſſimi, che ſino all' ultima vecchiaja erano ſtati ſregolati nel coito, e pure avevano una

buonissima vista. In secondo luogo vuole che i bagni offendino la vista, lo che non può essere, perchè se così fosse, non sarebbono questi tanto in uso appresso i Turchi, oltre di che il troppo uso de' bagni, altro non puo fare, che quello cagiona il troppo uso di Venere, che pure come ho detto, non è tanto agli occhi nocivo. Il Vino può veramente essere alla vista nocivo, perchè può cagionare delle ostalmie, o sieno infiammagioni. Il Pepe pigliato sregolatamente per bocca può fare lo stesso giuoco, ma molto più le particelle esalanti del medesimo nel pestarlo, o maneggiarlo, perchè essendo molto irritanti, introdotte negli occhi vi possono introdurre un tale irritamento, che cagioni dolore, ed infiammagione. Il vento, il fumo, l'aglio, la cipolla, il porro, e dirò io, tutte quelle cose, che colle loro particelle volanti irritative possono vellicare, e mordere le tonache degli occhi, e delle palpebre, possono offendere la vista, cagionando lacrimazioni, dolori, ed infiammagioni ne' medesimi. Il pianto, la senape, il sole, il coito, questa è una replica, essendosene parlato di sopra; la fatica, il fuoco, il vigilar, la polvere, e l'altre cose acri, e mordaci possono nuocere agli occhi; il troppo pianto per la dissipazione delle lagrime, e per il moto violento cagionante infiammagione; la senape colla sua acredine, il sole quando negli occhi percuote dissipando la vista; la fatica smoderata, perchè dissipa i spiriti; il troppo calore del fuoco, per l'irritamento, che negli occhi cagiona colle particelle sue acide attivissime; le vigilie estreme perchè

chè dissipano i spiriti; la polvere perchè introdotta fra le palpebre, e gli occhi, vi cagiona dell' irritamento, ed in una parola tutte le cose irritanti, e che estremamente dissipano i spiriti: ma che l'uso delle fave, e delle lenti possino fare questo giuoco, io non lo credo, perchè niun de' sovradetti effetti possono cagionare; è vero che questi legumi sono di difficile digestione, che sono molto flatuosi, ma questi flati non oltrepassano le cavità del ventricolo, e delle intestina, nè vi sono canali, o viottoli pe' quali possino innalzarsi fino agli occhi, per offuscare la vista, come se lo sognavano gli Antichi, lo che forse ha dato motivo all' Autore di riporre questi legumi nel numero di quelle cose, che quella offendono.

Anacr. Oh quante baje, oh quante inezie, bastava che la nostra Scuola dicesse, che tutte le cose acri, ed irritanti, e tutte quelle, che smoderatamente dissipano i spiriti, sono agli occhi nocevoli, senza fare questa enumerazione piena di repliche, e seminata di bugie: ma giacchè abbiate veduto quali sieno quelle cose, che la vista possono offendere, per poterle sfuggire; vediamo ora la composizione d'un rimedio giudicato ottimo per il male degli occhi, e dalla nostra Scuola nel seguente Capitolo descritto, acciò alle occorrenze ciascuno se ne possa valere, ed eccolo.

CAPO LXXXI.

Assai giova il finocchio, e la verbena,
La Celidonia, la ruta, e la rosa
Distillandone l'acqua al mal degli occhi.

Fil. IO voglio credere che l'acqua da queste piante nelle dovute maniere stillata possa essere utile, e giovevole per i mali degli occhi, e particolarmente per le infiammagioni de' medesimi, e per rischiarire la vista, offuscata però leggiermente da materia viscosa; poichè per la cataratta ella sarebbe troppo debole, e di poco valore; conciossiecosachè essendo ella ripiena di particelle volatili, ed attive del finocchio, della ruta, e della rosa, bianca però, e non mica rossa, perchè questa ha dell' astrignente, e quella ha del volatilizzante, e delo sciogliente, e di acri volatili della Celidonia, e di alcaline della Verbena; ella è abile a rompere i ristagni, dissipare le materie congeste, levando in tal modo le infiammagioni, e le tenebrosità della vista: ma fa d' uopo, siccome ho detto, che sia ben fatta, cioè a dire, ben carica di queste erbe, che ammaccate in poca quantità d' acqua porre si debbono, e non fare come fanno certi Speziali, che mettono poche erbe in una sterminata quantità d' acqua, che non è altro in realtà che pura acqua di pozzo stillata, avente poco o nulla della qualità delle erbe, che in essa si sono poste; indi lasciarle per alcuni giorni in digestione, acciocchè

col

col mezzo d' un principio di fermentazione meglio si stacchino le particelle volatili de' semplici, ed all' acqua si comunichino, acciò col mezzo d'una distillazione fatta per arena possino montare nel recipiente, poichè in tal modo l' acqua sarà bella e buona, e pregna di tutte le qualità dell' erbe, che si sono stillate. Quest' acqua, siccome ho detto, può essere buona ne' mali leggieri degli occhi, poichè ne' mali gravi altro ci vogliono che acque stillate, e massime ne' panni, o sieno cataratte il solo ago ne è l' unico rimedio, che è quanto ec.

Anacr. E' pur troppo vero, che vi sono degli Speziali, che lavorano con poca coscienza, siccome voi avete detto, ed io ho più volte udito dire, che lo Speziale si può far ricco, purchè abbia un buon pozzo in casa, vendendo l' acqua del pozzo per acqua Medicinale; è ben però vero, che in questi tempi non ricavano i Speziali tanto utile dalle acque, perchè i Medici de' nostri tempi avendo conosciuto, che le medesime sono di poco, o niun valore, poco le ordinano, e credo che facciano bene, essendo dello stesso valore una buon acqua di Fonte, quanto un' acqua stillata ordinaria: ma orsù via passiamo alla disamina del Capitolo, che segue, che è il presente.

CAPO LXXXII.

Abbruccierai col Jusquiamo il grano
Del porro, e il fumo poi ne' guasti denti
Di ricever procura, e sarai sano.

Fil. Tutti i Narcotici, perchè hanno dello stupefattivo, applicati sopra le parti dolenti, mitigano i dolori anche più fieri; onde io voglio credere, che il fumo del Jusquiamo, che è una pianta avente del narcotico, e particolarmente il di lui seme, ricevuto nel foro del dente dolente col mezzo d' un picciol imbuto, o nelle gengive aventi la flussione dolorosa, possa coll' attività sua stupefattiva mitigare il dolore, ma non mica, come quì dice la Scuola, levarlo affatto; cessata l' attività dell' applicato narcotico, il dolore ritorna: onde, siccome altrove ho detto, l' unico rimedio per guarire i denti guasti si è il cane, strumento Cerusico col quale si cavano. Per qual cagione poi il nostro Autore aggiunga al Jusquiamo i semi del porro, che nulla hanno del narcotico, ma bensì del acre, e del mordace, e però dell' irritativo, io non lo sò per certo; onde io stimo questa addizione una baja del secolo, ed una inavvedutezza di que' tempi, potendosi ottenere il bramato intento col solo Jusquiamo, senza l' aggiunta di questi semi: non vi essendo però cosa alcuna rimarcabile da osservarsi sopra questo brevissimo Capitolo, voi potete, o Signore, fare la sposizione di quello, che segue.

Anacr. Eccovelo.

CAPO LXXXIII.

La Noce, l'Olio, e della testa il freddo,
L'Anguilla, il Pomo crudo, e il troppo bere;
In noi son cagion della raucedine.

Fil. RApporta in questo Capitolo la nostra Scuola tutte quelle cose, che il chiaro della voce offendono, e possono rendere l'uomo rauco; cioè la Noce, l'Olio, il freddo della testa, l'Anguilla, il Pomo crudo, e il troppo bere, una parte delle quali sono capaci di fare questo giuoco, ma l'altra parte non ha tale attività; ed in fatti se la raucedine è cagionata da un irritamento degli strumenti destinati alla voce, o da un ristagno in esse parti fatto da materie coagulate, noi possiamo credere, che la Noce, e l'Olio possino la voce offendere, conciossiecosachè essendo sì l'una, che l'altro abbondanti di particelle acide volatili, ed irritative, usati questi soverchiamente, potranno infallibilmente far questo, non solo coll' inacetire troppo, e rendere mordicante la linsa, che dette parti continuamente spalma, ed umetta; ma molto più nel cibarsene col trapelare per la laringe, ed esse parti immediatamente offendere, ed in fatti dopo avere usato o l'una, o l'altro, subito se ne prova questo loro cattivo effetto. Il freddo pure sofferto nella testa non solo, ma dirò di più nel petto, e ne' piedi può rendere l'uomo rauco, perchè introdotte nella massa umorale le particelle

nitrose del freddo, queste producono de' coaguli nella linfa, che nell'irrorare dette parti, lasciando, e depositando in esse le particelle coagulate cagionano questo incomodo, non solo a cagione de' ristagni, che producono, ma molto più perchè essendo acide, e mordaci, irritando continuamente le medesime, un nojoso irritamento, ed una fastidiosa raucedine cagionano: Ma che l'Anguilla, ed il Pomo crudo possa ciò fare, io non lo credo; l' Anguilla per le ragioni da me altrove addotte; ed il Pomo, perchè non ha in se alcuna acredine, o acidità valevole ad irritare, o a coagulare, anzi a cagione del molto suo umido, e del suo sale zuccherino, parlo de' Pomi dolci, egli è pettorale, e molto atto a spalmare, e lenire gli organi della voce; ed in fatti per mitigare la tosse, ed ajutare l'espettorazione si servono i Medici dello sciloppo, e della conserva di Pomi appj, che pure a cagione del zucchero non sono tanto da lodarsi, essendo di gran lunga migliore, il sugo di Pomi cotto a consistenza di sciloppo. Il troppo bere può fare la voce rauca, perchè il Vino coll' acido suo tartareo può irritare, e produrre de' coaguli ne' fluidi, sebbene io lo reputo più innocente de' sovradetti, perchè in fatti dovrebbono i gran bevitori essere sempre rauchi, che pure non lo sono; non voglio però che per questo ci fidiamo del troppo vino, perchè in tutti i modi egli è sempre all' uomo nocivo, e dannoso, fuggiamo sempre adunque tutto quello, che ci può nuocere, ed abbracciamo quello, che è innocente, e giovevole, e seguen-
do

do questi precetti della nostra Scuola, stiamo lontani a tutto quello, che il petto può offendere, se lungamente vivere vogliamo, perchè la più parte de' mali, che l'offendono sono per lo più mortali, come le pleuritidi, le peripneumonie, le angine, le asme, le ftisi, ec.

Anacr. Addottrinato da questo Libro, e da voi, o Signore, io mi guarderò ben bene da tutte queste cose, e procurerò di vivere sano; e perchè nel Capitolo, che segue, vi sono de' documenti sopra questo particolare, de' quali bramo saperne il netto, ecco che subito ve lo espongo.

CAPO LXXXV.

Il digiun, la vigilia, e i cibi calidi,
Lo spirar l'aer caldo, e il poco bere
Il comprimere i flati, per depellere
Al reuma giova; che se al petto portasi,
Egli col nome di catarro appellasi,
Branco alle fauci, ed alle nari coriza.

Fil. ESsendo cagionato il reuma, volgarmente detto catarro, che altro non è, che una linfa viscosa, e tegnente ne' polmoni stagnante, da un acido coagulatore, la medesima linfa ingrossante, io non vedo cosa alcuna nel numeto di quelle, che in questo Capitolo dalla nostra Scuola vengono rapportate, che sia anti-acida, o almeno valevole ad abbattere l'acido coagulatore; ma solo vi trovo cose aventi del ridicolo, e che possono essere poco giovevoli per questo male,

tutta-

tuttavia se pure volessimo difendere la nostra buona Scuola, noi potrebbemo dire, che altri sono i rimedj, che alla cagione produttrice del catarro s'oppongono, come sono gli anti-acidi appropriati, ed altri quelli che la stessa linfa dall' acido coagulata, e resa viscosa, incidono, attenuano, ed assottigliano; e che però il digiuno possa fare questo effetto col non accrescere con nuovo chilo la massa catarrale, che quanto è in minor quantità, tanto è più facile ad essere rarefatto dal calore naturale, ed attenuato dall' urto, e moto de' fluidi; e ciò possa ancor fare la vigilia, col mantenere in continuo moto i spiriti, acciò il catarro possino con facilità, e più presto di quello farebbono, se di tempo in tempo stassero sopiti, rarefare, ed assottigliare: i cibi caldi, e l'aere caldo possono anche far questo giuoco, assottigliando le materie catarrali colle particelle calorose, e poste in moto violento, che in loro stessi contengono: il bere poco vino altro non può fare, se non accrescere l'acido morboso colle particelle acide dello stesso, sebbene l' osservar questo nè la cagione, nè il prodotto distrugge: cosa abbia poi che fare il comprimere i fiati col catarro, io non lo sò per certo, nè in questo vi è luogo di difendere la Scuola, essendo questa una baja veramente puerile. Finalmente dopo avere l' Autore di questo libro lasciati questi documenti contro il catarro, passa a dare il nome allo stesso, secondo la diversità de' siti, ne' quali ristagna, secondo il volgare assioma:

Si

Si fluat ad pectus dicatur reuma catharrus,
Si ad fauces Bronchius, si ad nares esto Coriza.

cioè a dire, se il catarro si ferma nel petto chiamar si dee Reuma, se nelle fauci Bronchio, se nel naso Coriza, che poi è una stessa cosa, cioè a dire catarro, che vuole essere sempre medicato ad un modo, o faccia ristagno nel petto, o nelle fauci, o nel naso; sicchè questa divisione, e questa differenza di nomi poteva come inutile, e vana essere lasciata da parte dall' Autore.

Anacr. Veramente lo star caldo, ben coperto, ed il cibarsi di cose attualmente ben calde assai giovano al catarro, avendolo io più volte sperimentato; ma che il digiunare, ed il vigilare possa essere a questo giovevole, io stento a crederlo, tuttavia io voglio per questa volta credere alla nostra Scuola da voi assistita: e giacchè io non scorgo più cosa alcuna rimarcabile in questo Capitolo, io passerò con vostra buona grazia ad esporvi il Capitolo che segue, che è questo, nel quale altro non fa la Scuola, che insegnare un rimedio per sanare le fistole, che lascio a voi il giudicare se sia buono, o nò.

CAPO LXXXV.

E solfo, e calce, e arsenico, e sapone
Unisci, se guarir brami le fistole.

Fil. LA fistola è un canale rotondo or lungo, or breve, secondo la di lui durata, per lo più diritto, ed alle volte tortuoso, e che in

più tronchi diramasi, sempre calloso, cagionato o da ferite, o da tumori mal curati, o dal vizio de' fluidi, o dall' intacco nell' ossa: la maniera più propria, e più corta per guarire questo ostinatissimo male, è di spaccarle da un capo all' altro col ferro, purchè si possa, conciossiecosachè spaccate che sieno le fistole ben presto co' caustici appropriati si liberano dal callo, e levato che sia questo intoppo, subito cresce la carne buona, e guarisce la fistola: un po più di tempo ci vuole quando l' osso è intaccato, perchè fa d' uopo aspettare la separazione, che non si fa così presto, o co' raspatoj bisogna levarlo, al che fare ci vuole pure il suo tempo. Quando poi le fistole non ammettono il taglio, o perchè sieno troppo profonde, o perchè sotto qualche osso serpeggino, o perchè ciò venga impedito da qualche vaso cospicuo, in tal caso bisogna servirsi de' caustici per estirpare il callo, poiche senza levare questo impedimento alla natura, non crescerebbe mai la carne buona, nè la fistola riempirebbesi, nè sanerebbesi, mentre sempre ci resterebbe il solito vacuo, e la medesima fistola. Fra il numero de' caustici io non lodo, ne loderò mai che scegliere si debba il quì proposto dalla nostra Scuola, per essere troppo doloroso, e rimedio piuttosto da bestia, che da uomo; e però da lasciarsi a' Maniscalchi per curare le ulceri della schiena, e delle costole de' Cavalli, e degli Asini; ma giudico, anzi dico essere sano consiglio servirsi de' più miti, purchè si possa; conciossiecosachè quando si abbatte in calli durissimi, ed invecchiati, allor far d' uopo, se guarire

tire si vuole l'infermo, dare di piglio a' caustici anche più vigorosi, ma non mai indiavolati, come il sopradetto: per introdurre poi sin al fondo i medesimi nelle fistole è necessario, necessariissimo servirsi delle taste, finchè levato si sia il callo, mentre allora lasciare subito si debbono; conciossiecosachè, se si vuole servire de' corrosivi liquidi, come sarebbe a dire, il da me nella mia prima Centuria descritto, ed introdurli nelle fistole collo schizzatojo, o non potendo questi arrivare fin fondo le medesime, o se ci arrivano, non potendo trattenervisi quanto basta per intaccare il callo, questo mai non si leva, e quantunque si separi tutto il resto, restandoci quello che è nel fondo, non guarisce mai la fistola, siccome ho fatto vedere nella mia prima Centuria. Le taste però sono arci-necessarie nella Cirusia per molti capi, come si può vedere nelle Opere dello stimatissimo, e dottissimo Magati, e di tutti i più celebri autori della Cirusia, da me nella mia Opera de' *Feriti posti in salvo* religiosamente citati; quantunque vi sieno alcuni, che non hanno mai messo le mani in pasta in questa lodevolissima Professione, che vorrebbono che questi Autori parlassero a loro voglia, procurando pure dare a credere al Mondo, che adoperare non si debbano le taste nella Cirusia; ma grazie a Dio vi sono in questi nostri tempi uomini valorosi in questa Professione, che sanno scegliere il buono dal cattivo, e che avendo valorosamente esercitato la medesima, e fatte si può dire cure miracolose, sanno benissimo se certi mali senza le taste medicare si possino;

fino; di questa tempra sono fra tanti altri due miei stimatissimi Padroni, ed amici, cioè il Signor Sebastiano Melli, e il Signor Dott. Giacomo Antonio Lupi, come dalle loro dottissime Opere ognuno potrà vedere.

Anacr. Ho anch'io udito nominare più volte questi due dottissimi Soggetti, quando sono stato in Venezia, per uomini grandi, e che in quella famosissima Città abbiano fatte cure stupende; onde da tutta quella Eccellentissima Nobiltà sono tenuti in gran pregio: ed in fatti chi non opera non potrà mai riuscire dotto in una Professione, nè di quella non potrà mai parlare co' dovuti fondamenti, ma tanto essi, che voi potete ben dirne i vostri sentimenti, per avere tante volte messo le mani in pasta in casi ardui, e difficilissimi; ma lasciamo questo, e passiamo alla disamina del Capitolo, che segue, che è questo.

CAPO LXXXVI.

Se il duol di capo dal ber troppo vino
Nasce, si bevi l'acqua; e il bever troppo
Spesso cagiona in noi le febbri acute:
Se la cima del capo, o pur la fronte
Da calore eccessivo è travagliata,
Si freghi spesso, e moderatamente,
Indi con acqua calda di mortella
Si lavi, e ciò dicon che giovi assai.

Fil. IL troppo bere cagiona il dolore di capo, ma non mica, come se lo sognarono gli Anti-

Antichi, col mandare alla testa i suoi vapori, ed empierla de' medesimi, ma coll' introdurre troppo moto ne' fluidi, e renderli colle particelle sue acide volatili, troppo acri, e mordaci; onde resi non poco furiosi i spiriti, e mordicate le membrane del celabro da' medesimi, cagiona in tal modo quella dolorosa sensazione, che noi chiamiamo dolore di capo: per tutte le sue circonstanze adunque potrà essere levato questo male coll' acqua subito usata dopo il disordine del vino, sì perchè la medesima è valevole a temperare, e levare questo non naturale moto, sì perchè non essendoci altro liquore che l' acqua, che sciogliere possa i sali, impregnarsi di quelli, che gli umori inagriscono, e seco portarli fuori del corpo per le vie orinarie. Il bere troppo, e sovente, può benissimo cagionare febbri acute, perchè il troppo vino, e coll' introdurre una grande agitazione ne' fluidi, e col lasciare in essi un sale fermentativo, può benissimo cagionare quel moto irregolare ne' fluidi, che noi chiamiamo febbre: col fregare lungo tempo, e moderatamente non solo il capo, e la fronte, come quì dice la Scuola, ma anche le altri parti del corpo dolenti, a cagione di qualche ristagno, e leggiera infiammagione, apronsi i pori, e e si dà luogo all' evaporazione degli umori stagnanti, ed in conseguente si levano i ristagni, e le infiammagioni; indi col fomentare le dette parti coll'acqua di mortella, si rinvigoriscono le rilasciate fibre, e si rimettono nel loro stato naturale, onde rese forti, sono capaci di espellere

qual-

qualche residuo d' umori stagnanti, che ci possino essere rimasti; onde tanto l' uno che l' altro di questi due semplicissimi rimedj dalla nostra Scuola in questo Capitolo insegnatici possono essere utili, e giovevoli, e tanto più d' abbracciarsi, quanto che sono innocenti.

Anacr. Non si può errare veramente, quando si adopra un rimedio, che possa giovare, e non nuocere, ed io reputo un miracolo questo della Scuola, in proporre de' rimedj semplici, ed innocenti, poichè per altro gli Antichi erano soliti d' usare de' rimedj violenti, e bestiali, e che a giorni nostri sono posti affatto in disuso; ma lasciati i rimedj da parte, vediamo un poco quello che dice la medesima nel lunghissimo Capitolo, che segue, che a me pare tutto ripieno di ciarle, e cose di poco sugo, che è il presente.



C A-

CAPO LXXXVII.

Ne' tempi estivi diffecca il digiuno:
In ogni mese qualche volta il vomito
Giova, poichè gli umor nocivi purga,
Che lo stomaco in se tiene racchiusi.
Inverno, Autunno, Primavera, e State
Regolan l'anno; un aer caldo, ed umido
Porta la Primavera, e questo tempo
Per la Flebotomia meglio è d'ogn' altro,
In cui la soluzion del ventre, e il moto,
E Venere, e il sudore, e i bagni denno
Essere moderati, e in cui pur deesi
Purgare i corpi colla Medicina.
La State poi assai riscalda, e diffecca,
E fa che in noi la flava bile domini;
Il cibo in un tal tempo umido, e freddo
Esser dee, e da noi Vener lontana
Starsi, nè allora a noi giovano bagni,
Ma sol la quiete, e il moderato bere.

Fil. PErchè nella State i pori sono spalancati, e che il soverchio calore della stagione tiene in un moto più del solito veemente i fluidi, dissipandosi continuamente buona parte de' medesimi per l'insensibile traspirazione, ne resta perciò il corpo assai infiacchito, e bisognoso d'un liberale nutrimento, laonde per questa ragione il digiuno nel tempo di state indebolisce, e disecca più, come dice la Scuola, che in qual si sia altra stagione. Il vomito non è buono per

tutti, nè in tutte le stagioni convenevole, nè usarsi dee così di frequente, come ci consiglia l' Autore di questo libro: non è buono per tutti il vomito, poichè vi sono alcuni, che soffrire non lo ponno; mentre tanta e tale è la veemenza che soffrono nel vomitare, che o si può loro squarciare una vena nel petto, o ne restano svenuti; sicchè prima che il Medico ordini un vomitorio a chi che sia, fa d' uopo che dal paziente resti informato, sa sia facile, o nò al vomito, conciossiecosachè se è difficile non dee dargliclo in modo alcuno, e per vuotare lo stomaco, se la bisogna lo richiede, servirsi di pillole appropriate. Non conviene il vomito in tutte le stagioni, non essendoci la più propria per questa faccenda della State; onde disse Ipocrate: *Hyeme per inferiora, æstate verò per superiora purgare oportet*. Ed io credo, che il consiglio datoci dalla Scuola di pigliare l' emetico una volta il mese, sia solo nel tempo estivo, perchè in esso essendo più che in altra stagione infuriata la bile, ed a cagione della dissipazione de' spiriti, facendosi una fiacca digestione de' cibi, ed essendo in conseguente aggravato lo stomaco da materie indigeste, vi è però bisogno de' vomitorj per cacciare l' una, e l' altre fuori del corpo per la strada più vicina che è quella del vomito. Le stagioni sono quelle che regolano l'anno, e che fra le altre cose regolare debbono il Medico nel medicare, secondo il precetto d' Ipocrate, *considerare itaque oportet, & regionem, & tempus &c.* e l' uomo saggio a ben regolarsi nelle sei cose non naturali per vivere sano. La Primavera per essere stagione

gione temperata, ed in cui sono più vegeti i spiriti, e più vigorosi i fermenti, in conseguente è più propria per la cavata di sangue ne' corpi pletorici, ed in altri, che di tale presidio sono bisognevoli; perchè meno infiacchisce, e col vuotare i vasi dà luogo, acciò possa farsi una più libera fermentazione de' fluidi, ed una più franca separazione dello straniero, e superfluo: Non solo in questa stagione, ma ed anche in tutte le altre moderate essere debbono le soluzioni del ventre, il moto, Venere, il sudore, ed i bagni, perchè tutte queste cose dissipano i spiriti, ed il corpo infiacchiscono; ed anche perchè *Omne nimium naturæ inimicum* lo disse Ipocrate, tutto il troppo è sempre dannoso, e da sfuggirsi; ed il moderato, utile, e d'abbracciarsi, ed in questa stagione usare si possono i purganti moderati, perchè la natura intenta colla nuova fermentazione dalla stagione ne' fluidi introdotta a separare il superfluo, e nocevole, lo deposita per lo più nelle grandole intestinali, dalle quali spremere si dee co' medesimi, e fuori del corpo per secesso precipitarlo. Stante che la state introduce troppo moto ne' fluidi, ed in conseguente cagionando una larghissima traspirazione assai il corpo dissecca, dee però di necessità essere il cibo umido, e freddo, per moderare il troppo moto, e la troppa disseccazione, e per moderare l' impeto della bile allora assai esaltata; e perchè da tutte queste cose vengono molto dissipati i spiriti; fuggire però si dee Venere, perchè più d' ogni altra evacuazione il corpo indebolisce; onde ben dice l' Italiano proverbio:

Giugno, Luglio, e Agosto,
Moglie mia non ti conosco.

ſtar pur ſi dee lontano a i bagni, perchè anch' eſſi fanno queſto giuoco, e ſolo conviene la quiete, che non laſcia farſi tanta diſſipazione di ſpiriti, ed il moderato bere, che bagna, ed umetta, ed al corpo l'umido mancante ridona.

Anacr. Tutti queſti ſono buoni conſiglj, e da abbracciarſi da chi brama godere una perfetta ſalute; e giacchè abbiamo veduto queſto, paſſiamo al Capitolo, che ſegue, in cui parmi eſſerci poco da conſiderare, e meno utile da ricavarne, ed eccovelo.

CAPO LXXXVIII.

L'Uomo d'oſſa dugento, e dicianove
E di trentadue denti, e di trecento
Seſſantacinque vene egli è compoſto.

Fil. IO non sò mai per qual cagione l'Autore di queſto Libro abbia framiſchiato queſto Capitolo con gli altri, che tutti trattano del modo, che dee oſſervare l'uomo per conſervarſi ſano; concioſſiecoſachè, che ha mai da fare il saperſi quante oſſa, quanti denti, e quante vene noi abbiamo nella compoſizione del noſtro individuo, colla regola che tener ſi dee per conſervare la ſanità? nulla per certo affatto, ſicchè noi poſſiamo riputare queſto racconto per un vaneggiamento del ſecolo, o forſe forſe un' oſtentazione di ſaputezza, e d' intelligenza nella notomia,

tomia, in que' barbari tempi poco conosciuta: non essendo però in questo Capitolo cosa alcuna rimarcabile, voi potete, o Signore, passare alla sposizione del Capitolo, che segue, vedere se in esso vi sia qualche cosa di più sostanza, ed utilità.

Anacr. Vi servo subito, e può darsi, che voi ci troviate qualche cosa rimarcabile, mentre a me pare, che anche in esso poco vi sia da impararsi, nulladimeno eccovelo.

CAPO LXXXIX.

Nel corpo umano quattro son gli umori
Sangue, collera, flemma, ed atrabile;
All' atrabil la terra corrisponde,
L'Acqua alla flemma, e l'aer puro al sangue,
E la forza del fuoco alla bil flava.

Fil. ANche questo Capitolo è superfluo in quest' Opera, e poteva dall' Autore essere tralasciato, nulla avendo che fare col conservare la sanità; ciò non ostante, giacchè ve lo ha cacciato, bisognerà, che io dica sopra d' esso qualche cosa per vostra soddisfazione. E' dottrina dell' Antichismo, che nell' uman corpo vi sieno quattro umori constitutivi della massa de' fluidi, cioè sangue, collera, flemma, ed atrabile. Per sangue intendevano quella parte de' medesimi volatile, pura, senza eccedenza di qualità, che all' aria rassomigliavano; per colera s'intendevano della bile, cioè di quella parte volatile sì, ma un po-

to eccedente in calore, che col fuoco paragonavano. Per flemma riconoscevano la parte aquea, umida, e fredda, che all'acqua pura rassomigliavano. E l'atrabile dicevano essere un sugo fisso, terreo, freddo, e tetro, che essere uguale alla terra dicevano; ed in fatti, se la vogliamo discorrere anche più sensatamente, e con più sana filosofia, noi possiamo dire che veramente nella massa umorale vi sieno, e possino essere questi quattro umori, ma non mica come costitutivi della medesima, ma come parte de' di lei componenti; e per quello riguarda il sangue, noi possiamo dire, che sia quella parte de' fluidi zulfurea, volatile, balsamica, nutritrice della lampade vitale, fomentatrice del calore naturale, ed in una parola quella che dà il florido, ed il vegeto al sangue. Per collera noi possiamo dire, che sia la parte del sangue salino-zulfurea, alcalica-volatile, che dà la fluidità al sangue, ed a' coaguli si oppone. La flemma, l'acqua, e la linfa sono una stessa cosa, ed è la parte umida, ed aquea del sangue. L'atrabile poi si può dire che sia la parte acida, fissa, e fecciosa del sangue, che se dalla bile, e dal volatile del sangue non fosse temperata, e tenuta a dovere, disordini gravissimi nell' uman corpo cagionerebbe; ed in fatti quando si esalta, mette a repentaglio la vita dell' uomo. Con tutto questo però, non vorrei, o Signore, che voi, ed altri, che la Medicina non hanno studiato, si dessero a credere, che solo da questi quattro umori fosse composta la massa de' fluidi, poichè essa altro non è in verità, che un miscuglio di varie, e diverse

sorte

ſorte di ſali, e di zolfi; della parte terrea, ed aquea non ne parlo, per eſsere principj paſſivi, che tutti però ſi riducono a due ſole differenze, cioè di acidi, e di alcali, che infinitamente però ponno eſsere diverſi; perchè tanto dell'acido, che dell'alcalo ve ne è nella natura una quantità infinitamente tra ſe diverſa; ed a miſura che o queſto, o quello ſi eſalta, queſto o quell'altro male cagiona; onde è per queſto che i mali ſono tanto fra di loro diverſi; ed infinitamente differenti le di loro cagioni: non ſi può dunque, o Signore, determinare il numero de' componenti del ſangue, eſsendo vana vaniſſima queſta determinazione, che ſieno ſolamente quattro.

Anacr. Io voglio credere, che queſta dottrina ſia fondata ſulla dottrina peripatetica de' quattro elementi, che per primo principio di tutte le coſe inſegnava eſsere il fuoco, l'aria, la terra, e l'acqua, a' quali corriſpondono queſti quattro umori: ſu queſto fondamento camminando il noſtro Autore, nel Capitolo che ſegue, diſcorre di quelli individui, che dall'umore ſanguigno ſono dominati, perciò vi prego a dire ſe vi ſia qualche coſa di buono, ed utile per conſervare la ſanità; onde eccovelo.

CAPO XC.

L' uomo ſanguigno di natura è pingue,
Faceto, allegro, e di novelle vago,
Cui piace aſſai Venere, i cibi, e il vino,
Sempre loquace, ilare, e ridente,
Atto ad apprender ogni ſtudio, ed arte,
Che non ſi muove facilmente all' ira,
Amante, liberale, e rubicondo,
Benigno, audace, e di bei canti amico.

Fil. DEſcrive il noſtro Autore in queſto Capitolo i coſtumi, le qualità, ed i ſegni dell' uomo dotato di temperamento ſanguigno, che veramente convengono ad un così lodevole temperamento, ogni volta che ſi dia, che è molto difficile; conciosſiecoſachè non ſi può far di meno, che in un corpo, in cui predomini un zolfo, e ſali volatili dolci, e balſamici, non vi ſia anche con eſso ſeco qualche miſcuglio d' acido, o d' acre, che al buon temperamento s' opponga, e che alle volte eſaltandoſi, lo alteri, o depravi; onde ne avviene poi la diverſità de' coſtumi, e delle inclinazioni, e non ſolo queſta meſcolanza ſi porta dall' utero materno, ma il più delle volte viene cagionata o dalla mutazione dell' aria, o dagli errori nelle ſei coſe non naturali commeſſi, o dalle continuate applicazioni, a cagione di che rariſſime volte queſta buona temperatura d' umori nell' uomo ritrovaſi, che ſe veramente ſi deſſe, potrebbeſi queſto tale chiamare benavventura-

to; mentre non sarebbe così soggetto, come gli altri uomini, alle miserie de' mali. Da queste cognizioni altro non può apprendere l'uomo per mantenersi sano, se non che, quando da' sudetti segni si conoscesse essere d'un tale temperamento ei dovrebbe stare lontano a tutte quelle cose che troppo volatilizzare, ed accendere possono il sangue, come dal troppo bere, dal troppo moto, e dal troppo riscaldarsi in tempo d'estate, e dallo smoderato uso degli aromati, cose tutte, che possono cagionare febbri, effimere ardenti, ed alle volte sinoche; mentre poco giova all'uomo essere d'un lodevole temperamento dotato, quando ben non sappia regolarsi nel vivere, ed in tutte quelle cose, che o utili, o nocevoli li possono essere; conciossiecosachè il più delle volte ruvina l'uomo co' suoi disordini il suo buon temperamento, ed a viva forza mutasi di natura, essendo più che vero, che chi vuol vivere sano, fa d'uopo che viva regolatamente, poco giovando l'essere naturalmente sano.

Anacr. Quello che voi dite è una verità incontrastabile, ed io ho veduti moltissimi dotati di cattivo temperamento, e sempre valetudinarj, e infermiccj, campare ciò non ostante fino all'ultima vecchiaja, per essere sempre vissuti con una gran regolatezza, ed avere attentamente sfuggito tutto quello, che ad essi poteva essere nocevole, avendo pure veduto moltissimi altri di buonissima natura, e temperamento, che nel loro più bel fiore della gioventù sono miseramente morti a cagione de' loro disordini. Ma lasciamo questo, e passiamo

mo alla disamina del seguente Capitolo; in cui seguita pure l'Autore a discorrere de' temperamenti, che è il presente.

CAPO XCI.

La colera è un umore, che conviene
All' Uomo impetuoso, il qual desidera
Nudrito da superbia avanzar tutti,
Che facilmente apprende, e molto mangia;
Che presto cresce, e che uno spirto nutre
Liberale, e magnanimo; e d' onori,
E di grandezze sempre mai fornito;
Di natura fallace, ed iracondo,
Prodigo, irsuto, audace, astuto, e gracile,
E secco, e di color pallido in volto.

Fil. L'Uomo, che veramente ha un predominio bilioso, cioè a dire, che nella massa de' di lui fluidi le particelle alcaline volatili sopra tutti gli altri componenti predominano, e che in conseguente la di lui bile ha molto del volatile, e non poco dell'acre, è veramente dotato di tutte le qualità dalla nostra Scuola in questo Capitolo descritte; e chiunque si conosce da un tale temperamento predominato, fuggir dee a tutto suo potere quelle cose, che accendere, ed inagrire possono la bile; cioè a dire tutti gli aromati, i vini generosi, le forti passioni d' animo; e tutte le cose dolci, ed in particolare i tanti intingoli, salse, e manicaretti; che sono a' nostri giorni in uso nelle tavole, conciossiecosachè essendo

ſendo compoſti queſti con varie ſorte d' aromati, di ſenape, di cappari ec. queſte tutte ſono coſe, che ruvinano l' acido del ventricolo; ed eſaltano in ſommo grado la bile; onde è per queſto, che i gran Signori, ſono ſoggetti a tanti malanni, e per lo più ad affetti bilioſi. L' eſercizio violento pure, e lo ſporſi troppo agli ardori del ſole deeno eſsere da' bilioſi sfuggiti, perchè dal moto impetuoſo inferocita la bile, può ſuſcitare febbriललioſe, ed anco di cattiva natura a miſura della di lei alterazione, che è quanto ſembrami poterſi dire ſopra queſto Capitolo, ſicchè quando non abbiate qualche coſa da dire, voi potete farmi la ſpoſizione di quello, che ſegue.

Anacr. Nulla per certo ho di che pregarvi per eſsere queſti Capitoli molto aſciutti, e di poco utile, ed inſegnamento per conſervare la ſanità, che è lo ſcopo de' noſtri diſcorſi, ſecondo l' intenzione dataci dall' Autore nel principio di queſto Libro; onde eccovelo.

CAPO XCII.

Di fiacche, e infermi forze è l' Uom flemmatico
Largo bensì, ma di ſtatura brieve,
Pingue la flemma il fa, mediocre il ſangue,
Poco allo ſtudio, ed aſſai dato all' ozio,
Tardo di moto, e in un di poco ingegno,
E pigro, e ſonnolento, e ſputacchioſo,
E d'un color quaſi di neve in volto.

Fil. SE ſi daſſe un individuo, che aveſſe tutte le qualità in queſto Capitolo deſcritte, non

non flemmatico chiamare potrebbesi, ma piuttosto cacomico, e di mal' abito di corpo, ed in fatti quelli, che sono d'un tale temperamento, sebbene non mai perfettamente tali, sono molto inclinati alla cachessia; e se non stanno ben guardinghi nel regolamento delle sei cose non naturali, facilmente diventano mal sani, e schifare particolarmente debbono le arie umide, e paludose, l'uso dell' acqua, e di tutti i cibi grossi, e viscosi, come pesci, ed in particolare le anguille, e le tinche, i cibi di pasta, e somiglievoli, e fa d' uopo che moderatamente esercitino il corpo, che usino cibi di buon nutrimento, e vini generosi, ma in poca quantità, in somma ne' corpi abbondanti di siero, di sughi grossi, e viscosi, è necesario usare una dieta essiccante, incidente, ed attenuante, quantunque rade volte, o non mai si dia un temperamento veramente tale, siccome ho detto del sanguigno, e questo osservasi piuttosto nelle donne, che negli uomini, conciossiecosachè a giorni nostri la maggior parte degli uomini si è di temperamento o collerico, o malinconico, e quest' ultimo è quello, che sopra tutti gli altri predomina.

Anacr. Di questo temperamento ne parla appunto il nostro Autore nel Capitolo, che segue, che è il presente

CAPO

CAPO XCIII.

Pessimo, e invidioso è il malinconico,
Di poche ciance, e in un dì poco sonno;
Pronto ad apprender facilmente i studj;
Costante, timoroso, invido assai,
Cupido, avaro, e tristo, e frodolento,
E di un terreo color sempre coperto.

Fil. IL temperamento malinconico, dal quale a' tempi nostri è predominata la maggior parte degli uomini, e voglio credere, che sia stato anche così per lo passato, perchè il mondo è sempre stato ad un modo, rende veramente l'uomo dotato di tutte le qualità, e costumi dall'Autore di questo libro nel presente Capitolo espressi; conciossiecosachè non essendo altro l'essere malinconico, che l'avere un predominio di sale acido nella massa de' fluidi, fisso or più, or meno a misura della qualità de' soggetti, alle volte stitico, alle volte coagulante, ed alle volte austero, quindi è che tenendo con queste sue qualità in soggezione tutti i fluidi, li rende però torpidi, fissi, e poco atti a generare una sufficiente, e lodevole quantità di spiriti, che però i malinconici sono di color terreo nel volto, cogitabondi, taciturni, ec. delle altre qualità non ne parlo, perchè non essendo il temperamento malinconico sempre d'una stessa natura, anzi essendo quasi infinitamente diverso, ed in conseguente i malinconici di differente natura, e costumi, non sono però tutti fraudolenti, avan-

avanti ec. anzi ve ne sono di quelli, che sono liberali, ed uomini da bene. I malinconici, o per dir meglio gl' Ipocondriaci, debbono stare lontani alle cose salate, come carni, e pesci salati, agli acidi, alle carni di difficile digestione, come di bue, di pecora, di lepre, di porco ec. agli erbaggi, ed a tutte quelle cose, che possono generare un sangue acido, fisso, e fecciosо, mangiando cibi generanti buon sugo, bevendo vini generosi, ma in poca quantità, divertendosi, ed usando esercizj moderati, poichè così facendo non si avanzerà in loro il cattivo temperamento, anzi colla buona regola di vivere modereraffi, e si farà migliore. Nè essendoci altro che dire sopra questo Capitolo, voi potrete avanzarmene un' altro, se a voi così aggrada, che se sarà come gli oltrepassati, avrò luogo di sbrigarmene presto, non essendo in fatti questi ultimi Capitoli, che sanfaluche.

Anacr. Io ho non solo in animo di sporvi il Capitolo, che segue, ma tutti i cinque, che seguitano, perchè in fatti essi tutti contengono una stessa cosa, cioè d' altro non discorrono che de i segni indicanti ciascun temperamento predominante dell' uomo, ed eccoveli

CAPO XCIV. 95. 96. 97. e 98.

Il color nostro dagli umori nasce,
La flemma rende per lo più l' Uom bianco,
Il sangue rosso, e la bil flava rufo.

Rosseggia il volto, allorchè il sangue è in auge,
Fansi gonfie le gotte, e gli occhi tumidi,

Tutto

Tutto diviene il corpo grave, e il polso
Rendesi in un frequente, e pieno, e molle,
Nasce un grave dolor principalmente
In su la fronte, e si costipa il ventre,
Arsiccia vien la lingua, e sitibonda,
L'acre par dolce, e dolci sono i sputi,
Ed i sogni non sono che di sangue.

Il dolor della testa, e l'aspra lingua,
Il suon d'orecchi, ed il frequente vomito,
La vigilia, la fame, e in un la sete,
Del cuore i morsi, il vuotamento, il duolo
Di ventre, il duro, gracile, e veloce,
E caldo polso, l'amarezza, e l'arido,
La nausea, e i sogni d'alti incendj, sono
Segni che in noi la flava bile abbonda.

Se la flemma nel corpo umano eccede
Fa insipida la bocca, e spesse noje,
E scialive, e dolori in noi cagiona,
E di costa, e di stomaco, e di nuca,
Fa raro il polso, e tardo, e molle, e vano
E con fantasmi d'acqua il sonno assale.

L'Uomo, che abbonda di malinconia
Ha nera cute, duro polso, e orina
Tenue, sempre da sollecitudine
Invaso, e da timore, e da tristezza,
Cui l'orecchia sinistra, e suona, e sibila,
I di cui rutti son acidi, ed acquosi
I sputi sempre, e i sogni son di terra.

Fil. VOI avete fatto molto saviamente a metermi sotto gli occhi tutti questi Capi-

toli in una volta, sì perchè essi tutti contengono una medesima materia, sì perchè io trovo ne' medesimi molto poco, anzi quasi nulla da dire; conciossiecosachè, essendo l' intenzione dell' Autore tutta indiritta a far palesi i segni, che il predominio di ciascuno de' quattro umori danno a divedere, io altro non ci trovo a dire, se non approvarli come sicuri, e riprovarli, come dubbiosi, o falsi; ed in fatti per quello riguarda il primo Capitolo egli è verissimo, che il colore della cute viene cagionato dalla qualità dell' umore predominante, onde dal sangue volatile, e balsamico, ne nasce il florido, e rubicondo colore della faccia; dalla sovrabbondanza del siero il colore bianco, o pallido; dal predominio della malinconia il color nero, terreo, o cinericcio; e da quello della bile un colore bensì rosseggiante, ma misto di giallliccio: per quello poi riguarda alli altri quattro Capitoli, ne' quali pretende la Scuola di darci i segni dell' umore non naturale, ma esaltato, io dico che poco vi è da rigettare, poichè quasi tutti questi segni si ritrovano in quelli individui, ne' quali questo, o quell' altro sugo è esaltato, solo io ci trovo della difficultà in credere quello dice de' sogni, mentre questi ci possono essere, e non essere, nulladimeno questa è osservazione di poca importanza. Che il sangue talmente abbondi ne' suoi vasi, che possa cagionare de' disordini nell' uman corpo, io voglio crederlo, quantunque vi sieno alcuni, che lo neghino, ed in fatti che vuol dire l' abito pletorico degli Atleti, da Ipocrate descritto col suo rimedio, che è la subita diminu-

zione

nione dello ſteſſo, colle cavate di ſangue: *Habitus exercitatorum, qui ad ſummum bonitatis attingunt periculoſi, &c. unde ſtatim bonum habitum ſolvere expedit*, altro per certo che una ben grande turgeſcenza di ſangue, cagionata dalla lautezza del vivere di que' tali per mantenerſi forti, e robuſti; oltre di che noi vediamo moltiſſimi mali ſradicarſi in un ſol colpo con una convenenole cavata di ſangue, o con una ſpontanea emorragia, ſegno evidentiſſimo, che tutto il diſordine era cagionato dal troppo ſangue: che in una tal pienezza di ſangue poi vi debba eſsere la ſiccità della lingua, ed una moleſta ſete, io non lo credo, quando non vi foſſe la febbre, perchè non il troppo ſangue, ma la troppa bile può far ſolo queſto effetto, come pure un predominio grande di ſale nella maſſa umorale, e particolarmente nella linfa diſciolto: che l' acre finalmente paja dolce, e che dolci ſieno i ſputi, queſta è una favola del Secolo: che la bile eſaltata cagioni il ſuono delle orecchie, il vomito, le vigilie, e la fame può darſi, ma queſte coſe non ſtanno bene tutte aſſieme, eſſendo molto difficile che in uno ſteſſo individuo vi ſia il vomito, e la vigilia, e con eſſo loro la fame, perchè il vomito, e la vigilia levano affatto l'appetito; vi potrebbe eſſere la fame, quando non vi foſſero i ſovradetti due ſintomi, perchè la bile eſaltata mordendo qualche poco il ventricolo potrebbe cagionare quella ſenſazione che noi chiamiamo fame. Riſpetto poi alli ſegni indicanti il predominio della linfa, e dell' umore malinconico nulla ci trovo di ſuperfluo, nè fuori di propoſito, onde noi

possiamo passare alla disamina del Capitolo, che segue, in cui potrebbe essere vi fosse qualche cosa di più sugoso, e di maggiore mia soddisfazione, poichè a dirvela io sono annojato dalle tante ciarle degli oltrepassati, ne' quali altro non v'è che una mescolanza d'inezie, e di favole poco atte a dare i necessarj precetti per conservare la salute, unico scopo della presente Opera.

Anacr. Io voglio credere, che nel presente, e ne' seguenti Capitoli voi ci troverete materia di più seriosa considerazione, trattandosi in essi della cavata di sangue che io stimo essere una operazione di somma considerazione sì per conservare la sanità, sì per liberare l' uomo da mali gravissimi, e feroci; ecco però la di lui sposizione.

CAPO XCIX.

L'Uomo esser dee d' Anni diciassette
Per esser atto alla Flebotomia,
Per cui lo spirto più copioso parte.
Il Vin però multiplica gli spiriti,
E il cibo ancora, ma è assai pigro, e tardo;
Il taglio della vena assai fa chiari
I lumi, e purga il celabro, e la mente,
E in un purga le viscere, e reprime
Gl' incomodi del ventre, e dello stomaco,
Fa i sensi puri, e calde le midolle,
Schiara l'udito, e le vigilie, e i tedj
Toglie, e le forze in un produce, e accresce.

Til. CI è veramente in questo Capitolo molto più da osservare, che negli anteceden-

ti, trattandosi d' una materia di gran rilievo, che molto utile, ed assai dannosa può essere all' uomo. Tratta dunque presentemente la nostra Scuola della flebotomia, o vogliam dire cacciata di sangue, e mescolando il vero col falso, il sodo col ridicolo, ci dà luogo, anzi ci obbliga di disaminare i suoi sentimenti con tutta attenzione. Ella dice adunque in primo luogo, che non si dee cacciar sangue all' uomo prima de' diciassette anni, apportando per ragione di questo, che nell' uscire il sangue, esce con esso una gran copia di spiriti, che l' uomo molto indeboliscono, sicchè fa d' uopo aspettare per far questa operazione, che il medesimo sia robusto, e forzuto, siccome egli è dopo avere passato detto tempo; ma a giorni nostri questa è una cosa ridicola, ed un poco ben fondato avvertimento, conciossiecosachè quantunque nella flebotomia si faccia qualche dissipazione di spiriti, tanto però è l'utile, che da essa se ne ricava, quando la bisogna lo richiede, che niun riguardo aver si dee alla susseguente debolezza per essere maggiore il guadagno, che il danno; oltre di che cavandosi la quantità del sangue proporzionatamente all'età, ed alle forze, ed in conseguente facendosi una dissipazione di spiriti al soggetto soffribile, a cui esso sangue si cava, celebrare però si può questa tanto necessaria Operazione in tutte le età, anche più tenere; onde niun scrupolo non hanno i Medici de' nostri tempi di far cavar sangue a' fanciulli appena oltrepassanti il second'anno: ed in fatti oh quanti, oh quanti resterebbono privi di vita nelle epidemie de' vajuoli, se colla flebotomia

non si ajutassero, mentre con essa si dà luogo al sangue di maggiormente, e più liberamente rarefarsi ne' vasi, acciò si faccia una lodevole separazione dell' impuro dal puro; ed acciò s' impedisca un' ulteriore coagulazione; ed i più perniziosi ristagni. Avevano anche gli Antichi uno scrupolo grandissimo di cavar sangue alle donne gravide; anzi non ardivano di farlo, e pure a' giorni nostri, si cava sangue una, e più volte alle medesime quando occorre, senza alcun ribrezzo, alla mano, al braccio, dal piede con loro grandissimo utile; conciossiecosachè essendo nel tempo della gravidanza prive affatto delle lunari purgagioni, abbonda in esse talmente il sangue, e particolarmente in quelle che sono molto sanguigne, che fa d'uopo minorarne la quantità, e moltissime abortiscono, per non avere voluto ammettere questo utilissimo presidio, ed assaissime se ne preservano, col farsi cacciar sangue una, e più volte. Per riparare poi la perdita de' spiriti fattasi nella flebotomia apporta per rimedio il vino, come pronto riparatore de' medesimi; ed i cibi quantunque un poco più tardi, e lenti, lo che è verissimo, nè ci trovo cosa alcuna da dire. Passa poi ad enumerare gli utili, che dalla flebotomia si ricavano, e disse, che la medesima rende chiari i lumi, e che purga il celabro, e la mente, cioè a dire, essendo intorbidati, ed oscurati [illegible] spiriti, la mente, ed il celabro da' coaguli, e tenebrosità; la cacciata di sangue levando i medesimi, e dando luogo allo scioglimento, ed alla rarefazione degli umori, e de' medesimi spiriti, è cagione che il tutto si rischiari, ed illumini; ed in fatti nelle forti malinconie noi non abbia-

abbiamo il più forte, e più presentaneo rimedio di questo. Seguita poi a dire, che la cavata di sangue purga le viscere, e reprime gl'incomodi del ventre, e dello stomaco, lo che fare non può mai la medesima, non potendo essa liberare queste parti dall'aggravio in esse cagionato dalle indigestioni, ed impuritadi, che le opprimono, essendo l'unico rimedio per questa faccenda i purganti appropriati. E' cosa ridicola quello, che poi soggiugne, che la cavata di sangue faccia puri i sensi, e calde le midolle, perchè anzi col fare qualche notabile dissipazione di spiriti, ella dee fare tutto al rovescio, dovendo piuttosto rinfrescare, che riscaldare, siccome in fatti quieta quasi tutti i tumulti nel microsmo cagionati da' coaguli, da' ristagni, e da violente agitazioni; onde non dice male, mentre soggiugne, che schiara l'udito, e che toglie le vigilie, ed i tedj, conciossiecosachè levando le agitazioni, quieta le vigilie, e levando i ristagni, ed in conseguente i dolori, libera da i tedj. Finalmente scordatosi il nostro buon Autore di quello, che ha detto sul principio, cioè che la flebotomia dissipa moltissimi spiriti, adesso ci assicura, che ella fa tutto al rovescio, cioè che accresce, e rinvigorisce le forze, lo che mai direttamente non può fare, a cagione della detta dissipazione di spiriti, ma bensì indirettamente, e per accidente, sollevando la natura o dall'aggravio del troppo sangue oppressa, o da' ristagni, infiammagioni, dolori, e vigilie tormentata, che è quanto vi posso dire sopra questo Capitolo.

Anacr. A sufficienza mi avete favorito, e mi

avete

avete messo in chiaro moltissime cose, che io non sapeva, e perchè altre necessarie da sapersi essere vi possono, anche di queste forse mi favorirete ne' Capitoli, che seguono, poichè anch' essi trattano di questa medesima materia, ed eccovi quello che segue.

CAPO C.

Maggio, Aprile, e Settembre son lunari,
Nel primo dì del primo, e nel dì ultimo
Degli altri il cavar sangue è cosa pessima,
Come pure il mangiar le carni d' Oca.
Giova per altro a i giovani, ed a i vecchj
In ogni Mese, quando il sangue abbonda
Aprir la vena, e molto più ne i Mesi
E di Maggio, e di Aprile, e di Settembre,
Che giova assai per conservar la vita.

Fil. OH che bella frottola! E parerebbe bene, che tutti gli altri mesi, dal solo Maggio, Aprile, e Settembre, fossero senza Luna, e che però non fossero lunari: arcifrottola poi si è quella, che dice il nostro Autore, che per questa ragione il cavar sangue nel primo giorno del primo, e nell' ultimo degli altri due sia cosa pessima, conciossiecosachè, che ha mai che far la luna, anco che fosse vera questa fanfaluca col primo di Maggio, e cogli ultimi d' Aprile, e di Settembre? nulla per certo, perchè in detti giorni non è sempre la Luna in uno stesso sistema, essendo or piena, ed ora nel primo, ed ora nell' ultimo quarto, ed io pos-

posso dire d' avere fatto cacciar sangue delle migliaja di volte in detti giorni, senza che mai me ne sia riuscito male; sicchè questa reputar si dee ad una vana osservazione dell' Antichismo, siccome lo sono tante e tante altre, che ancora nel volgo si mantengono. Non bastava al nostro Autore l' aver detto questa frottola, se non ve ne aggiungeva un' altra non meno di questa ridicola; cioè che sia cosa cattiva il mangiar la carne d' Oca ne' medesimi giorni; mentre io non sò comprendere per qual cagione mai egli faccia la mescolanza della carne d' Oca colla flebotomia, nulla avendo che fare l'una coll'altra; oltre di che se la carne d' Oca è buona, o cattiva negli altri giorni di questi mesi, lo sarà anche per certo ne' sopradetti; ed oh quanto sgraziati sarebbono gli Ebrei, che quasi sempre mangiano della carne di questi animali, senza fare alcuna osservazione nè a mese, nè a giorno, poichè ne proverebbono, mangiandola in tal tempo, del danno, e dell' incomodo alla loro salute; e pure io non ho mai udito alcun Ebreo dolersi, che la carne d' Oca li abbia fatto male. Egli è infallibile, che la cavata di sangue è non solo utile, ma sommamente necessaria in ogni tempo, ed in ogni età, quando nel corpo vi è troppa copia di sangue: ed io soggiungo, quando vi sono altre indicazioni, che la richiedono; ma quando non vi è questa necessità, e che aspettare si possa, egli è sempre bene quando si vuol farla a solo oggetto di conservarsi sano d' aspettare la Primavera, o l' Autunno, per le ragioni da me altrove addotte; avendo però detto quello parmi sia necessario di dire so-

pra questo Capitolo, voi potete passare alla sposizione di quello, che segue, giacchè voi avete detto, che tutti questi Capitoli trattano di questa materia della flebotomia, per vedere se vi sia qualche cosa un poco più utile, e migliore.

Anacr. Se ho da dirvela schietta io non sò se cosa più lodevole ci ritroverete, dubitando non poco, che anche in questo non vi sieno delle frottole, nulladimeno ne lascio la decisione al vostro prudente discernimento; onde eccolo.

CAPO CI.

Serve d' impedimento al cavar sangue
Una fredda natura, e un clima freddo,
Un dolor grande, e dopo il coito i bagni,
E la tenera etade, e la senile,
La replezion di cibo, e di bevanda,
Un lungo morbo, un debole, e imbecille,
E fiacco, e sottil stomaco, e la nausea.

Fil. NEL mentre che il nostro buon Autore pretende in questo Capitolo di sporre i contraindicanti della cavata di sangue, mescola, al suo solito il vero col falso, e facendo, come si suol dire, d' ogni erba fascio, ci dà una mescolanza di buono, e di cattivo; ed in fatti qual natura, e qual clima vi possono essere così freddi, che non ammettino questo utilissimo presidio, e particolarmente quando la necessità lo richiede? io per me non mi sono mai astenuto di far celebrare la flebotomia anche ne più rigorosi freddi del verno, e nelle

le persone flemmatiche, quando dal male, e da' di lui sintomi, ne ho conosciuto il bisogno, nè alcun disordine ne ho veduto succedere; anzi nel verno essendo i pori ben chiusi, e conseguentemente ne' paesi freddi, ed essendo il calore concentrato, e vigoroso, come ben disse Ipocrate: *Ventres hyeme, & vere natura calidissimi sunt*, e regnando per lo più delle infiammagioni, la flebotomia non solo è utile, ma necessaria, nè tralasciarla si dee per qual si sia contraindicante, essendo la medesima il solo, ed unico rimedio per questi mali. Ne' dolori grandi la cavata di sangue è necessaria, perchè essendo questi per lo più cagionati o da infiammagioni, o da semplici ristagni, questi levare non si possono con più prontezza, che colla flebotomia, ed il nostro Autore ci vorrebbe vendere una bella frottola mentre dice, che ne' dolori grandi non si dee cavar sangue, quando questi questi dolori non fossero cagionati o da flati, o da una massa di materie fecciose negl'intestini contenute, ne' quai casi utili solamenpe, e necesarj sono i purganti, e i discutienti. Dopo il coito, e dopo i bagni celebrare non si dee per certo la cavata di sangue, perchè potrebbe esere molto dannosa, perchè tanto il coito usato però smoderatamente, ed i bagni dissipano i spiriti, ed infiacchiscono l'uomo, che posto in uno stato tale non può che ricevere danno da questa operazione; perchè maggiormente anch' esa abbatte le forze; fa però dunque d'uopo, che i Medici stieno ben attenti quando capita loro per le mani de' sposi novelli da curare, tralasciando per quanto mai sia possibile questa operazione, perchè in luogo di da-

re ad essi la vita, dare loro potrebbono la morte; ed in fatti io ho osservato de' casi funesti occorsi ad alcuni Medici in questo particolare. Scordatosi il nostro Autore d'aver detto nel Capitolo antecedente, che la flebotomia giova a' giovani, ed a' vecchi, adesso dice tutto al rovescio, danandola tanto negli uni, che negli altri; è ben però vero che colà la loda quando ve ne è il bisogno, e quì assolutamente la condanna per essere dalle dette età contraindicata, lo che è una pretta bugia, perchè tanto ne' fanciulli, che ne' vecchi non deesi avere alcun riguardo di celebrarla, quando ve ne è il bisogno. La repienezza de' cibi, e delle bevande richiede veramente non la cavata di sangue, ma un vuotamento fatto co' catartici, perchè la medesima non sminuisce che la massa umorale, ma non già le immondizie nelle intestina contenute, essendo queste solo soggette a soli purganti. Nel fine delle lunghe malattie non deesi cavar sangue per essere il corpo esausto di forze, ed in conseguente per non precipitare il paziente in una maggiore debolezza. Finalmente è contraindicata la flebotomia da un stomaco debole, per non infiacchirlo maggiormente, e dalla nausea per le sovraddotte ragioni della repienezza, perchè la nausea denota per ordinario una replezione d' umori cattivi nello stomaco, e nelle prime vie, onde fa d' uopo piuttosto purgare, che cacciar sangue.

Anacr. Da quello che voi avete detto, o Signore, è molto necessario, che i Medici stieno ben attenti nel far cavar sangue a' loro infermi, osservando

vando ben bene se vi sieno cose, che la proibiscano, poichè fatta questa male a proposito; può dare all'uomo la morte; nè in un tal caso si può fare, come co' rimedj farmaceutici, che se per mala sorte non sono somministrati a dovere, coll'esibirne de' contrarj, si può provedere al disordine co' primi cagionato; ma fatta che sia la cavata di sangue non indicata, non è in petto del Medico a poterci provedere, nè può più ritirare la mano; onde tocca al povero paziente a pagarla colla vita; e pure io hò conosciuto; e conosco alcuni Medici che altro non sanno ordinare, che la cavata di sangue, e confusamente in tutti i mali, e in tutte le età, e complessioni se ne servono; onde fa d'uopo credere, che stimino questo presidio per una Medicina universale; che è cosa falsa; ed io mi guarderei ben bene da farmi medicare da somiglievole sorte di Medici: ma orsù via passiamo alla disamina del Capitolo, che segue, che è questo, che mi pare aver del ridicolo.

CAPO CII.

Parte pria, e parte quando apri la vena
Tu dei fare attento queste cose,
Ed ugnere, e lavare, e bere un poco,
Preparar fascie, e fare alquanto moto.

Fil. HA non solo assai del ridicolo questo Capitolo, ma del superfluo, ed inutile affatto, non solo perchè non è in cosa alcuna concernente alla conservazione della sanità, ma perchè pro-

propone cose affatto vane, improprie, e di niuna conseguenza, quando anche ve ne fosse d' uopo, perchè cognite per sino a' fattorini de' barbieri; ed in fatti non è egli vano, ed improprio questo insegnamento, che pria di cavar sangue debbesi ugnere, lavare, e bere un poco; conciossiecosachè, che bisogno vi è mai d' ugnere, e lavare, e che parte del corpo pria di celebrare la flebotomia; se l' Autore s' intende della parte in cui debbesi fare l' operazione, questa faccenda non ha luogo, quando non fossero i piedi, e le mani, quali non fa d' uopo lavare, ma porre nell' acqua calda per ajutare l' uscita del sangue, perchè il lavamento, e l'unzione non ponno arrecare alcun ajuto alla operazione che è per farsi, non vi essendo altro, che la legatura, che sia necessaria, e giovevole; nulla ha che fare il bere col cavar sangue, nulla per certo, anzi se si beesse avanti l' operazione, essendoci molti che svengono nel chiudere la vena; altro non potrebbe fare, che arrecare dell' incomodo, promovendo il vomito; se qualche utile se ne dovesse aspettare, questo sarebbe dopo la cavata del sangue, perchè in quelli che sono deboli di spirito e di corpo, un poco di vino generoso tutto rinvigorisce, è bene adunque, che chi vuol farsi cavar sangue, lo faccia a digiuno, e che nè meno seguiti il precetto in questo luogo dalla Scuola insegnato di fare alquanto di moto, essendo bene di essere riposato, e quieto, acciò il sangue, ed i spiriti dal moto agitati non eschino con tanta violenza, e non s' indebolisca di soverchio il corpo. Per quello riguarda a preparar fascie, e tutto il bisognevole, non fa d' uopo

pò insegnarlo, essendo cosa a tutti cognita: ma orsù via finiamola, o Signor Anacrino, sponetemi i Capitoli, che seguono, e se altro di migliore non contengono, se non basta uno, arrecatemene due, o tre, perchè essendoci poco da osservare, noi possiamo sbrigarcene presto, e dare una volta fine alla nostra lunga conversazione.

Anacr. Per questa volta io non ne sporrò che un solo, a mio parere però assai ridicolo, perchè non è uniforme a' susseguenti, mentre dopo questi essendovene alcuni assai uniformi, ve ne sporrò due in un colpo, eccovi dunque il presente.

CAPO CIII.

Della flebotomia sonò gli effetti,
Rallegrar l'Vom sdegnato, e l'Vomo triste,
Placar l'Amante, acciò non perda il senno.

Fil. IO ho sempre creduto, che gli effetti della flebotomia fieno quietare i tumulti de' fluidi, e le fermentazioni vigorose del sangue, mentre vediamo per sperienza, che sovente con una sola cacciata di sangue, o al più due, noi fermiamo una forte fermentazione del sangue, un impeto vigoroso del medesimo, e de' spiriti, che una galiarda febbre cagionano; e scemando la pienezza del medesimo, dare luogo che ne' vasi vie più si rarefaccia, e che in conseguente si levino i coaguli, ed i ristagni; ma non ho mai saputo, nè sò darmi a credere, che questa operazione sia valevole a rallegrare l'uomo sdegnato, e placare gli innamorati, acciò non impazzischino, non essendoci altro

tro rimedio per questo, che un'occhiata, un riso, e qualche cosa di più dalla diletta amante al vaneggiante innamorato graziosamente donato; che se poi questo tale per il troppo amore fosse vicino ad impazzire a cagione d'una troppa fissazione de' fluidi, e particolarmente de' spiriti, a poco a poco fattasi per il troppo pensare, oh allor sì che credo, che la cavata di sangue possa essere giovevole, perchè dando luogo alla rarefazione del sangue, e de' spiriti, può volatilizzare, e sciogliere i medesimi, e per questa stessa ragione può essere a' malinconici, e tristi assai utile, ed io posso dire d'avere liberato molti pazzarelli con questo solo rimedio, e con un esattissima dieta, e non ha molto una donna del territorio di Guastalla, che è tutto quello posso dirvi sopra questo brevissimo, e poco utile Capitolo: onde voi potete passare alla sposizione di quello che seguita.

Anacr. Non solo un Capitolo, ma due io sono per esporvi, perchè contengono una stessa materia, e perchè, per quanto sembrami, poco ci è da osservare, e poco utile da' medesimi se ne può cavare, onde eccoveli

CAPO CIV. e CV.

Piaga farai mediocremente larga,
Acciò libero il sangue, e il fumo n' esca.

Dopo l' estratto sangue almen sei ore
Debbesi vigilare, acciocchè il sonno
Sensibilmente non offenda il corpo;
Profonda assai non esser dee la piaga
Per non offender o l' arteria, o i nervi;
Nè men prender si dee subito il cibo.

Fil. DUe documenti assai ridicoli ci vengono dati dal nostro Autore ne' presenti due Capitoli intorno al taglio, che far dee il Cerusico nell' aprire la vena, cioè che mediocremente dee essere largo, nè troppo profondo, acciò non si offenda o l' arteria, o il nervo; ridicoli dico, perchè a giorni nostri questa cognizione è assai ben nota per sino a' principianti nella Cirusia; nulladimeno fa d' uopo credere, che in que barbari tempi, ne' quali fu composto questo libro, tale e tanta fosse l' ignoranza di que' Cerusici, che fosse necessario insegnar loro la maniera di cavar sangue. Altri due pure ne soggiugne, cioè che dopo la cavata del sangue dormire non si dee, nè subito pigliare il cibo, che anche questi a me sembrano il medesimo, perchè nè il dormire dopo la flebotomia, nè il mangiare ponno arrecare alcun danno, anzi io voglio credere, che il sonno, che sovente suole sopravenire, possa essere di grand' utile, perchè quie-

tan-

tando i tumulti, e le agitazioni cagionate dal male, solleva la natura, rinvigorisce l' infermo; e per lo più in esso si fanno le necessarie separazioni; non vi è altro che possa proibire il sonno, che il pericolo, che non si faccia qualche notabile emorragia assai all' infermo dannosa, alla quale però si può rimediare, e con le convenevoli fasciature, e coll' essere sovente dagli astanti visitata la parte, acciò occorrendo si possa provedere a questo disordine: circa il mangiare dopo questa operazione, se sarà in poca quantità, nè aggravante lo stomaco, io lo credo utile, e particolarmente nelle persone deboli, e di poco spirito, per dare ad esse forza, e vigore; in molta quantità non deesi però fare questo, ma si dee aspettare sin a tanto che si sieno messi in quiete tutti i fluidi, e che lo stomaco sovente agitato dall' apprensione dell' operazione da farsi, si sia messo in riposo, ed atto a fare la necessaria digestione; che è tutto quello si può dire sopra questa materia, onde voi potete passare alla sposizione di un' altro Capitolo, che desidererei fosse un poco più sugoso, ed utile.

Anacr. Eccovelo, ma a mio credere poco migliore degli altri, anzi sembrami esserci in esso assai più del ridicolo, e a dirvi il vero in questi ultimi Capitoli, che restano, che non sono ormai più che quattro, a mio giudizio non vi sono, che delle fansaluche.

CA-

CAPO CVI.

L' uomo a cui dalla vena è estratto il sangue,
Tutto ciò fuggir debbe ov' entra il latte,
Fuggir il bere, ed ogni cosa fredda,
Ritirarsi dall' aer nuvoloso,
E sol goder il bel seren del Cielo
Non far moto, perchè spesso è nocivo,
Ma sol prender quiete temperata.

Fil. PER qual cagione debba il flebotomato astenersi da tutto ciò, che viene dal latte, dal bere, dalle cose fredde, dall' aria nuvolosa, e dal moto, io non lo sò per certo, quando non si fosse dato a credere l' Autore di questo libro, che la flebotomia talmente snervi il fermento del ventricolo, che l' usare queste cose possino essere dannose, poichè il latte, ne' stomaci deboli facilmente si inacetisse, e si corrompe; ed il bere, e massime freddo sempre più rovina questo fermento, ma queste sono fandonie, poichè colla cavata di sangue, fatta però a dovere, e con moderatezza in niun modo s' indebolisce il ventricolo; onde nè può essere il latte nocivo, nè il bere freddo per questa cagione. E bene stare in riposo, nè fare esercizio violento dopo la flebotomia sì per sfuggire il pericolo della emorragia, sì perchè non si cagioni nel taglio fatto l' infiammagione, come sovente accade ne' corpi impuri, contuttochè stieno in letto, ed io ho veduto succedere de' brutti sconcerti in somiglievoli casi, e particolarmente nell'

anno presente quì in Guastalla, e nella Terra di Luzzara; nulladimeno i sani, e robusti possono fare il moto che vogliono, senza temere alcun pericolo, ed io posso dire d'avere veduto delle centinaja di volte quando io era in Scandiano, andare lontano per otto e dieci miglia a piedi delle povere donne, che si erano fatto cavar sangue dal piede, senza provarne alcun nocumento; è ben però vero, che nel mentre tutta la massa umorale è in moto per la fresca cavata di sangue, è sano consiglio astenersi dal moto, e stare in riposo almeno per lo spazio di ventiquattro ore, acciò in questo mentre tutto si quieti, e si riducano le cose ad un buon essere. Il godere l'aria serena, e fuggire la torbida e nuvolosa, è bene non solo dopo la cavata di sangue, ma ed anche sempre; perchè l'aria nuvolosa, ed umida, col troppo suo peso aggrava le fibre, intorpidisce il corpo, ed impedisce le libere funzioni naturali, e molto più fuggire le debbono, que' tali, che sono di temperamento umido, cacochimi, flussionarj, e soggetti a i ristagni. Ma orsù via finiamola, rapportate il Capitolo, che segue, perchè non restandocene poi più che due, ben presto ce ne sbrigheremo.

Anacr. Subito vi servo.

CAPO CVII.

Ne' mali acuti, e peracuti il sangue
Sul principio si estragga, e nella media
Età d'estraerne molto non si tema,
Poco sen tolga a i vecchi, ed a i fanciulli,
E una doppia porzion di Primavera,
Dove negli altri tempi una sol basta.

Fil. ESsendo i mali acuti, e peracuti di molto corta durata non oltrepassando alcuni d'essi il quarto, ed altri il settimo giorno, è però necessario subito nel principio di essi celebrare la flebotomia, altrimenti aspettando, che passi il terzo giorno non ci è più caso di farla, perchè il male è già in precipizio, e le forze dell'ammalato sono affatto abbattute, anzi vi sono alcuni mali così perniziosi, siccome è l'angina, ed altri, che non oltrepassano le ventiquattro ore; onde in questi se nel bel loro primo principio non si apre la vena, e non si replica in uno stesso giorno più volte questa operazione, il caso è spedito; ed in fatti la cavata di sangue è uno de' migliori rimedj, ch' abbia la Medicina, fatta però colle dovute circospezioni, ed a tempo, e questo presidio si può usare in tutte le febbri sia di che sorta essere si vogliano, purchè si mette in opera prima del terzo giorno, perchè essendo in tal tempo le forze vigorose, nè formato affatto il coagulo, o il ristagno, che per lo più sono le cagioni delle febbri perniziose, colla flebotomia sminuendosi la copia

del sangue, e vuotandosi qualche poco i vasi, ha luogo il medemo di rarefarsi a sua voglia, impedendosi in tal modo queste maligne cagioni; e se nelle febbri è necessaria, ed utile la missione del sangue, molto più lo è ne' mali infiammatorj, ne' quali più e più volte, ed anche in uno stesso giorno replicare si dee, questo ci viene insegnato da tutti i buoni Autori, ed in particolare da un spertissimo Pratico, di cui queste sono le parole: *Mitti autem debet sanguis singulis diebus donec dolor, & febris multo mitiores evaserint; imo verò interdum bis in die &c.* soggiugnendo più abbasso: *Adeo autem necessaria est venæ sectio in hujus affectus principio, ut nunquam ommitti debeat; nedum in senibus, pueris, gravidis mulieribus, puerperis, & mestruas purgationes patientibus;* (*Laz. River. Prax. med. lib. 7. cap. 2. de Pleur.*) non deesi dunque astenere dal cavarne, quando la bisogna lo richiede ne' vecchi, e ne' fanciulli, coll' avvertenza però dataci dalla nostra Scuola, che nell'età mezzana dell' uomo, detta consistente si può serrare gli occhi, e cavarne largamente, ma ne' sudetti andare un poco più con cautella, e con mano più ristretta; servendoci pur anche dell'avvertimento datoci di cavar sangue più copiosamente nella Primavera, che nelle altre stagioni, e particolarmente quando si fa per pura preservazione, e senza alcuna oppressione di male, perchè in quella stagione per l' avvicinamento, che fa il Sole verso il nostro Emisfero impregnata l' aria delle solari particelle, e della materia eterea, delle quali nello scorso Verno ne penuriava, queste si introducono nel sangue, lo

agi-

agitano, lo rarefanno, ed accompagnate co' ſpiriti danno loro più libero moto, e vigore; onde ſi tolera con più facilità queſta operazione, e col vuotare i vaſi ſi laſcia ſpazio più libero al ſangue di rarefarſi; che è quanto parmi poterſi dire ſopra queſto Capitolo.

Anacr. Voi avete detto, o Signore, tanto che baſta, ed io ve ne reſto con obbligo ben grande, avendomi dato certe cognizioni, che mi erano affatto incognite, e che molto giovevoli eſſere mi poſſono alle occorrenze, perchè alle volte s' abbatte ad eſſere curati da certi Medici, che del tutto privi ne ſono, onde conoſcendo il loro errore, vi ci ſi può rimediare, coll' illuminarli, e ſuggerirli quello che ſi crede neceſſario da farſi; ma orsù via finiamo queſta faccenda, e coll' eſporvi gli ultimi due Capitoli di queſt' Opera, perchè amendue contengono una ſteſſa materia, io vi libererò dal tedio, e dall' incomodo, che fino ad ora vi ho dato, ed eccoveli.



CAPO CVIII. e CIX.

E nella Primavera, e nella State
S' apre la destra; e la sinistra vena
D' Autunno, e Verno; e ancor d' Autunno debbonsi
Votar i piedi, e il fegato d' Estate,
Di Primavera il cuor, d' Inverno il capo.

Dalla vena, che chiami Salvatella
Cavando sangue molti doni avrai:
La voce purgherai, la milza, e il petto,
I precordj, ed il fegato, e del cuore
Solleverai l' innatural dolore.

Fil. TAnto nell' uno, che nell' altro Capitolo dà benissimo a divedere il nostro Autore qual fosse a que' tempi, e quale sia stata sino a' giorni nostri la vana, e ridicola opinione di far scelta delle vene nel cavar sangue; mentre prima che si sapesse la circolazione del sangue veniva con tanta religiosità osservato, e con mille cautelle ponderato qual vena aprire si dovesse, che alle volte nascevano fra' Medici consultanti delle gravissime contenzioni, e de' rabbiosi littigj; ma grazie a Dio, ed al rinomatissimo Arveo, o a chi prima di lui ne diede la cognizione, dopo fatta questa gran scoperta, sono cessate tutte le contenzioni intorno a questa materia, e adesso purchè si cavi sangue, niun riguardo si ha o all' una, o all' altra vena; tutto quello però che osservare si dee intorno a questo, si è di cavar sangue nelle infiam-

fiammagioni, e ne' ristagni quanto più si può vicino alla parte offesa, per dar moto più da vicino alle materie stagnanti, e rompere il ristagno, e levare le infiammagioni; per il resto il documento del nostro Autore di cavar sangue nella tale, e tal stagione più a questa, che a quell' altra vena, e che il cavarlo dalla salvatella se ne ricavino questi tanti beneficj, essendo fondato sul falso, tenere si dee per una frottola, nè dare ad esso alcuna credenza, conciossiecosachè tanto si vuota il sangue dal fegato, dal cuore, da' piedi ec. cavandolo da qual si sia vena del corpo, e se la cavata di sangue dovrà purgare la voce, la milza, il petto ec. tanto questo sarà col cavarlo dalla salvatella, quanto dalla mediana, o altra del braccio, poichè tutte le arterie vengono dal cuore, e da esso come da fonte inesausto portano il sangue alle parti, e tutte le vene dalle parti lo riportano al cuore; ed in conseguente tale e tanta è la comunicazione di questi vasi fra di loro, che scemandone uno, tutti gli altri restano proporzianalmente scemati; e con questo io mi dò a credere d' avervi ubbidito, e servito: e così sarà per ora terminata la nostra conversazione, quando voi non abbiate altro da comandarmi.

Anacr. Nulla per certo io non ho più di che pregarvi, non restandomi altro, che il dichiararmivi infinitamente tenuto. Per un tanto segnalato favore, che mi avete fatto, avendomi illuminato, e fattomi conoscere il vero, e la bugia, per potere abbracciare il primo, e fuggire la seconda: se però anch' io avessi qualche abilità per

poterviubbidire, vi prego a non risparmiarmi, sicuro, che da me sarete corrisposto a misura dell'obbligo mio, e divotamente vi riverisco.

Filar. Io sono, e sarò sempre vostro affezionatissimo Servidore.

IL FINE.



TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

Che si contengono in quest'Opera.

A

B

C

Colle-

D

E

F

Grani

G

I

L

M

Mente

N

O

P

Q

R

Sal-

S

Segni

T

V

Z

Il fine della Tavola.

Opere di questo Autore stampate fin' ora da me Giuseppe Corona Stampatore, e Librajo in Venezia.

CEnturia Prima di rare Osservazioni di Medicina, e Cirusia.

Centuria Seconda divisa in due Parti.

I Medicamenti posti alla Pietra del Paragone, o sia una disamina di tutti i Rimedj delle Speziarie, in cui si scuoprono gli errori di molti Speziali nel fabbricarli, e di non pochi Medici nell' ordinarli, facendosi in tal maniera conoscere la vera Idea del Medico pratico.

Il Proteo Metallico, o sia delle trasformazioni superficiali de' Metalli, e delle differenti preparazioni de' medesimi molto proprie per debellare i mali più attroci, che il Corpo Umano affliggono, e per iscoprire gl' inganni de' falsi Chimici.

I Feriti posti in salvo; o sia il vero modo di curare le ferite, secondo la Dottrina del Magati.

La Scuola Salernitana ridotta in versi Italiani, con Note, e Spiegazioni, ec.

E pronto da stamparsi

Centuria Terza d'Osservazioni di Medicina, ec.

Libri d' altri Autori spettanti alla Medica, e Cerusica Professione da me pure stampati.

La Notomia dell' Acqua: Osservazioni, e Sperienze di un non volgare Filosofo. L. 2.

Cirusia pratica accomodata all'uso Scolaresco. L. 1.

Baptisma Infantium in uteris existentium, Disputatio Medico-Theologica. L. 2.

De flebotomiæ usu, & abusu. L. 2.

Saggi di Notomia del Corpo Umano. L. 1.